

NUOVA SERIE ONLINE

2019, N. 1

*bl*  
*di* Quaderni di Biblioteca della libertà

A CURA DI BEATRICE MAGNI E FEDERICA LIVERIERO

**UN LIBERALISMO PER IL XXI SECOLO:  
LE SFIDE DELLA CONTEMPORANEITÀ**



***Un liberalismo per il XXI secolo: le sfide della contemporaneità***

- 3      Introduzione  
**Beatrice Magni e Federica Liveriero**
- 7      Per un liberalismo 2.0. Prime riflessioni e proposte  
**Maurizio Ferrera e Beatrice Magni**
- 33     Per un multiculturalismo democratico  
**Anna Elisabetta Galeotti**
- 47     Ordoliberalismo: un'introduzione critica  
**Federico Bruno**
- Note critiche*
- 63     Bibliografia tematica
- 71     51 note critiche

**Quaderni di Biblioteca della libertà**

Nuova serie online diretta da Maurizio Ferrera e Beatrice Magni  
Direttore responsabile: Salvatore Carrubba

Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi  
Via Ponza 4 • 10121 Torino • [segreteria@centroeinaudi.it](mailto:segreteria@centroeinaudi.it)  
[www.centroeinaudi.it](http://www.centroeinaudi.it)

Copyright © 2019 by Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

**UN LIBERALISMO PER IL XXI SECOLO:  
LE SFIDE DELLA CONTEMPORANEITÀ**



Beatrice Magni  
e Federica Liveriero

**Introduzione**

Nel 1992 Francis Fukuyama sostenne che si stava per giungere alla «fine della storia»<sup>1</sup>. Sia dal punto di vista storico che politico la caduta del muro di Berlino rappresentò per molti la conferma definitiva di una tendenza globale: la definitiva affermazione della democrazia liberale come formula politica preferibile rispetto alle altre avrebbe confermato il liberalismo come paradigma di valutazione degli assetti istituzionali, sociali e dell'evoluzione storica in ogni contesto geografico. A distanza di quasi trent'anni è importante osservare come l'ottimismo evolutivo di Fukuyama risulti criticabile sia dal punto di vista fattuale, sia dal punto di vista teorico.

I contributi presenti in questo Quaderno di *Biblioteca della Libertà* intendono valutare le sfide non risolte del liberalismo, inteso sia nei termini di un paradigma socio-politico di stampo ideale-normativo, che come insieme di pratiche e istituzioni a cui ha costantemente fatto riferimento la maggior parte dei regimi democratici occidentali. Le sfide del XXI secolo richiedono un aggiornamento e ripensamento del liberalismo, che deve e dovrà rendersi disponibile anche alla possibilità di accettare revisioni radicali di alcuni dei pilastri centrali della teoria liberale. L'obiettivo primario di questo Quaderno consiste nel rivendicare l'importanza della teoria liberale, e pur tuttavia segnalare la necessità e l'urgenza di affrontare le sfide tutt'oggi irrisolte del liberalismo contemporaneo, con lucidità e flessibilità intellettuale.

L'indagine condotta in questo Quaderno si dipana secondo due linee tra loro coerenti. Per prima cosa, presentiamo tre articoli di riflessione che ri-

---

<sup>1</sup> F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992.

guardano temi “caldi” della contemporaneità. Maurizio Ferrera e Beatrice Magni concentrano la loro indagine su *chances* di vita e opportunità che, oggi forse più di ieri, sono distribuite in modo fortemente diseguale, più “fluida” e imprevedibile. Se le opportunità tendono a concentrarsi entro alcune nicchie di privilegio, in grado di catturare un *surplus* di opzioni, mentre i rischi tendono a concentrarsi entro un nuovo “Quinto Stato”, intrappolato nella vulnerabilità e spesso privo di risorse sufficienti, la sfida per il futuro è chiara: occorre orchestrare il cambiamento innegabilmente in atto in Occidente (e non solo), dare un ordine alla nuova costellazione di rischi e opportunità: un ordine capace di favorire lo sviluppo economico e sociale, o meglio “umano”, e di promuovere il consenso e la stabilità delle garanzie liberaldemocratiche. Un ordine che sia ispirato a principi condivisi di giustizia distributiva – in modo da essere percepito e accettato come equo e legittimo nei suoi fondamenti da parte dei cittadini.

Elisabetta Galeotti analizza la sfida della diversità e dell’immigrazione e il legame tensivo – benché fruttuoso – tra teoria liberale e multiculturalismo. Propone una rivisitazione di quest’ultimo nei termini di un “multiculturalismo praticabile”, sviluppato a partire dalle esigenze di giustizia che richiedono risposte multiculturali e di riconoscimento pubblico da parte delle istituzioni liberaldemocratiche nei confronti dei cittadini e specialmente dei membri di minoranze stabili all’interno delle società liberaldemocratiche.

Infine Federico Bruno ci presenta un esaustivo *excursus* dell’ordoliberalismo, teoria economica e politica che definisce l’ordine come l’ordinamento economico che la politica liberale deve istituire e mantenere. Nel concludere il suo articolo, Bruno indaga il complesso rapporto tra ordoliberalismo e integrazione europea, evidenziando un *nervo scoperto* della crisi finanziaria e politica dell’Unione Europea che ancora cerca soluzione.

Nella seconda parte del Quaderno si presenta una bibliografia ragionata e suddivisa per tematiche che intende proporre un elenco di letture concernenti la crisi del liberalismo nel XXI secolo e alcune proposte per risolvere le sfide più urgenti della contemporaneità<sup>2</sup>. Tra esse, è importante evidenziare

---

<sup>2</sup> I testi recensiti sono l’esito di una scelta meditata e condivisa tra proposte di giovani studiosi e ricercatori (gli autori delle recensioni) e i suggerimenti delle curatrici e del Comitato direttivo). È possibile (anzi probabile) che alcuni lettori non trovino qualche testo per loro fondamentale. Il Quaderno va visto pertanto come una prima tappa di un percorso che potrà senz’altro continuare.

le dilaganti tensioni concernenti il modello democratico-rappresentativo e le proposte populiste che rivendicano una vicinanza più profonda alla “volontà del popolo”. La crisi del liberalismo, infatti, è spesso correlata a una critica del modello della rappresentanza democratica che chiama in causa l'intrinseca tensione tra diritti democratici e diritti liberali. In tal senso è bene osservare che alcune delle critiche più profonde al modello liberale giungono a mettere in discussione la vera e propria legittimità delle decisioni democratiche. Il conflitto tra le tendenze globalizzanti del mercato e delle democrazie liberali contemporanee e i movimenti localistici è un'ulteriore sfida da affrontare, in quanto la tensione universale/particolare è stata uno snodo essenziale del paradigma liberale fin dalle origini di tale modello di legittimità politica. A questa tensione si lega inoltre la questione del mercato globale e della problematica, sia normativa che giuridica, concernente lo *status* delle imprese multinazionali, nonché delle dinamiche redistributive che dovrebbero coinvolgere tutti i cittadini. Infine, l'avanzamento tecnologico e la diffusione delle notizie e della (mis-)informazione tramite le piattaforme Internet e i *social media* sta suscitando fermento nella letteratura, poiché il fenomeno delle *fake news* mette a repentaglio alcuni dei cardini del modello liberale, quali l'ideale del cittadino informato; l'abilità di stabilire pubblicamente chi debba vedersi riconosciuta l'autorità epistemica in ambiti circoscritti, ma essenziali; l'*accountability* dei rappresentanti eletti; il patto non scritto tra eletti ed elettori di assumere la verità e l'attendibilità quale principio epistemico regolatore. Tutte queste sfide sono identificate e rappresentate nella bibliografia tematica. Inoltre, abbiamo coinvolto giovani studiosi per la stesura di note critiche d'analisi di alcuni dei volumi presenti nella bibliografia tematica, così da poter fornire al lettore una “mappatura” ragionata delle sfide che la contemporaneità pone al modello liberale.

Nel concludere questa introduzione, ci teniamo a ringraziare il Centro Einaudi per la costante collaborazione e la volontà di sviluppare sempre nuovi modelli editoriali, nel tentativo di fornire strumenti utili e flessibili per l'indagine intellettuale. Inoltre, i giovani del Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari (CEST) e il Think Tank Tortuga sono stati due partner eccezionali nel coordinare insieme a noi questa indagine critica sullo stato attuale del liberalismo e per intavolare una riflessione sulle “diagnosi” e i correttivi più adeguati per consentire alla teoria liberale di affrontare a viso aperto le sfide della contemporaneità e uscire rafforzato, anziché depotenziato, da questo processo di aggiornamento, approfondimento e *restyling*.



Maurizio Ferrera  
e Beatrice Magni

***Per un liberalismo 2.0.***  
***Prime riflessioni e proposte***

INTRODUZIONE: NUOVI RISCHI, NUOVE OPPORTUNITÀ

Negli anni Ottanta, in un bel saggio su *La libertà che cambia*, Ralf Dahrendorf introdusse nella teoria liberale il concetto di *chance* di vita (Dahrendorf 1981). Seguendo Max Weber, per Dahrendorf questa espressione si riferisce sia alle opzioni di scelta disponibili per un individuo, sia alle legature che lo ancorano alla società. Più opzioni di scelta significa più margini di libertà individuale. Tuttavia, le scelte (e dunque la libertà) maturano e si attuano sempre in riferimento a dei contesti sociali. Dahrendorf dava a contesti e legature un valore essenzialmente positivo: radici e affetti contribuiscono a dare “senso” alle nostre scelte, evitando che esse siano dei meri atti gratuiti. Ma il grande sociologo tedesco riconosceva che i contesti hanno anche un ruolo limitativo, non sempre virtuoso, in quanto condizionano sia il menu di opzioni sia le risorse a nostra disposizione. Dimostrando una grande capacità di intuito e anticipazione, *La libertà che cambia* metteva in luce le nuove *chances* che l’economia di mercato, il welfare e il progresso tecnologico stavano aprendo alle generazioni postbelliche; ammoniva circa i rischi di derive consumistiche e iperindividualistiche; e raccomandava ai liberali di non dimenticare il nesso tra opzioni disponibili/contexti, e la necessità e l’urgenza di trovare sempre bilanciamenti costruttivi.

A quarant’anni e più di distanza, la lezione di Dahrendorf appare ancora attualissima. La transizione postindustriale, la globalizzazione, la cosiddetta quarta rivoluzione tecnologica sono diventati i motori di una seconda Grande Trasformazione delle economie e società europee (seconda rispetto a quella

che condusse dalla tradizionale società agraria alla società industriale), peraltro amplificata dal rapido cambiamento sociodemografico. Questa seconda Grande Trasformazione sta rapidamente cambiando il menu delle *chances* di vita. Seppure con una traiettoria non lineare e punteggiata da “crisi”, si aprono davanti a noi scenari di “sviluppo umano” straordinario. Il flusso di opportunità e rischi connesso alle trasformazioni in corso è diventato tuttavia più fluido e imprevedibile. La probabilità di accesso alle opportunità e di esposizione ai rischi sono distribuite in modo fortemente diseguale: le opportunità tendono a concentrarsi entro un Primo Stato di privilegiati, in grado di catturare un *surplus* di opzioni mentre i rischi tendono a concentrarsi entro un nuovo Quinto Stato, intrappolato nella vulnerabilità e spesso privo di risorse sufficienti. Territori, gruppi sociali, famiglie, persone si trovano ad affrontare situazioni non previste di bisogno e insicurezza dovute proprio ai mutamenti in atto: depauperamento e marginalizzazione geoeconomica dell’area in cui si vive e lavora, obsolescenza di risorse e competenze un tempo sufficienti a garantire reddito e occupazione stabili, contratti atipici, grandi difficoltà nel conciliare responsabilità lavorative e vita familiare, nuove forme di competizione per risorse scarse (lavoro, *welfare*) sulla scia dei flussi migratori. La scarsità di tutele e servizi a fronte delle nuove e sempre più intense vulnerabilità produce – comprensibilmente – una diffusa ansia sociale e genera inedite diseguaglianze e nuove povertà, non necessariamente allineate alle posizioni socioeconomiche tradizionali (quelle definite da occupazione, istruzione, reddito, background familiare e così via). Come avvenne in corrispondenza della prima Grande Trasformazione, nella seconda metà dell’Ottocento, il “primo movimento” della seconda – che ha oggi investito appieno le nostre società – provoca molte rotture, turbolenze, disordine, insicurezza. Il cambiamento fa sì che le *chances* di vita delle persone perdano le ancore che le rendevano un tempo ragionevolmente stabili e prevedibili lungo il corso della vita.

Ciò pone alle società liberaldemocratiche una grande sfida. Occorre orchestrare un “secondo movimento”, dare un ordine alla nuova costellazione di rischi e opportunità: un ordine capace di favorire lo sviluppo economico e sociale, o meglio “umano” reso possibile dalla Grande Trasformazione 2.0 e di garantire al tempo stesso il consenso e la stabilità delle garanzie liberaldemocratiche, mantenendo un costante riferimento a principi condivisi di giustizia distributiva – in modo che il mutamento sia percepito e accettato come equo e legittimo nei suoi fondamenti dai cittadini. A fine Ottocento il

primo movimento fu una reazione che nacque dalla società, prevalentemente dal basso verso l'alto, in forme dapprima disperse e spontanee, poi sempre più organizzate e orientate verso la sfera politica, finché nacque il *welfare state*. La Grande Trasformazione oggi in corso sta seguendo una traiettoria diversa. La sfera politica ha assunto subito una maggiore centralità rispetto alla sfera della società, e per ora il secondo movimento si sta principalmente manifestando come *pars destruens*, o meglio come *pars regrediens*: il desiderio di tornare indietro, di bloccare il flusso di cambiamento. Dal punto di vista delle idee, prevalgono le retrotopie, per dirla con Baumann: ripristiniamo e rafforziamo il vecchio *welfare* compensativo (la vecchia sinistra), oppure ricostituiamo le "tribù" e proteggiamole con i muri (la nuova destra). Due strade che non portano da nessuna parte (è come cercare di fermare le onde con un setaccio) ma che nondimeno attraggono persone e gruppi con interessi molto disparati: pensiamo alla dispersione socioeconomica dell'elettorato lepenista e di quello leghista, e più ancora di quello del Movimento 5 Stelle. Per affrontare le nuove sfide, bisogna cambiare registro comunicativo, nello stile e nei contenuti. Bisogna lavorare affinché anche la razionalità epistemica oggi da più parti invocata evolva in senso dialogico, verso uno *shared value system*. Il punto è che il senso della democrazia dovrebbe essere quello di prevenire gli errori attraverso la partecipazione ai processi decisionali (Ottonelli 2012), non di far "cadere le teste" dopo che gli errori sono stati commessi. È questo il significato milliano di una discussione pubblica che preceda, e non segua, le decisioni pubbliche<sup>1</sup>.

Certo, non è un'impresa facile: occorre trovare una meta ambiziosa e abbastanza definita e poi saperla comunicare in modo efficace. Per incanalare il secondo movimento in direzione costruttiva questa è però l'unica opzione. La ricerca della meta richiede oggi esercizi straordinari di analisi dei problemi, da svolgere sullo sfondo di una nuova e persuasiva cornice valoriale capace

---

<sup>1</sup> Cfr. Mill (2000): «Le nostre convinzioni più giustificate non riposano su altra salvaguardia che un invito permanente a tutto il mondo a dimostrarle infondate. Se la sfida non viene raccolta, o viene tentata e perduta, siamo ancora molto lontani dalla certezza, ma abbiamo fatto quanto di meglio ci consente la presente condizione della ragione umana: non abbiamo trascurato nulla pur di offrire alla verità una possibilità di raggiungerci; se l'invito resta aperto, possiamo sperare che, se esiste una verità migliore, essa venga scoperta quando la mente umana sarà in grado di riceverla; e nel frattempo possiamo avere la sicurezza di esserci avvicinati alla verità nella misura a noi possibile».

di dare un “senso” al cambiamento. Per evitare che la nuova Grande Trasformazione si esaurisca in una *disruption* con esiti politici regressivi occorre insomma una Grande Strategia accuratamente calibrata sui nuovi rischi e le nuove opportunità, che non si limiti ad ammortizzare gli effetti negativi dei cambiamenti, ma ne sappia sfruttare l'enorme potenziale per un equo ampliamento delle *chances* di vita. Una strategia capace di coniugare ambizioni lungimiranti e pragmatismo responsabile. E di opporre alle inconcludenti e pericolose retrotopie una serie di utopie realistiche, grazie a cui gli elettori possano intravedere scenari futuri con un saldo positivo in termini di rischi e opportunità, per sé e soprattutto per i propri figli.

L'analisi comparata del riformismo novecentesco segnala che nelle congiunture critiche – i momenti in cui lo *status quo* diventa sempre meno sostenibile e si deve scegliere un nuovo sentiero di sviluppo – la sfera politica è in grado di affrancarsi dai vincoli dell'esistente e produrre cambiamenti trasformativi in presenza di tre elementi: 1) un'ampia platea sociale potenzialmente interessata a cambiare lo *status quo*, a riallineare assetti regolativi, protezioni e sostegni pubblici alla nuova costellazione di rischi e opportunità; 2) un macroprogetto di cambiamento e riallineamento, capace di fornire “chiare visioni” del presente e del futuro; 3) uno schieramento politico (in senso ampio) che condivida i capisaldi del progetto, ne faccia il perno della propria strategia di legittimazione e consenso e sappia infine “traghetare” il progetto dal piano ideale a quello istituzionale. Nel resto di questo articolo forniremo alcune prime riflessioni distinguendo fra aspetti che riguardano la coalizione sociale, aspetti che riguardano il progetto e infine aspetti che riguardano gli schieramenti politici.

## I. IL NUOVO ASSE DI POLARIZZAZIONE SOCIALE

Per individuare correttamente le possibili componenti di una coalizione sociale interessata a forme di cambiamento costruttivo, serve innanzitutto una seria e articolata analisi dei nuovi rischi: della loro natura, incidenza, impatto e distribuzione sociale. Senza disconoscere del tutto il persistente ruolo delle posizioni di classe (così come tradizionalmente definite) nel modellare *ab initio* le *chances* di vita delle persone, l'analisi deve innanzitutto tener conto di due incisivi e sequenziali cambiamenti storici che hanno indebolito la rilevanza causale della classe. In primo luogo, a partire dal cosiddetto Trentennio Glorioso (i primi tre decenni dopo la Seconda guerra mondiale) lo sviluppo

del *welfare* ha operato come importante forza di demercificazione e destratificazione (in alcuni casi, come in Sud Europa, ristrutturazione) della popolazione, in particolare di quella estesa massa di “piccola gente” storicamente succube delle dinamiche di mercato. Come immediatamente suggerito dai due concetti di demercificazione e destratificazione, il *welfare* ha attenuato e corretto l’influenza delle posizioni nel mercato (classe) sulle *chances* di vita, dando vita a veri e propri “regimi” di *welfare capitalism* basati sulla interconnessione fra sfera del lavoro, sfera familiare e sfera del *welfare*. Poi è intervenuto un nuovo cambiamento. La seconda Grande Trasformazione ha progressivamente eroso le fondamenta e “sciolto” la coerenza interna di quegli stessi regimi, provocando una progressiva frammentazione delle posizioni sociali e del loro legame con i grandi aggregati socioeconomici (lavoratori dipendenti verso autonomi, pubblici verso privati, colletti blu verso colletti bianchi, attivi e pensionati e così via).

Sulla scia di questi due cambiamenti, è diventato sempre più difficile dedurre o estrapolare i pacchetti di *chances* di vita (rischi e opportunità) delle persone dalla loro posizione di classe (*chances* di mercato) e, in misura crescente, anche dalla loro posizione nel sistema di *welfare* (*chances* di protezione sociale). Bisogna dunque spostare l’attenzione da questi due tipi di posizioni per così dire strutturali alle “situazioni” in cui di volta in volta si trovano le persone, in relazione a una varietà di elementi: la condizione familiare e quella professionale, compreso il tipo di contratto; il profilo economico, sociale, istituzionale del territorio di residenza; il grado di inclusione nel tessuto locale di legami e solidarietà interpersonali; la fase del ciclo di vita; le condizioni di salute, la presenza e qualità dei servizi pubblici locali e altro ancora.

L’apertura economica e la globalizzazione impattano inoltre diversamente sulla struttura produttiva: penalizzano i vecchi settori, le piccole e piccolissime imprese, i territori geograficamente più periferici e comunque meno inseriti nei nuovi flussi commerciali. La finanziarizzazione del capitalismo mondiale e la formazione di grandi conglomerati produttivi multinazionali moltiplicano invece le opportunità per i detentori di capitale, gli operatori finanziari, i manager, i grandi consulenti e liberi professionisti, i giovani con competenze posizionali avanzate in certi campi (economia, diritto, discipline STEM). Questa grande e incisiva differenziazione in termini di *chances* fa sì che l’economia e la società aperta, l’ascesa dei servizi basati sulla conoscenza, le nuove tecnologie e la digitalizzazione siano percepite in modo diverso e spesso opposto da persone e gruppi diversamente situati e che dunque le medesime parole (flessibilità,

contratti a termine, mobilità, occupabilità, lavoro agile, formazione continua) acquistino connotazioni e suscitino emozioni di segno opposto a seconda della collocazione personale sul *continuum* rischi/opportunità.

Per quanto in via di disarticolazione e soprattutto disallineamento con la nuova struttura di bisogni, i grandi schemi novecenteschi di assicurazione sociale svolgono ancora un ruolo importante di protezione delle persone (non di tutte) rispetto a molte minacce macrocontestuali. Se ben disegnate e adeguatamente finanziate, le tradizionali politiche sociali (pensioni, prestazioni di disoccupazione, scuola e formazione professionale) possono ancora operare nella direzione “giusta”: sostenendo chi effettivamente ha bisogno. Ma sempre più – e soprattutto in Italia – la direzione è “sbagliata”: molte vecchie politiche di protezione e regolazione sociale (pensiamo alle pensioni “perpetue” di reversibilità o all’accesso alle libere professioni) sono rivolte a rischi che non creano più automaticamente dei bisogni, a gruppi sociali che già si trovano al riparo dalle dinamiche di *disruption*. Mentre lasciano indifese figure sociali colpite in pieno da queste dinamiche (*alias* i giovani).

Senza una comprensione fine dell’impatto che i grandi processi di cambiamento in corso esercitano sulle *chances* di vita è impossibile mappare e quantificare i potenziali bisogni e dunque identificare i possibili portatori di una domanda sociale sufficientemente omogenea e sensibile a proposte di riforma innovative, capaci di attutire i rischi e ampliare le opportunità. E solo facendo una simile operazione diventa possibile impostare strategie *politiche* di aggregazione del consenso volte ad attivare un secondo movimento di tipo progressivo e non regressivo, davvero all’altezza delle sfide sul tappeto, e in grado anche di rimettere al primo posto l’idea di cittadinanza, una nozione che non ci si può più permettere di considerare come evanescente, né remota, ma, che, al contrario, qui e oggi impone di rivedere, analiticamente e criticamente, gli interessi e le caratteristiche connesse a questo *status*. Le teorie normative di riforma sociale dovranno perciò andare di pari passo con una società che, per quanto possibile, minimizzi sofferenza e crudeltà e, per quanto possibile, massimizzi il rispetto e la tutela dei diritti.

## 2. TRE VIE SBAGLIATE E/O INADEGUATE

Come a inizio Novecento, anche oggi i nuovi rischi tendono a concentrarsi in basso (i precari), le opportunità in alto (gli ipericchi). Questa polarizza-

zione è in larga misura il frutto di due distorsioni istituzionali. Verso il basso mancano filtri e politiche adeguate di mitigazione dei rischi. Verso l'alto permangono sia colli di bottiglia che ostacoli alla mobilità sociale, sia regole/pratiche di chiusura che facilitano la cattura delle opportunità e alimentano la trasmissione intergenerazionale dello svantaggio. Le visioni e i progetti che mirano a contrastare questa indesiderabile e perversa evoluzione sono oggi essenzialmente di tre tipi. Il primo – quello più visibile e rumoroso – lo abbiamo già menzionato ed è “retrotopico”: fermiamo il cambiamento. Il secondo progetto è quello neoliberista e assomiglia molto a quella utopia di un mercato capace di autoregolazione che ispirò la Grande Trasformazione ottocentesca, nel suo primo movimento. Il terzo progetto è una sorta di evoluzione della Terza Via: punta quasi tutto sull'*empowerment*, la capacitazione delle persone tramite politiche di investimento sociale, al fine di renderle più resilienti nel nuovo contesto. In un working paper del Laboratorio di Politica comparata e Filosofia pubblica, Maurizio Ferrera (2010) ha definito questo progetto come neowelfarismo liberale, emblematicamente impersonato da Tony Blair. Il difetto comune di queste tre cornici è una visione generica e tendenzialmente statica delle opportunità. I retrotopisti – soprattutto il populismo di destra – hanno in mente le opportunità tradizionali (lavoro, famiglia, comunità, *welfare*), la proposta forte è di riservarle a “noi”. Il progetto neoliberista dà per scontato che l'economia di mercato sia un'inesauribile creatrice di opzioni a tutto tondo. Se ciò che conta è la nostra posizione nella gerarchia dei consumi o dei ruoli sociali, le opportunità resteranno inesorabilmente scarse e i rischi sovrabbondanti.

Il terzo progetto, quello neowelfarista, è infine ben consapevole dell'importanza della struttura sociale ed è molto più ambizioso sulla parificazione e sulla redistribuzione delle *chances*. Ma di fronte alla nuova Grande Trasformazione si focalizza troppo sulla mitigazione dei rischi e sulla capacitazione – avere le risorse per affrontare i rischi – mentre non problematizza in maniera adeguata il tema delle opportunità: quali e soprattutto quante? Come trasformare i cambiamenti in atto da fonti di rischio a moltiplicatori di opportunità e come ampliarne l'accesso da parte di tutti, in modo equo?

La sfida delle opportunità è delicata e complessa. Ma è e resterà la sfida cruciale di questo secolo. Per la sua natura “fluida”, la seconda Grande Trasformazione ha il potenziale di rivoluzionare il ventaglio delle opportunità umane. Ma non lo farà spontaneamente. Lo farà solo nella misura in cui il secondo movimento saprà incanalare il suo sviluppo in questa direzione. In

larga misura, le risposte che sapremo dare alla sfida delle opportunità saranno anche risposte al problema dei rischi, e al problema di trasformare il vero – la sussistenza delle diseguaglianze – in accettabile.

### 3. INDIVIDUO, SOCIETÀ E *CHANCES* DI VITA: RIPARTIRE DA JOHN STUART MILL

Seneca sosteneva che la fortuna non esiste: esiste il momento in cui il talento incontra l'opportunità. Ma che cosa è, esattamente, una opportunità? In senso etimologico, si tratta di un "passaggio favorevole a uno scopo": come un tratto di mare in cui il vento spinge verso il porto (*ob-portum*). Le società possono essere considerate come dei grandi reticoli di posizioni collegate fra loro, appunto, da passaggi. Si nasce in una posizione e il ciclo di vita è una sequenza più o meno estesa di transizioni posizionali, modellate da norme, pratiche e regole. Queste transizioni sono mosse da scopi. Senza negare che questi ultimi siano in buona misura da noi deliberatamente scelti, essi subiscono l'influenza del contesto in cui viviamo e cresciamo. E purtroppo non è affatto scontato che il talento (inteso come dote naturale) e gli scopi (anche se sorretti da sforzo e impegno) riescano davvero a incontrare le opportunità. Oltre allo sforzo e alla scelta individuale (le opportunità vanno attivamente intercettate e colte) in questo incontro c'è sempre una componente di casualità. Inoltre, pesa anche una robusta componente "strutturale". Identità, ambizioni, obiettivi e soprattutto risorse sono in parte esogeni, dipendono dal contesto di partenza e di percorso: del modo in cui si formano ed evolvono nel tempo i nostri talenti, le nostre capacità, le nostre concrete possibilità di "funzionare" relazionandoci con il mondo circostante. E ogni tappa di questo percorso – questo è il punto chiave - dipende dalle tappe precedenti e condiziona a sua volta le tappe successive.

In questa prospettiva, l'obiettivo di ampliare le *chances* di vita delle persone deve innanzitutto fare i conti con l'esistente "struttura di opportunità", ossia l'insieme di passaggi che qui e ora connettono le varie posizioni sociali. E l'architrave di questa struttura è proprio il nesso fra le tre componenti appena menzionate: libertà delle scelte individuali, tirannia del caso, influenza dei contesti di partenza e di percorso. Ciò che va ampliato è, per così dire, una meta-opportunità: quella, per ogni persona, di far "fiorire" la propria individualità, sottraendola –per quanto possibile – al rischio di essere soffocata dai contesti e dalla cecità del caso. Secondo una lunga e nobile tradizione filosofica che va

da Aristotele a John Stuart Mill e da lui a Rawls e i contemporanei, “fiorire” come persona significa essere in grado perseguire il proprio bene nel proprio modo: emanciparsi dai vincoli che ci incatenano alla posizione e al posto in cui nasciamo; vivere «liberi di esercitare le proprie facoltà e cogliere le occasioni che ci si offrono per raggiungere le posizioni che sembrano più desiderabili per noi» (Mill 2000); sperimentare «la piena realizzazione di sé» (Rawls 1997). Per poter fiorire come individuo occorre una sorta di metaopportunità: la possibilità di avere opportunità e di poterne fruire concretamente. Non è un gioco di parole. È la logica conclusione di un dato di realtà, ossia l’interdipendenza dinamica, il concatenamento temporale delle singole, specifiche opportunità in cui ci imbatiamo nel ciclo di vita, dei nostri successi e dei nostri fallimenti.

Se consideriamo più da vicino, per esempio, la prospettiva milliana – pensiamo qui al Mill delle *Considerations on representative government* –, ci rendiamo conto della differenza cruciale che esiste tra *individualismo* e *individualità*: è infatti nel sesto capitolo delle *Considerations* che Mill (2000) prende in esame “i pericoli e le malattie” che affliggono il governo rappresentativo, e vede come difetto negativo del governo la sua mancata capacità di stimolare i cittadini a livello “morale, intellettuale e pratico”. Sono quindi due i criteri individuati da Mill per stabilire un buon modello di governo: in primo luogo, la sua capacità di promuovere e sviluppare le virtù intellettuali, culturali e civiche dei propri governati; in secondo luogo, la sua capacità di valorizzare al meglio tali virtù nel perseguimento dell’interesse generale e del progresso della società. Mill è convinto che gli individui non possano appaltare ad altri la protezione dei propri interessi e che l’ampliamento dei diritti sia la strada da percorrere per ridurre le ingiustizie sociali e procurare tutta una serie di benefici, non solo di carattere economico. Chiaramente il “valore” della rappresentanza viene utilizzato da Mill in termini positivi, e come principale strumento per consentire l’effettiva partecipazione del popolo al governo. Partecipazione e rappresentanza quindi sono due sfere strettamente e necessariamente collegate. C’è il concetto di “cittadinanza” per Mill dietro il principio di partecipazione politica, di più, è la cittadinanza stessa a essere determinata dalla possibilità della partecipazione. Il cardine teorico del principio di cittadinanza proietta l’individuo al di fuori dell’orizzonte limitato dell’interesse personale, sia a livello mentale che materiale; il raggio della sua azione “individuale” esce dal confine ristretto del singolo, e penetra e contribuisce a costituire un diverso ordine sociale, che è il vero ambito di pertinenza della *communitas* politica, altrettanto necessaria, e rientrante nello svi-

luppo delle dinamiche progressive sulle quali si attesta la teoria della società di Mill. Senza questo processo il singolo non potrà mai acquisire lo *status* di cittadino, che egli stesso può percepire solo nel momento in cui partecipa politicamente a questa fondamentale organizzazione collettiva degli interessi. La partecipazione avrà un ruolo al tempo stesso determinante e problematizzante, all'interno del complicato equilibrio che Mill cerca di raggiungere a favore della sua costruzione. All'individuo che diventa cittadino in virtù di pratiche partecipative appositamente previste all'interno dell'organizzazione istituzionale della società, Mill non fornisce semplicemente la porta di ingresso da cui accedere alla dimensione politica, egli ne stabilisce accuratamente i canoni e le funzioni, la portata politica e la valenza educativa, secondo una strategia argomentativa che cerca di non mettere a rischio nessuno degli elementi costitutivi del proprio sistema politico rappresentativo. In tal senso Mill dirà che bisogna essere “voce” e “braccio”, e in tal senso è senz'altro possibile parlare, nel caso milliano, di una educazione liberale (su cui si tornerà in seguito in questo articolo): «La partecipazione di tutti ai benefici della libertà in teoria rappresenta la concezione ideale di un governo libero. Quando alcuni, e non importa chi, vengono tenuti fuori dalla partecipazione politica, gli interessi di cui sono portatori si trovano sprovvisti delle garanzie accordate ad altri interessi concorrenti. Gli interessi esclusi non possono contribuire in maniera efficace a migliorare la condizione particolare e quella generale. Un tale contributo tuttavia sarebbe essenziale per il benessere collettivo» (Mill 1867).

Come fare per ampliare quella che abbiamo definito metaopportunità (l'opportunità di avere opportunità)? Occorre a nostro avviso impegnarsi in una strategia a doppio taglio. Da un lato, bisogna ben individuare, per poi rimuovere, il maggior numero di “colli di bottiglia” presenti nella rete esistente di posizioni sociali. Dall'altro lato, bisogna allargare quella che Mill chiamava la “varietà di situazioni” (percorsi, opportunità, pratiche) che consentono e promuovono i processi di fioritura personale.

#### 4. COLLI DI BOTTIGLIA E NUOVE OPPORTUNITÀ

I colli di bottiglia sono le strettoie – a volte vere e proprie strozzature – situate in prossimità dei passaggi da una posizione a un'altra<sup>2</sup>. Si tratta di una forma

---

<sup>2</sup> Fishkin 2014.

connaturata alla divisione del lavoro e alla necessità di coordinamento sociale. Il numero di quanti coordinano (e dunque occupano posizioni gerarchicamente sovrastanti, in qualsiasi tipo di organizzazione) è inesorabilmente più basso di quello dei “coordinati”. Il meccanismo più efficiente per selezionare l’accesso alle posizioni superiori è la libera competizione sulla base di quelle credenziali che risultano più idonee allo svolgimento delle funzioni di coordinamento. Poiché si tratta di competizione posizionale, i colli di bottiglia devono filtrare le persone in base a talenti e credenziali relative e non assolute. Quanto meglio funzionano i filtri, tanto meglio è per tutti; e il buon funzionamento è in larga misura una questione di disegno, ossia di regole intelligenti, bene applicate, e soprattutto eque. E qui sta il vero nocciolo della questione.

Come quelli di giustizia, eguaglianza e libertà, il concetto di equità è controverso, non ha un significato (una “concezione” univoca). Ai nostri fini, è però sufficiente porsi un interrogativo di base: in che misura un dato collo di bottiglia è legittimo oppure arbitrario? La sua esistenza è giustificata in base a qualche criterio condiviso e perciò considerato valido da tutti i possibili contendenti? Ai tempi di Stuart Mill, a essere contestate erano le discriminazioni contro le donne, quelle basate sul colore della pelle o sui titoli nobiliari. Oggi la maggior parte delle discriminazioni dirette sono state rimosse – anche grazie al ruolo dell’Unione Europea. Restano tuttavia molte discriminazioni indirette, quelle legate a situazioni nella quale una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono di fatto svantaggiare le persone di un determinato gruppo rispetto agli altri (a meno che tale disposizione, criterio o prassi non siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il conseguimento della finalità stessa siano appropriati e necessari). Il primo fronte su cui lavorare è dunque quello di livellare il campo da gioco, di rafforzare l’eguaglianza di opportunità in senso formale. Non è un obiettivo sufficiente, ma è necessario per potersi porre obiettivi più ambiziosi.

Vi sono poi i colli di bottiglia che dipendono in tutto o in parte dall’arbitrarietà del caso. O, per meglio dire, dall’incontro fra la lotteria naturale/sociale e la struttura esistente delle opportunità. La strettoia primordiale di ogni ciclo di vita personale è la famiglia di nascita, principale veicolo della trasmissione intergenerazionale di vantaggi e svantaggi. Le dinamiche di globalizzazione hanno poi fortemente accresciuto l’importanza della località di nascita e di crescita. Le dotazioni genetiche individuali – in particolare i talenti – incontrano il primo filtro posizionale nei luoghi sociali e geografici in cui si dipanano le

prime fasi del percorso di vita. E se è vero che le opportunità sono fra loro concatenate nel tempo (come gli anelli di una catena), allora è chiaro che per ampliare la metaopportunità sopra menzionata (l'opportunità di avere opportunità) è indispensabile intervenire il più precocemente possibile attraverso politiche rivolte ai gruppi e ai territori più svantaggiati: politiche redistributive (trasferimenti) e politiche capacitanti (servizi di qualità), con una deliberata dimensione *place-based*. L'egual trattamento non basta, occorre passare dall'eguaglianza formale all'eguaglianza sostanziale di opportunità: in particolare quelle opportunità che contano nel nuovo contesto socioeconomico illustrato nei paragrafi precedenti, e, data l'importanza di istruzione e formazione, gli sforzi futuri andranno concentrati su questo versante.

Nel dibattito intellettuale c'è anche chi propone di sperimentare lo strumento della lotteria per assegnare i "biglietti d'entrata" a certe posizioni sociali – esattamente come succede negli Stati Uniti e in altri paesi anglosassoni per le giurie popolari o per una piccola quota di immigrati. Se la vita inizia con una lotteria naturale e sociale, che genera effetti a cascata in termini di iniquità, perché non introdurre almeno qualche contrappeso "a valle" organizzando, appunto, qualche nuova lotteria? Immaginiamo un mondo utopico chiamato Aleatoria: qui tutti i beni sociali sono distribuiti tramite sorteggio, persino il diritto ad avere figli. Paragoniamolo con il nostro e chiediamoci: qual è il più equo? Può ben darsi che i sorteggi di Aleatoria alla fine siano più efficaci nel neutralizzare gli effetti della lotteria di nascita rispetto alle complesse politiche di *welfare* del nostro mondo<sup>3</sup>. Un filone di discussione che muove in una simile direzione, ma con proposte meno provocatorie è quello che riguarda le "seconde chances": le opportunità concrete di rimediare a un insuccesso, anche se almeno in parte determinato da scelte sbagliate. Nella cultura politica anglosassone l'idea della "seconda chance" è ben radicata ed è già sostenuta in pratica da una varietà di iniziative. Negli Stati Uniti sono nate molte associazioni (che spesso si chiamano proprio *second chance foundations*) le quali forniscono consulenze e aiuti finanziari a persone con problemi professionali o personali o che semplicemente vogliono cambiare vita. Alcune università prevedono *fresh start options* per chi ha abbandonato gli studi e vuole riprovare. Nel Wisconsin opera da anni un efficace *fresh start program* per i giovani sotto i trent'anni che vogliono cambiare mestiere. In

---

<sup>3</sup> Goodwin 1992.

Europa il paese che più s'ispira alla tradizione statunitense è la Gran Bretagna. A suo tempo Tony Blair inaugurò vari programmi di *fresh start* nel settore formativo. Dalla Gran Bretagna le cosiddette *second chance schools* si stanno diffondendo in molti paesi europei e l'idea del "nuovo inizio" ha cominciato a comparire anche nei documenti e nelle politiche della Unione Europea.

Le misure ispirate all'idea della seconda *chance* possono essere considerate come un esempio concreto della metaopportunità di cui abbiamo parlato più sopra. Offrire (garantire) seconde *chances* significa riconoscere che i percorsi individuali possono subire condizionamenti "immeritati" da parte del contesto o del caso. Ossia possono cader vittima di colli di bottiglia arbitrari. Si tratta di un rischio che riguarda tutti, salvo coloro per i quali il costo di un insuccesso può essere facilmente assorbito da risorse personali. Come tutti i rischi sociali, anche i suoi costi si prestano a essere socializzati tramite qualche forma di assicurazione pubblica (qualcuno propone di chiamarla *fresh start fund*). Una società in cui gli individui pagano una piccola imposta se le cose vanno bene ma hanno una seconda possibilità se le cose vanno male è più libera di una società in cui si è lievemente più ricchi quando le cose vanno bene (perché non si paga l'imposta aggiuntiva) ma si rischia di andare in rovina quando si compie una cattiva scelta. Del resto, in un'epoca in cui la vita dura quasi cent'anni perché non dovremmo discutere seriamente di nuovi inizi, seconde carriere, preferenze che si modificano anche più volte nel corso dell'esistenza? E perché non chiederci se e come la società possa facilitare e sostenere questo tipo di opportunità, nel contesto di processi di cambiamento sempre più liquidi e imprevedibili? Un secolo fa gran parte dei liberali ritenevano una pazzia assicurare i lavoratori contro la disoccupazione: nessuno avrebbe più lavorato sodo. In molti paesi ci volle la crisi del 1929 per superare tale obiezione e varare i primi schemi a sostegno dei disoccupati. La seconda Grande Trasformazione invita oggi un nuovo ripensamento dei nessi fra responsabilità individuale e indulgenza collettiva, aprendo la strada a un modello di società in cui le "seconde *chances*" diventino un'opportunità davvero accessibile a tutti. La seconda strategia per rafforzare la metaopportunità sopra menzionata è espandere quella che John Stuart Mill chiamava la "varietà di situazioni", attraverso cui gli individui possono cercare la propria autorealizzazione. In tale prospettiva, l'eguaglianza di opportunità assume una diversa accezione. Sia l'eguale trattamento sia la parificazione sostanziale di alcune risorse si concentrano sull'accesso e sulla fruizione effettiva delle opportunità esistenti, non sulla possibile estensione della loro gamma e diversificazione. Queste ultime sono tuttavia pesantemente condizionata dalla

“struttura”, che definisce il menu di alternative e opzioni. Anche le preferenze, gli scopi, i valori individuali subiscono un condizionamento. Ma le persone hanno capacità autoriflessive, possono diventare consapevoli dei condizionamenti e porsi l’obiettivo di superarli. La varietà di situazioni è importante perché gli individui hanno una varietà di caratteri. Espandere la varietà significa incidere sulla struttura portante delle opportunità, sfidare l’egemonia degli schemi valoriali e istituzionali dominanti, capacitando così le persone a perseguire un raggio più ampio di piani di vita e trovare forme di *flourishing* che per loro sono dotate di senso.

La pluralizzazione delle opportunità passa attraverso una graduale ma incisiva riorganizzazione dei rapporti fra lavoro, reddito e tempo, da un lato, e fra lavoro e cura, o meglio fra attività di produzione economica e attività di riproduzione sociale. Tale riorganizzazione consentirebbe di aggirare quei “limiti sociali” che rendono sempre più scarse le posizioni lavorative più gratificanti e sempre più accesa la competizione per accedervi. Si rafforzerebbero – o addirittura si creerebbero *ex novo* – ambiti di attività e “posizioni” riconosciute come generatrici di valore, anche se non monetario. Resterebbe l’esigenza di canali di accesso e selezione anche per queste posizioni, ma disegnati in modo tale da accomodare e valorizzare un’ampia “varietà di caratteri”. La valorizzazione delle attività riproduttive lungo tutto il ciclo di vita neutralizzerebbe quella spirale di svuotamento simbolico che colpisce il lavoro di cura non retribuito, la quale provoca seri danni non solo a moltissime donne, ma anche alla collettività, innanzitutto in termini di natalità.

## 5. OLTRE IL *WELFARE* NOVECENTESCO: NUOVI PRINCIPI E NUOVI STRUMENTI

Prima di procedere, riflettiamo sulle differenti implicazioni che derivano dalla considerazione del *welfare* come una questione di giustizia (capacitante, appunto) piuttosto che una questione di carattere umanitario. Riconoscere un diritto a un certo livello di benessere come parte dei diritti di cittadinanza ha permesso di eliminare lo stigma sociale che colpiva chi, incapace di provvedere da sé ai propri bisogni, doveva affidarsi alla beneficenza pubblica o privata. Il *welfare* diventa una questione di giustizia nel momento in cui si riconosce che l’incapacità di provvedere al proprio benessere non è responsabilità esclusiva del singolo, ma è, almeno in parte, riconducibile alle dinamiche proprie delle società contemporanee. In questo senso, politiche e servizi sociali pro-

teggono gli individui da rischi indipendenti da loro scelte o comportamenti. Ripensare i sistemi di *welfare* richiede, da un punto di vista normativo, di tenere presente che liberare gli individui dal peso di conseguenze per le quali non possono essere ritenuti responsabili, non vuol dire liberarli da ogni genere di responsabilità. Da un punto di vista liberale gli individui sono concepiti come capaci di scegliere da sé e per sé finalità da perseguire, di elaborare piani di vita, e il compito della società consiste nel mettere gli individui nelle condizioni di svilupparli e portarli a compimento. Questo non vuol dire che non ci siano elementi arbitrari che sfuggono al controllo degli individui e che possono interferire con i loro progetti. Naturalmente, si tratta di stabilire con quali modalità possa nel concreto avvenire tale sviluppo, ma sembra plausibile ritenere che il compito del settore pubblico debba concentrarsi sullo sviluppo di certe capacità necessarie a formulare autonomamente i propri piani di vita, da un lato, e a perseguire le proprie scelte, dall'altro. Questa idea richiama la teoria delle capacità sviluppata inizialmente da Amartya Sen (1981). Infatti, l'idea è che tutti gli individui debbano avere la possibilità di sviluppare un insieme di capacità che, qualunque siano i loro piani di vita, permetta loro di perseguirli. In questo senso, il settore pubblico avrebbe un ruolo *abilitante* ed è plausibile pensare che un intervento efficace debba concentrarsi sulle prime fasi della vita degli individui e che, dunque, il settore pubblico debba prendere seriamente in considerazione interventi dedicati all'infanzia, in modo che eventuali carenze siano affrontate in modo efficiente e tempestivo, per esempio attraverso il sistema educativo. Programmi sociali riguardanti la disoccupazione che non abbiano solo l'obiettivo di garantire i mezzi di sussistenza o il benessere di chi ha perso il lavoro, ma anche quello di favorire un ritorno nel mondo del lavoro, per esempio attraverso percorsi formativi volti ad acquisire ulteriori competenze, hanno la possibilità di limitare la durata degli interventi pubblici e tendono quindi a ridurne i costi. Ci sono però anche considerazioni di carattere più esplicitamente normativo e non strumentale per pensare che le politiche sociali debbano avere un ruolo abilitante anche in ambiti quali quello della disoccupazione. È infatti difficile negare che la disoccupazione può coincidere con una condizione di dipendenza e di marginalizzazione, condizioni che non sono funzionali a promuovere l'autonomia degli individui né a garantire loro la possibilità di perseguire i propri piani di vita. Da un lato, la perdita del lavoro implica l'impossibilità di provvedere ai propri bisogni e al proprio benessere e, quindi, la necessità di affidarsi a fonti di sostentamento esterne. Dall'altro, essa implica, per quanto

i sussidi possano essere generosi, una ridotta capacità di perseguire i propri progetti e l'esclusione dal mondo del lavoro, con le ricadute in termini di relazioni sociali che questa può avere.

Dunque, tralasciando per un momento il problema dei costi e le considerazioni di efficienza o di sostenibilità, le politiche sociali che, oltre a provvedere nell'immediato a sostenere le condizioni di vita di chi perde il lavoro, mirano a riabilitare gli individui e a favorirne il reintegro nel mondo del lavoro, nella popolazione attiva della società, sono quelle più auspicabili. Si tratta naturalmente di capire quale tipo di intervento sia più efficace. In termini normativi, la desiderabilità dello stato sociale dipende dal fatto che esso offre agli individui mezzi e risorse per sottrarsi alle vulnerabilità e a rischi associati alle economie di mercato, istituendo una sfera in cui la logica del mercato e del libero scambio non rappresenta l'unica logica. Inoltre, come già osservato, almeno a partire dal secondo dopoguerra, il *welfare state* ha reciso il nesso tra assistenza sociale e motivazioni di carattere umanitario. Forse, però, il maggior merito del *welfare state* è che si presenta come il tentativo di trovare un equilibrio tra diversi valori e principi propri della tradizione pubblica delle società liberali e democratiche, dalla libertà all'eguaglianza, dalla solidarietà all'efficienza. Le diverse formule istituzionali in cui, in vari paesi, il *welfare state* si è sviluppato, si fondano su bilanciamenti differenti tra questi valori e principi, bilanciamenti che attribuiscono priorità ora all'uno ora all'altro. Tra questi valori e principi esistono tensioni interne, così come esistono tensioni tra le diverse possibili giustificazioni del *welfare state*. Per esempio, esso supporta il mercato ma al tempo stesso si prefigge di regolarlo e controllarlo, si fonda su una concezione dell'individuo inteso come agente responsabile ma riconosce che molte circostanze sfuggono al controllo degli individui, cerca di garantire la sicurezza ma anche di salvaguardare la libertà.

In questo quadro interpretativo è possibile immaginare un ripensamento di una delle bandiere simboliche del riformismo novecentesco: i diritti sociali, ossia spettanze formalizzate e "giustiziabili" di protezione pubblica. Il carattere cogente, vincolante, dei diritti sociali non va eliminato, ma piuttosto inserito all'interno di una cornice – e insieme uno strumento – più ampio, articolato ed efficace. Si pone, in un certo senso, parallela alla metaopportunità già menzionata, la necessità e l'urgenza di avere un *metadiritto* (inteso come diritto di avere diritti). Una promettente etichetta per questo nuovo strumento è "garanzia sociale", nata dalla confluenza di due tradizioni: quella nordica delle "garanzie giovani" introdotte a partire dagli anni Ottanta del se-

colo scorso; la tradizione di alcuni paesi sudamericani, legata all'introduzione di *garantias sociales* a partire dai primi anni Duemila. Il termine è entrato nell'uso dei paesi UE con il programma Garanzia Giovani, cofinanziato dalla Commissione nel 2014. Possiamo definire una "garanzia sociale" come un insieme di norme giuridiche, procedure amministrative, pratiche operative che forniscono risorse e abilitano i "funzionamenti" dei cittadini in determinati ambiti, accendendo obblighi formali di prestazione da parte dello stato e al tempo stesso assicurando l'adempimento effettivo di tali obblighi. La garanzia incorpora il diritto soggettivo, ma lo integra con la previsione di specifici strumenti che debbono essere dispiegati per il concreto esercizio del diritto e una realizzazione quanto più completa possibile dei suoi obiettivi di sicurezza e capacitazione. Come si è detto più sopra, lo strumento della "garanzia sociale" è già largamente utilizzato nei paesi scandinavi. Seppure con nomi diversi, tale modello ispira indirettamente alcune delle nuove misure nel campo della formazione o della conciliazione recentemente adottate da altri paesi (i *comptes formation* francesi per esempio). Il modello della garanzia si presta bene non solo a superare gli steccati fra pubblico, privato e non profit, ma anche quelli fra locale, nazionale e europeo. Fra i limiti dell'attuale Unione Europea vi è certamente il fatto di apparire come un modello istituzionale di tipo contrattualista (reale), dove la ricerca e la costruzione di un quadro comunitario è ancora troppo simile a un'intesa dovuta alla semplice convergenza degli interessi nazionali dei singoli stati membri, in base a una logica di contrattazione razionale nella prospettiva del mutuo vantaggio. Un modello che non può essere sufficiente a rendere l'Unione Europea una *polity* democratica, ovvero una comunità politica unitaria caratterizzata da una soggettività propria e da una dimensione identitaria, un campo di solidarietà, tale da renderla una comunità di cittadini, oltre che un complesso di istituzioni negoziali. La clausola del *no bail-out* (che stabilisce il divieto di salvataggio di uno stato membro in caso di *default*) rappresenta in maniera evidente in che misura l'attuale Unione Europea sia il prodotto non di una logica di solidarietà, o quindi di una consapevole identità comune (la chiara percezione di essere una comunità di destino), ma di un calcolo di interesse.

Grazie alla sua plasticità multilivello, lo strumento della garanzia potrebbe in effetti candidarsi a essere il pilastro portante di una eventuale Unione sociale europea, volta a sperimentare e promuovere un "welfare per le chances di vita" come arena di conciliazione fra rischi e opportunità. Avviarsi su questa strada implica una sfida che non è solo di natura ideale (l'elaborazione di

utopie realiste) e pratica (l'individuazione degli strumenti per realizzarle). È soprattutto di natura politica. La strategia sin qui tratteggiata deve riuscire a imporsi nell'agenda, a diventare il punto di convergenza fra una base sociale potenzialmente interessata e uno schieramento politico che scelga di puntare su questa strategia anche dal punto di vista del consenso.

## 6. SCHIERAMENTO POLITICO

Con la frantumazione della tradizionale struttura di classe, l'aggregazione del consenso e la formazione di coalizioni politico-programmatiche sono diventate ovunque molto più difficili. La competizione elettorale si svolge su nuove dimensioni: l'opposizione fra popolo ed *élite*, innanzitutto, e quella chiusura-apertura, collegata alle dinamiche di globalizzazione e integrazione europea. La dimensione destra-sinistra, che ha dominato la politica novecentesca, ha perso centralità e salienza. Alcuni sostengono addirittura che le differenze fra questi due poli non esistano più. In realtà i sondaggi d'opinione confermano che gli elettori continuano a usare lo schema destra-sinistra per orientarsi. È vero però che la posizione ideologica (misurata attraverso l'auto collocazione sulla scala destra sinistra) non è più stabilmente collegata a riconoscibili opzioni programmatiche.

Nella seconda metà del Novecento (in particolare durante il trentennio glorioso 1945-1975) la dimensione destra-sinistra aveva principalmente a che fare con l'opposizione stato/mercato. Se usiamo un linguaggio più astratto e generale, la destra sosteneva il mercato come generatore di crescita e di opzioni, la sinistra lo stato come garante di sicurezza e inclusione sociale. Nel corso del tempo la polarizzazione fra queste due priorità e visioni è progressivamente diminuita, dando vita a quello che Ralph Dahrendorf chiamò il "consenso socialdemocratico": l'idea condivisa che *welfare* e mercato potessero e dovessero reciprocamente conciliarsi, anche se in mix differenti. L'aggettivo socialdemocratico era in realtà fuorviante. Accettando la proprietà privata, il mercato, la democrazia liberale, socialisti e socialdemocratici intrapresero una conversione ideologica ben più incisiva e radicale rispetto a quella dei liberali o dei conservatori nei confronti del *welfare*. Ma quell'aggettivo ha attecchito, alimentando un pregiudizio: il *welfare state* novecentesco è stato una conquista della sinistra contro la destra, dello stato contro il mercato. La vera conquista del xx secolo è stata invece qualcosa di più ampio e profon-

do: la costruzione di un modello economico e sociale capace di conciliare la protezione dei rischi con la creazione di opzioni di scelta, in un quadro di garanzie liberali e democratiche. La competizione destra/sinistra è avvenuta all'interno di questo perimetro: la sinistra metteva più enfasi sui rischi, la destra sulle opzioni. Il punto di riferimento comune era la costellazione di sfide e problemi legata alle dinamiche della società industriale, all'interno dello stato nazionale.

Sul piano generale, oggi la sfida è la stessa: mitigare i rischi e ampliare le opportunità. È però mutata la costellazione. I cambiamenti della seconda Grande Trasformazione operano in maniera sempre più evidente come nuovi vettori di stratificazione, che attraversano e spesso prevalgono sul vecchio vettore della classe sociale. I partiti tradizionali di (centro)sinistra e di (centrodestra) faticano a riposizionarsi sul nuovo vettore (socialmente e programmaticamente) e tendono a rimanere appiattiti su quello vecchio. In questo modo, non riescono né a rispondere efficacemente alla nuova (sottolineo “nuova”) domanda di protezione né a sfruttare appieno il potenziale che i cambiamenti offrono in termini di ampliamento delle opportunità. Il mancato aggiornamento e riadattamento del perimetro di idee condivise su come conciliare rischi e opportunità ha lasciato spazio a forme di competizione fuori-perimetro, come quelle inaugurate dai movimenti populistici.

L'interrogativo sollevato dal caso dilemmatico di Brexit è forse il miglior punto di partenza per illustrare questo mancato aggiornamento, e il conseguente successo delle diverse *vagues* populiste: perché, infatti, le persone dovrebbero prendere le distanze da ciò che è davvero importante per loro quando si tratta di valutare e decidere questioni che le riguardano? Il recente dilemma della *membership* politica posto dal caso britannico aiuta a riconoscere, per un verso, in modo lucido e illuminato i limiti della tradizione politica liberale di fronte alla sfida europea dell'integrazione e, per un altro, riafferma le potenzialità della riflessione liberale stessa, che non deve, se seguiamo le parole di Glyn Morgan (Morgan 2016), «restare muta di fronte al piano “faragista” di un'Europa fatta di stati sovrani». Se la politica tende, e deve tendere, alla condivisione di criteri per la valutazione di interessi e bisogni, cosa fare quando le parti sono portatrici di interessi e bisogni distinti (cioè, quasi sempre)? La verifica degli interessi e dei bisogni, dal punto di vista del bene pubblico, richiede che le scelte pubbliche vadano sempre necessariamente affidate alle maggioranze? Non sarebbe forse più giusto anteporre all'interesse per il proprio vantaggio parziale l'interesse per la qualità dell'in-

terazione e dei rapporti sociali? Come innestare l'economia in tessuti sociali sempre nuovi e sempre più conflittuali? La questione britannica del “*leave or remain*” potrebbe infatti essere anche così riformulata: l'esigenza di trovare un punto di vista comune su ciò che è giusto e sufficiente per produrre un senso di appartenenza? Per produrre, in altri termini, un nuovo civismo? La mossa inglese si presta a essere letta come la prova estrema di un'adesione selettiva, di una lealtà da sempre condizionata a principi costitutivi che devono essere la misura di riferimento per valutare le prestazioni pubbliche: la mia predisposizione a vincolarmi (e a ridurre conseguentemente le mie pretese), in altre parole, è limitata e dipende dai costi che pago. Ma la “buona cittadinanza” rivendicata con Brexit potrebbe anche essere – il tradimento fatale del civismo *à la* Lincoln, di quella *politeia* che si configura, in ultima istanza, come l'impegno per i cittadini a provare a essere all'altezza precisamente dei loro principi costitutivi. Un impegno e un processo senza fine, e che va continuamente nutrito.

#### 7. UN LIBERALISMO CHE APPREZZI L'AUTONOMIA MA RICONOSCA ANCHE LA VULNERABILITÀ DEGLI INDIVIDUI

Emerge, da quanto detto, una tensione tra il valore normativo di un confronto ragionato in democrazia e le condizioni concrete che devono realizzare questo processo. Se, per un verso, le regole e i principi di condotta – in una forma di governo liberale qual è la nostra – devono essere prodotti attraverso procedure di scelta che mirano alla ricerca del consenso razionale degli agenti coinvolti, per un altro verso è ormai chiaro che tale ricerca si potrà realizzare tuttavia solo in maniera limitata, parziale e imperfetta, e per differenti ragioni. Si pone dunque, anzi perlopiù si impone, alla teoria liberale l'urgenza di tenere in seria considerazione il fatto della vulnerabilità, della imponderabile esposizione che accomuna tutti gli esseri umani di fronte a rischi largamente al di fuori del loro controllo. Una vulnerabilità che gioca un ruolo cruciale nell'elaborazione dei legami tra istituzioni, pratiche sociali, individui, e stato. Noi possiamo, peraltro, intendere la vulnerabilità perlomeno in due modi distinti: in termini di bisogno o, per meglio dire, come un concetto descrittivo, ossia una qualsiasi forma di debolezza in capo a un soggetto. Intesa in questo primo senso, la vulnerabilità è una caratteristica inerente alla condizione umana, che dipende dalle contingenze, dalle condizioni sociali, dalla nostra finitezza, dalla mor-

talità, e dalla suscettibilità alla sofferenza (MacKenzie 2014). Ma potremmo anche considerare la vulnerabilità come risorsa positiva per la teoria liberale, attribuendole una capacità di spinta normativa che stimola a chiarire e stabilire criteri di orientamento per la società, i suoi assetti istituzionali, le sue politiche pubbliche. Per far questo bisogna affrontare una questione spinosa, il mito dell'autonomia del soggetto liberale. Il liberalismo assume e apprezza, da un lato, che ci siano autonomia e rispetto per l'autonomia, gli individui e l'ideale individualistico, e la libertà di azione. Dall'altro lato il liberalismo riconosce che la vulnerabilità minaccia l'indipendenza, e quindi minaccia anche l'autosufficienza, rischiando di farla in certo senso "fallire".

Come conciliare l'apprezzamento dell'autonomia con il riconoscimento del fatto della vulnerabilità? Sul piano della teoria, ma anche della pratica politica, questa è una delle sfide principali che deve essere affrontata per arrivare a un liberalismo 2.0. È la Grande Trasformazione 2.0 che ce lo chiede, in un certo senso ce lo impone, proprio per quella pluralizzazione dei rischi e il loro carattere sempre più fluido che è la contropartita dell'ampliamento delle opportunità. Interrogarsi sul tema della vulnerabilità non significa, si badi bene, contaminare il liberalismo con tradizioni di pensiero a esso estranee. Significa piuttosto recuperare quel filone "relazionale" circa la natura dell'individualità che è emerso già agli albori del liberalismo moderno<sup>4</sup>. Tale filone (rispecchiato anche nel liberalismo di Dahrendorf) sostiene che dovremmo tener conto anche dei vincoli sociali sulle scelte individuali e dunque elaborare un'etica della vulnerabilità intesa come tratto inerente all'essere individuo e dunque un tratto di natura universale. Tale etica deve partire dalla considerazione che la vulnerabilità è sensibile al contesto e molte altre sorgenti di vulnerabilità dipendono dalla situazione e sono dovuti a fattori contingenti, sociali, ambientali, economici e politici, a volte ingiusti. Questi fattori situa-

---

<sup>4</sup> Il testo che inaugura questo filone di pensiero è senza dubbio *A Vindication of the Rights of Woman* di Mary Wollstonecraft, del 1787: in questo saggio l'autrice pone al centro dell'indagine la convinzione che la virtù morale richieda autonomia, cioè autogoverno razionale e emozionale. Wollstonecraft ritiene che questo sia possibile solo nel contesto di libertà civili, politiche e sociali ed eguaglianza. La sua prospettiva sull'autogoverno è profondamente relazionale, e il suo lavoro anticipa le preoccupazioni degli autori più contemporanei (penso a Goodin, per esempio) che teorizzano l'autonomia in termini di relazione. Una persona sarà dunque capace di autogoverno solo in un contesto in cui le relazioni sociali, le norme sociali e i costumi prevalenti sostengono lo sviluppo e l'esercizio di questa capacità.

zionali interagiscono con le sorgenti di vulnerabilità in modi complessi. Per esempio, lo stato di salute di un individuo, sebbene sia in parte dipendente dal corredo genetico, è anche dipendente da fattori situazionali, come lo *status* socioeconomico o il tipo di lavoro che questa persona fa o l'ambiente in cui lavora. Tutti siamo vulnerabili ai disastri naturali, terremoti, cicloni, valanghe, alluvioni. Tuttavia queste catastrofi spesso creano danni maggiori a persone che appartengono a comunità povere che hanno abitazioni meno adeguate o infrastrutture sociali carenti. Quindi, anche se chiunque sia esposto a una catastrofe naturale è perciò stesso vulnerabile, la vulnerabilità può essere gestita relativamente bene nei contesti in cui il governo e le organizzazioni non governative provvedono prontamente all'assistenza. Invece, nei contesti in cui non c'è assistenza sufficiente, le persone hanno difficoltà a trovare rifugio e quindi sono maggiormente vulnerabili; è questo il caso delle persone malate. Un'etica della vulnerabilità è sensibile alle complesse interazioni tra le sorgenti contingenti della vulnerabilità e la vulnerabilità inerente alla condizione umana. Perciò può aiutare a spiegare gli effetti complessi dell'ingiustizia sociale<sup>5</sup>, che rende particolarmente vulnerabili certi soggetti e gruppi sociali. Spiega anche perché abbiamo obblighi speciali verso questi soggetti e il dovere di giustizia di rimediare almeno quelle vulnerabilità che emergono da fattori sociali, economici, ambientali o politici e che possono essere modificati. In tal senso, dunque, sembra fondamentale, e molto promettente, considerare la vulnerabilità non solo come strumento di analisi, ma anche e soprattutto come strumento di riforma sociale di tipo decisamente trasversale, da un punto di vista politico.

## 8. CONCLUSIONE

Per spiazzare i populismi occorre una urgente ridefinizione di valori, obiettivi e contenuti di base e un nuovo confronto fra partiti, in grado di riorientare i programmi verso le sfide connesse alla Grande Trasformazione

---

<sup>5</sup> Che si presenterà, di volta in volta, sotto diverse forme: come ingiustizia storica, culturale (*disrespect* e *misrecognition*), ma che avrà come elemento comune quello dell'esclusione. Le circostanze di ingiustizia sono, nella loro intrinseca varietà, tutte circostanze caratterizzate dal fatto dell'esclusione, che si contrappone alla clausola dell'uguale considerazione

2.0 e alla nuova costellazione di rischi e opportunità da essa originata. Devono cambiare il discorso, la cornice, insomma il perimetro del confronto, il suo sostrato ideologico. Gli spunti e i ragionamenti proposti nelle precedenti sezioni vanno proprio in questa direzione. Il cambiamento deve saper delegittimare la salienza delle opposizioni chiusura-apertura ed élite-popolo sulle quali giocano i populistici sul piano sia simbolico sia pratico, con proposte e segnali concreti di rinnovamento. Occorre infine un paziente ma ambizioso lavoro politico di organizzazione del consenso, al fine di lanciare dei ponti verso i gruppi sociali più interessati sia alla mitigazione dei nuovi rischi sia all'ampliamento delle opportunità. L'enfasi sulle opportunità è fondamentale. Solo se l'ampliamento è visto come credibile e concretamente realizzabile, l'apertura e più in generale le trasformazioni in atto possono perdere il proprio alone negativo e suscitare speranza anziché paura.

Come costruire i ponti? E prima ancora, si tratta di un'operazione possibile? Più sopra si è detto che la *disruption* provocata dalla seconda Grande Trasformazione ha avuto un impatto immediato sulla sfera politica, in larga misura aggirando le mediazioni sociali. Invece che emergere gradualmente dalla sfera della società – come nel caso della prima Grande Trasformazione – il contromovimento ha assunto subito modalità e natura politica, esprimendosi principalmente sotto forma di rigetti “retrotopici” di marca nazionalista o veterosocialista. Ma le ricerche segnalano che la società civile non è stata ferma: ha reagito e si è attivata – soprattutto sulla scia della grande recessione – a fini di autoprotezione sociale. Ciò è emerso con grande evidenza proprio dalle indagini di “Percorsi di Secondo Welfare”<sup>6</sup> del Centro Einaudi. Se è vero che la crisi ha destrutturato i vecchi canali e le vecchie pratiche della concertazione e ha prodotto disintermediazione, ciò non significa che le associazioni intermedie siano scomparse. Ciò che è successo sembra piuttosto un doppio disancoramento delle parti sociali (in particolare dei grandi sindacati): verso l'alto, rispetto a partiti, tecnoburocrazie e governi; verso il basso, rispetto alla varietà di portatori di interessi economico-sociali che operano a livello locale e/o settoriale. Come emerge chiaramente dalla letteratura sull'innovazione sociale, sul secondo *welfare*, sulle organizzazioni non governative, sul Terzo Settore e la cosiddetta economia civile, la crisi ha accelerato la mobilitazione di attori e risorse un po' in tutti i paesi. Il perno e insieme la molla di questo

---

<sup>6</sup> Cfr. [www.secondowelfare.it](http://www.secondowelfare.it).

rinnovato protagonismo è proprio l'emergenza dei nuovi rischi, la crescente salienza del nuovo vettore di stratificazione, la diffusione e intensificazione di bisogni non coperti né protetti dal vecchio *welfare*. Se questo è vero, quei fenomeni di destrutturazione dei rapporti fra istituzioni e società e dei tradizionali canali di intermediazione sociale e rappresentanza politica non sono uno sviluppo inesorabile e irreversibile, ma solo una fase di esacerbazione contingente, che può essere ricondotta entro soglie di normalità e maneggiabilità attraverso scelte e azioni deliberate da parte delle élites.

Più che verso un soggetto sociale ritenuto essere in cerca di rappresentanza, i leader di un possibile schieramento riformista dovrebbero gettare i ponti verso i protagonisti di quei tanti, più o meno grandi, contromovimenti emersi nell'ultimo decennio, partendo da quelli che hanno avviato percorsi di consolidamento associativo e organizzativo, che hanno "fatto reti". Serve una strategia paziente, con ritorni "lunghi" a gradualità in termini di consenso, e che può apparire antiquata in confronto alle strategie odierne, basate sulla comunicazione diretta di marca populista. Va tuttavia considerato che anche nell'era della politica mediatica e digitale i meccanismi che aggregano, i legami che sopravvivono alle condivisioni contingenti intorno a questa o quella *issue* continuano a seguire la logica lenta delle interazioni *offline*, che si avviano in contesti locali, intorno a questioni concrete, che riguardano da vicino il "mondo della vita" – la sfera dove si generano coesione, reciprocità, solidarietà, legature e al tempo stesso si acquisisce la conoscenza fine dei problemi e delle possibili soluzioni. In questa prospettiva, l'approccio delle garanzie sociali sopra brevemente illustrato acquista una potenzialità aggiuntiva. Non solo come un nuovo e promettente strumento di tutela e ampliamento delle *chances* di vita, ma anche come un mezzo per costruire ponti, per attivare processi, per coinvolgere, per riattivare la società civile e le sue articolazioni, per creare nuove fondamenta che non siano fondamenta di sabbia, ma che *insistano* su ciò che Polanyi clamava *embedment*: la connessione fra i mercati e le dinamiche di apertura, da un lato, e i loro contesti sociali e politici, dall'altro lato. In modo da stabilizzare i primi e dinamizzare i secondi, mitigare i rischi e ampliare le opportunità. Nelle conclusioni del suo noto libro, il grande storico polacco peccò di ottimismo: riteneva infatti che le "massicce sofferenze" e le "tragiche vicissitudini" della transizione fossero non solo finite, ma irripetibili nel futuro. Dal punto di vista materiale e per così dire assoluto, è stato così. Ma almeno in senso relativo la seconda Grande Trasformazione ha anch'essa dato origine sia a sofferenze sia a vicissitudini, in particolare per

i soggetti più vulnerabili. E oggi la sfida del *re-embedment* è ancora in larga parte da raccogliere. Fra i tanti ostacoli che si frappongono su questa strada, il più insidioso è la tentazione di arrestare i cambiamenti, di alzare i ponti levatoi per difendere le antiche cittadelle. Ma come ben diceva, di nuovo, Polany (1999), «la restaurazione del passato è impossibile, tanto quanto trasferire i nostri problemi su un altro pianeta», aggiungendo poco dopo «d'altra parte il collasso del sistema tradizionale non ci lascia sospesi nel vuoto»; anzi «la società industriale può permettersi di essere al tempo stessa giusta e libera». Questa affermazione (a metà fra il normativo e il descrittivo) vale anche per la società postindustriale. Si tratta di una possibilità, non di una evoluzione necessaria. Che dipende in ultima analisi dalle opzioni di valore, dalle capacità di leadership, dalle scelte concrete di chi occupa ruoli di responsabilità nella sfera economica, sociale e soprattutto politica. Il *liberalismo 2.0* chiede che le ragioni a favore di una nuova teoria della cittadinanza, per una volta, non si accontentino di restar ragioni, ma si convertano anche in motivazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrera M. (2010), *From the Welfare State to the Social Investment State*, working paper del Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica, n. 1.
- Fishkin J. (2014), *Bottlenecks. A New Theory of Equal Opportunities*, Oxford, Oxford University Press.
- Goodwin B. (1992), *Justice by Lottery*, Chicago, Chicago University Press.
- MacKenzie C. (2014), *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, (ed. with R. Dodds), Oxford, Oxford University Press.
- Mill J.S. (1999), *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti – (2000), *Saggio sulla libertà*, Milano, Bompiani.
- Morgan G. (2016), “Liberalism, Nationalism, and Post-Brexit Europe”, *Biblioteca della Libertà*, vol. LI, n. 215, pp. 7-25.
- Ottonelli V. (2012), *I principi procedurali della democrazia*, Bologna, il Mulino.
- Polany K. (1999), *La Grande Trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Rawls J. (1997), *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli.
- Sen A. (1981), *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford, Clarendon Press.



Anna Elisabetta Galeotti

***Per un multiculturalismo  
democratico***

INTRODUZIONE

Il termine “multiculturalismo” è entrato in uso alla fine degli anni Ottanta negli Stati Uniti per indicare l’ideale di una società dove più culture potessero convivere nel reciproco rispetto, ma fuori da ogni dominazione e assimilazione alla cultura dominante. Multiculturalismo è essenzialmente un’aspirazione cui si richiamano rappresentanti e portavoce di vari gruppi minoritari, per affermare la legittimità delle proprie differenze e per ottenere il riconoscimento dei loro tratti culturali. In che cosa consista l’accettazione delle differenze e il riconoscimento delle culture è questione controversa che ammette interpretazioni più deboli e più forti, che vanno dalla tolleranza pubblica di differenze culturali, alla richiesta di sostegno per la sopravvivenza della cultura d’origine.

Il multiculturalismo si pone così in alternativa al tradizionale *melting pot*, ideale assimilazionista americano, anche condensato nella massima *e plurimus unus*, dove l’accento cade sull’unificazione e sull’integrazione di tutti i gruppi in un’unica nazione (Putman 2000). La ragione del passaggio dal *melting pot* al multiculturalismo viene indicata nell’integrazione fallimentare e monca prodotta da quel modello: unificazione in realtà ha significato assimilazione al gruppo dominante, da una parte, e persistente discriminazione e marginalizzazione delle minoranze, dall’altra. Dominazione culturale e disuguaglianze sociali sono apparse un esito non contingente degli ideali e delle politiche di integrazione tradizionali, a cui le minoranze svantaggiate, segnatamente quella afro-americana, hanno opposto un atteggiamento assertivo della propria differenza e celebrativo delle proprie origini culturali (Young 1990).

Nel nome del multiculturalismo, a partire dalla fine degli anni Ottanta, sono state avanzate molte rivendicazioni diverse. Negli Stati Uniti si è partiti con le battaglie sui programmi scolastici, in particolare contro “il canone”, ossia quell’insieme di classici della letteratura e del pensiero occidentali che tradizionalmente si studiano nelle scuole (Gless, Smith 1991; Hymowitz 1992). Si richiedeva un ampliamento del canone in modo da far posto anche a espressioni artistiche e letterarie di altre culture. Su questo aspetto si è scatenata una polemica vastissima che ha visto contrapposti i sostenitori delle differenze e del multiculturalismo da un lato, e i difensori della tradizione, dall’altro, che contrattaccavano con la polemica sulla “correttezza politica” (Schlesinger 1991; Bernam 1991). I liberaldemocratici si sono divisi un po’ di qua e un po’ di là, alcuni accogliendo la domanda di giusta integrazione soggiacente alla richiesta, e altri opponendo le derive particolariste e relativiste della celebrazione delle differenze.

Dopo questi esordi tempestosi, il multiculturalismo è uscito dalla griglia della battaglia sui *curricula* e dagli Stati Uniti. Ha trovato sostenitori illustri in filosofi liberali quali Will Kymlicka, Joseph Raz, Avishai Margalit; si è incanalato in richieste diverse che andavano dalla tolleranza per i *dress-codes* alle scuole bilingui, dai cambiamenti delle mense, alla richiesta di diritti culturali. Sul finire degli anni Novanta, sembrava che, quantomeno sul piano della legittimità nella discussione pubblica, il multiculturalismo avesse vinto la sua battaglia. Non per molto. Cominciarono allora le critiche al multiculturalismo in nome dei diritti delle donne. Susan Okin scrisse nel 1998 un famoso saggio in cui si denunciava il fatto che la protezione di culture non occidentali potesse spesso implicare una colpevole trascuratezza per i diritti delle donne in quelle culture patriarcali e oppressive. Sul piano filosofico alcuni, come Brian Barry (2001), affermavano che alla discriminazione e alle disuguaglianze non si può rimediare con altre discriminazioni alla rovescia, che l’unico rimedio è l’eguaglianza liberale. A ciò si aggiunge il clima di sospetto nei confronti degli arabi e islamici dopo l’11 settembre 2001, aumentato dagli atti di terrorismo successivi, e si spiega la rapida perdita di credito del multiculturalismo e delle politiche a esso ispirate. Discredito che nel 2011 ha fatto dichiarare tanto ad Angela Merkel quanto a David Cameron che il multiculturalismo ha fallito, ha prodotto guasti, minato la coesione sociale e che occorre andare oltre – dove non è specificato. Nel nostro paese ciò ha prodotto l’effetto bizzarro per il quale le critiche al multiculturalismo sono partite prima che esso fosse effettivamente capito, studiato e adottato come guida di politiche culturali (Baroncelli 1996).

A giudicare da ciò che emerge oggi nel discorso pubblico europeo, il discorso pubblico dei media, il multiculturalismo sembrerebbe morto, soffocato dai propri fallimenti contro il terrorismo e il fondamentalismo, dissolto dall'eccesso di tolleranza e dalla compiacenza nei confronti di chiare violazioni di diritti, autocondannatosi da malriposti sensi di colpa da parte della cultura occidentale. La frettolosa celebrazione del suo funerale tuttavia trascura due elementi importanti: 1) il rigoroso repubblicanesimo francese non sembra sortire migliori successi a giudicare dalla incandescente situazione delle *banlieues*; 2) al di là dei discorsi programmatici, la convivenza quotidiana tra gruppi diversi nei paesi europei, Francia inclusa, è tuttora guidata da atteggiamenti e misure ispirate più al multiculturalismo che al repubblicanesimo, che non dà guide su come gestire e governare le differenze culturali nelle interazioni sociali e nella vita quotidiana delle città (per esempio Bader 2005).

Il problema, a mio modo di vedere, sta nell'interpretazione del concetto e sulle sue implicazioni. In questo senso "multiculturalismo" non è diverso da "liberalismo" o "secolarismo", concetti ampi con una storia alle spalle di significati contestati e rinegoziati, che ammettono una pluralità di *concezioni*. Così come il liberalismo non si identifica, per esempio, con il liberismo, analogamente il multiculturalismo non si identifica con la versione caricaturale che è oggi l'obiettivo polemico favorito sui media in tema di integrazione.

## I. IL MULTICULTURALISMO FACILE DA ABBATTERE

Vediamo dunque i tratti di questa versione caricaturale e poi cercheremo di proporre una concezione più plausibile che tenga ferme le esigenze normative alla base del multiculturalismo senza perdere ideali e principi universali che sono la base indispensabile per una convivenza democratica e giusta.

Nella visione dei suoi detrattori, il multiculturalismo innanzitutto deriva coerentemente dal relativismo culturale, ossia da una visione che considera la validità di valori, principi e regole solo relativamente a una cultura data. Questa sarebbe la giustificazione per il riconoscimento delle diverse culture con le pratiche a esse connesse. Se non ci sono criteri o principi universali o transculturali di valutazione, il giudizio può essere solo contestuale, da un lato, e regole uniformi avrebbero solo il senso dell'imposizione e dominazione da parte dei rappresentanti della cultura maggioritaria. A partire da questa giustificazione, il multiculturalismo si concretizzerebbe poi nel riconoscimento

dei diritti culturali, espressione quanto mai ambigua e problematica, che in genere viene intesa come riconoscimento *a)* di provvedimenti a sostegno delle culture minoritarie; *b)* come speciali esenzioni dei suoi membri rispetto alla legge del paese di riferimento. Da qui emerge l'immagine corrente del multiculturalismo come promozione di una società a mosaico, che ha abdicato all'eguaglianza giuridica dei soggetti, tribalizzata nelle sue differenti tradizioni anche giuridiche, dove i diritti individuali entro i gruppi culturali non sono adeguatamente difesi, lasciando così i soggetti più deboli, le donne e i bambini, in balia di codici patriarcali. Per giunta, la prospettiva relativista lascia impotenti di fronte agli attacchi del fondamentalismo islamico. Se questa parodia del multiculturalismo consente una facile critica ai sostenitori di un universalismo a tolleranza limitata del diverso, tuttavia si sottolinea che: *a)* si tratta di una versione *ad hoc*; *b)* i critici del multiculturalismo non presentano proposte alternative in grado di affrontare efficacemente le contese che emergono dal pluralismo culturale nelle nostre società, se escludiamo gli appelli retorici e propagandistici alla tolleranza zero.

Prima di avanzare una versione praticabile del multiculturalismo, vorrei brevemente rispondere all'accusa secondo la quale il multiculturalismo dipenderebbe dal relativismo culturale e morale come base per affermare la parità delle culture e dei codici morali da esse espressi. Non intendo qui negare che contingentemente alcuni sostenitori del multiculturalismo abbiano argomentato le loro tesi nei termini di un relativismo culturale (Geertz, Feyerabend 1996). Sostengo invece che non ci sia un legame di implicazione tra multiculturalismo e relativismo. Il relativismo è una posizione metafisica e poi epistemologica relativa ai valori e alla loro conoscibilità. Il multiculturalismo è un ideale, e quindi una posizione politica normativa su come vadano trattate le persone che appartengono a culture diverse rispetto alla maggioranza; il trattamento delle minoranze, che lo si intenda distributivamente o meno, dipende da una concezione della giustizia e non da una concezione metafisica. Se anche fosse possibile stabilire in modo irresistibile che la cultura A è inferiore dal punto di vista morale alla cultura B, dovrebbe perciò seguire che i membri della cultura A debbano essere trattati da inferiori? O che sia giusto obbligarli a lasciare la loro cultura, se non provocano danni a terzi né violano i diritti altrui? Nel liberalismo, la coercizione va giustificata per essere legittima, e nessuna giustificazione tra quelle oggi in discussione prevede che la presunta falsità delle convinzioni di alcuni cittadini costituisca una ragione valida per l'interferenza pubblica. Quindi lasciamo pure da parte

la discussione sul relativismo che non ha diretta rilevanza sulla accettabilità del multiculturalismo.

## 2. LINEE GUIDA PER UN MULTICULTURALISMO PRATICABILE

In alternativa alla versione caricaturale, nonché al suo modello simmetrico, l'universalismo per esempio incarnato nel repubblicanesimo francese, vorrei proporre un multiculturalismo basato sul rispetto tra persone, lungo le seguenti linee-guida:

1. L'esigenza di fondo del multiculturalismo è un'esigenza di *giustizia*: giustizia tra gruppi e giustizia per i membri dei gruppi minoritari nei confronti dei membri della maggioranza culturale. L'idea interessante soggiacente al movimento multiculturalista è che la giustizia fra individui entro una comunità politica (ossia essere trattati pubblicamente con eguale considerazione e rispetto e godere degli stessi diritti di cittadinanza) difficilmente si realizza se gli individui sono membri di gruppi diseguali, marginali e oppressi, subordinati e senza voce.
2. Da ciò deriva che "trattare gli individui da eguali" prescindendo dalla loro appartenenza e caratteristiche culturali comporta trattarli da cittadini di serie B, e per due ragioni: *a*) i membri della maggioranza non devono prescindere da nulla (e questa è un'ingiustizia nella forma del *double standard*); *b*) siccome il/la cittadino/a standard è modellato, anche nei tratti fisici, sulla maggioranza culturale, i membri di minoranze non riusciranno mai propriamente a raggiungere lo standard.
3. Da qui l'idea che i principi di eguale rispetto (ER) ed eguale libertà debbano passare per una qualche forma di riconoscimento delle differenze culturali, come premessa perché gli appartenenti a quelle comunità possano diventare cittadini di serie A, a pieno titolo, proprio come i membri della maggioranza.
4. Queste le ragioni a sostegno di un multiculturalismo basato sul rispetto che io e molti altri sostengono. Come si vede si tratta non già di ragioni a favore dell'*eguale valore di tutte le culture*, oppure dell'*impossibilità di un giudizio transculturale*, da cui *l'ingiustizia dell'imposizione della nostra cultura*. Si tratta invece di ragioni di giustizia per persone, derivate dall'elaborazione dei principi etici fondamentali alla base della convivenza civile delle democrazie liberali.

5. Arrivati però a questo punto, anche concordando su queste ragioni di fondo, possono insorgere disaccordi e conflitti rispetto a come queste ragioni possano o non possano essere tradotte in politiche e provvedimenti. A questo punto è opportuno ricordare la distanza che separa il piano dei principi dal piano della loro applicazione. Questa distanza è dovuta a tre fondamentali fattori: *a)* indeterminatezza dei principi; *b)* interpretazione del caso in esame; *c)* potenziale conflitto fra principi. Questa distanza è propriamente lo spazio dell'etica applicata. Sostengo che se non si tiene conto di questa distanza, e se si pensa che principi universali possano risolvere per semplice inferenza i casi particolari si cade in una forma di dogmatismo o assolutismo che è la deriva dell'universalismo attaccata dalla critica postmoderna (Galeotti 2007).
6. Passando quindi dai principi all'applicazione si apre subito il problema di che cosa significhi riconoscimento pubblico di culture o gruppi altri. Questo è un passaggio delicato perché a prima vista riconoscimento sembra farci ricadere *nella dichiarazione dell'egual valore di tutte le culture* (Taylor 1992). E ciò è problematico sotto diversi profili, perché sembra comportare un *giudizio sul contenuto* che non sta alle istituzioni politiche dare, e sembra configurare *problemi di compatibilità*, date le divergenze conflittuali delle varie culture su tanti temi. Ma questo salto nei contenuti non è necessario alla politica del riconoscimento; riconoscimento può significare anche e, io sostengo, meglio *legittimazione della presenza pubblica di differenze culturali* come opzioni alternative ammesse, non buone, cattive, migliori o peggiori, bensì legittime, "normali" almeno entro i confini del principio del danno (su cui andrebbe un capitolo a sé per esaminarne implicazioni e interpretazioni) (Galeotti 2002). Si tratta quindi di un riconoscimento simbolico, che si concretizza poi volta a volta con atti diversi, mirante a far sentire gli *individui* appartenenti a un certo gruppo sullo stesso piano degli *individui* della maggioranza che per essere cittadini non devono rinunciare a portarsi nell'agorà le loro convinzioni, le loro identità, le loro tradizioni. Quindi la dimensione collettiva del riconoscimento *a)* è solo *legittimazione* e non sottoscrizione e *b)* è *strumentale* rispetto alla considerazione degli individui come egualmente degni di considerazione e rispetto.
7. Che cosa tuttavia comporta sul piano politico questa concezione del riconoscimento pubblico delle culture? Non genera forse un atteggiamento

giamento troppo aperto e disarmato nei confronti delle differenze incompatibili e ostili ai principi da cui pure deriva? Non è questo un caso del paradosso pragmatico della tolleranza che per tener fede ai propri principi finisce per minare le proprie basi dando spazio e strumenti agli intolleranti? Questo il dubbio, apparentemente legittimo, di molti sulla politica del riconoscimento, che richiede dunque una precisazione sul piano politico.

8. Considero la politica del riconoscimento come un *metodo* per affrontare le controversie culturali, più che un principio per la loro risoluzione. La mia tesi è la seguente (Galeotti 2010b). Spesso le controversie culturali sono considerate battaglie identitarie, o scontri di civiltà o guerre di religione, e come tali non negoziabili, generanti conflitti non dirimibili. E tuttavia poiché dai conflitti di religione si esce con trattati negoziali ciò mostra che non è vero, non ci sono conflitti non negoziabili, come d'altra parte tutta la dottrina del *peace-keeping* e l'etica della riconciliazione sostengono. Il punto è spostare l'attenzione dal contenuto dell'accordo alle procedure per raggiungerlo (Ceva 2011) La negoziazione spesso si blocca sul mancato riconoscimento di una parte come partner eguale, interlocutore legittimo etc. Il componimento dei conflitti culturali, come di tutti gli altri, al fine di un'integrazione *a)* pacifica, *b)* rispettosa, *c)* equa, dovrebbe opportunamente procedere a separare l'aspetto simbolico del riconoscimento del gruppo o della cultura in questione dall'aspetto propriamente negoziale. E il riconoscimento simbolico comporta trattare gli appartenenti a quella cultura e loro portavoce come pari nella negoziazione del caso. Negoziazione resa possibile e ampiamente facilitata dal primo. Certo i gruppi non sono omogenei, le culture sono multiformi, le appartenenze hanno intensità variabile, le vittime vanno difese comunque, ma se l'atteggiamento delle istituzioni è aggressivo a difesa non di principi universali, ma di un *ethos* nostro o *dismissive* dell'eguaglianza morale dell'interlocutore si creano le condizioni per l'arroccamento sulle posizioni più estreme e si gettano i membri "più laici" della minoranza nello spazio scomodo dei "negri bianchi". Essere riconosciuti come partner morali è la parte non negoziabile dei conflitti identitari, mentre i provvedimenti concreti possono sempre essere oggetto di negoziazione.
9. In ultima analisi il modello di multiculturalismo che propongo è un modello di negoziazione per la risoluzione equa e rispettosa dei

conflitti culturali, che ha come sua precondizione il riconoscimento della controparte – gruppo, congregazione religiosa, minoranza che sia – come partner moralmente degna e a cui si deve eguale considerazione e rispetto. In concreto ciò in cui consiste il riconoscimento varia, perché ciò che si richiede per trattare la minoranza in questione da pari varia con le situazioni, ma in ogni situazione c'è una precisa risposta al problema del riconoscimento e rispetto.

10. Dopo di che si apre il negoziato, e si avanzano richieste di lealtà e reciprocità, entrambe condizionate al riconoscimento dell'eguaglianza morale. Naturalmente il negoziato si apre se le richieste avanzate presentano problemi: se appaiono in contrasto col nostro ordinamento, lesive di diritti o anche semplicemente costose per la collettività. Se non ci sono impedimenti di questo genere, le richieste vanno accolte, perché il non accoglierle sarebbe proprio prova di disconoscimento dell'eguaglianza di rispetto e di trattamenti.

### 3. TIPOLOGIA DEI CONFLITTI MULTICULTURALI

L'approccio multiculturalista delineato in questi dieci punti si colloca al livello astratto dei principi e degli argomenti teorici. Passando ora all'etica applicata, propongo qui una tipologia di problemi multiculturali lungo una scala che segnala diversi gradi di mancanza di rispetto e, correlativamente, richiede risposte diverse (Galeotti 2010a).

- a. C'è un primo tipo di questioni, che potremmo chiamare di *livello 0*, dove un gruppo richiede l'esercizio di diritti eguali che sulla carta costituzionale dovrebbero essere garantiti a tutti, ma che regolamenti e pratiche consolidate rendono inaccessibili agli appartenenti al gruppo. Gli esempi abbondano: il sistema Jim Crow di segregazione razziale in vigore negli Stati del Sud degli Stati Uniti fino alle lotte per i diritti civili negli anni sSessanta è un caso di questo tipo. In questo caso di *livello 0* non viene richiesto un ampliamento dell'ordinamento democratico, una sua reinterpretazione innovativa anche se congruente coi principi di fondo. Viene solo richiesta l'applicazione del dettato costituzionale e l'abbattimento di pratiche e leggi che con esso contrastano. L'esempio della segregazione può sembrare rituale, ma queste richieste non sono solo parte del passato, basti pensare alla questione dell'esclusione de-

gli omosessuali dall'esercito emersa durante l'amministrazione Clinton (Galeotti 2002). Alcune recenti proposte e indirizzi per regolamentare l'immigrazione nel nostro paese, vanno nella direzione di mettere in discussione proprio questo *livello 0* di eguaglianza democratica di fronte alla legge, bloccando con regolamenti e norme magari solo locali, l'esercizio di diritti universalmente garantiti. Si veda, per esempio, il caso della scuola privata egiziana di via Quaranta a Milano (Ottonelli, Torresi 2010). Non c'era nessuna ragione legale per negare il permesso, visto che le scuole private sono previste dalla costituzione, che i costi non erano a carico dello stato, che non veniva chiesta la parificazione e che Milano è piena di scuole straniere, americane, tedesche, inglesi, ebraiche, francesi da anni operanti senza che mai sia stata sollevata alcuna questione. In questo caso, poi, appare evidente che agli ostacoli istituzionali posti nell'esercizio di diritti si aggiunge la particolare mancanza di rispetto connessa al comportamento delle istituzioni. Poiché non c'erano ragioni di diritto per negare il permesso all'attività della scuola, si è usata la via obliqua dell'agibilità mancante, e mancante in quanto le dovute ispezioni venivano rinviate. La tecnica pilatesca del rinvio e dell'argomento tecnico copriva la mancanza di argomenti di legge per un permesso che era in realtà un atto dovuto. Ma in questo modo, le istituzioni locali e poi nazionali hanno mostrato un atteggiamento ostile, diffidente, discriminatorio che è proprio l'opposto del trattare tutti da eguali. Quando le rivendicazioni sono di questo tipo, di *livello 0*, accoglierle è doveroso perché la politica democratica si rimetta in linea coi suoi propri principi più basilari. Non c'è in questo caso nessuna questione di incompatibilità tra le richieste e i principi, anzi va sottolineato che l'incompatibilità c'è se le richieste non vengono accolte; per questa ragione, a questo *livello 0*, la negoziazione è offensiva della pari dignità dei membri del gruppo in questione, perché oggetto appropriato di negoziazione sono benefici, misure speciali, esenzioni o diritti collettivi, non l'accesso e la pratica dei diritti di cittadinanza.

- b. C'è poi un secondo tipo di domande, che potremmo definire di *livello 1*, dove l'oggetto riguarda la legittimazione pubblica di pratiche culturali al fine di togliere gli elementi disabilitanti della diversità senza cancellarla in una forzata assimilazione. Pensiamo al celebrato caso del velo a scuola. Qui la richiesta riguarda la visibilità di una differenza religiosa e culturale la cui negazione mette in forse la parità di rispetto fra le ragazze musulmane e gli altri studenti. In questo caso, come in

altri dello stesso tipo, l'accettazione della richiesta, che comporta il riconoscimento della visibilità, e dunque, della legittimità pubblica della differenza in questione, implica qualcosa in più che non abbattere il pregiudizio e le regole illiberali che escludono gruppi di cittadini dal pieno godimento dei diritti come nel *livello 0* precedentemente analizzato (Galeotti 2002). Questo tipo di domande richiede alla democrazia liberale di riflettere sull'interpretazione di eguaglianza adottata fin lì e interrogarsi se sia la più congrua al principio di ER. La proibizione del velo a scuola non viola direttamente il principio di eguaglianza, dal momento che tutti gli studenti e le studentesse, frequentando la scuola a capo scoperto, sono trattati egualmente. Non c'è dunque discriminazione esplicita e diretta nei confronti di un gruppo a cui è inibito l'accesso a certi diritti. Non a caso, nella lunga discussione sul problema del velo nelle scuole francesi, da cui è emersa poi la legge Stasi che lo proibisce, i due principi cardine cui i proibizionisti hanno fatto riferimento sono stati: l'eguaglianza di tutti davanti alla legge e la laicità dello stato. Non entriamo qui nella *querelle* sulla laicità dello stato, esaminata altrove, e fermiamoci sul problema dell'eguaglianza di fronte alla legge interpretata come trattamenti eguali. È fuori discussione che se la scuola richiede l'accesso a capo scoperto, questa richiesta vale per tutti, cristiani, ebrei, atei e musulmani, maschi e femmine. In questo senso le ragazze musulmane sono trattate esattamente allo stesso modo degli altri studenti. Tuttavia è anche chiaro che in questo caso, misconoscere la loro differenza per considerarle "pari" agli altri, comporta per le ragazze un onere che gli altri studenti non hanno. Gli altri studenti non devono rinunciare a un pezzo della loro identità o mettere in questione le loro convinzioni per assolvere i requisiti scolastici che, per loro, non implicano alcuna limitazione nella loro libertà di espressione e stile. Non è d'altra parte una novità che trattare egualmente casi diseguali è ingiusto. In situazioni del genere, ignorare le differenze che sono state fattore di esclusione delle persone significa includerle come "eguali di serie B" e, per giunta, *under probation*. Per realizzare l'eguaglianza di rispetto, occorre togliere lo stigma alla differenza in questione, e per togliere lo stigma, bisogna includere la differenza nel menu delle opzioni legittime della democrazia pluralistica contemporanea. Altrimenti la democrazia rimane prigioniera di una concezione dell'eguaglianza come club modellato sui "più eguali".

c. Infine c'è un terzo tipo di domande, *di livello 2*, la cui soddisfazione comporta dei conflitti con altri diritti. Qui non si tratta solamente di una richiesta, come quella del velo, che incontra la resistenza a rivedere standard sociali precedentemente indiscussi senza però che ci sia una violazione di diritti di terzi. Qui ci sono in gioco, per esempio, diritti di libertà di espressione o diritti di libertà personali di fronte a diritti culturali (Kukathas 1992; Kymlicka 1992, 1995) Il termine "diritti culturali" è estremamente vago e equivoco, e viene usato nei modi più vari che vanno dal diritto individuale a praticare la propria cultura e la propria religione, al diritto degli appartenenti a quella cultura e religione a organizzarsi e associarsi (e fin qui siamo entro la lista dei classici diritti civili liberali), fino al più problematico diritto collettivo a esenzioni legali o addirittura autonomia nella regolazione del proprio gruppo. Questo livello di richieste include, per esempio, quelle volte a limitare il diritto di espressione se i contenuti in questione sono ritenuti offensivi per il gruppo e quelle che mirano ad affermare pratiche culturali tradizionali anche quando comportano lesione di diritti entro e fuori dal gruppo. Si tratta di domande fra loro assai diverse e complicate, ognuna delle quali merita di essere considerata e analizzata a sé. Raggrupparle nello stesso tipo, di *livello 2*, segnala solo la loro problematicità e, in alcuni casi, la loro non accoglibilità. In ogni caso, il giudizio sulle singole richieste non si può dare in generale, senza un'analisi specifica. È tuttavia a questo livello che la distinzione fra aspetti non negoziabili (riconoscimento della controparte come eguale) e aspetti negoziabili della richiesta diventa cruciale. Si apre qui la possibilità, da una parte, di negoziare sulle richieste, dall'altra di mostrare riguardo nella trattativa da parte dei rappresentanti delle istituzioni che vi sono coinvolti e nei loro discorsi istituzionali. Il fatto è che anche le istituzioni possono mostrare o negare rispetto, non direttamente, ma attraverso chi le rappresenta e parla come loro rappresentante (Læggaard 2015). È certamente diverso il peso e il valore del discorso-invettiva razzista contro gli extracomunitari fatto in un bar tra amici che hanno un po' bevuto, e il comizio contro i Rom e la necessità di far sparire i bambini rom fatto dal sindaco Giancarlo Gentilini di Treviso. Fermo restando che atteggiamenti razzisti feriscono sempre, da parte di chiunque, nel primo caso, l'imperanza verbale getta discredito su chi la pronuncia, nel secondo, ha un effetto pubblico ben diverso, è segnale di un atteggiamento

giamento istituzionale di mancanza di rispetto e civiltà che legittima il razzismo sociale come l'atteggiamento congruente con quello delle istituzioni. L'atteggiamento delle istituzioni concernenti l'ER appare, anche qui, in negativo più che in positivo.

## BIBLIOGRAFIA

- Bader V. (2005), "The ethics of immigration", *Constellations*, vol. 12, n. 3, pp. 331-361.
- Barry B. (2001), *Culture and equality. An egalitarian critique of multiculturalism*, Cambridge, Polity Press.
- Bernam P. (a cura di) (1991), *Debating P.C.*, New York, Laurel Books.
- Ceva E. (2011), "Self-legislation, respect, and the reconciliation of minority claims", *Journal of Applied Philosophy*, n. 28, pp. 14-28.
- Galeotti A.E. (2002), *Toleration as recognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2007), "Relativism, universalism and applied ethics: The case of female circumcision", *Constellations*, n. 14.
- (2010a), "Multicultural claims and equal respect", *Philosophy and Social Criticism*, n. 36, pp. 441-450.
- (2010b), "Respect as recognition: Some political implications", in M. Seymour (a cura di), *The Plural States of Recognition*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 78-97.
- Gless D.J., Smith B.H. (a cura di) (1991), *The Politics of Liberal Education*, Durham, Duke University Press, .
- Geertz C., Feyerabend P.K (1996), *Anti anti-relativismo*, Roma, Il Mondo 3.
- Hymowitz K.S. (1992), "Self-esteem and multiculturalism in the public school", *Dissent*, Winter, pp. 23-29.
- Kukathas C. (1992), "Are there any cultural rights?", *Political Theory*, n. 20, pp. 105-139.
- Kymlicka W. (1992), "The right of minority cultures. A reply to Kukathas", *Political Theory*, n. 20, pp. 640-646.
- (1995), *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford University Press, Oxford.
- (a cura di) (1995), *The Rights of Minority Cultures*, Oxford, Oxford University Press.
- Lægaard S. (2015), "Attitudinal analyses of toleration and respect and the problem of institutional applicability", *European Journal of Philosophy*, vol. 23, n. 4, pp. 1064-1081.
- Modood T. (2007), *Multiculturalism. A Civic Idea*, Cambridge, Polity Press.

- Okin Moller S. (1998), "Feminism and multiculturalism: Some tensions", *Ethics*, n. 108, pp. 661-684.
- (1999), *Is Multiculturalism Bad for Women?* [1998], in J. Cohen, M. Howard, M.C. Nussbaum (a cura di), *Is the Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton, Princeton University Press.
- Otonelli V., Torresi, T. (2010), *Temporary Migration Projects and Children's Education* in E. Biale, C. Testino (a cura di), "Equal respect and distribution of public spaces", *Notizie di Politeia*, numero monografico 3.
- Raz J. (1994), "Multiculturalism: A liberal perspective", *Dissent*, Winter, pp. 67-79.
- Schlesinger A.M. Jr (1991), *The Disuniting of America*, New York, Norton.
- Taylor C. (1992), "The politics of recognition", in A. Gutmann (a cura di), *Multiculturalism and the Politics of Recognition*, Princeton, Princeton University Press, pp. 25-73.
- Young I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press.



Federico Bruno

***Ordoliberalismo:  
un'introduzione critica***

INTRODUZIONE

Dallo scoppio della grande crisi finanziaria del 2008 e, ancor di più, dalla sua trasformazione in crisi dei debiti sovrani europei, una parola, prima sconosciuta, ha iniziato a riecheggiare sui giornali e nelle televisioni: “ordoliberalismo”. Non capita di rado che questo o quell’esperto, chiamato a dire la sua riguardo le vicende della crisi europea, diriga i propri strali sull’ordoliberalismo; tuttavia, questi riferimenti sono spesso fumosi, e non sempre consentono al pubblico di farsi un’idea su cosa sia l’ordoliberalismo, e su cosa abbia a che vedere con la crisi dell’Eurozona.

L’ordoliberalismo è una corrente di pensiero nata negli anni Trenta in Germania; esso può essere inteso come una teoria economica o come una teoria politica. Come teoria economica, ebbe una grande rilevanza nell’accademia tedesca nei primi decenni del secondo dopoguerra ma, come vedremo, conobbe in seguito un certo declino. Come teoria politica, ebbe un successo più durevole: oltre ad aver ispirato importanti riforme nel periodo del miracolo economico, i principi ordoliberali ricorrono spesso nel dibattito politico tedesco, in special modo dall’inizio della crisi europea.

In questo contributo, cercherò di offrire al lettore gli strumenti per orientarsi nel dibattito sull’ordoliberalismo. Nella prima sezione, tratterò il con-

\* Questo contributo è stato scritto nel contesto del progetto RESceU (Reconciling Economic and Social Europe - [www.resceu.eu](http://www.resceu.eu)), finanziato dallo European Research Council (Advanced Grant no. 340534).

testo storico in cui esso si è sviluppato. Nella seconda, presenterò le idee centrali delle tre correnti che costituivano l'ordoliberalismo originale, mentre nella terza discuterò della sua evoluzione. Nella quarta e ultima sezione, tratterò il travagliato rapporto tra ordoliberalismo e integrazione europea, dal dopoguerra fino alla crisi dell'Eurozona.

## I. IL CONTESTO STORICO TEDESCO E INTERNAZIONALE

L'ordoliberalismo si sviluppò negli anni Trenta del secolo scorso in Germania. La dottrina economica allora dominante in Germania era la Scuola Storica: essa sosteneva che la società nel suo insieme, non l'individuo, dovesse costituire l'oggetto della scienza economica, negava la possibilità di formulare leggi astratte, valide in ogni epoca, e adottava il metodo induttivo. Uno dei principali sostenitori di questo approccio, Gustav von Schmoller, ingaggiò negli anni Ottanta dell'Ottocento una disputa teorica (*Methodenstreit*, "disputa sul metodo") con Carl Menger, principale esponente della Scuola Austriaca – o marginalista. I marginalisti, come è noto, erano fautori dell'individualismo metodologico e del metodo deduttivo, e ritenevano che l'economia dovesse studiare le leggi, astratte e universali, che governano le scelte degli uomini.

Insoddisfatti della dottrina economica allora prevalente, alcuni studiosi dell'Università di Friburgo, l'economista Walter Eucken e i giuristi Hans Grossmann-Doerth e Franz Böhm, diedero vita a un gruppo di studio multidisciplinare per superare la "grande antinomia" (come la definì Eucken) tra Scuola Storica e Scuola Austriaca: nasceva così la Scuola di Friburgo, nucleo originario dell'ordoliberalismo. Della Scuola Storica, essi criticavano il relativismo, che giustificava la formazione di concentrazioni di potere economico, i cartelli, da essi ritenuti la causa del declino dello stato di diritto in Germania. D'altro canto, essi rimproveravano ai marginalisti un'eccessiva astrattezza, che impediva loro di valutare i fatti economici nel loro contesto sociale e politico.

Per superare questi limiti, la Scuola di Friburgo proponeva di "pensare in ordinamenti" (*denken in Ordnungen*): i comportamenti umani erano soggetti a leggi universali, ma i loro risultati dipendevano dall'ordinamento giuridico e sociale in cui avevano luogo. Parallelamente alla Scuola di Friburgo, due altri studiosi – Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow – condussero delle riflessioni simili, pur partendo da una prospettiva più simile a quella dei marginalisti austriaci.

La dittatura hitleriana segnò profondamente le vite dei fondatori dell'or-

doliberalismo. All'interno dell'Università di Friburgo, di cui era prorettore, Eucken assunse apertamente una posizione contraria al processo di nazificazione condotto, tra gli altri, dal rettore Martin Heidegger; inoltre, egli fu animatore, assieme ad altri economisti ordoliberali, dei circoli di resistenza liberal-conservatrice al nazismo, impegnati a riflettere sul futuro della Germania dopo la guerra. A questi gruppi partecipò anche Böhm, la cui carriera accademica venne però stroncata a causa del suo atteggiamento critico nei confronti del regime nazista. Al contrario, Grossmann-Doerth subì il fascino della propaganda nazista, e morì durante la guerra: questo ne fece il più trascurato dei tre fondatori della Scuola di Friburgo. Per quanto riguarda Rüstow e Röpke, la loro opposizione al regime li fece optare per l'esilio. Entrambi si recarono nel 1933 a Istanbul, dove continuarono la loro attività accademica; il primo vi rimase fino al 1949, anno in cui fece ritorno in Germania; il secondo si trasferì nel 1937 a Ginevra, dove insegnò e visse fino alla morte.

Conclusa la guerra, Eucken fondò *Ordo*, la rivista accademica – tutt'ora attiva – che ospita le pubblicazioni degli autori ordoliberali; è proprio dal nome della rivista che il giornalista Hero Moeller coniò, negli anni Cinquanta, il termine “ordoliberalismo” per riferirsi al pensiero di questi studiosi. Il primo numero della rivista, oltre a contenere contributi di vari ordoliberali come Böhm, Röpke, Alfred Müller-Armack e Leonhard Miksch, aprì con un articolo di Friedrich von Hayek sull'individualismo.

La presenza nel primo numero di *Ordo* di un contributo di Hayek, uno dei principali esponenti della Scuola Austriaca, non deve stupire. Lo sviluppo dell'ordoliberalismo non fu un fenomeno unicamente tedesco, ma va piuttosto inquadrato nella più ampia riflessione di rinnovamento del liberalismo che attraversò tutto l'Occidente, stimolata dalla crisi dei regimi liberali.

L'evento più rappresentativo di questo dibattito è il “Colloquio Walter Lippmann”, un convegno tenuto nel 1938 a Parigi, in cui pensatori da tutto il mondo si riunirono per discutere del futuro del liberalismo (Foucault 2004). Il convegno presenta innanzitutto un interesse filologico: fu proprio in quell'occasione che Rüstow coniò il termine *neoliberalismo* per definire il pensiero dei partecipanti ai lavori. Soprattutto, esso vide riunirsi, per la prima volta, due delle correnti del liberalismo economico che daranno origine, nel dopoguerra, al neoliberalismo: l'ordoliberalismo tedesco, rappresentato da Röpke e Rüstow (Eucken, pur invitato, non riuscì a partecipare), e la Scuola Austriaca, nelle persone di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek.

Al di là delle pur ampie differenze, i partecipanti al convegno erano uniti dal rifiuto del liberalismo politico e sociale, che in quegli anni veniva incarnato dal Keynesismo. Tra i partecipanti, soltanto i tedeschi accettarono la denominazione “neoliberalismo”; gli altri continuarono a definirsi semplicemente liberali. Inizialmente, dunque, il termine “neoliberalismo” identificherà principalmente i tedeschi; solo a partire dagli anni Settanta esso verrà utilizzato per riferirsi al monetarismo della Scuola di Chicago di Friedman e al pensiero di Hayek. Il lavoro di von Mises e dei suoi allievi, invece, verrà sviluppato negli Stati Uniti sotto il nome di “libertarianismo”. Solo in Germania il termine “neoliberalismo” continuerà a lungo a identificare gli ordoliberali.

Nel dopoguerra, ispirato dal convegno, Hayek fonderà la Mont Pelerin Society, un'organizzazione dal carattere permanente che servirà come piattaforma di discussione per il movimento neoliberale. Gli ordoliberali parteciperanno attivamente alla vita dell'organizzazione, rivestendo anche il ruolo di presidenti, come nel caso di Röpke, di Friedrich Lutz e di Herbert Giersch. Dal canto suo, Eucken avvierà una collaborazione con Hayek, interrotta solo dalla sua morte prematura: egli verrà infatti stroncato da un infarto nel 1950 a Londra, durante un ciclo di seminari presso la London School of Economics organizzato dal suo collega austriaco.

## 2. PENSIERO E CORRENTI DEL PRIMO ORDOLIBERALISMO

L'ordoliberalismo non è mai stato una teoria rigida e monolitica. Fin dalle origini era possibile rintracciarne tre correnti. La prima era rappresentata dalla Scuola di Friburgo, che vedeva in Eucken e Böhm i suoi esponenti principali. La seconda era quella del *liberalismo sociologico* di Rüstow e Röpke. La terza, infine, era costituita dalla *economia sociale di mercato*, teorizzata da Alfred Müller-Armack e impersonata dal ministro delle finanze e cancelliere Ludwig Erhard. Tutte queste correnti riflettevano sugli stessi concetti politici: ordine, libertà, concorrenza, potere, stato e *Ordnungspolitik*; tuttavia, si distinguevano per la loro concezione del rapporto tra l'ordinamento economico e la questione sociale.

### *Scuola di Friburgo*

L'obiettivo dichiarato dell'ordoliberalismo della Scuola di Friburgo è, nelle parole di Eucken, la creazione di un ordine economico “umano e funzionante”. Il concetto centrale dell'ordoliberalismo, dunque, è quello di “ordine”, che as-

sume un doppio significato: da un lato, esso rappresenta l'insieme delle istituzioni e delle regole che costituiscono gli ordinamenti economici concretamente esistenti (*Wirtschaftsordnung*); dall'altro, esso rappresenta l'ordinamento economico che la politica liberale deve istituire e mantenere (*Ordnung der Wirtschaft*).

L'ordinamento economico non è isolato. Esiste un'interdipendenza tra gli ordinamenti economico, giuridico e politico: le regole, definite dall'ordinamento giuridico, determinano quali sono i comportamenti ammissibili di individui e imprese nell'ordinamento economico. Tuttavia, l'interdipendenza non è unidirezionale: è possibile che i comportamenti degli attori dell'ordinamento economico influiscano sull'ordinamento giuridico e politico. La causa del fallimento del liberalismo classico sarebbe da ricercarsi proprio nell'aver trascurato questa interdipendenza. Il regime del *laissez-faire*, che aveva contribuito allo sviluppo delle forze produttive, aveva anche portato alla formazione di gruppi di potere economico che, organizzandosi tramite accordi di cartello, istituivano dei rapporti di dominio nei confronti degli altri membri della società (lavoratori, fornitori, altri produttori), che vanificavano le libertà garantite dalle costituzioni. Progressivamente, questi gruppi divennero talmente potenti che i loro interessi finirono con l'identificarsi con l'interesse delle nazioni: in questo modo, le libertà e garanzie sancite dalle costituzioni, pur restando formalmente in vigore, venivano di fatto soppresse.

Così come i regimi liberali tutelavano tramite le costituzioni i principi dei loro ordinamenti giuridici, ossia le libertà individuali e lo stato di diritto, allo stesso modo gli ordoliberali proponevano che venisse tutelato costituzionalmente anche il principio fondante dell'ordinamento economico: la concorrenza. Solo all'interno di un ordinamento concorrenziale gli individui possono essere considerati realmente liberi. Per gli ordoliberali di Friburgo, la concorrenza non è semplicemente uno strumento per l'allocazione ottimale delle risorse – per quanto essi sostenessero convintamente questa argomentazione. Essa assolve a due altri compiti fondamentali. Innanzitutto, rappresenta un efficace strumento di limitazione del potere: un regime concorrenziale impedisce la concentrazione di potere economico – e la sua conseguente trasformazione in potere politico. In questo senso, gli ordoliberali sostenevano una concorrenza orientata alla prestazione a favore dei consumatori (*Leistungswettbewerb*), e rifiutavano quella volta alla concertazione tra produttori e alla chiusura dei mercati (*Behinderungswettbewerb*).

In secondo luogo, la concorrenza costituisce la garanzia della giustizia del processo di mercato. La questione sociale non può infatti essere risolta me-

dianete una redistribuzione della ricchezza, che causerebbe delle distorsioni insostenibili sul mercato e, in ultima analisi, renderebbe i cittadini schiavi della burocrazia. Piuttosto, occorre garantire che i prezzi, i salari e il tipo di produzione vengano determinati tramite la concorrenza: questo garantirebbe, da un lato, il soddisfacimento dei bisogni dei consumatori e, dall'altro, l'equità del processo di produzione. Per gli ordoliberali di Friburgo, dunque, la giustizia sociale corrisponde all'ordinamento concorrenziale.

Il compito principale dello stato è quello di istituire e mantenere un simile ordinamento competitivo; gli ordoliberali sostengono uno *stato forte*, capace di resistere alle pulsioni dei gruppi di potere che cercano di essere protetti dalla concorrenza. L'ordine concorrenziale non sorge né si mantiene spontaneamente, ma è frutto di una cosciente scelta costituzionale: assieme alla costituzione "legale", che tutela lo stato di diritto e le libertà individuali, ne serve anche una "economica", che tuteli il carattere concorrenziale dell'ordine economico. Lo strumento principale per il mantenimento dell'ordinamento concorrenziale è l'*Ordnungspolitik*: una politica economica volta non al raggiungimento di obiettivi macroeconomici, né alla redistribuzione della ricchezza, quanto alla definizione delle regole che governano il mercato. L'*Ordnungspolitik* deve conformarsi ai sette principi costitutivi individuati da Eucken: un sistema dei prezzi funzionante; il primato di una politica monetaria orientata alla stabilità; mercati aperti; proprietà privata; libertà di contratto; responsabilità; costanza della politica economica.

### *Il liberalismo sociologico*

Il *liberalismo sociologico* di Röpke e di Rüstow interpreta il concetto di "ordine" in maniera più ampia rispetto alla Scuola di Friburgo. Laddove i friburghesi si concentravano sull'interdipendenza tra ordine economico, giuridico e politico, essi aggiungevano all'analisi gli ordini sociale e spirituale, che rappresentavano gli ambiti in cui vengono prodotte quelle risorse sociali e quei valori che rendono possibile un'economia di mercato concorrenziale (Kolev 2009).

Questa diversa prospettiva si riflette nella spiegazione che i due autori danno della crisi dello stato liberale. Se Eucken cerca la causa della crisi in fattori economici (la concentrazione di potere economico) e politici (l'identificazione tra interesse dei cartelli e delle nazioni), Röpke ne trova una sociale: il processo di proletarizzazione e di massificazione delle persone nei grandi

centri urbani. Strappati dalle piccole comunità che costituiscono il loro ambiente naturale, gli individui vengono privati della loro libertà. Per Röpke e Rüstow, un ordinamento umano deve essere composto da piccole comunità e da piccole e medie imprese: i due autori sono fautori della decentralizzazione, sia urbana che industriale, che permette agli individui di avere delle relazioni umane degne, e impedisce che diventino dipendenti dal potere economico e politico.

Un'ulteriore differenza riguarda il concetto di concorrenza. Per la Scuola di Friburgo, essa ha una connotazione morale, e il suo mantenimento costituisce la migliore politica sociale. Röpke e Rüstow, al contrario, la interpretano da un punto di vista principalmente strumentale, come mezzo per il coordinamento delle azioni degli individui, ma ne riconoscono anche un effetto distruttivo sull'ordinamento: la concorrenza, infatti, presuppone e consuma le risorse sociali e quei valori, come la responsabilità individuale, prodotti negli ordini sociale e spirituale. La politica sociale non può dunque coincidere con il semplice mantenimento della concorrenza. Di conseguenza, i due autori hanno una concezione della politica sociale più ampia rispetto a quella di Eucken. Oltre alla definizione e al mantenimento delle regole, essi ammettono anche una politica sociale in termini di sussidi statali, che dovrà però essere compatibile con l'ordinamento economico. Nel caso della politica abitativa, per esempio, l'offrire alle famiglie un sussidio per pagare l'affitto costituirebbe un intervento ammissibile, in quanto non interferirebbe con la formazione del prezzo dell'affitto; invece, non sarebbe ammissibile definire per legge il costo degli affitti, perché costituirebbe una distorsione del meccanismo dei prezzi. Oltre a questo genere di politiche, i due prevedono delle misure volte a scongiurare la massificazione e la proletarizzazione degli individui.

Un ultimo argomento, sviluppato da Röpke, è quello delle relazioni economiche internazionali. Röpke era fautore di un *liberalismo dal basso* (Sally 1997): egli credeva che un ordinamento liberale a livello internazionale potesse esistere soltanto qualora i diversi paesi rispettassero un ordinamento liberale al loro interno. Il sistema internazionale europeo precedente al primo conflitto mondiale rispecchiava quelle caratteristiche che costituivano, per lui, l'ideale delle relazioni internazionali liberali: interdipendenza e interconnessione dei mercati, multilateralismo, sistema di scambio internazionale, dazi doganali non eccessivi, libera circolazione di persone e capitali. Questa condizione era resa possibile dal fatto che gli stati europei, in quel periodo, erano retti da regimi liberali. Röpke era dunque scettico rispetto ai tentativi di integrazione tramite regole dall'alto:

non solo i tentativi di istituire per legge un ordinamento internazionale erano destinati al fallimento, ma rischiavano di trasformarsi in strumenti di pianificazione economica. Questo spiega la sua posizione nei confronti del progetto di integrazione europea, di cui approverà lo spirito, ma criticherà le modalità, spesso troppo orientate alla pianificazione (come nel caso della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, o della Politica Agricola Comune).

### *L'economia sociale di mercato*

Il terzo gruppo, quello dell'*economia sociale di mercato* di Müller-Armack e di Erhard si distingue dagli altri in merito alla relazione tra mercato e questione sociale. Se, per la Scuola di Friburgo, esisteva un'identità sostanziale tra questione sociale e ordine di mercato competitivo, e se, per il liberalismo sociologico, l'ordine concorrenziale presupponeva un ordine sociale e morale, per i teorici dell'economia sociale di mercato la concorrenza e la giustizia sociale sono due questioni distinte e opposte: il fatto che il mercato sia concorrenziale non implica che i suoi risultati siano da ritenersi giusti.

Per Müller-Armack, l'economia sociale di mercato dovrebbe rappresentare una "sintesi irenica" tra questi principi in conflitto: i proventi della crescita economica, prodotta dalle ricette ordoliberali, sarebbero serviti a finanziare degli interventi sociali per controbilanciare le diseguaglianze causate dal regime concorrenziale. Nonostante, con grande dispiacere degli ordoliberali, il destino dell'economia sociale di mercato abbia finito per legarsi con quello del vasto stato sociale tedesco, è utile ricordare che, quantomeno nelle intenzioni dei suoi teorici, questo genere di politiche venivano concepite come temporanee e volte a superare dei particolari momenti di crisi come, per esempio, le difficoltà del dopoguerra.

### 3. EVOLUZIONE DEL PENSIERO ORDOLIBERALE

Nel 1962, Hayek divenne professore di Politica Economica a Friburgo e presidente onorario del Walter-Eucken-Institut, *think-tank* universitario fondato quattro anni dopo la morte di Eucken dalla sua vedova, Edith Eucken-Erdsiek e dai suoi collaboratori. Nonostante, come abbiamo visto, ci fossero stati contatti precedenti tra gli ordoliberali e Hayek, fu solo con il suo arrivo a Friburgo che l'ordoliberalismo si confrontò con il suo pensiero, e in particolare con la sua teoria della conoscenza e con la sua concezione di evoluzione spontanea

degli ordinamenti. A integrare le teorie di Hayek nel paradigma ordoliberalesaranno principalmente gli economisti Erich Hoppmann e Manfred Streit, e il giurista Ernst-Joachim Mestmäcker.

La ricezione del pensiero di Hayek, tuttavia, non è stata sufficiente per impedire il declino della dottrina economica ordoliberales nell'accademia tedesca. Fedeli all'impostazione dei fondatori, le nuove generazioni di ordoliberali rifiutarono l'utilizzo di modelli matematici formali: questo rappresentò un grande ostacolo per lo sviluppo di quella che voleva presentarsi come una scienza economica. Nonostante i principi ordoliberali continuassero – e continuano – ad avere un largo seguito presso la classe politica e l'opinione pubblica, nell'accademia l'ordoliberalismo imboccò la via della marginalità: gli accademici ordoliberali pubblicavano solo in giornali in lingua tedesca, e comunque con sempre maggiore difficoltà.

Negli anni Ottanta, il declino a livello mondiale del paradigma Keynesiano e lo sviluppo nel mondo anglosassone di approcci come la *New Institutional Economics* e la *Public Choice*, che affrontavano tematiche simili all'ordoliberalismo, offrirono la possibilità di riflettere sul rinnovamento della dottrina: in questo senso andavano gli appelli di Gebhard Kirchgässner e Viktor Vanberg, che sollecitavano l'integrazione di queste nuove teorie all'interno del paradigma ordoliberales. I loro appelli caddero nel vuoto: gli ordoliberali si arroccarono in una difesa ideologica del pensiero di Eucken, e rimasero isolati, mentre l'accademia economica tedesca si apriva ad altri approcci internazionali.

Il fallimento di questa linea si manifesterà nel 2009 quando l'Università di Colonia annunciò l'intenzione di riformare la cattedra di Politica Economica, fino ad allora bastione degli ordoliberali, per renderla più competitiva a livello internazionale: la perdita di Colonia segnalò la necessità stringente di rinnovare la dottrina economica ordoliberales per renderla al passo coi tempi (Feld, Köhler 2011).

Capofila di questo sforzo intellettuale di rinnovamento della dottrina ordoliberales è Viktor Vanberg, attorno alla cui figura si è riunita una rete di accademici e studiosi che cercano di dare nuovo impulso alla dottrina ordoliberales, aggiornandola alla luce delle nuove teorie e delle nuove metodologie dell'economia contemporanea. Ex direttore del Walter-Eucken-Institut e professore presso l'Università di Friburgo, Vanberg fu allievo e collaboratore del premio Nobel James Buchanan, fondatore della *Constitutional Economics*.

Proprio attraverso la disciplina fondata dal suo maestro, egli cerca di correggere e aggiornare gli aspetti più critici del paradigma ordoliberales. In particolare, due sono gli aspetti problematici che Vanberg ha affrontato: il tema del fondamento della legittimità della *Ordnungspolitik*; e la modalità con cui lo stato può garantire un ordinamento concorrenziale.

Uno degli aspetti più criticati dell'ordoliberalismo è il contenuto palesemente ideologico dei suoi principi. Se questo non è un problema qualora si valuti l'ordoliberalismo nella sua dimensione di dottrina politica, lo diventa nel momento in cui esso si presenta come disciplina scientifica con pretese di oggettività. Più specificamente, i sette principi costitutivi di Eucken avevano ormai assunto il carattere di tavole della legge: essi erano validi perché erano stati enunciati da Eucken in persona. Non che tali principi siano indesiderabili, nell'ottica di Vanberg; solo, non possono essere il fondamento di una teoria scientifica. Per questo, egli propone di sostituire questi criteri ideologici con il calcolo razionale, desunto dalla *Constitutional Economics*, dell'interesse dei cittadini.

Il secondo aspetto riguarda il compito dello stato di istituire e mantenere un ordinamento concorrenziale. Nella versione originaria dell'ordoliberalismo, questo compito deve essere assolto da uno *stato forte*, che non ceda alle pressioni dei gruppi di interesse economico. Quali incentivi e quali contrappesi permettano allo stato di sfuggire a questo genere di pressioni resta, tuttavia, una questione su cui i fondatori dell'ordoliberalismo non si sono pronunciati. Per questo, Vanberg introduce il concetto di *competizione tra governi*, ossia quel processo tramite cui gli stati cercano di attrarre capitali e investimenti modificando i loro quadri normativi. Esercitando un potere disciplinante esterno agli stati, questo tipo di competizione pone un vincolo al potere dei governi molto più efficace di quello posto dalle costituzioni, che possono sempre essere cambiate o disattese. Inoltre, essa permette la sperimentazione, in contemporanea, di diverse norme e regole, moltiplicando le occasioni di selezione culturale delle norme più efficaci. Chiaramente, un simile tipo di competizione non sorge spontaneamente, ma necessita anch'esso di una *Ordnungspolitik* che ne fissi limiti e regole (Vanberg 1993; 2010).

#### 4. ORDOLIBERALISMO E INTEGRAZIONE EUROPEA

Dallo scoppio della crisi, il rapporto tra ordoliberalismo ed Europa è divenuto oggetto di discussione nelle università e sui mass media. È opinione comune che il governo Merkel abbia adottato un approccio ordoliberales alla gestione della crisi europea; in molti osservano come l'architettura dell'Eurozona riflettesse, fin da Maastricht, un'impostazione ordoliberales; alcuni addirittura arrivano a dire che l'intero processo di integrazione sia un progetto ordoliberales. Occorre fare dunque chiarezza su come vada inteso rapporto tra ordoliberalismo e integrazione europea.

Questo rapporto, infatti, non è sempre stato idilliaco. Abbiamo già visto come Röpke criticasse le tendenze pianificatrici delle prime fasi del processo di integrazione, che cozzavano con la sua concezione di liberalismo dal basso. Anche Ludwig Erhard fu scettico nei confronti della Comunità Economica Europea: egli criticava una zona di libero scambio limitata a sei paesi, e ne avrebbe preferita una che comprendesse tutti i paesi dell'Occidente, ivi compresi gli Stati Uniti e il Canada. Questa posizione orientata all'apertura dei mercati lo condusse a un aspro scontro con Adenauer, per cui l'integrazione europea era un progetto politicamente fondamentale, a cui le questioni di mercato dovevano essere subordinate (Wohlgemuth 2008).

Per quanto riguarda l'Unione Economica e Monetaria (UEM), di nuovo convivevano all'interno del governo tedesco una tendenza ordoliberales e una europeista. La prima era rappresentata dalla Bundesbank e dal segretario di stato del ministero delle Finanze Hans-Tietmeyer. La posizione ordoliberales consisteva nella "teoria del coronamento", che riecheggia il liberalismo dal basso di Röpke: l'unione monetaria sarebbe stata il coronamento di un lungo processo di convergenza economica e politica. La seconda era rappresentata dal cancelliere Kohl. Egli si considerava discepolo di Adenauer, e il suo europeismo era essenzialmente politico: per lui, l'unione monetaria era necessaria per ottenere il consenso francese alla riunificazione tedesca, e per dimostrare che la nuova Germania sarebbe stata occidentale ed europea. Come condizione per la partecipazione tedesca all'UEM, egli volle dei severi criteri di disciplina fiscale, che sostanzialmente corrispondevano alle richieste degli ordoliberali nel ministero delle finanze e nella Bundesbank. In questo senso, è legittimo affermare che l'architettura dell'UEM rispecchi dei principi ordoliberali (Dyson 1998). Tuttavia, bisogna anche considerare che l'UEM è in

larga parte debitrice delle teorie monetariste, che in quegli anni godevano, a livello europeo, di un consenso molto maggiore di quelle ordoliberali, decisamente meno conosciute (McNamara 1999).

Non si pensi però che, al di fuori del governo tedesco, gli ordoliberali fossero uniti: nel 1992, 62 economisti tedeschi, tra cui il famoso ordoliberale Herbert Giersch, firmarono un appello che, similmente alla teoria del coronamento, metteva in guardia da un'unione monetaria condotta troppo frettolosamente. Di lì a poco, Olaf Sievert, allievo di Giersch, pubblicò invece una lettera aperta in cui sosteneva che la moneta unica avrebbe contribuito alla realizzazione dei principi ordoliberali di stabilità della politica monetaria e di responsabilità.

La divisione all'interno del governo tedesco e del campo ordoliberale sarà destinata a ripetersi negli anni della crisi dell'Eurozona. Le aspre critiche rivolte da intellettuali ordoliberali all'operato della cancelliera Merkel rendono quantomeno difficile affermare che la linea del governo tedesco sia stata integralmente ordoliberale. Più realisticamente, si può dire che una parte dell'esecutivo, tra cui la stessa Merkel, abbia adottato una posizione più orientata a un europeismo pragmatico, che la portò a tollerare alcune iniziative volte alla tutela dell'Eurozona non in linea con l'ordoliberalismo – come l'energica politica monetaria di Mario Draghi; mentre un'altra parte, rappresentata dal ministro Schäuble e dalla Bundesbank, abbia adottato una linea più coerentemente ordoliberale.

Al di fuori del governo, il campo ordoliberale era nuovamente diviso (Jacoby 2014). Da un lato, c'era chi ribadiva il sostanziale fallimento dell'integrazione monetaria; tale era lo scontento che alcuni di questi finirono per fondare il partito euroscettico Alternative für Deutschland. Questa fazione trova in Hans-Werner Sinn il suo esponente principale (che però non aderirà mai all'AfD). Dall'altro, c'erano coloro che, pur critici nei confronti di alcune riforme, continuavano a sostenere la desiderabilità dell'UEM, come per esempio Lars Feld, attuale direttore del Walter-Eucken-Institut.

Come spiegare queste differenze? Innanzitutto, occorre richiamare gli elementi che accomunano gli ordoliberali. Essi riconoscono allo stato, autorità politica suprema, il compito di stabilire il quadro normativo per un ordinamento competitivo; dei sette principi costitutivi individuati da Eucken, i più rilevanti per l'ordinamento europeo sono senza dubbio quello di responsabilità – gli stati devono agire in una logica di *self-help*, ed essere gli unici

responsabili delle loro politiche di bilancio – e quello di stabilità della politica monetaria – che non può essere usata per aiutare gli stati indebitati. Di conseguenza, l'*Ordnungspolitik* europea deve essere orientata verso la disciplina di mercato – deve assecondarne le spinte e non intervenire sui risultati – e deve avere un carattere intergovernativo – le istituzioni europee devono fissare le regole del gioco, ma non possono imporre una strategia politica. Questa *Ordnungspolitik* “basilare” costituisce il minimo comun denominatore di tutti gli ordoliberali riguardo al tema dell'integrazione europea: si potranno trovare mille ordoliberali euroscettici e mille europeisti, ma non se ne troverà mai uno secondo cui la messa in comune dei debiti europei è una buona idea.

Le differenti posizioni degli ordoliberali dipenderanno, dunque, dalla valutazione sulla possibilità di realizzare questa *Ordnungspolitik* nel contesto della UEM. Coloro che, come Röpke, ritengono che l'ordinamento liberale non possa essere imposto agli stati dall'alto, dunque, avranno una posizione più o meno euroscettica. Invece, coloro che credono nella possibilità di vincolare gli stati attraverso norme sovranazionali, come Vanberg (tramite la competizione tra governi) o come Sievert (attraverso la moneta unica), potranno sì esprimere critiche sull'efficacia di questa o quella riforma, ma saranno in generale soddisfatti del processo di integrazione europea.

Come valutare, dunque, l'impatto dell'ordoliberalismo nella gestione della crisi europea? L'ordoliberalismo non dovrebbe essere interpretato come una rigida dottrina economica, che prevede determinati strumenti di politica economica da applicare a seconda della situazione. Piuttosto, esso andrebbe valutato nella sua dimensione di ideologia politica. In questo senso, l'ordoliberalismo si fonda su una serie di concetti – l'ordine, lo stato, l'*Ordnungspolitik*, la competizione – che possono essere interpretati in maniera differente, ma che risulteranno comunque in un orientamento a favore della disciplina di mercato e della responsabilità degli stati. In questo senso, è innegabile che le preferenze della Germania e le riforme europee, che riflettono largamente le preferenze tedesche, siano fortemente ispirate a questi principi.

Esse partono dal presupposto che la crisi sia causata dall'indebitamento insostenibile dell'Europa del Sud, e sono quindi rivolte a imporre una disciplina di bilancio (*Six-Pack*, *Two-Pack*, *Fiscal Compact*); interpretano la pressione dei mercati come un incentivo per le riforme, e non come qualcosa da cui cercare riparo; e concepiscono la solidarietà europea non come messa in comune del debito, che distruggerebbe ogni incentivo alla disciplina fiscale, ma come con-

divisione del rischio tramite il prestito di denaro condizionato a programmi di riforma per aumentare la competitività (Meccanismo Europeo di Stabilità).

Che poi queste riforme mettano d'accordo o meno coloro che condividono i valori dell'ordoliberalismo, o che riescano a stabilizzare l'Eurozona, mantenendo la promessa ordolibérale di un ordine economico umano e funzionante, è tutto un altro discorso.

## BIBLIOGRAFIA

- Dyson K. (1998), "Chancellor Kohl as Strategic Leader: The Case of Economic and Monetary Union", *German Politics*, vol. 7, n. 1, pp. 37-63.
- Feld L.P., Köhler E.A. (2011), *Zur Zukunft Der Ordnungsökonomik*, Freiburg discussion paper, n. 11/2.
- Foucault M. (2004), *Nascita della biopolitica*, Corso al Collège de France (1978-1979), Milano, Feltrinelli.
- Jacoby W. (2014), "The Politics of the Eurozone Crisis: Two Puzzles behind the German Consensus", *German Politics and Society*, vol. 32, n. 2, pp. 70-85.
- Kolev S. (2009), *Macht Und Soziale Kohäsion Als Determinanten: Zur Rolle Des Staates in Der Wirtschaftspolitik Bei Walter Eucken Und Wilhelm Röpke*, HWWI Research Paper, n. 5/8.
- McNamara K. (1999), *The Currency of Ideas*, Cornell University Press.
- Sally R. (1997), "The International Political Economy of Wilhelm Röpke: Liberalism 'From Below'", *Millennium: Journal of International Studies*, vol. 26, n. 2, pp. 321-348.
- Vanberg V.J. (1993), "Constitutionally Constrained and Safeguarded Competition in Markets and Politics with Reference to a European Constitution", *Journal des Economistes et des Etudes Humaines*, n. 4, pp. 3-27.
- (2010), *Competition among Governments: The State's Two Roles in a Globalized World*, Freiburg discussion paper, n. 10/2.
- Wohlgemuth M. (2008), "50 Jahre Europäische Ordnungspolitik: Ordnungs- Und Konstitutionenökonomische Anmerkungen / 50 Years of European *Ordnungspolitik*, Remarks from a Constitutional Economics Perspective", *Ordo*, n. 59, pp. 675-704.

## **NOTE CRITICHE**



### DEMOCRACY, LIBERALISM AND INNER TENSIONS

- Achen C.H., Bartels L.M. (2016), *Democracy for Realists: Why Elections Do Not Produce Responsive Government*, Princeton, Princeton University Press.
- Bell D.A. (2015), *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Princeton, Princeton University Press.
- Brennan J. (2016), *Against Democracy*, Princeton, Princeton University Press ► Giacomo Marossi.
- Caplan B. (2011), *The Myth of the Rational Voter: Why Democracies Choose Bad Policies*, Princeton, Princeton University Press ► Giuseppe Grossi.
- Cassese S. (2013), *Chi governa il mondo?*, Bologna, il Mulino ► Isabella Alberti.
- Dahl R. (1989), *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press.
- Gatta G. (2018), *Rethinking Liberalism for the 21st Century. The Skeptical Radicalism of Judith Shklar*, London, Routledge.
- Le Goff J.-P. (2017), *Malaise dans la démocratie*, Paris, Stock ► Giulio Leopoldo Bellocchio.
- Levitsky S., Ziblatt D. (2018), *How Democracies Die. What History Reveals About Our Future*, New York, Viking ► Francesco Biasioni.
- Lilla M. (2017), *The Once and Future Liberal*, New York, Harper Collins; ► Iacopo Gronchi.
- Luce E. (2017), *Il tramonto del liberalismo occidentale*, Torino, Einaudi ► Damiano Simoncelli.
- McCloskey's D.N. (2006-2016), *The Bourgeois Era* [vol. 1: *The Bourgeois Virtues: Ethics for an Age of Commerce*, 2006; vol. 2: *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*, 2010; vol. 3: *Bourgeois Equality: How Ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World*, 2016], Chicago, University of Chicago Press.
- Mordacci R. (2017), *La condizione neomoderna*, Torino, Einaudi ► Simone Ghelli.
- Mounk Y. *The People vs. Democracy. Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*, Cambridge, Harvard University Press ► Lorenzo Arcà.
- Peston R. (2017), *WTF*, London, Hodder & Stoughton.

- Rosanvallon P. (2006), *Contre-Démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil ► Gaetano Inglese.
- Wolin S.S. (2010), *Democracy Incorporates: Managed Democracy and the Spectre of Inverted Totalitarianism*, Princeton, Princeton University Press ► Simone Ghelli.
- Zielonka J. (2018), *Counter-Revolution: Liberal Europe in Retreat*, Oxford, Oxford University Press.

#### AGONISTIC DEMOCRACY

- Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Malden, Polity Press ► Alessandro Zona.
- De Souse Santos B. (a cura di) (2007), *Democratizing Democracy: Beyond the Liberal Democratic Canon (Reinventing Social Emancipation)*, London - New York, Verso.
- Hampshire S. (2000), *Justice is Conflict*, Princeton, Princeton University Press. ► Emanule Lepore.
- Kirshner A.S. (2014), *A Theory of Militant Democracy: The Ethics of Combatting Political Extremism*, New Haven, Yale University Press ► Alessandro Zona.
- Medearis J. (2015), *Why Democracy Is Oppositional*, Cambridge, Harvard University Press.
- Mouffe C. (2000), *The Democratic Paradox*, London - New York, Verso ► Emanuele Lepore.
- (2013), *Agonistics: Thinking The World Politically*, London - New York, Verso ► Anna Clemente.
- Nichols T. (2017), *The Death of Expertise: The Campaign Against Established Knowledge and Why It Matters*, Oxford ► Tommaso Portaluri.
- Rancière J. (2014), *Hatred of Democracy*, London - New York, Verso ► Ilaria Ferrara.
- Wenman M. (2013), *Agonistic Democracy. Constituent Power in the Era of Globalisation*, Cambridge, Cambridge University Press.

#### POPULISM

- Deneen P.J. (2018), *Why Liberalism Failed*, New Haven, Yale University Press ► Damiano Simoncelli.
- Gerbaudo P. (2017), *The Mask and the Flag: Populism, Citizenism, and Global Protest*, London, Hurst ► Gaetano Inglese.

- Kazin M. (1998), *The Populist Persuasion: An American History*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Judis J.B. (2016), *The populist explosion: How the great recession transformed American and European politics*, Columbia Global Reports.
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, London, Verso (tr. it. *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza, 2008 ► Anna Clemente).
- McCormick J.P. (2011), *Machiavellian democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mény Y., Surel Y. (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, London, Palgrave Macmillan ► Giuseppe Lauri
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (a cura di) (2013), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, New York, Cambridge University Press.
- Müller J.-W. (2016), *What is Populism?*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Panizza F. (2005), *Populism and the Mirror of Democracy*, London, Verso ► Francesco Biasioni.
- Taggart P. (2000), *Populism*, Buckingham, Open University Press ► Alessandro Biasini.
- Tucker J. (2017), *Right-Wing Collectivism: The Other Threat to Liberty*, Atlanta, Foundation for Economic Education ► Stefano Pietrosanti.
- Urbinati N. (2014), *Democrazia sfigurata*, Milano, Egea ► Nicola Dimitri

#### LIBERALISM AND NEW TECHNOLOGIES

- Brian Arthur W. (2009), *The Nature of Technology: What It Is and How It Evolves*, York, Simon & Schuster ► Nicolò Sambo.
- Erixon F., Weigel B. (2016), *The Innovation Illusion: How So Little Is Created By So Many Working So Hard*, New Haven, Yale University Press.
- Fox R.L., Ramos J.M. (a cura di) (2012), *iPolitics: Citizens, Elections and Governing in the New Media Era*, Cambridge, Cambridge University Press ► Isabella Alberti.
- Pinker S. (2018), *Enlightenment Now – The Case for Reason, Science, Humanism, and Progress*, New York, Allen Lane - Viking ► Giuseppe Grossi.
- Sunstein C.R. (2017), *#republic: Divided Democracy in the Age of Social Media*, Princeton, Princeton University Press
- Ziccardi G. (2013), *Resistance, Liberation Technology and Human Rights in the Digital Age*, Berlin, Springer ► Stefano Nicoletti.

ORDOLIBERALISM

- Beck T., Kotz H.-H. (a cura di) (2017), *Ordoliberalism: A German Oddity?*, London, Centre for Economic Policy Research Press.
- Biebricher T. (2011), “The biopolitics of ordoliberalism”, *Foucault Studies*, n. 12, pp. 171-191.
- (2014), “The return of ordoliberalism in Europe: Notes on a research agenda”, *www.i-lex.it*, n. 21, <http://www.i-lex.it/articles/volume9/issue21/biebricher.pdf>.
- Blyth M. (2013), *Austerity: The History of a Dangerous Idea*, Oxford, Oxford University Press.
- Dardot P., Laval C. (2013 [2009]), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- (2014), *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, London, Verso.
- Dullien S., Guérot U. (2012), “The long shadow of ordoliberalism: Germany’s approach to the Euro crisis”, *European Council on Foreign Relations Policy Brief n. 22*, [http://indice.astrid-online.it/rassegna/Rassegna-212/09-03-2012/Dullien\\_ECFR\\_Germany-crisis-approach.pdf](http://indice.astrid-online.it/rassegna/Rassegna-212/09-03-2012/Dullien_ECFR_Germany-crisis-approach.pdf). ► Francesco Beraldi.
- Dyson K. (2014), *States, Debt, and Power: ‘saints’ And ‘sinners’ in European History and Integration*, Oxford, Oxford University Press ► Lorenzo Navarini.
- Eucken W. (1950 [1940]), *I fondamenti della economia politica*, Firenze, Sansoni ► Federico Bruno.
- Forte F., Felice F. (a cura di) (2010), *Il liberalismo delle regole*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- 2012, *L’economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Hien J., Joerges C. (a cura di) (2017), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economics*, Oxford-Portland, Hart Publishing.
- Hillebrand R. (2015), “Germany and Its Eurozone Crisis Policy: The Impact of the Country’s Ordoliberal Heritage”, *German Politics & Society*, vol. 33, nn. 1-2, pp. 6-24 ► Lorenzo Navarini.
- Krieger T., Neumärker B., Panke D. (a cura di) (2016), *Europe’s Crisis: The Conflict-Theoretical Perspective*, Baden Baden, Nomos.
- Jacoby W. (2014), “The politics of the Eurozone crisis: Two puzzles behind the German consensus”, *German Politics and Society*, vol. 32, n. 2, pp. 70-85.
- Nemo P., Petitot J. (a cura di) (2013 [2006]), *Storia del liberalismo in Europa*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Röpke W. (2015 [1958]), *Al di là della domanda e dell’offerta*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Sinn H.-W. (2010), *Casino Capitalism. How the Financial Crisis Came About and What Needs to be Done Now*, Oxford, Oxford University Press ► Federico Bruno.

- Thatcher M. e Schmidt V. (a cura di) (2013), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vanberg V. (2011), *The Constitution of Markets: Essays in Political Economy*, London, Routledge ► Federico Bruno.
- Zweynert J., Kolev S., Goldschmidt N. (a cura di) (2016), *Neue Ordnungsökonomik*, Tübingen, Mohr Siebeck.

## BORDERS/DEMOICRACY

- Angeli O. (2015), *Cosmopolitanism, Self-Determination and Territory. Justice with Borders*, Houndsmills-Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Archibugi D., Held D. (a cura di) (1995), *Cosmopolitan Democracy. An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press.
- Barber B. (2013), *If Mayors Ruled the World: Dysfunctional Nations, Rising Cities*. New Haven, Yale University Press ► Giulio Ferraresi.
- Bartolini S. (2005), *Restructuring Europe. Centre Formation, System Building, and Political Structuring between the Nation State and the European Union*, Oxford, Oxford University Press ► Giulio Ferraresi.
- Beckman L. (2009), *The Frontiers of Democracy. The Right to Vote and Its Limits*, Houndsmills-Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Bohman J. (2007) *Democracy Across Borders. From Demos to Demoi*, Cambridge, The MIT Press ► Ilaria Ferrara.
- Cheneval F., Lavenex S., Schimmelfennig F. (2015), "Demoi-cracy in the European Union: Principles, institutions, policies", *Journal of European Public Policy*, vol. 22, n. 1, pp. 1-18.
- Cheneval F., Nicolaidis K. (2016), "The social construction of demoi-cracy in the European Union", *European Journal of Political Theory*, vol. 16, n. 2, pp. 1-26.
- Cheneval F., Schimmelfennig F. (2013), "The case for demoi-cracy in the European Union", *JCMS*, vol. 51, n. 2, pp. 334-350.
- Dahl R. (1994), "A democratic dilemma: System effectiveness versus citizen participation", *Political Science Quarterly*, vol. 109, n. 1, pp. 23-34.
- Hurrelmann A. (2015), "Demoi-cratic citizenship in Europe: An impossible ideal?", *Journal of European Public Policy*, vol. 22, n. 1, pp. 19-36.
- Kuper A. (2004), *Democracy Beyond Borders. Justice and Representation in Global Institutions*, Oxford, Oxford University Press.
- Lacey J. (2016), "Conceptually Mapping the European Union: A demoi-cratic analysis", *Journal of European Integration*, vol. 38, n.1, pp. 61-77.

- MacDonald T. (2008), *Global Stakeholder Democracy: Power and Representation Beyond Liberal States*, Oxford, Oxford University Press.
- Nicolaïdis K. (2003), “Our European demoi-crazy: Is this constitution a third way for Europe?”, in K. Nikolaïdis, S. Weatherill, *Whose Europe? National Models and the Constitution of the European Union*, European Studies at Oxford Series.
- (2012), “The idea of European demoi-crazy”, in J. Dickson, P. Eleftheriadis (a cura di), *Philosophical Foundations of the European Union Law*, Oxford, Oxford University Press, pp. 247-272.
- (2013), “European demoi-crazy and its crisis”, *Journal of Common Market Studies*, vol. 51, n. 2, pp. 351-369.
- (2014), “Europe’s democracy trilemma”, *International Affairs*, vol. 90, n. 6, pp. 1403-1419.
- Ronzoni M. (2016), “The European Union as demoi-crazy: Really a third way?”, *European Journal of Political Theory*, vol. 16, n. 2, pp. 1-25.
- Rubio-Marín R. (2000), *Immigration as a Democratic Challenge: Citizenship and Inclusion in Germany and the United States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shachar A. (2009), *The Birthright Lottery. Citizenship and Global Inequality*, Cambridge (Ma), Harvard University Press ► Giulio Ferraresi.
- Sievers J., Schmidt S. (2015), “Squaring the circle with mutual recognition? Demoi-crazy governance in practice”, *Journal of European Public Policy*, vol. 22, n. 1, pp. 112-128.

#### FREE MARKET LIBERALISM AND LIBERTARIANISM

- Boltansky L., Chiapello È. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis, 2013 ► Emanuele Lepore.
- Donaldson S., Kymlicka W. (2011), *Zoopolis*, Oxford, Oxford University Press, ► Ilaria Capelli.
- Doti J., Dwight L. (1991), *The Market Economy: A Reader*, Oxford, Oxford University Press ► Ilaria Capelli.
- Eidlin F. (2005), “Popper’s social-democratic politics and free-market liberalism”, *Critical Review*, vol. 17, nn. 1-2, pp. 25-48.
- Fawcett E. (2014), *Liberalism, the Life of an Idea*, Princeton, Princeton University Press.
- Fishkin J. (2014), *Bottlenecks. A New Theory of Equality of Opportunity*, Oxford, Oxford University Press.
- Geiselberger H. (2017), *The Great Regression. An International debate*, Cambridge, Polity Press.

- Gilbert N. (2016), *Never Enough: Capitalism and Progressive Spirit*, Cambridge, Cambridge University Press ► Andrea Cerrato.
- Hudson M. (2012), *The bubble and beyond: Fictitious capital, debt deflation and the global crisis*, Dresden, Islet ► Lorenzo Arcà.
- Klein N. (2008), *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, London, Penguin.
- Jacobs, M., Mazzucato M. (a cura di) (2016), *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Hoboken, Wiley & Sons ► Andrea Dal Zotto.
- Marcuse H. (1999), *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi ► Giacomo Marossi.
- Mazzucato M. (2018), *The Value of Everything. Making and Taking in the Global Economy*, London, Penguin ► Daniela Arlia.
- Milanovic B. (2016), *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press ► Andrea Cerrato.
- Mirowski P., Plehwe D. (a cura di) (2009), *The Road from Mont Pèlerin, The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Cambridge (Ma), Harvard University press.
- Piketty T. (2016 [2014]), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani ► Daniela Arlia.
- Rodrik D. (2017), *Straight Talk on Trade: Ideas for a Sane World Economy*, Princeton, Princeton University Press.
- Shiller R.J. (2012), *Finance and The Good Society*, Princeton-Oxford, Oxford University Press; ► Federico Boscaïno.
- Simmons R.T. (2011), *Beyond Politics: The Roots of Government Failure*, Oakland, The Independent Institute.
- Strange S. (1997 [1986]), *Casino Capitalism*, Manchester, Manchester University Press.
- Streeck W. (2014), *Buying Time: The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, London, Verso.
- Tomasi J. (2012), *Free Market Fairness*, Princeton, Princeton University Press.
- Vanberg V. (2001), *The Constitution of Markets: Essays in Political Economy*, London, Routledge.
- Welzel C. (2013), *Freedom Rising. Human Empowerment and the Quest for Emancipation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wolf M. (2015), *The Shifts and the Shocks: What We've Learned and Have Still to Learn from the Financial Crisis, with a New Afterword*, New York, Penguin - Random House ► Federico Torri.



## **51 NOTE CRITICHE**



Nota critica  
di Isabella Alberti

***Chi governa il mondo?***

di Sabino Cassese

Nel libro *Chi governa il mondo?* Sabino Cassese cerca di dare risposta a una delle domande più attuali di questo momento storico. Con una semplicità espositiva che appartiene a chi si interroga sul tema da anni, l'Autore offre una ricostruzione delle dinamiche politiche internazionali, tratteggiando i contorni degli attori internazionali e le modalità di relazione tra di essi e nei confronti della società civile, così dimostrando che la pluralità degli attori ha preso il posto dell'unitarietà tipica della concezione tradizionale dello stato nazionale. Ciò che emerge è un sistema disomogeneo, frammentato e settoriale, ma ciononostante coeso ed efficace che l'Autore definisce *global polity*.

L'Autore definisce questo sistema come composito di ordinamenti giuridici, multilivello (locale, nazionale, regionale, globale) che si caratterizza per una pluralità di regimi regolatori perlopiù organizzati in modo settoria-

le; in particolare la *global polity* comprende amministrazioni globali, reti e istituzioni intergovernative che, sorte per tutelare un interesse specifico (ambiente, commercio, eccetera), assumono decisioni i cui effetti si ripercuotono nei confronti degli stati e dei cittadini, pur in assenza di un esecutivo forte. La *global polity* non è un ordinamento costituzionale poiché mancano alcuni dei caratteri fondamentali per definirla tale. In particolare è del tutto assente un esecutivo forte che garantisca l'efficacia diretta delle decisioni assunte, tant'è che essa è rimandata alla volontà degli stati coinvolti; anche l'assemblea legislativa non è presente, nonostante la regolazione prodotta sia corposa: al fine di ovviare a questa atrofia del corpo legislativo, esecutivo e giudiziario, esistono dei comitati transburocratici che riuniscono funzionari nazionali per l'individuazione delle linee di intervento, nonché Corti che garantiscono un dialogo costante e incisivo. Il grande assente

\* *Chi governa il mondo?* di Sabino Cassese (Bologna, il Mulino, 2013) è recensito da Isabella Alberti (Dottoranda di ricerca in Diritti e Istituzioni, Università degli Studi di Torino, membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

della *global polity* è un diritto unitario e uniforme; al contrario, infatti, vige la frammentazione e l'autonomia delle singole istituzioni che contribuiscono a rendere il sistema composito e disorganico, ma ciononostante equilibrato e resistente. Le singole istituzioni, infatti, utilizzano strumenti e meccanismi tali da controbilanciarsi vicendevolmente attraverso meccanismi non coercitivi, sì da evitare la concentrazione del potere in un'unica istituzione.

Individuate le caratteristiche della *global polity*, l'Autore si interroga sul grado di democraticità di questa sovrastruttura che, direttamente o indirettamente, incide sugli stati e sulla società civile. Data l'insita complessità del sistema, la democrazia di stampo tradizionale e nazionale risulta inappropriata: la democrazia cosmopolitica, infatti, presenta tratti disomogenei e peculiari, ove la rappresentatività cede necessariamente il posto alla democrazia dibattimentale. In questo complesso quadro politico-istituzionale, la partecipazione procedurale è innalzata a principio che garantisce la democraticità e la legittimazione del sistema: infatti, il coinvolgimento dei principali destinatari delle decisioni globali svolge la precipua funzione di anticipare la risoluzione delle controversie e di mantenere un equilibrio tra la multipolarità degli attori coinvolti. La legittimazione del sistema si regge sull'esercizio del diritto di partecipazione, sicché il suo grado di sviluppo è al centro dell'interesse dell'Autore:

la partecipazione assume connotazioni differenti a seconda del contesto istituzionale in cui trova e della declinazione che assume. Nonostante la frammentazione dell'istituto, almeno tre sono le funzioni principali individuate: la legittimazione del regolatore, il coinvolgimento degli stati nella *global governance* – così da assicurare l'applicazione delle decisioni e il dialogo orizzontale tra gli stessi –, nonché la garanzia del diritto di difesa, principio cardine della *rule of law*.

Il diritto di partecipazione rappresenta dunque la garanzia che la *global polity* incorpori principi e istituti democratici, così da raggiungere un buon grado di *accountability*, necessario per legittimare il sistema. L'Autore individua almeno cinque categorie di diritti partecipatori che i tre attori dell'arena globale (cittadini, stati nazionali e istituzioni globali) possono esercitare nel procedimento decisionale amministrativo. La prima categoria comprende il diritto di partecipazione esercitato dai privati (anche stranieri) nei confronti delle autorità nazionali (per esempio nel settore dell'ambiente o della pesca); la seconda, invece, conferisce alle amministrazioni nazionali la possibilità di partecipare ai processi regolatori delle istituzioni ultrastatali (come nel caso della sicurezza alimentare o l'antiriciclaggio); la terza riguarda la partecipazione di amministrazioni ai processi decisionali di altre amministrazioni a esse pariorinate (per esempio nel settore del

commercio internazionale); la quarta declinazione del diritto di partecipazione si riferisce alla partecipazione tra organizzazioni globali (come nel caso del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) e infine la quinta forma del diritto è identificata nella partecipazione diretta dei privati alle istituzioni internazionali (come conseguenza della regolazione di materie che incidono sull'attività di soggetti privati attraverso l'imposizione di standard di carattere globale, per esempio la Internet Corporation for Assigned Names and Number – ICANN).

A conclusione del saggio l'Autore matura la convinzione che il grado di democraticità del sistema e il principio del giusto procedimento assumano caratteri sempre più precisi man mano che le istituzioni globali estendono il loro ruolo regolatore. Tuttavia, l'Autore rileva altresì che la democraticità del sistema è assicurata se al diritto di partecipazione si aggiungono la trasparenza dei processi decisionali, l'obbligo di motivazione e il controllo giurisdizionale. Ed è proprio l'assenza della presenza congiunta di queste tre caratteristiche che contraddistingue il proceduralismo globale da quello nazionale.

Il tono conclusivo dell'Autore è purtuttavia positivo sulla natura della *global polity*, perché se da un lato ne riconosce l'imperfezione e l'incompletezza, dall'altra apprezza che essa abbia creato dei propri meccanismi di *accountability*.

Nell'intero saggio si percepisce lo sforzo dell'Autore di evidenziare la tensione che esiste tra il sistema di *global polity* e i principi di democrazia rappresentativa ancora troppo ancorati a una dimensione nazionale, con ciò evidenziando – in modo molto acuto – come i tentativi di rendere i procedimenti decisionali più *accountable* e più partecipati siano correttivi necessari per arrestare un processo di allontanamento dalla democrazia liberale. La deriva tecnocratica è infatti il rischio maggiormente insito nella *global polity*, ragion per cui, riflettere – come fa l'Autore – sul centrale ruolo svolto dalla partecipazione ai processi decisionali, si dimostra essere la soluzione più consona per riavvicinare ai principi liberali le istituzioni coinvolte nella governance multilivello.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Nella sfera ultrastatale, poiché non esistono elezioni e non vi è quindi spazio per la democrazia rappresentativa, sono la democrazia di tipo dibattimentale e l'accountability procedimentale a svolgere un ruolo chiave nel responsabilizzare le istituzioni globali nei confronti della società civile. Quanto al secondo aspetto, la globalizzazione può favorire la diffusione della democrazia agevolando il trapianto o il rafforzamento di istituti e principi democratici in paesi dove questi non sono sufficientemente sviluppati o mancano del tutto (56).*

b. *La partecipazione, allora, se a livello nazionale serve a favorire il rispetto delle norme ultrastatali da parte degli stati, nella global polity assume efficacia come meccanismo di legittimazione. Oltre lo stato, la necessità di controllare il rispetto delle norme è meno avvertita. I soggetti che creano le regole e quelli che le attuano non appartengono a ordinamenti giuridici distinti. Al contrario, vi è un forte bisogno di legittimazione e di accountability (104).*

c. *La global polity, come visto, è un mosaico di ordinamenti giuridici, a più livelli (locale, nazionale, regionale, globale) e si compone di una pluralità di regimi regolatori settoriali. Vi sono quindi concorrenza e sovrapposizioni, ma vi è anche un difetto di comunicazione e coordinamento. La global polity è ancora lontana dall'essere un sistema giuridico armonioso (107).*

Nota critica  
di Isabella Alberti

***iPolitics: Citizens, Elections,  
and Governing in the New  
Media Era***

di Richard L. Fox  
e Jennifer M. Ramos

Nella collettanea *iPolitics: Citizens, Elections, and Governing in the New Media Era* (2012), curata da Richard L. Fox e Jennifer M. Ramos, gli Autori coinvolti si interrogano sul rapporto esistente tra i *new media* (come Youtube, Twitter, Facebook...) e l'esercizio del potere politico. Le nuove tecnologie stanno, infatti, travolgendo molto velocemente il modo di fare politica: basti pensare che tra il 1991 e il 2008 si è avuta la più rapida trasformazione tecnologica che ha sconvolto il tradizionale modo di comunicare il messaggio politico e di alimentare il dibattito, sicché oggi il cittadino è perennemente connesso e informato sui fatti che accadono e può facilmente interagire ed esprimersi, nonché organizzarsi e fare pressione sui politici a favore di una specifica causa.

Non soltanto l'informazione politica risulta sensibilmente influen-

zata dai *new media*, poiché anche il modo di fare campagna elettorale risulta mutato. Sempre più spesso, infatti, i candidati politici ricorrono ai nuovi mezzi mediatici per apparire sulla scena politica: in particolare, studi condotti su specifici casi negli Stati Uniti mostrano l'affermarsi di una tendenza prima impensabile, ossia l'aumento del numero di candidati che vincono le elezioni presentandosi sul web, sebbene fossero precedentemente sconosciuti nell'arena politica tradizionale.

Lo strumento dei *new media* presenta, però, anche alcune debolezze strutturali, tra cui la possibilità di capitalizzare il messaggio politico, l'accentuazione del rischio discriminatorio posto dal *digital divide* e il controllo dell'accesso a Internet da parte delle autorità politiche. Da un lato, infatti, l'investimento di ingenti somme di denaro

\* *iPolitics: citizens, elections, and governing in the New Media Era* a cura di R.L. Fox, J.M. Ramos (Cambridge, Cambridge University Press, 2012), è recensito da Isabella Alberti (Dottoranda di ricerca in Diritti e Istituzioni, Università degli Studi di Torino, membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

su determinati siti rischia di falsare il dibattito dialettico, canalizzando l'interesse soltanto intorno a un predeterminato messaggio politico; dall'altro il *digital divide* o il controllo dell'accesso a Internet da parte delle autorità politiche può essere utilizzato come strumento utilizzato dai governi per rafforzare la propria autorità (in questo senso, offrono un esempio di uso distorto dei *new media*, paesi come Cuba, Cina o Russia).

Proprio per l'evidenziata contraddittorietà dell'uso dei *new media* da parte delle autorità politiche e per la sfaccettatura di trattazione a cui si presta il tema, il volume è diviso in tre sezioni rispettivamente dedicate all'influenza esercitata sull'informazione politica, sulla campagna elettorale e sulla mobilitazione civica.

La prima sezione si concentra sul cambiamento radicale che l'informazione politica ha subito con l'avvento dei *new media*: è assodato che i cittadini possono ora accedere a un numero elevato (e quasi incontrollato) di fonti di informazioni, rilasciate in tempo reale, di cui possono essere, talvolta, essi stessi produttori (come nel caso dei blogger); meno chiaro è invece se questa trasformazione sia in grado di assicurare la qualità dell'informazione stessa e la libera circolazione delle idee. Infatti, a fronte della celerità dell'informazione rilasciata, l'attendibilità della

stessa non è garantita; parimenti, la possibilità per il cittadino di scegliere le proprie fonti di informazioni e comunicare in gruppi formati virtualmente rischia di creare un ambiente polarizzato e autoreferenziale, senza che sia favorito lo scambio dialettico e diversificato delle opinioni politiche. Al termine di questa sezione si può trarre la conclusione che il grado di informazione politica dei cittadini non sia proporzionale alla disponibilità delle notizie: infatti, a fronte di un abbondante numero di risorse informative, il grado di accuratezza del contenuto informativo e la diversificazione delle posizioni politiche diminuisce. L'informazione politica perde così il suo carattere di impegno civico e provoca importanti alterazioni della realtà.

La seconda sezione si concentra invece sull'impatto che i *new media* esercitano sulla campagna elettorale. Gli Autori rilevano che negli Stati Uniti i candidati ricorrono massicciamente all'impiego dei *new media* per veicolare il proprio messaggio politico e che prestano particolare attenzione alla sua targettizzazione a seconda del mezzo di comunicazione scelto. Nei paesi europei (Austria, Germania e Svizzera), invece, la forte cultura politica e l'organizzazione tradizionale dei partiti politici frenano ancora l'impatto dei *new media* sulla campagna elettorale.

La terza sezione, infine, indaga il grado di coinvolgimento e mo-

bilitazione civica che i *new media* riescono a favorire. Su questo punto, gli studiosi sono divisi tra chi ritiene che i *new media* possano favorire un maggiore attaccamento dei cittadini ai valori democratici e chi, al contrario, ritiene che questo ambiente informativo coinvolga solo i cittadini che già sono politicamente attivi. Purtroppo, la campagna a favore della riforma sanitaria proposta da Obama nel 2008 dimostra quanto gli attivisti politici sul web (*netroots activists*) possano influenzare non solo la campagna elettorale, ma anche il processo decisionale svolgendo una azione collettiva che evolve spontaneamente e in modo organico. Un capitolo di questa sezione è dedicato all'impiego dei *new media* nei paesi del Medio Oriente, dimostrando che il loro utilizzo da parte dei cittadini risponde principalmente a una volontà di ottenere un maggior grado di trasparenza e di responsabilizzazione del corpo politico. Tuttavia, l'analisi condotta dagli Autori sulla Rivoluzione Twitter mostra come un generico ottimismo sia fuorviante e come, invece, sia necessario essere cauti nell'affermare che i *new media*, nel contesto socio-culturale del Medio Oriente, abbiano influenzato il modo di fare politica.

In conclusione, l'articolata e geograficamente diversificata disamina condotta in questo volume mostra come non ci sia ancora

una chiarezza di approccio al tema. Infatti, è inequivocabile che la diffusione e la produzione dell'informazione politica, nonché lo svolgimento della campagna elettorale abbiano subito sensibili cambiamenti con l'avvento dei *new media*, tuttavia emergono altri interrogativi a cui sopra si è cercato di dare rilievo. Inoltre, anche il coinvolgimento politico dei cittadini risulta mutato, purtroppo non vi è opinione condivisa sulla correlazione esistente tra impiego dei *new media* e maggior affezione ai valori democratici, poiché non è ancora chiaro quale sia il loro vero impatto a questo proposito. Al contrario, alcune riflessioni sul tema evidenziano tendenze opposte: infatti la proliferazione di informazioni, che circolano in una dimensione cosiddetta "*filter bubble*", induce sempre di più il cittadino a essere uno spettatore che riceve informazioni in modo, talora, autoreferenziale, così radicalizzando o polarizzando visioni illiberali o populiste. Pertanto, anche se i mezzi di informazione svolgono un ruolo importante nell'*engagement* civico, il saggio invita a riflettere sulle molteplici sfaccettature e contraddizioni insite nel loro utilizzo da parte della politica, mettendo in guardia da facili conclusioni riguardo al fatto che un maggior coinvolgimento dei cittadini sia – sempre – fautore di visioni liberali.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Yet the degree to which the new media environment fundamentally alters political outcomes and brings citizens closer to democratic ideals – such as increased levels of political participation, a more responsive government, and freedom of expression – is much less clear. Initially, many political leaders and commentators assumed that new information and communication technologies would not only increase citizen involvement in longstanding democracies but also unleash a wave of democratization around the world. Yet early empirical analyses did not uncover the results many expected. Although the quantity of news and information sources has dramatically increased worldwide, the evidence suggests diminished citizen interest in “serious” news, as well as a decline in the overall quality of news (2).*

*E tuttavia non è ben chiaro quale sia l'impatto dei new media nel determinare gli esiti dei processi politici e nell'avvicinare i cittadini agli ideali democratici – quali l'aumento della partecipazione politica, una maggiore responsabilità da parte dei governi, e naturalmente la libertà d'espressione. Inizialmente molti leader politici, nonché gli intellettuali, immaginarono che la diffusione delle tecnologie d'informazione e l'aumento delle opzioni comunicative avrebbero sia aumentato il coinvolgimento dei cittadini membri delle democrazie consolidate sia esteso*

*i movimenti di democratizzazione a livello globale. Nondimeno, le analisi empiriche non hanno prodotto risultati a sostegno di questa tesi. Nonostante la quantità e la diffusione delle informazioni e delle notizie sia aumentata ovunque, l'evidenza mostra una disaffezione dei cittadini nei confronti delle notizie “serie”, nonché un peggioramento generalizzato della qualità generale delle notizie.*

B. *Without the centralized planning that characterizes presidential campaigns and administration policy initiatives, collective action evolved spontaneously and organically on the web in the form of an intricate inside/outside strategy. A constellation of websites served as the neural center for this effort, led by a few self-selected activists surrounded by an energized community of committed bloggers (239).*

*Azioni collettive si sono prodotte spontaneamente e organicamente all'interno del web assumendo la forma di una complessa strategia interno/esterno e senza il ricorso alla pianificazione centralizzata che caratterizza le campagne politiche presidenziali e le iniziative politiche condotte dalle amministrazioni. Una costellazione di siti Internet ha agito come uno snodo centrale e neutrale per questo sforzo collettivo che è stato condotto da un gruppo di attivisti autoselezionatisi in relazione con una comunità di bloggers impegnati ed estremamente attivi.*

*c. The manner in which the new media affect campaigns, however, transcends levels of political participation; they can also influence political outcomes. The newfound ability to take their message directly to the American people enables candidates and their supporters to highlight their opponents' comments and gaffes that might not have traditionally garnered attention (210).*

*I new media influiscono sulle campagne politiche ad un livello che trascende la pura partecipazione politica. Infatti, i new media possono influenzare i veri e propri esiti dei processi politici. L'abilità di raggiungere direttamente il popolo americano consente oggi giorno ai candidati e ai loro sostenitori di sottolineare ogni commento e gaffe dei propri avversari provocando un ritorno di attenzione che tradizionalmente non sarebbe stato immaginabile.*

Nota critica  
di Lorenzo Arcà

***The Bubble and Beyond.  
Fictitious Capital,  
Debt Deflation and  
the Global Crisis***

di Michael Hudson

Il libro presenta una forte critica verso la crescita del settore finanziario nel corso della seconda metà del xx secolo e verso le dottrine economiche monetariste e neoliberiste che ne hanno incoraggiato la deregolamentazione e lo sviluppo.

L'argomentazione si sviluppa delineando una contrapposizione tra quello che l'Autore definisce *capitalismo industriale*, il sistema economico sviluppatosi a seguito della rivoluzione industriale e incentrato sulla manifattura, e il *capitalismo finanziario* dominato invece dai settori bancario, assicurativo e immobiliare (i cosiddetti FIRE, ossia Finance, Insurance and Real Estate). Mentre il primo basa il suo modello di business sul profitto, definito come valore aggiunto generato al termine di un processo produttivo, il secondo trae i suoi guadagni dalla compravendita o dal finanziamento di *asset* già esistenti, il cui valore è artificialmente infla-

zionato. L'esempio più classico di ciò è costituito dalla bolla del mercato immobiliare all'origine della crisi finanziaria del 2008, in cui il continuo aumento dei prezzi degli immobili permise enormi guadagni per gli istituti di credito e per gli intermediari che si occupavano di finanziarne l'acquisto. Reinvestendo i guadagni in ulteriori finanziamenti, i creditori hanno favorito il continuo aumento della domanda, e quindi del prezzo degli immobili, assicurandosi ulteriori entrate fino allo scoppio della bolla.

Di pari passo all'aumento dell'importanza economica del settore finanziario, si nota la sua sempre maggiore capacità di influenzare le decisioni politiche di governi e istituzioni internazionali favorendo l'adozione e l'implementazione della teoria economica sostenuta dalla Scuola di Chicago, ormai la teoria dominante in seno alle istituzioni finanziarie nazionali e

\* *The Bubble and Beyond. Fictitious Capital, Debt Deflation and the Global Crisis* di Michael Hudson (Dresden, Islet, 2012) è recensito da Lorenzo Arcà (Studente magistrale presso l'Università Bocconi di Milano e membro Tortuga).

internazionali, ai governi e all'accademia. Questa influenza appare evidente a livello internazionale nelle politiche di austerità e privatizzazioni imposte ai paesi debitori dal Fondo Monetario Internazionale durante le crisi dei debiti sovrani, e a livello nazionale nella storica inversione di tendenza a livello politico nella gestione del credito: se dalla rivoluzione industriale alla fine della Seconda guerra mondiale si era assistito a un progressivo aumento delle politiche di tutela dei debitori, dagli anni Ottanta in poi questa tendenza sembra essersi nettamente invertita.

Hudson ritiene che la stagnazione economica, la riduzione della capacità delle economie occidentali di produrre innovazione e benessere e la progressiva polarizzazione della ricchezza siano da attribuirsi alla posizione assunta da economisti e governi riguardo la gestione del debito, pubblico e privato.

La visione monetarista in cui il credito e i prestiti a persone e aziende sono da considerarsi di per sé produttivi e di supporto allo sviluppo economico è fortemente messa in discussione. Riprendendo gli economisti classici, il libro traccia una netta demarcazione tra quello che viene definito credito produttivo, in grado di promuovere crescita e sviluppo economico, e credito improduttivo, il cui obiettivo è la redistribuzione della ricchezza dal debitore al creditore. I primi sono principalmente crediti forniti al settore industriale (sia pubblico che privato) per finanziare investimenti

in macchinari, infrastrutture, ricerca e sviluppo o qualsiasi altra forma di capitale che abbia il potenziale per portare a un aumento della produttività e, in ultima analisi, della ricchezza della nazione. La fornitura del primo tipo di credito è il ruolo primario del settore bancario secondo le teorie di illustri economisti classici come Adam Smith o Henri de Saint-Simon, teorie nelle quali l'Autore si rispecchia pienamente, come evidenziato in questo passaggio.

Il secondo tipo di credito invece, quello improduttivo, è composto da prestiti per l'acquisto di proprietà immobiliari, per finanziare *leverage buyouts* (con il termine si intende l'acquisto di una società in borsa utilizzando come garanzia del prestito gli *asset* di quella stessa società. Nell'opinione dell'Autore questa è una forma di saccheggio finanziario, che non crea valore ma anzi mira a estrarre tutta la ricchezza possibile dalla società acquistata, lasciando un guscio vuoto dove un tempo c'era una realtà produttiva) o altre acquisizioni societarie a fini speculativi e, più in generale, qualsiasi forma di investimento atta a trarre profitto dall'aumento del prezzo di un *asset* già esistente piuttosto che dalla creazione di nuovo capitale produttivo. Questo genere di credito non aumenta la produzione, né genera futura ricchezza, è invece una forma estrattiva di guadagno tutto a vantaggio del settore bancario e del capitalismo finanziario nel suo complesso,

ma che comporta un indebolimento dell'economia reale, da cui le risorse vengono estratte.

La netta prevalenza di questo secondo tipo di credito, che può arrivare a rappresentare, in paesi in cui il settore finanziario è ben sviluppato come Stati Uniti o Regno Unito, oltre l'80% del credito complessivo erogato dal settore finanziario, costituisce una forte minaccia alla solvibilità e alla sopravvivenza stessa del sistema economico.

In primo luogo, ha un effetto deleterio sui consumi e sugli investimenti in capitale umano e fisico: attraverso l'interesse richiesto per onorare il debito, il settore bancario drena risorse dai settori produttivi del paese, dall'economia reale (cioè lavoratori e imprese), riducendo il reddito disponibile per consumi e investimenti.

Questa rendita – che gli scrittori classici chiamavano rendita economica – viene estratta dai flussi di cassa delle imprese e si appropria dei guadagni dovuti all'aumento della produttività che dovrebbero invece permettere un aumento degli standard di vita.

Secondo la dottrina economica neoclassica questo trasferimento di ricchezza non ha un effetto sull'economia, in quanto ciò che non può essere speso da lavoratori e imprese, viene speso o investito dal settore finanziario. Il settore finanziario utilizza fondi così ottenuti per nuovi prestiti, la maggior parte dei quali è indirizzato però all'ottenimento di guadagno in conto capitale piuttosto che al finanziamento

di realtà produttive. Il fatto che le banche non siano in grado di incanalare i fondi verso investimenti produttivi fa sì che la previsione delle dottrine neoclassiche non si avveri, impoverendo le potenzialità di crescita dell'economia.

In secondo luogo, la prevalenza del credito improduttivo genera un aumento esponenziale del debito in proporzione alla ricchezza prodotta, arrivando a superare il valore stesso dell'economia e diventando quindi insostenibile e inesigibile. Questa previsione è sostenuta inequivocabilmente dalle leggi matematiche che governano il tasso d'interesse composto facendo sì che la quantità di risorse dovuta ai creditori aumenti esponenzialmente. «La matematica dell'interesse composto assicura che le risorse necessarie a garantire il servizio del debito, in un'economia in cui il rapporto di risparmio e debito rispetto al prodotto aumenta, tenderanno a crescere fino al punto in cui assorbiranno l'intero surplus economico disponibile. A meno che la crescita del risparmio – che corrisponde all'indebitamento complessivo dell'economia – trovi una sua controparte in una parallela crescita dell'abilità di pagare il servizio sul debito, sempre maggiori entrate devono essere estratte per pagare gli interessi sul crescente volume di debito».

Questa frase riassume perfettamente la visione dell'Autore riguardo l'accumulo del debito, ed evidenzia il grande difetto delle dottrine di stampo monetarista, che giustificano sia l'aumento

esponenziale dell'indebitamento delle economie occidentali che la netta presa di posizione dell'*establishment* politico a favore dei creditori. Un credito non incanalato verso investimenti produttivi non sarà in grado di generare crescita economica a un tasso sufficiente per coprire la crescita costante del suo valore, che alla fine arriverà a eccedere la capacità dell'economia di ripagarlo.

Il continuo aumento dell'entità del debito, e il conseguente trasferimento di risorse dall'economia reale al settore finanziario, raggiungeranno l'apice nel momento in cui l'intero surplus economico verrà assorbito dal costo del debito, massimizzando la rendita del settore finanziario ma portando contemporaneamente al tracollo dell'intero sistema.

Storicamente, la polarizzazione della ricchezza nelle mani di coloro che detenevano il capitale finanziario ha portato alla cancellazione di gran parte del debito contratto, o grazie a interventi governativi o semplicemente a causa della rinuncia alla riscossione di crediti inesigibili, in modo da ristabilire una situazione di relativa equità. Negli ultimi anni sembra invece che l'orientamento dei governi mondiali e degli organismi internazionali sia diametralmente opposto. Per affrontare la crisi del debito nei paesi del terzo mondo, i paesi creditori hanno imposto, attraverso il Fondo Monetario Internazionale, politiche di forte austerità e privatizzazione di *asset* pubblici al fine di estrarre ogni possibile risorsa dal paese e destinar-

la a copertura del debito. Durante la crisi del 2008, le ingenti perdite sostenute dagli istituti di credito a causa dalla crescita del numero di crediti inesigibili o in sofferenza, sono state coperte grazie all'intervento diretto di governi e banche centrali. Invece di chiedere una cancellazione di tali crediti, i governi hanno scelto di inscrivere sul bilancio pubblico, di fatto nazionalizzando le perdite del settore finanziario pur di garantirne la sopravvivenza. Questo approccio, secondo l'opinione dell'Autore, non è risolutivo ma anzi dannoso allo sviluppo e alla crescita economica. Infatti, pur fermando apparentemente il tracollo del sistema finanziario globale, la creazione di nuovo debito non fa altro che aumentare ulteriormente il già enorme quantitativo di risorse drenate dall'economia reale a vantaggio del settore finanziario, avvicinando il momento in cui gli interessi sul debito supereranno il valore dell'intera economia mondiale.

L'unico modo per evitare questo epilogo consiste in una politica di ristrutturazione e cancellazione, quanto meno parziale, del debito sia pubblico che privato, in modo da liberare le risorse oggi destinate alla copertura degli interessi sul debito per investimenti diretti nell'economia reale, nello sviluppo di capitale umano e industriale. È inoltre fondamentale invertire la progressiva crescita delle tutele legali garantite ai creditori avvenuta negli ultimi decenni, favorendo la posizione dei debitori: liberare l'economia

dai crediti improduttivi e inesigibili è infatti fondamentale per dare nuovo impulso alla crescita. In ultima analisi, l'Autore evidenzia la necessità di intervenire sull'organizzazione e la regolamentazione del settore finanziario che deve tornare a essere subordinato alle esigenze dell'industria, sostenendone lo sviluppo e l'innovazione sia attraverso prestiti che partecipazioni dirette nel capitale investito.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Banking policies need to steer credit along lines that encourage industrial and human capital formation in order to encourage a prosperity in which money and credit – and investment – increases output more than product prices or asset prices (21).*

*Le politiche bancarie dovrebbero indirizzare il credito lungo dei canali che incoraggino la formazione di capitale industriale e umano in modo da assicurare una prosperità in cui il credito e il denaro – e gli investimenti – possano aumentare la produzione, più che il prezzo di asset e prodotti.*

B. *This revenue – that classical writers called economic rent – is extracted from business cash flow and appropriates the productivity gains that were supposed to raise living standards (185).*

*Questa rendita – che gli scrittori classici chiamavano rendita economi-*

*ca – viene estratta dai flussi di cassa delle imprese e si appropria dei guadagni dovuti all'aumento della produttività che dovrebbero invece permettere un aumento degli standard di vita.*

C. *The mathematics of compound interest dictate that debt service on the economy's rising ratio of savings and debts to income will tend to grow to the point where debt service absorbs an amount equal to the entire available economic surplus. Unless growth in savings – that is, the economy's debt overhead – finds its counterpart in a parallel growth in the ability to pay, more income must be squeezed out to pay interest on the rising volume of debt (99).*

*La matematica dell'interesse composto assicura che le risorse necessarie a garantire il servizio del debito, in un'economia in cui il rapporto di risparmio e debito rispetto al prodotto aumenta, tenderanno a crescere fino al punto in cui assorbiranno l'intero surplus economico disponibile. A meno che la crescita del risparmio – che corrisponde all'indebitamento complessivo dell'economia – trovi una sua controparte in una parallela crescita dell'abilità di pagare il servizio sul debito, sempre maggiori entrate devono essere estratte per pagare gli interessi sul crescente volume di debito.*

Nota critica  
di Lorenzo Arcà

***The People vs. Democracy.  
Why Our Freedom Is in  
Danger and How to Save It***  
di Yascha Mounk

La questione principale attorno alla quale ruota l'intera trattazione è l'arretramento della democrazia liberale, l'apparentemente inarrestabile affermazione dei movimenti populistici in Occidente, sia nei paesi di più recente democratizzazione, appartenenti all'ex blocco sovietico, sia negli stati del Nord America e dell'Europa occidentale, la culla della democrazia liberale. *The People vs. Democracy* prova ad analizzare le cause evidenti e più profonde del deconsolidamento della democrazia occidentale e a proporre delle politiche che possano arrestare e, possibilmente, invertire questo declino. L'idea stessa che i concetti democrazia e liberalismo siano complementari, destinati a una necessaria coesistenza, viene messa in discussione.

I recenti sviluppi hanno messo fortemente in dubbio questa visione, si è assistito a una rottura dell'unicum di democrazia e liberalismo,

a una deriva verso un *liberalismo antidemocratico*, in cui le élites economiche e politiche, in nome della salvaguardia delle libertà individuali, hanno ristretto gli ambiti controllati dalla volontà popolare; o verso una *democrazia illiberale* (riprendendo la definizione usata dal presidente ungherese V. Orban per definire la forma di governo da lui instaurata in Ungheria) in cui la volontà della maggioranza può tutto, senza controlli, limitazioni o protezione dei diritti delle minoranze. La trattazione riguarda quindi la crisi di quello che possiamo definire liberalismo originario (per liberalismo originario intendiamo a protezione delle libertà individuali attraverso lo stato costituzionale) secondo la classificazione di G. Sartori, pur espandendosi in ambiti più propri del liberalismo politico e sociale.

Il deconsolidamento della liberaldemocrazia è divenuto evidente gra-

\* *The People vs Democracy. Why our Freedom is in Danger & How to Save it* di Yascha Mounk (Cambridge, Harvard University Press, 2018) è recensito da Lorenzo Arcà (Studente magistrale presso l'Università Bocconi di Milano e membro Tortuga).

zie all'enorme aumento del consenso dei partiti populistici, un consenso ottenuto nonostante, o forse proprio grazie, alle evidenti dimostrazioni di disprezzo nei confronti delle consuetudini democratiche e le aperte minacce alla sopravvivenza stessa delle istituzioni liberali. Le prime avvisaglie della disaffezione dei cittadini nei confronti della loro democrazia risalgono però a parecchio tempo addietro: da vari sondaggi condotti negli Stati Uniti è emerso che la percentuale di intervistati che si dichiara interessata alla politica è scesa dall'84% del 1930 al 41% del 1980, e una simile flessione si registra tra i ranghi di coloro che ritengono essenziale vivere in una democrazia, il 71% nel 1930, appena il 29% nel 1980. In anni più recenti registriamo invece un aumento del numero di intervistati che si dichiarano favorevoli alla presenza di un "uomo forte" al comando del paese, o addirittura a una dittatura, a cui si dichiarano favorevoli il 24% degli intervistati più giovani nel 2011, rispetto all'8% del 1995. I dati presentati riguardano gli Stati Uniti, ma trend simili si ritrovano in molti paesi europei.

La causa più prossima di questa disaffezione nei confronti della politica viene identificata da molti autori nella distanza che si è instaurata fra i cittadini e la classe politica, e dalla continua riduzione delle aree in cui la volontà popolare conserva la reale capacità di influenzare le scelte politiche.

Le cause, e di conseguenza le soluzioni, potrebbero però essere più complesse di così. L'Autore individua tre cause principali dell'erosione del consenso verso la democrazia liberale in Occidente: la rivoluzione tecnologica e la conseguente trasformazione dell'informazione, il possibile superamento della struttura monoetnica delle democrazie occidentali e la stagnazione economica della classe media.

La rivoluzione tecnologica ha avuto un impatto enorme sulla struttura dei mezzi d'informazione, permettendo il passaggio da una diffusione dell'informazione impostata sul paradigma *one-to-many* (cioè una singola fonte d'informazione con molti ascoltatori che la ricevono), tipica dei media tradizionali, a una impostata invece sul *many-to-many* (informazione fornita da molte fonti diverse e ricevuta da molti ascoltatori), come nel caso dei social network. Questo cambiamento, se da una parte ha portato a una democratizzazione dell'informazione, non più appannaggio esclusivo dei grandi network e gruppi editoriali, dall'altra ha fortemente ridimensionato la capacità di questi ultimi di agire come controllori della veridicità delle notizie trasmesse, di assicurare che un'informazione supportata da fatti concreti non sia messa sullo stesso piano di una supposizione, o di una qualsiasi teoria del complotto. I social network non possono, per loro natura, svolgere questo compito di verifi-

ca delle notizie che vengono diffuse attraverso di essi, e sono stati quindi il mezzo scelto per la diffusione della propaganda e delle *fake news* di molti movimenti populistici. Questa incapacità di controllare la veridicità delle informazioni trasmesse è diventata evidente durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali americane del 2016.

Qualsiasi intervento in questo ambito è però estremamente complesso, in quanto si tratta di trovare il giusto equilibrio fra garantire un'informazione di qualità e tutelare la libertà di espressione.

La seconda questione sollevata dall'Autore riguarda invece la struttura delle democrazie occidentali. La costituzione degli Stati Uniti sancisce la natura democratica del paese, la volontà di permettere il governo del popolo, con la sua prima frase: «We the People». Questo richiama chiaramente una semplice domanda, e cioè chi è, esattamente, il popolo? Gli stati nazionali europei sono stati fondati aspirando a «una perfetta unione di etnia, territorio e stato», dando quindi una definizione etnica di popolo, e anche negli Stati Uniti, terra di immigrati e quindi meno attaccata a una concezione etnica di popolo, il potere politico è sempre rimasto saldamente nelle mani della maggioranza bianca e cristiana. Tra la fine del xx e l'inizio del XXI secolo le spinte migratorie sono diventate molto più forti: negli Stati Uniti nel 1960 solo un abitante su 20 era

nato all'estero, oggi uno su 7, e una crescita simile, seppur in percentuali più basse, si registra nei maggiori paesi europei. Il timore di perdere il controllo sul proprio paese a vantaggio di gruppi che non si riconoscono nei valori fondamentali della cultura locale sembra essere il motore dell'ondata nazionalista e xenofoba che sta dilagando su entrambe le sponde dell'Atlantico. Questo timore è, curiosamente, molto più forte nelle aree in cui la presenza di immigrati è estremamente ridotta, ma che ha subito un aumento significativo negli ultimi anni, e sembra essere quindi lo shock iniziale, più che la presenza in sé di stranieri, a causare questa reazione.

La principale causa del deconsolidamento della democrazia liberale è però da attribuirsi all'incapacità di quest'ultima di garantire il continuo miglioramento delle condizioni di vita che era stata in grado di assicurare fino agli anni Ottanta del secolo scorso. La stagnazione economica degli ultimi trent'anni va intesa, in questo ambito, non come assenza di crescita, ma come scarsa mobilità sociale e mancato aumento del reddito disponibile per le famiglie della classe media. Questa appare sempre meno fiduciosa negli scenari economici futuri: fino agli anni Ottanta la maggior parte degli adulti della classe media americana ed europea beneficiavano di una migliore condizione economica di quella che avevano avuto i loro genitori, e riponevano

una notevole sicurezza nel fatto che i loro figli avessero dinnanzi a loro prospettive ancora migliori. Negli ultimi decenni, a seguito della stagnazione del reddito delle classi medie, questa certezza ha iniziato a vacillare, lasciando il posto all'incertezza e al timore riguardo alle prospettive economiche future proprie, dei propri figli e dei propri vicini. Su queste paure si innesta la promessa dei populistici di riportare le lancette indietro nel tempo, di riportare la nazione a una condizione di crescita e prosperità, di «make America great again», mentre i partiti tradizionali sono sentiti come distanti, indifferenti o addirittura collusi con le élites economiche che sono riuscite ad appropriarsi di gran parte della ricchezza generata negli ultimi 30 anni di crescita.

Le prospettive non sembrano quindi essere rosee per il liberalismo originario. Anche in caso di fallimento politico del fronte populista a seguito della sua incapacità di ottenere i risultati promessi, fintanto che le problematiche di fondo rimarranno, non è certo che il consenso popolare si rivolgerà nuovamente a forze politiche più tradizionali e affini alla nozione classica di democrazia liberale. Affinché questo accada, sono necessarie riforme che permettano di risolvere le questioni che hanno causato l'allontanamento dei cittadini dalla politica e dall'ideale liberaldemocratico.

Una priorità dovrebbe essere, nell'opinione dell'Autore, quella di allentare il più possibile il legame

fra le élites economiche e la politica, per permettere un riavvicinamento dei cittadini ai loro rappresentanti e dimostrare che, nelle aree in cui la scelta politica è ancora sotto il controllo dei parlamenti e dei governi nazionali, il popolo ha la possibilità di influire realmente sulle decisioni prese. È importante dimostrare come i desideri del popolo, e non quelli dei grandi gruppi industriali e finanziari, indichino gli obiettivi politici e guidino l'azione dei governi.

Per quanto riguarda il risorgere di sentimenti nazionalisti e xenofobi, la linea dell'Autore suggerisce una soluzione di compromesso, accettando il fatto che il nazionalismo costituirà una forza determinante per la storia del XXI secolo, come lo è stato nei due secoli precedenti.

La chiave su cui si è basato e deve basarsi il successo della democrazia è però la sua capacità di garantire un aumento delle condizioni di vita e delle aspettative dei cittadini; un ripensamento delle dottrine neoliberaliste del XX secolo è quindi necessario per permettere una distribuzione più equa della ricchezza e dei benefici della crescita economica. Le proposte contenute spaziano da provvedimenti per abbattere le spese legate alla casa e all'alloggio, alla creazione di un modello più moderno di *welfare*, in grado di non finanziarsi interamente tassando l'occupazione e di tutelare chi rimane fuori dal mercato del lavoro tradizionale. L'attuale sistema infatti, strutturato pensando a una

popolazione più giovane che lavora a tempo pieno, crea un sistema per-verso di incentivi sia per aziende intenzionate ad assumere, aumentando artificialmente il costo del lavoro, sia per i lavoratori stessi, disposti a tutto pur di proteggere i loro impieghi correnti da cui i benefici dello stato sociale dipendono.

Un aumento dei salari, nel lungo periodo, dipende però solo dallo sviluppo tecnologico e dal conseguente aumento della produttività del lavoro.

Maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, sia con un diretto intervento statale sia con un sistema fiscale che incentivi l'investimento privato, permetterebbero di aumentare produttività ed efficienza. Allo stesso modo un miglioramento del livello d'istruzione della popolazione genererebbe lavoratori più capaci, più produttivi, e quindi più in grado di negoziare migliori salari e condizioni lavorative. Una nuova politica sull'istruzione e sulla ricerca permetterebbe di instaurare un circolo virtuoso, un mondo in cui la forza lavoro è più preparata, e quindi più produttiva, e in grado quindi di ottenere una migliore retribuzione, ponendo fine alla stagnazione dei redditi della classe media e permettendo una riduzione della disuguaglianza.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Liberalism and Democracy, we have long thought, make a cohesive whole. It*

*is not just that we care both about the popular will and the rule of law, both about letting the people decide and protecting individual rights. It's that each component of our political system seems necessary to protect the other (6).*

*Si è a lungo pensato che liberalismo e democrazia formassero un unicum indivisibile. Non è solo il curarsi sia del volere del popolo che dello stato di diritto, sia di assicurarsi che le persone possano decidere che di proteggere i diritti individuali. Il punto è che ogni componente del nostro sistema politico (la democrazia liberale) appare necessario a preservare l'altro.*

B. *The origins of people's disempowerment, they claim, lie in a power grab by political and financial elites. Large corporations and the super-rich advocated independent central banks and business friendly trade treaties to score big windfalls. Politicians, academics and journalists favor a technocratic model of governance because it insulates their decisions from the popular will. And all of this selfishness is effectively cloaked by a neoliberal ideology that is propagated by think tanks and academic departments which are, themselves, funded by rich donors. Since the roots of the current situation are straightforwardly sinister, the solutions to it are, supposedly, similarly simple: The people need to reclaim their power (93).*

*Le origini della disaffezione popolare si possono trovare nella presa delle*

*élites politiche e finanziarie sul potere. Le grandi corporazioni e i super ricchi spingono per l'indipendenza delle banche centrali e trattati commerciali che favoriscano il business per ottenere importanti guadagni. Politici, accademici e giornalisti favoriscono un modello tecnocratico di governo in quanto isola le loro decisioni dalla volontà popolare. Tutto questo egoismo è efficacemente mascherato dall'ideologia neoliberale propagata da think-tank e dipartimenti accademici, essi stessi finanziati da ricchi donatori. Le radici della presente situazione sono palesemente sinistre, e le soluzioni dovrebbero essere altrettanto dirette: il popolo deve riprendersi il suo potere.*

*c. In an earlier age, television networks would likely have refused to air his blatant lies or his tirades against immigrants, religious minorities, and political opponents. But thanks to Twitter, Donald Trump did not need the infrastructure of traditional media outlets. Instead, he could tweet messages directly to his million followers. Once he had done so, established broadcasters faced a stark choice: ignore the main subject of conversation and make yourself irrelevant, or discuss each tweet at length, thereby amplifying Trump's message even as they ostensibly scrutinized it (144).*

*In passato, le reti televisive si sarebbero probabilmente rifiutate di man-*

*dare in onda le sue sfacciate bugie, le sue tirate contro immigrati, minoranze religiose e oppositori politici ma, grazie a Twitter, Donald Trump non necessitava più dell'infrastruttura dei media tradizionali. Ha potuto twittare messaggi direttamente ai suoi milioni di followers e, una volta fatto, le emittenti televisive si sono trovate di fronte a un'ardua scelta: ignorare il maggior argomento di dibattito, rendendosi irrilevanti, o discutere ogni tweet a fondo, apparentemente verificandolo ma amplificandone in tal modo il messaggio.*

*D. The defenders of inclusive nationalism should defend the rights of people who are already in the country and advocate for keeping the door open to close relatives of residents and highly skilled immigrants. But at the same time, they should take concerns about the rapid pace of migration seriously and acknowledge that the nation is a geographically bounded community that can only persist when it has controls over its borders (244).*

*I difensori di un nazionalismo inclusive dovrebbero proteggere i diritti delle persone già presenti sul territorio nazionale, e spingere perché le porte restino aperte ai loro parenti più prossimi e a immigrati con competenze specifiche. Allo stesso tempo però, dovrebbero prendere seriamente in considerazione l'entità delle migrazioni e riconoscere che la nazione una comunità limita-*

*ta da un punto di vista geografico, che può sopravvivere solo mantenendo il controllo sui propri confini.*

*E. In much of the recent economic debate, the need to boost productivity and the need to reduce inequality is implicitly treated as if the two goals stood in conflict with each other. Instead it would be more helpful to think of them as complementary. After all, low productivity and high inequality tend to be mutually reinforc-*

*ing: workers who have low skills don't have much bargaining power (229).*

*In gran parte del dibattito economico recente, la necessità di aumentare la produttività e la necessità di ridurre la disuguaglianza, vengono trattati come due obiettivi in conflitto fra loro. Sarebbe invece più proficuo considerarli complementari, infatti scarsa produttività e disuguaglianza tendono a rafforzarsi a vicenda: lavoratori poco preparati non hanno un grande potere negoziale.*

Nota critica  
di Daniela Arlia

***The Value of Everything:  
Making and Taking in  
the Global Economy***

di Mariana Mazzucato

*The Value of Everything (Il Valore di Tutto*, nella traduzione italiana edita da Laterza), è il nuovo libro di Mariana Mazzucato, vincitrice del Premio Leontief 2018 per la promozione delle frontiere nel pensiero economico ed economista presso l'Istituto per l'Innovazione e le Politiche Pubbliche (IIPP) dell'*University College of London* (UCL).

Pubblicato pochi mesi fa, il libro ha già ricevuto ampie critiche, positive e non, da parte di accademici, giornalisti e politici. Il titolo è sicuramente attraente e accende importanti aspettative sul tema del valore.

Le teorie economiche derivano da processi storici, sia perché ereditano caratteri relativi alle teorie precedenti, sia perché sono influenzate dal momento storico contingente alla loro formulazione. In questo senso, il lavoro di Mazzucato si inserisce in una corrente di scritti economici influenzati dalla rivisitazione delle

teorie di Marx – si pensi, tra tutti, a *Il Capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty.

Il tema del valore è, infatti, un concetto chiave nella filosofia economica marxista e la volontà di spingere il pensiero economico verso un tema così vasto, oggetto di ampie discussioni, ma che presenta tuttora non poche ambiguità dal punto di vista semantico, è sicuramente influenzata da uno spirito di riscoperta di testi della tradizione economica.

Ripensare al concetto di valore, rispondendo a domande come “Chi crea ricchezza nel mondo? Come definiamo qual è il valore di ciò che viene prodotto?”, ha implicazioni sulle definizioni statistiche di crescita e PIL, sui criteri della contabilizzazione della ricchezza e, in ultima istanza, sulla formulazione delle politiche pubbliche.

Secondo Mazzucato, i processi storici sottesi alla elaborazione del-

\* *The Value of Everything: Making and Taking in the Global Economy*, di Mariana Mazzucato (London, Penguin, 2018) è recensito da Daniela Arlia (Studentessa magistrale presso la Paris School of Economics, OECD, membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

le teorie economiche hanno portato alla soggettivazione della definizione del valore. Tuttavia, poiché ogni definizione è frutto di un processo storico, chiedersi se il risultato rispecchi o meno la sostanza delle cose che le definizioni indicano, nei diversi periodi, diviene un compito che ricercatori e politici devono necessariamente svolgere. Interrogarsi su un concetto basilare, come quello del valore, per capire come si sia giunti a compensare attività che *estraggono valore*, piuttosto che crearlo. È questo, dunque, il punto di partenza dell'analisi condotta da Mazzucato nel confrontarsi con queste tematiche.

Premessa un'introduzione storica sul concetto di valore e di come una teoria soggettiva del valore sia andata affermandosi negli ultimi decenni e dopo una ricognizione storica sulla tassonomia delle attività ritenute produttive e improduttive, Mazzucato affronta una questione già centrale nei suoi studi precedenti: l'importanza del ruolo dello stato nell'economia. Secondo l'Autrice, infatti, lo stato, che nei modelli capitalisti è tradizionalmente percepito come un'istituzione improduttiva ma comunque necessaria all'ordinario conseguimento delle attività socio-economiche, è in realtà un produttore di ricchezza e, quindi, di valore. In altre parole, lo stato educa, costruisce infrastrutture, si occupa della sanità pubblica, della ricerca e promuove lo sviluppo economico. Attraverso queste attività, lo stato produce valore,

anche creando externalità positive legate agli investimenti in opere pubbliche o in programmi di educazione e formazione. Tuttavia, poiché il prodotto finale di questi investimenti non è sempre misurato e, soprattutto, non sempre scambiato, tradizionalmente non gli viene attribuito alcun valore. Secondo Mazzucato, sarebbe invece possibile attribuire un valore d'uso alle attività promosse dallo stato – seppur nelle persistenti difficoltà legate alla sua misurazione, se non nell'ordine degli investimenti – ma non sarebbe, invece, altrettanto possibile attribuirgli un valore di scambio, ovvero un prezzo, che, secondo la teoria soggettiva del valore, è la miglior indicazione della presenza di valore. In questo modo, siamo abituati a considerare di valore qualcosa che è molto costoso, e viceversa, sicché incoraggiamo chi estrae valore e scoraggiamo chi, al contrario, ne produce. I soggetti che estraggono valore sono coloro che, attraverso investimenti di capitale e lavoro, producono beni che rivendono a prezzi eccessivamente alti, cioè a un valore di mercato maggiore del suo valore d'uso; sono gli attori che svolgono attività finanziarie, alle quali solo dagli anni Settanta si è iniziato ad attribuire un ruolo nel processo di creazione del valore.

L'idea di Mazzucato non è quella di rivoluzionare il sistema così come lo conosciamo, ridefinendo lo stato come unico creatore del valore. Piuttosto, si propone di riformarlo, nella

misura in cui sostiene che l'economia degli stati contribuisca, in realtà, a rendere un *sistema capitalista più produttivo*. Un sistema, insomma, che crea valore invece che distruggerlo. E questa idea conduce alla definizione di *public value*. Il processo di creazione del valore è, nei fatti, un processo condiviso: basti pensare a come le piattaforme online usino i dati che gli *user* generano attraverso un semplice *click*. In tal senso, gli *user* creano valore per i siti web e questo dovrebbe essere economicamente riconosciuto, attraverso una remunerazione del semplice *click* o attraverso una deremunerazione delle imprese digitali. Ciò avrebbe chiaramente ampie conseguenze sulla distribuzione della ricchezza.

Concludendo, il libro di Mariana Mazzucato è senza alcun dubbio un testo ambizioso, lontano dal riuscire a districare in passaggi logici e coerenti il processo di creazione e conferimento del valore. Inoltre, il ruolo dello stato come buon generatore di valore andrebbe ampliato e anch'esso approfondito. Tuttavia, il reale merito di questo volume consiste non tanto nelle risposte che esso offre, quanto nel quesito che esso pone. Interrogarsi sulla definizione di "valore" sembra un punto di partenza imprescindibile, soprattutto in fasi storicamente delicate come quella attuale, al fine di migliorare, *in primis*, i sistemi di contabilità e di stati-

istiche nazionali. Peraltro, il secondo interrogativo che si pone Mazzucato, consistente nel chiedersi chi crei valore, ci obbliga a confrontarci con i nuovi meccanismi di produzione della ricchezza, spesso non tangibili, condivisi e partecipati e, quindi, ci spinge a interrogarci sulla definizione di *public value*: un termine, a oggi, forse troppo poco presente nei testi di Economia.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Nell'opinione prevalente i prezzi sono determinati dalla domanda e dall'offerta, e qualunque deviazione rispetto a quello che è considerato il prezzo competitivo (basato su rendimenti marginali) deve essere dovuta a qualche imperfezione che, se rimossa, consentirebbe una corretta distribuzione del reddito fra gli operatori. Non è nemmeno contemplata la possibilità che alcune attività continuino a guadagnare una rendita perché sono ritenute di valore, mentre in realtà bloccano la creazione di valore e/o distruggono il valore esistente (22).*

B. *Solo il 15% dei fondi generati dalla finanza viene diretto verso aziende non finanziarie. Il resto viene scambiato fra istituzioni finanziarie, facendo sì che il denaro cambi semplicemente mano (41).*

Nota critica  
di Daniela Arlia

***Il capitale nel XXI secolo***  
di Thomas Piketty

*Il capitale nel XXI secolo*, scritto dall'economista francese Thomas Piketty, è sicuramente tra i libri d'economia più popolari degli ultimi anni: diventato un best-seller, ha catturato l'attenzione di milioni di lettori in modo trasversale e globale. L'impostazione del libro si presenta particolarmente versatile: Piketty racconta di storia, di statistica, di economia, di istituzioni e di politica utilizzando dati e fatti relativi a diversi paesi. In un'opera lunga e complessa, più per il lavoro sottostante di armonizzazione di eventi diversi che per la lettura del testo in sé, Piketty fornisce un quadro generale e ampio sulle disuguaglianze globali, sulle dinamiche che le determinano e sui processi di polarizzazione della ricchezza. In particolare, ne *Il Capitale nel XXI secolo* ci vengono spiegate, da un lato, le dinamiche che guidano l'accumulo e la distribuzione del capitale e, dall'altro, le modalità con cui le élites riescano a perpetuare se stesse attraverso l'eredità di patrimoni.

Piketty apre il suo libro citando l'art. 1 della Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, secondo cui le distinzioni sociali non possono fondarsi che sull'utilità comune. Secondo tale principio, le disuguaglianze sono dunque ammesse, ma a condizione che siano utili per la comunità. La ricerca di Piketty dimostra, però, che nella società del XXI secolo accade esattamente il contrario. Infatti, le disuguaglianze non trovano alcuna *ratio* nell'utilità comune. Piuttosto, esse alimentano il perpetuarsi di meccanismi di remunerazione del capitale che crea una distorsione – la polarizzazione della ricchezza, appunto – che non è affatto il frutto di politiche interventiste da parte dello stato. Ciò rappresenta, piuttosto, il risultato di un mercato lasciato a se stesso. Come egli stesso scrive, la disuguaglianza «è la conseguenza del mercato del capitale puro e perfetto, nel senso che gli economisti danno

\* *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty (Bompiani, 2016) è recensito da Daniela Arlia (Studentessa magistrale presso la Paris School of Economics, OECD, membro del CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

alla espressione, ossia di un mercato del capitale che offre a ciascun detentore – anche al meno abile dei *rentiers* – il rendimento più alto e meglio diversificato che si possa trovare nell'economia nazionale e anche mondiale» (654).

Il grande *rumor* creatosi attorno a Piketty e al suo libro deriva, di certo, da questo primo – e, se vogliamo, rivoluzionario – risultato, che l'Autore dimostra attraverso un sistema logico di equazioni, denominate le “leggi fondamentali del capitalismo”.

Piketty utilizza dati sui redditi, sui patrimoni, sulla loro distribuzione e sul rapporto tra redditi e distribuzioni. Partendo dalla definizione di capitale come «l'insieme degli attivi non umani che possono essere posseduti o scambiati sul mercato» (Piketty 2016), Piketty chiarisce che i termini “capitale” e “patrimonio” sono, ai fini della sua trattazione, due misure di *stock* della ricchezza tra di loro intercambiabili mentre il reddito viene considerato come un flusso. Lo studio si muove, dunque, da definizioni contabili delle grandezze oggetto della trattazione, che costituisce un altro punto di grande innovazione nella narrativa economica. Piketty fa lungamente riferimento ai sistemi di contabilità nazionale e a come le definizioni utilizzate dagli istituti di statistica influenzino il calcolo degli aggregati macroeconomici e, in ragione di ciò, le politiche macroeconomiche e il calcolo dei tassi di crescita dei paesi. Ol-

tre a essere un punto innovativo nella trattazione, un'introduzione di questo tipo permette a lettori con qualunque background di comprendere la materia di discussione.

Attraverso l'introduzione delle leggi fondamentali del capitalismo, secondo cui secondo cui  $\alpha = r \times \beta$ , cioè i redditi da capitale nella composizione del reddito nazionale totale corrispondono al tasso di rendimento del capitale per l'indice capitale/reddito, cioè  $\beta$ , uguale a  $s/g$ , dove “ $s$ ” è il tasso di risparmio e “ $g$ ” il tasso di crescita, Piketty dimostra che, anzitutto, un paese che risparmia molto e cresce lentamente accumula nel tempo un enorme *stock* di capitale; e che i tassi di rendimento del capitale, cioè la rendita, saranno sempre maggiori dei tassi di rendimento dei redditi.

«Questo è il problema principale del sistema economico puramente liberale, un sistema in cui si può ottenere senza lavorare» (Piketty 2016) e che, quindi, inibisce la meritocrazia e disincentiva l'investimento individuale in competenze e istruzione. Questi effetti sono rafforzati dalla profonda correlazione che esiste tra rapporti di forza, potere politico nello specifico, e distribuzione di capitale. I grossi patrimoni sono alimentati sia dalle maggiori rendite di capitale che dal potere di contrattazione che da questi derivano a livello politico. In questo meccanismo, secondo Piketty, «c'è qualcosa che urta il senso comune, e che infatti ha turbato le coscienze di non poche civiltà, le quali hanno ten-

tato di introdurre dei provvedimenti non sempre felici: dalla proibizione dell'usura al comunismo di tipo sovietico» (Piketty 2016). In questo senso, poiché compito dello stato liberale è favorire la libertà d'azione del singolo individuo, altrimenti minacciata dall'estrema naturale polarizzazione del sistema economico, «l'imposta sul capitale diventa la forma più liberale di controllo del capitale, la più rispondente alla posizione di vantaggio che tutto sommato l'Europa mantiene sulla Cina» (855).

Allo stesso tempo, la distribuzione della ricchezza è sempre stata un tema di matrice eminentemente politica, che non si esaurisce in un discorso che riguarda esclusivamente l'individuazione di meccanismi puramente economici. Come sottolinea Piketty stesso nell'introduzione al suo lavoro, «occorre diffidare di ogni determinismo economico» (Piketty 2016). Infatti le istituzioni possono innescare dei meccanismi a favore della convergenza economica tra paesi, come processi di diffusione delle conoscenze e di investimento sulle competenze e sulla formazione. In particolare, l'istruzione è, secondo Piketty, uno dei pilastri della crescita economica e dei processi di *catching up* tra paesi. In ragione di ciò, l'economista francese auspica una piccola dose di statalismo in più rispetto al presente per mitigare i processi polarizzanti di crescita, che, a suo dire, costituirebbe la soluzione necessaria a garantire la sopravvivenza del sistema liberale europeo.

Il lavoro di Piketty riprende il vecchio e non concluso dibattito su quale sistema economico meglio possa garantire un equale e sostenibile sviluppo dei paesi in un'ottica di lungo periodo. La grande novità del lavoro sta nell'aver riproposto il dibattito attraverso uno studio comparato, riportando dati in serie storica anche su paesi in via di sviluppo. Inoltre, integrare diversi attori economici e diverse discipline economiche, dalle istituzioni alla storia, ha permesso all'Autore di collegare elementi dell'economia reale con quelli propri dell'economia finanziaria, in un sistema complesso ma coerente. Il più grande merito di questo lavoro è sicuramente quello di aver riportato in auge un dibattito considerato *old-fashion*, datato ai tempi del marxismo, e averlo rivestito di quesiti moderni, ancora tutti da risolvere a livello di *policy*. Dietro i tecnicismi e le evidenze statistiche, quello che possiamo (e dovremmo) leggere sono, infatti, istruzioni sulle politiche economiche comunitarie che l'Europa dovrebbe intraprendere, al fine di incidere sulle variabili che guidano la crescita economica nel lungo periodo. L'intento dell'Autore è, infine, politico. E il dibattito che Piketty continua a mantenere vivo, con numerosi articoli, negli anni dopo l'uscita del suo best-seller, sembra confermare questa intuizione. Quanto all'applicazione, vedremo se, nei prossimi mesi, l'interventismo in Europa tornerà a essere meno *old-fashion*.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *[La diseguaglianza] è la conseguenza del mercato del capitale puro e perfetto, nel senso che gli economisti danno alla espressione, ossia di un mercato del capitale che offre a ciascun detentore – anche al meno abile dei rentiers – il rendimento più alto e meglio diversificato che si possa trovare nell'economia nazionale e anche mondiale (654).*

B. *C'è qualcosa che urta il senso comune, e che infatti ha turbato le coscienze di non poche civiltà, le quali hanno tentato di introdurre dei provvedimenti non sempre felici: dalla proibizione dell'usura al comunismo di tipo sovietico (721).*

C. *L'imposta sul capitale diventa la forma più liberale di controllo del capitale, la più rispondente alla posizione di vantaggio che tutto sommato l'Europa mantiene sulla Cina (855).*

Nota critica  
di Giulio Leopoldo Bellocchio

***Malaise dans la démocratie***  
di Jean-Pierre Le Goff

Jean-Pierre Le Goff analizza alcuni fenomeni sociali, a suo avviso indicativi di una nuova epoca delle democrazie contemporanee segnata da un profondo disagio. Si riferisce in particolare alla Francia ma la sua critica descrive una visione del mondo internazionale propria dei paesi occidentali. Gli aspetti descritti derivano dall'esagerazione di libertà caratteristiche della democrazia e portano alla creazione di un mondo fittizio ed edulcorato, riparato dal confronto con la realtà storica; essi sono riassumibili in tre punti: la svalutazione o la negazione del nostro passato e della nostra cultura; il martellante invito al perenne cambiamento personale e collettivo; la ripetizione di sentimenti nobili e generosi. L'Autore esamina la situazione in modo critico nelle sue implicazioni morali, antropologiche e sociali, evidenziando l'abisso culturale diffuso su cui questo malessere poggia e la profonda crisi di autorità che investe le istituzioni: la

società e lo stato valgono in funzione dei servizi e dei diritti individuali che assicurano al singolo individuo.

Nella seconda metà del xx secolo si sono prodotte fratture sociali che segnano una nuova tappa nella storia delle democrazie. L'enorme sviluppo della produzione, dei consumi e delle attività ricreative legate all'emergere del "tempo libero", è accompagnato da un nuovo individualismo e da una "rivoluzione culturale permanente"; questa situazione porta una divisione interna ai paesi democratici completamente diversa dai vecchi conflitti sociali. Non si tratta nemmeno dell'ennesimo passo sulla via del progresso tutt'ora incompiuto della modernità, nella misura in cui sono messi in questione i fondamenti antropologici della modernità stessa. Il nuovo individualismo trae sì origine dall'emancipazione dell'individuo, propria dell'avvento delle democrazie (Tocqueville, nel suo studio sulla società americana

\* *Malaise dans la démocratie* di Jean-Pierre Le Goff (Paris, Stock, 2017) è recensito da Giulio Leopoldo Bellocchio (Dottore in Filosofia presso Università Ca' Foscari di Venezia).

del XIX secolo, descrive il fenomeno e anticipa la problematica), ma assume ora dei tratti estremi che corrodono la democrazia stessa nei rapporti che legano l'individuo con gli altri, con le istituzioni, con il paese, con l'eredità culturale e politica. L'indipendenza che la nuova società offre all'individuo è sempre meno corrisposta dall'assunzione di doveri. La trasmissione dei valori e delle risorse morali, intellettuali, linguistiche, è messa in pericolo dall'assenza di punti in comune tra le generazioni. A partire dal maggio 1968, questo fossato tra generazioni ha iniziato ad allargarsi e i valori generalmente trasmessi hanno iniziato a erodersi, in un processo continuo che ha portato all'attuale trionfo del nuovo *conformismo individualista di massa*.

L'Autore delinea i tratti di una *mutazione antropologica e sociale* "bobo", frutto dalla controcultura anni Sessanta, riconvertita al culto del successo negli anni Ottanta. Questa nuova visione del mondo riguarda in particolare lo strato della popolazione delle classi medie per cui il consumismo, lo svago, la festa, il turismo, etichettati con marchi preferibilmente etici e solidali, caratterizzano una democrazia al contempo edonistica e virtuosa. L'atmosfera sociale è un misto di bohème e borghesia, ribellione e arrivismo dove l'individuo è sovrano, plasmato sul modello del cliente-re, che può scegliere a piacimento dall'offerta mondiale in ogni campo, col diritto alla soddisfazione, mentre

l'aspetto sociale è relegato in secondo piano. Il relativismo culturale esalta l'esotico e disprezza o colpevolizza la propria tradizione, estraniando l'individuo dalla dimensione storica che implicherebbe servizio e dedizione a una causa collettiva. La relazione al potere è diffidente o arrivista e la legittimità è riconosciuta solo dal basso. Tolleranza e apertura (a tutto, perché no?) estreme, formano identità artificiali, sradicate e instabili. Uno dei principali valori condivisi è l'autenticità, intesa come libera e immediata espressione dei sentimenti, che porta a uno sconfinamento della sfera privata nel pubblico. L'obiettivo principale sembra essere il raggiungimento della felicità, declinata o nel "successo personale" a scuola, al lavoro e in terapia, o come "benessere personale", da raggiungere in un angolo tranquillo, svuotandosi la testa dai problemi.

Le analisi dell'Autore si focalizzano sui quattro grandi ambiti: educativo, lavorativo, di svago e religioso.

La famiglia, nucleo primario sociale ed *educativo*, si è erosa a vantaggio di una molteplicità di situazioni estremamente mutevoli, assecondate dalla legge nonostante il fenomeno sia caratterizzato dall'accompagnamento psicologico e farmaceutico. La cultura psicopedagogica ha formato un nuovo "senso comune", adottato anche dai sistemi di educazione nazionale. In nome del diritto alla "riuscita per tutti" si stimola la libera espressività, contrariamente all'e-

ducazione di un passato non troppo lontano, dove si insegnava ai giovani il controllo della propria personalità e l'educazione era indissociabile da obblighi e sanzioni. Non è attuata oggi alcuna educazione al controllo della parte selvaggia che l'uomo porta in lui e la tendenza a sradicare ogni segno di violenza e aggressività nei più giovani porta a esplosioni più tarde e improvvise che sfogano qualcosa di represso. L'autonomia invocata e attribuita sempre più precocemente ai bambini non appartiene più all'illuministica "autonomia di giudizio" inseparabile dall'istruzione, che segna il passaggio dallo stato di minorità a quello di maturità; si tratta piuttosto di uno scioglimento dagli obblighi e dalle possibili frustrazioni. È un'autonomia dei bambini proclamata dagli adulti. L'autorità viene così abolita dagli stessi adulti che, come notava Hannah Arendt, rifiutano l'assunzione di responsabilità del mondo in cui hanno messo i bambini. I ruoli di adulto, adolescente, bambino hanno fatto corto circuito e richiedono di essere ristabiliti. L'età dell'adolescenza non dura semplicemente di più, per fattori economici e sociali: la rivoluzione giovanile del Sessantotto ha eretto a momento centrale o a stile di vita questa fase transitoria dello sviluppo. Il suo perdurare oltre una certa età, un tempo era considerato nocivo alla formazione della personalità: la condizione umana implicava l'idea di limite e, concessa la loro parte alla passione e alla trasgressio-

ne, la norma era data dalla ragione e dalla moderazione. Oggi i figli degli ex sessantottini vivono invece la nuova e paradossale situazione di una società che ha stabilizzato la rivolta in modello comportamentale. Contro chi e come ribellarsi, se le figure che dovrebbero rappresentare l'autorità giocano la parte degli amici? La situazione rispecchia la descrizione platonica (*Rep.* VIII, 562-563), della realtà sociale democratica degradante in tirannide.

In campo *lavorativo*, la Francia dei "Trenta gloriosi", dominati dal modello fordista e taylorista, destabilizzata dalla necessità di adeguarsi alle onde del mercato, porta a nuove forme di lavoro precario (stage, part-time, contratto a chiamata, eccetera); la conseguente nascita della disoccupazione di massa ha gravi implicazioni antropologiche che sconfessano tutte le "utopie della fine del lavoro": una miseria materiale e soprattutto morale con fenomeni di isolamento e disgregazione sociale, che colpisce l'idea stessa di un progresso comune. La previdenza sociale, che esplica una solidarietà necessaria ma non più condivisa e impersonale, dona il miraggio anche ai più giovani di poter vivere senza lavorare. Il fenomeno è legato allo sviluppo del demagogico diritto alla "riuscita per tutti", che ha svalutato la formazione professionale a profitto di una sovrabbondanza di lauree universitarie non spendibili. In passato il lavoro era concepito come parte integrante della condi-

zione umana, con il suo carattere di costrizione inevitabile, implicante i valori di onestà, sforzo e merito. Oggi invece, al *focus* sulla qualità e la natura dell'oggetto di produzione, si è sostituita la cura della motivazione personale. La strutturazione gerarchica del lavoro si è sostituita a una organizzazione meno autoritaria, con la crescita della corrente manageriale, rendendo gli individui più competitivi tra loro e rompendo la solidarietà di base del luogo di lavoro.

Dal programma *culturale* del 1959 del ministro André Malraux, di rendere accessibili le opere capitali dell'umanità al più gran numero possibile di francesi, si è passati al 1982 con Jack Lang, attraverso slogan come "tutto è cultura" e, rivolto ai francesi, "la cultura siete voi", alla missione di permettere ai cittadini di coltivare le proprie capacità creative, di esprimere liberamente i propri talenti, e di ricevere la formazione artistica prescelta. Tra i due momenti, le nozioni di opera d'arte e di lavoro artistico sono scivolte sullo sfondo, insieme all'idea di patrimonio comune e di nazione e, in nome della democraticità, della non esclusione di nessuno e del diritto alla creatività per tutti si è istituzionalizzata la controcultura. La festa della musica, in Francia celebrata dal 1982 il giorno del solstizio d'estate, si basa sui valori della creatività, condivisione, scambio, diversità, convivialità, fraternità, cittadinanza condivisa ed è la celebrazione delle arti alternative e di

strada. La macchina dello spettacolo concilia cultura e gioco, pedagogia e divertimento, patrimonio e spettacolarizzazione, perpetuando l'idea avanguardista di disgregare i confini tra l'arte e la vita. Una trasformazione antropologica dell'individualismo democratico verso l'*Homo festivus*, che porta con sé però un carico di insoddisfazioni.

In campo *religioso*, accanto a forme radicalizzate di neotradizionalismo e fondamentalismo, sorgono modi di una religiosità più dolce: un misto di psicologia, salute, benessere, spiritualità eclettica, meditazione, misticismo, ecumenismo, orientalismo, ecologia, *new age*, relativismo. La libertà per l'individuo di scegliere la spiritualità che più gli conviene, di costruire in autonomia il suo percorso spirituale, può considerarsi come un progresso della democrazia, una manifestazione dell'uscita dalla religione intesa come fine della strutturazione delle società a partire da un punto di vista trascendente. Questa nuova religiosità si presenta come nuova etica universale della nuova epoca dell'amore e dello spirito nella quale sarebbe entrata l'umanità. Porta avanti problematiche attuali, sulle quali sembra impossibile dissentire, e rigetta l'istituzione di ogni gerarchia e la formulazione di principi dogmatici. Senza promesse trascendenti, intende realizzare la felicità nell'immanenza del presente, eppure non si afferma sulla base di

un ragionamento evidente e dimo-  
strabile, ma valendosi dei sentimenti  
amorevoli e su stati psicologici di re-  
alizzazione.

L'Autore vede in queste espres-  
sioni, possibili solo in democrazie  
liberali, il formarsi di un sogno uni-  
versalistico e benevolente che assicura  
l'inclusione e la soddisfazione di tutti  
ma è sradicato dalla tragicità intrin-  
seca alla storia, sia nei confronti della  
tradizione passata che delle problema-  
tiche incalzanti che il futuro prospet-  
ta. Sembra che il compito sia quello,  
già espresso da Camus, non tanto di  
rifare il mondo, ma di impedire che  
venga disfatto. Queste forme "ange-  
liche" di democrazia, scosse dalle re-  
centi barbarie terroristiche, devono  
ritrovare un confronto attivo con la  
realtà, la Storia e la sua carica tragi-  
ca. Un ritorno a una cittadinanza  
attiva potrebbe passare dall'obbligo  
giovanile al servizio civile o militare,  
che contribuirebbe allo sviluppo del  
senso di appartenenza alla nazione.  
I nuovi sentimenti universalistici di  
cittadinanza del mondo, facilitati da  
Internet e dalla globalizzazione eco-  
nomica, troverebbero consistenza solo  
in un'appartenenza consapevole al  
proprio stato. Altrettanto necessaria  
pare essere la fine della demagogia an-  
tiautoritaria, per ristabilire la dignità  
dei ruoli di responsabilità che struttu-  
rano un paese. Diritti e libertà, plu-  
ralismo di opinioni e d'informazione,  
essenziali alla democrazia, non hanno

alcun senso se non esiste un *ethos* co-  
mune che implica un senso di respon-  
sabilità, un rigore, delle regole e una  
deontologia professionale.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *L'individu des démocraties modernes n'a rien d'un être tranquille et apaisé. Il vit dans une insécurité identitaire qui l'agite et ne le laisse guère en repos. [...] La « servitude volontaire » est poussée jusqu'au paroxysme où elle ne trouve à servir qu'elle-même et où l'individu qui se veut maître et souverain peut devenir son propre tyran, phénomène inédit et paradoxal qui rompt avec les formes anciennes du pouvoir et de la domination et que j'ai dénommé « barbarie douce ». L'exigence d'autonomie et de souveraineté individuelle érigées en nouveau modèle de société entraîne un processus de déliaison et de désinstitutionalisation qui abandonne l'individu à lui-même et facilite toutes les manipulations (58).*

*L'individuo delle odierne democrazie non vive in tranquillità ma agitato da un'insicurezza identitaria. L'«asservimento volontario» allo stato è portato al parossismo di una servitù a se stessi nella quale l'individuo, che si vuole padrone e sovrano, diviene il proprio stesso tiranno. Questi fenomeni paradossali e inediti rispetto alle antiche forme di dominazione li definisco la "dolce barbarie". Le esigenze d'autonomia e*

*sovranità individuale erette a nuovi modelli sociali destrutturano i legami e le istituzioni lasciando l'individuo preda di tutte le possibili manipolazioni.*

**B.** *Le chômage n'est pas seulement un problème économique et sociale, il comporte une dimension anthropologique fondamentale qui est au cœur du malaise française. Son développement depuis quarante ans, combiné à celui du nouvel individualisme et à l'érosion des solidarités traditionnelles, a produit des puissants effets de déstructuration individuelle et sociale (98).*

*La disoccupazione non è solo un problema economico e sociale, ma implica una dimensione antropologica fondamentale che è centrale nel disagio francese. L'aumento che subisce da quarant'anni, assieme a quello del nuovo individualismo e all'erosione delle forme tradizionali di solidarietà, producono dei forti effetti di destrutturazione individuale e sociale.]*

**C.** *Le management [...] dans les années 1980 prend acte à sa façon de la crise des anciens modèles d'organisation et des évolutions sociales et culturelles. [...] Un nouveau discours idéologique voit le jour qui développe un véritable "mythe de l'entreprise" et entend opérer une "révolution du travail" remettant en question les bureaucraties et les rigidités mais déstructurant ce qui précisément donne du sens au travail et lui garde son humanité (125).*

*Il management [...] negli anni 'Ottanta prende atto a suo modo della crisi dei vecchi modelli organizzativi e dell'evoluzione socio-culturale. [...] Una nuova ideologia propone un vero e proprio "mito dell'impresa" che vuole "rivoluzionare il lavoro" mettendo in questione le vecchie burocrazie e rigidità, ma al contempo destrutturando ciò che da un senso al lavoro e ne conserva l'aspetto umano.*

**D.** *L'animation festive et culturelle affirme une nouvelle façon d'aborder la vie – ou plus exactement des façons différentes de "vivre sa vie" et d'"en profiter" -, et de nouvelles conceptions de la "fête" et de la "culture". Explorer ce domaine du "nouveau monde", c'est se confronter à une étrange univers fantasmagorique, mis en scène, joué et organisé par des "acteurs" d'une société où le "loisir" est devenu le pôle de référence de la "vrai vie", où le spectacle tend à se confondre avec la réalité, et où l'"émotion" partagée tient lieu de "lien social", de "culture" et de "citoyenneté" (134).*

*L'animazione festiva e culturale afferma un nuovo modo d'affrontare la vita – o meglio dei modi diversi di "vivere la propria vita" o di "godersela" -, e delle nuove idee di "festa" e "cultura". Esplorare questo aspetto del "nuovo mondo" porta a confrontarsi con uno strano universo fantasmagorico, spettacolare, popolato dagli "attori" di una società centrata sullo "svago", per la quale la "vera vita"*

*si gioca nel tempo libero o nel divertimento, dove lo spettacolo si confonde con la realtà e l'emozione" condivisa funge da legame sociale, da "cultura" e da "cittadinanza".*

*E. Après des années d'histoire pénitentielle qui nous désarme face à ceux qui veulent nous détruire et considèrent que notre culture est moribonde, il importe de faire valoir les acquis de notre pays et de la civilisation européenne. [...] La reconstruction économique, sociale et politique doit s'accompagner d'une reculturation, d'une réappropriation de notre héritage culturel. Non pour revenir en arrière [...] mais pour reconstruire un ethos démocratique, faire*

*valoir le sens de la politique et d'une "citoyenneté éclairée" qui s'enracinent dans notre histoire [...] (262-263).*

*Dopo anni di una autocolpevolizzazione storica che ci disarmava di fronte agli attacchi di chi vuole distruggerci e considera la nostra cultura è moribonda, è importante valorizzare le conquiste culturali del nostro paese e della civiltà europea. [...] La ricostruzione economica, sociale e politica deve andar di pari passo con un processo di nuova acculturazione che ci riappropri della nostra identità culturale. Non per tornare nel passato [...] ma per ricostruire un ethos democratico, far valere una politica e una "cittadinanza illuminata" radicate nella nostra storia.*

Nota critica  
di Francesco Beraldi

***The Long Shadow of  
Ordoliberalism: Germany's  
Approach to the Euro Crisis***

di Sebastian Dullien  
e Ulrike Guérot

Il policy brief *The long shadow of ordoliberalism: Germany's approach to the euro crisis*, a firma di Sebastian Dullien e Ulrike Guérot, è stato pubblicato nel febbraio del 2012, nel pieno della crisi dell'euro e pochi giorni dopo l'accordo sul *Fiscal Compact*, la risposta degli stati europei a tale crisi. Nel plasmare l'accordo è risultata determinante la visione tedesca, che vedeva nell'austerità delle politiche di bilancio e nella stabilità dei prezzi gli obiettivi primari della politica economica, da privilegiare rispetto alla ricerca di un'immediata crescita economica. Nel tentare di risolvere la crisi, questo approccio ha fatto sì, per esempio, che venisse escluso l'affidamento alla BCE del ruolo di prestatore di ultima istanza, sul modello della FED statunitense, favorendo invece l'introduzione di marcate politiche di austerità volte a correggere gli squilibri commerciali e di bilancio.

Tali soluzioni, superato il momento di stallo iniziale, non hanno però avuto un particolare supporto in molti paesi europei, e la Germania è stata accusata a più riprese dai propri partner di perseguire il proprio mero interesse finanziario e di agire sotto il condizionamento del fantasma dell'iperinflazione degli anni Trenta.

Ma queste due ragioni sono sufficienti a spiegare l'ostinazione tedesca nell'imporre la propria visione sul resto del continente? Secondo gli Autori, la risposta è negativa. Il motivo profondo va invece ricercato nelle radici che la teoria economica dell'ordoliberalismo ha affondato in ogni livello della società tedesca. In questo contesto, il *policy brief* esamina, con spirito critico, il ruolo della teoria ordolibérale nel plasmare il dibattito e i programmi dei diversi partiti riguardo l'euro in Germania. Prima di ciò, gli Autori presentano al lettore tale teo-

\* *The Long Shadow of Ordoliberalism: Germany's Approach to the Euro Crisis* di Sebastian Dullien e Ulrike Guérot (European Council on foreign relations) è recensito da Francesco Beraldi (Studente magistrale di Economia presso Università di Torino, Collegio Carlo Alberto e membro CEST | Centro per l'Ecceellenza e gli Studi Transdisciplinari).

ria, ponendola in contrapposizione con quella keynesiana e confrontandola con il più simile neoliberalismo dei paesi anglosassoni.

Diversi sono i motivi di interesse per approfondire la comprensione dell'ordoliberalismo. Per prima cosa, sul piano teorico, la sua diffusione rappresenta una tappa evolutiva cruciale del pensiero liberale nella più importante economia del nostro continente; non è dunque possibile prescindere da esso se si intende tracciare il quadro dello stato di salute odierno del pensiero liberale. Inoltre, le teorie in esame hanno avuto un impatto determinante nella definizione delle posizioni del paese riguardo gli argomenti chiave del dibattito economico europeo. Vista l'influenza tedesca nell'area euro, queste posizioni hanno a loro volta contribuito a determinare la natura dei trattati europei e quindi le scelte di politica economica che oggi, e forse in futuro, tutti i paesi dell'area compiranno.

La teoria ordolibérale venne sviluppata da alcuni economisti tedeschi (tra cui Walter Eucken e Franz Böhm) in risposta all'intervenzionismo nazista in campo fiscale e monetario, nonché al precedente periodo di liberalismo sregolato. La sintesi dei principi economici ordoliberali risiede nel ruolo affidato allo stato: intervenire nell'economia solamente per correggere le imperfezioni del mercato, con l'obiettivo di approssimare, grazie all'intervento pubblico, l'*outcome* che si sarebbe verificato in

condizioni di concorrenza perfetta. A differenza del neoliberalismo diffuso al di fuori dalla Germania, grande accento viene quindi posto nella lotta a monopoli e cartelli. Pochi spiragli vengono invece lasciati per politiche fiscali e monetarie volte alla gestione del ciclo economico. In questo senso, l'ordoliberalismo si pone quindi in netta contrapposizione con le teorie keynesiane, poco diffuse in Germania. A differenza di altri paesi europei e degli Stati Uniti, la Germania – sottolineano gli Autori – non ha infatti dato i natali a influenti economisti keynesiani. Al contrario, gli insegnamenti ordoliberali hanno non solo influenzato per decenni l'accademia tedesca, ma anche pervaso l'intera società, principalmente grazie al forte miglioramento delle condizioni di vita verificatosi in concomitanza con l'applicazione delle teorie liberali nel dopoguerra.

Dopo averne esposto i fondamenti teorici, gli Autori si soffermano sulla posizione ordolibérale in relazione a quattro aspetti salienti del dibattito economico europeo: la coordinazione delle politiche economiche, gli squilibri internazionali, le consolidazioni di bilancio e il ruolo della banca centrale.

Nella teoria ordolibérale, la domanda aggregata non fa altro che adattarsi all'offerta. Viene quindi, per esempio, escluso che una maggiore competitività tedesca (dovuta, tra gli altri fattori, alle politiche di contenimento salariale) possa avere

effetti negativi sulle condizioni di domanda dei partner commerciali del paese. Per questo motivo vi è un disinteresse nei confronti della coordinazione di politica economica, che riguarderebbe principalmente i fattori determinanti della domanda aggregata, come la politica fiscale. In sintesi «nessuna coordinazione è necessaria fintanto che tutti adottano le politiche corrette» e tutti fanno i propri «compiti a casa», tagliando cioè il proprio deficit.

Per quanto riguarda gli squilibri macroeconomici, la posizione liberale tedesca porta a esigere che l'aggiustamento avvenga dai paesi in deficit, attraverso un recupero della competitività tramite deflazione salariale. Se l'aggiustamento avvenisse invece nel paese in surplus, non vi sarebbe altro che una perdita di competitività, e dunque di *output*, di quest'ultimo.

Sulle politiche di consolidamento, la teoria ordoliberales vede nei tagli del deficit una misura necessaria per porre il debito pubblico in una traiettoria discendente, senza tra l'altro che questo debba necessariamente condurre a una recessione nel breve periodo: il settore privato, anticipando una minore pressione fiscale futura, dovrebbe infatti accogliere con favore un calo del deficit pubblico e spingere la crescita economica anche in presenza di austerità fiscale.

La presenza di fondi di aiuto ai paesi in difficoltà viene invece vista come un'alterazione del mercato. La ragione risiede nel fatto che la richiesta di tassi

di interesse elevati per finanziare paesi a rischio è un corretto meccanismo economico. Non vi è dunque nessun fallimento di mercato che le istituzioni europee dovrebbero correggere con un intervento, che finirebbe solamente per aumentare la propensione al rischio nei paesi in deficit.

In accordo con la teoria ordoliberales, la Germania si è inoltre sempre dimostrata restia a ogni tipo di acquisto di titoli di debito pubblico da parte della BCE, vedendo in questa misura un forte rischio per la stabilità monetaria. Inoltre, l'acquisto di titoli da parte della banca centrale di paesi in crisi creerebbe un incentivo a mantenere tali paesi solventi, finanziando spese sempre più insostenibili.

L'analisi degli Autori si sposta in seguito sulla caratterizzazione economica dei principali partiti politici tedeschi e sulla loro aderenza all'ideologia ordoliberales. Tale compatibilità viene misurata numericamente grazie allo studio delle posizioni espresse nei programmi e nelle decisioni dei partiti rispetto a otto questioni europee, tra cui le quattro sopra descritte. A ciascuna domanda viene assegnato un punteggio da meno due a più due in base al livello di aderenza del partito alla posizione ordoliberales. Dati alla mano, sia la CDU (Unione Cristiano-Democratica), che l'FDP (Partito Liberale Democratico), al tempo i componenti della coalizione di governo, risultano aderire ampiamente alle prescrizioni liberali. L'SPD (Partito Socialdemocratico

di Germania), risulta invece avere una posizione neutrale, mentre solamente due partiti minori, i Verdi e Die Linke (La Sinistra) riportano un orientamento classificato dagli Autori come keynesiano.

Essendo il testo redatto prima del 2013, la sezione finale è dedicata alle possibili implicazioni delle elezioni tenutesi in quell'anno. Tra le ipotesi studiate vi è anche quella, poi verificatasi, di una Grande Coalizione tra SPD e CDU. Rispetto al precedente alleato della CDU, l'SPD è sostanzialmente più distante dalla dottrina ordoliberales, tale coalizione avrebbe quindi dovuto, secondo gli Autori, determinare un parziale affievolimento delle posizioni del governo precedente. Gli anni recenti sembrano confermare questa previsione. Da un lato, la Germania non ha certamente abbandonato le posizioni, descritte dagli Autori, che hanno portato alla stesura del *Fiscal Compact*. Dall'altra, le politiche monetarie fortemente espansive attuate recentemente dalla BCE e ancor di più la flessibilità di bilancio concessa in diverse occasioni dalla Commissione Europea rispetto al percorso di aggiustamento previsto dal *Fiscal Compact* potrebbero essere interpretati come segnali di un affievolimento dell'influenza ordoliberales tedesca sulla politica economica europea.

Il *policy brief* traccia una lucida analisi dell'ideologia ordoliberales tedesca, evidenziandone i tratti salienti grazie alla contrapposizione con le teorie economiche keynesia-

ne e anglosassoni, sottolineandone al contempo i legami con la risposta tedesca ed europea alla crisi dell'euro. Nello spiegare i legami tra la teoria ordoliberales e le risposte alla crisi, gli Autori tralasciano però come l'adesione a tali teorie possa essere essa stessa frutto del diretto interesse economico tedesco, finendo forse per attribuire alla teoria economica – così lucidamente analizzata – più peso nelle scelte di politica economica di quanto essa abbia realmente. Molto interessante risulta invece l'analisi del posizionamento economico delle diverse forze politiche tedesche, e altrettanto interessante sarebbe allargare tale analisi alla platea politica italiana ed europea.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *There is more to Germany's distinctive approach to the euro crisis than the much-discussed historical experience of the hyperinflation in the Weimar Republic on the one hand and simple national interest on the other. Rather, there is an ideological edifice behind German economic orthodoxy with which Germany's partners must engage* (2).

*Il distintivo approccio tedesco alla crisi dell'euro è dovuto a qualcosa di più che all'esperienza storica dell'iperinflazione durante la Repubblica di Weimar e del semplice interesse nazionali, due aspetti ampiamente discussi. Piutto-*

*sto, vi è un edificio teorico sottostante all'ortodossia economica tedesca con cui i partner della Germania devono fare i conti.*

*B. Ordoliberalism differs from other schools of liberalism in that it places a greater emphasis on preventing cartels and monopolies. At the same time, like neo-liberalism, ordoliberalism opposes intervention into the normal course of the economy. For example, it rejects the use of expansionary fiscal and monetary policies to stabilize the business cycle in a recession and is, in that sense, anti-Keynesian (2).*

*L'ordoliberalismo si differenzia dalle altre scuole liberali nella maggiore enfasi che pone alla prevenzione di cartelli e monopoli. Allo stesso tempo, come il neo-liberalismo, l'ordoliberalismo si oppone all'intervento nel corso normale dell'economia. Per esempio, viene rigettato l'uso di politiche fiscali e monetarie espansive per stabilizzare il ciclo economico durante le recessioni, ed è, in questo senso, anti-Keynesiano*

*c. The German mainstream believes in quick and decisive budget consolidation to be achieved through reducing*

*government expenditure and, to a lesser extent, increasing taxes. Significantly cutting the deficit favorably alters debt dynamics. As a result, the risk of future insolvency is reduced. At the same time, less new debt and less government spending today mean less taxation in the future. All this increases private sector confidence, which can in turn be expected to lead to more investment. According to this view, harsh austerity measures do not necessarily lead to a deep recession but rather improve the outlook for growth (3).*

*Il mainstream tedesco crede in rapidi e decisivi consolidamenti fiscali, da realizzare attraverso la riduzione della spesa pubblica e, in misura minore, l'aumento delle imposte. Una significativa riduzione del disavanzo altera in modo favorevole la dinamica del debito. Di conseguenza, il rischio di insolvenza futura si riduce. Allo stesso tempo, minor debito e meno spesa pubblica oggi significano meno tasse in futuro. Tutto questo aumenta la fiducia nel settore privato, che a sua volta può portare a un aumento degli investimenti. Secondo questo punto di vista, le severe misure di austerità non portano necessariamente ad una profonda recessione, ma piuttosto a migliorare le prospettive di crescita.*

“Populismo” deriva da “popolo”, ma ne è una degenerazione per eccesso, per dir così. Nelle parole di Paul Taggart il populismo è tutto ciò (teoria e pratica politica) che «tende a identificarsi con una versione idealizzata del suo popolo eletto, e a situarlo in un paesaggio similmente idealizzato» (13). Ci sembra tale *idealizzazione del popolo* la cifra del fenomeno populista, che l'Autore propone sia nel suo approccio teorico, sia nell'approccio storico-ricostruttivo degli accadimenti che possono essere in tale modo caratterizzati.

*Idealizzare* significa anzitutto *considerare formalmente*. Interessanti sono a tale proposito i rilievi dell'Autore: «Il populismo è stato uno strumento dei progressisti e dei reazionari, dei democratici e degli autocrati, della sinistra e della destra. La ragione della sua alta adattabilità risiede nel fatto che il populismo è “senz'anima”: al populismo manca un legame con dei valori fondamentali. Mentre altre ideologie si fon-

dano, esplicitamente o implicitamente, su uno o più valori, come l'eguaglianza, la libertà o la giustizia sociale, il populismo non possiede un tale nucleo centrale di valori. Ciò spiega perché una così ampia gamma di posizioni politiche si rifaccia al populismo. E spiega anche perché il populismo venga spesso associato ad altre ideologie. La sua posizione naturale è simile a quella di un aggettivo che si aggiunge a un qualcos'altro che riempie il vuoto di valori che è al suo fondo. [...] Il populismo è più adatto a fungere da aggettivo di qualcosa che a essere qualcosa a cui si aggiungano aggettivi» (14).

*Populismo e qualcosa d'altro*, insomma. L'Autore tende a enfatizzare la natura camaleontica del populismo e la sua sostanziale neutralità valoriale. Così il populismo può colorarsi delle tinte più varie a seconda dell'epoca e dell'area geografica di riferimento. La gran parte del volume si impegna in una panoramica esplorazione delle forme di populismo

\* *Populism* di Paul Taggart (Buckingham, Open University Press, 2000; trad. it. *Il populismo*, Troina, Città aperta, 2002) è recensito da Alessandro Biasini (Dottore di Ricerca e Cultore della materia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia).

storicamente realizzate, accomunate tutte da alcuni tratti ricorrenti, che l'Autore mette in luce con grande chiarezza: 1) il populismo è figlio di una crisi e si propone come il risolutore di una crisi; 2) il populismo esalta il senso di appartenenza a un popolo ed enfatizza l'unità del popolo di contro alle divisioni della politica "tradizionale"; 3) il populismo critica, o per meglio dire disprezza, la democrazia rappresentativa; 4) il populismo è episodico, nel senso che tende, *malgré soi*, a togliersi da sé.

Tuttavia, vorrei soffermarmi su un aspetto che, a mio avviso, merita particolare attenzione perché rende ragione di tutti gli altri: «il populismo vede nella simbiosi con il popolo la fonte legittimante dell'attività politica». Vi è del vero e del falso nelle parole dell'Autore sopra richiamate: il populismo è certamente alcunché di formale (l'Autore ha ragione), ma intrattiene con la democrazia una relazione ben più salda di quella che intrattiene con le ideologie che di volta in volta reclamano una legittimità popolare. In altri termini, sono molte le ideologie che domandano una legittimità democratica, ma che l'*unica* fonte di legittimità sia quella democratica non è a sua volta soltanto una delle tante ideologie cui possiamo affiancare, senza alterazioni strutturali, l'appellativo di *populista*.

«La democrazia è *la* idea politica dominante della nostra epoca» – rimarca Taggart. Mettere in luce il legame profondo che il populismo ha

con la democrazia permette di gettare luce sull'epoca nostra.

L'Autore sembra avanzare con una certa perplessità l'equazione di *populismo e democrazia diretta*.

Egli considera il legame tra il populismo e la democrazia (diretta) come se fosse un legame meramente esteriore – e questo è a mio avviso un grande limite del lavoro. Scrive Taggart: «Il populismo può essere messo in relazione con la democrazia diretta solo perché promuove un modello di politica che *di norma* si avvale degli strumenti della democrazia diretta» (171, corsivo mio). Qualcosa che avviene *di norma* manifesta una relazione che non è affatto meramente accidentale e strumentale. Taggart, insomma, non vede dietro le pratiche della democrazia diretta messe in atto dai movimenti populistici alcunché che va al di là di tali pratiche, vale a dire un legame concettuale. L'appello al popolo come unica fonte di legittimazione non è alcunché di accessorio. Il populismo è consustanziale alla democrazia nella misura in cui la fonte di legittimità è il popolo, considerato al modo di una *datità*. Che si dia qualcosa come il *popolo*, e che una tale entità puramente formale sia il vero soggetto dell'agire politico, non è affatto *populistico*, è la democrazia *tout court*. Può essere detto *populistico* solo in quanto tale elemento democratico è, per dir così, spinto all'eccesso nel contesto dei nostri regimi liberalrappresentativi. Se-

guo C. Schmitt su questo punto: la democrazia e la rappresentanza sono principi opposti. Nella misura in cui c'è democrazia *non* c'è rappresentanza, dal momento che c'è bisogno di rappresentare (*rappresentare*, “rendere presente”) proprio ciò che non è presente al modo di un dato (il popolo), mentre la democrazia si fonda sulla datità del popolo e sulla sua identità con se stesso (C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*). Identità che non può essere ottenuta altrimenti che *per modum negationis*, ossia negando tutte le determinatezze. Da qui giustamente il rilievo di Taggart che mette in luce la formalità del concetto di “popolo” nelle bocche dei populistici, e la natura camaleontica e neutrale rispetto ai valori (cioè aperta a ogni valore) del fenomeno populista. Oltre a ciò, l'Autore rileva due altre importanti costanti dei fenomeni populistici: la critica ai sistemi liberalrappresentativi e l'impossibilità pratica di istituzionalizzarsi entro tali sistemi.

I populistici si appellano al popolo come unica loro fonte di legittimità, rifiutando in tal modo ogni elemento di mediazione, ogni elemento *rappresentativo*, che viene a noi soprattutto attraverso la tradizione liberale. Di nuovo, la relazione di opposizione tra il populismo e la rappresentanza politica quale noi la conosciamo in epoca moderna non è meramente accidentale. Il popolo senza il parlamento, fardello inutile e luogo degli interes-

si particolaristici e della corruzione: questa è l'aspirazione del fenomeno populista. Scrive Taggart: «Il populismo aspira a creare una politica della semplicità. La politica deve recepire il buon senso della gente semplice e perciò deve essa stessa essere semplice e diretta» (185). È proprio dalla critica all'idea di rappresentanza che il populismo trae la sua linfa – e da qui sorgono le difficoltà del fenomeno populista, che lo rendono qualcosa di transitorio, di episodico. Esso, infatti, da un lato ottiene consensi dalla critica al sistema dei partiti, e dall'altro, se vuole durare, ha bisogno di istituzionalizzarsi incanalando tali consensi nella forma di un partito, partecipando alle elezioni eccetera.

La medesima difficoltà che il fenomeno populista manifesta nei confronti di ogni elemento di mediazione è destinato a sperimentarla anche nei confronti del proprio *leader*. Secondo la logica populista, quanto più la politica è vera, autentica, giusta tanto più è il popolo a parlare, senza mediazioni. Tuttavia, i movimenti populistici sono caratterizzati dalla presenza esuberante di un *leader* carismatico al quale sono attribuite virtù straordinarie: un chiaro elemento di mediazione (*rappresentativo*) imprescindibile. Scrive Taggart: «Per il populismo, il dilemma che si pone nei riguardi della leadership consiste nel fatto che un movimento composto da gente comune faccia affidamento sulla leadership di individui fuori

dal comune» (170). Il leader è quindi motivo di instabilità, in quanto è una figura di mediazione nel processo di identificazione, di rispecchiamento del gruppo con se stesso. Ciò rende, per una ragione ancora, il populismo alquanto di instabile, di transitorio.

Il merito dell'opera di Taggart consiste a mio avviso nell'aver cercato delle costanti del fenomeno "populismo", senza tuttavia essere riuscito – è questa la nota critica – a individuare la matrice concettuale comune di tali costanti, che ravviso nella natura democratica del populismo.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Il populismo è stato uno strumento dei progressisti e dei reazionari, dei democratici e degli autocrati, della sinistra e della destra. La ragione della sua alta adattabilità risiede nel fatto che il populismo è "senz'anima": al populismo manca un legame con dei valori fondamentali. Mentre altre ideologie si fondano, esplicitamente o implicitamente, su uno o più valori, come l'eguaglianza, la libertà o la giustizia sociale, il populismo non possiede un tale nucleo centrale di*

*valori. Ciò spiega perché una così ampia gamma di posizioni politiche si rifaccia al populismo. E spiega anche perché il populismo venga spesso associato ad altre ideologie. La sua posizione naturale è simile a quella di un aggettivo che si aggiunge a un qualcosa'altro che riempie il vuoto di valori che è al suo fondo. [...] Il populismo è più adatto a fungere da aggettivo di qualcosa che a essere qualcosa a cui si aggiungano aggettivi (14).*

B. *Il populismo può essere messo in relazione con la democrazia diretta solo perché promuove un modello di politica che di norma si avvale degli strumenti della democrazia diretta (171, tondo mio).*

C. *Il populismo aspira a creare una politica della semplicità. La politica deve recepire il buon senso della gente semplice e perciò deve essa stessa essere semplice e diretta (185).*

D. *Per il populismo, il dilemma che si pone nei riguardi della leadership consiste nel fatto che un movimento composto da gente comune faccia affidamento sulla leadership di individui fuori dal comune (170).*

Nota critica  
di Francesco Biasioni

***How Democracies Die***

di Steven Levitsky  
e Daniel Ziblatt

Quando si pensa alla fine di una democrazia vengono di solito in mente colpi di stato violenti, con militari che prendono possesso dei palazzi del potere e delle sedi dei media, dalle quali emettono roboanti comunicati, mentre gli oppositori politici vengono arrestati. Questa immagine, per quanto valida (durante la Guerra Fredda circa tre quarti dei colpi di stato avvenne in maniera violenta), non sempre rappresenta la realtà: esiste infatti un'altra maniera di sovvertire una democrazia, meno drammatica, ma ugualmente distruttiva. La democrazia può infatti morire per mano di leader eletti, che sovvertono le stesse regole che li hanno portati al potere.

*How Democracies Die* di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, prendendo spunto dagli esempi di transizione da democrazia a dittatura che la storia presenta, si prefigge l'obiettivo di analizzare la maniera in cui tale transizione avviene, i meccanismi in cui

le istituzioni democratiche e liberali vengono erose dall'interno fino ad arrivare a un cambiamento istituzionale in chiave autocratica. L'attenzione è focalizzata in modo particolare sugli Stati Uniti, dove l'elezione di Donald Trump a Presidente ha sottolineato una crisi delle istituzioni e delle pratiche democratiche, iniziata già negli anni Settanta ma decisamente irrobustitasi dopo il 9 novembre 2016.

Gran parte delle democrazie, fino a pochi decenni fa, erano basate sulla forza dei partiti, che fungevano da *guardiani*, impedendo agli *outsider* di raggiungere cariche di potere. Un tale sistema, con un macroscopico problema di controllo democratico, non è più sostenibile al giorno d'oggi. La disgregazione di questo controllo del potere comporta sì, da un lato, la riaffermazione della democrazia nel segno della rappresentatività, ma anche, al contempo, l'assenza di un filtro efficace nel limitare l'acces-

\* *How Democracies Die. What History Reveals About Our Future* di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt (New York, Viking, 2018) è recensito da Francesco Biasioni (Studente triennale presso Università Bocconi di Milano, BCE e membro Tortuga).

so al potere di demagoghi e populistici con tendenze autoritarie.

L'autoritarismo si mostra largamente nell'erosione delle pratiche che meglio riassumono le regole non scritte che permettono a una democrazia di funzionare ed essere sana, ossia la tolleranza reciproca tra le fazioni politiche e una forma di "autocontrollo istituzionale". Queste pratiche fanno sì che una parte non infranga lo *spirito delle leggi* per ottenere un controllo maggiore delle istituzioni, a scapito della democrazia rappresentativa. Vi sono numerosi esempi negli Stati Uniti di una lenta azione disgregatrice di queste due pratiche: tra questi vi è il considerevole aumento di mezzi quali l'ostruzionismo, l'abbattimento di costumi consolidati (come, per esempio, quello di non porre il veto sulle nomine presidenziali dei giudici della Corte Suprema) e una sempre maggiore polarizzazione dei due partiti, sia in campo ideologico, sia nei gruppi etnici e religiosi a cui questi si riferiscono.

Le difficoltà affrontate dalla democrazia statunitense sono solamente un esempio delle grandi difficoltà che negli ultimi anni sta affrontando il liberalismo stesso, specialmente nei paesi dove questo sembrava essersi ormai affermato in maniera permanente (Europa e Nord America). Il liberalismo politico è infatti in pericolo in tutto l'Occidente, dove le società sono sempre più polarizzate e divise. Tali divisioni nascono dalla

rabbia dei ceti più poveri, che hanno subito maggiormente i lati negativi della globalizzazione, sentendosi traditi da un sistema politico ed economico che percepiscono come alieno e non più sotto il loro controllo. Questa rabbia è stata incanalata da esponenti politici che, non più frenati dall'*establishment* dei loro partiti, sono riusciti a raggiungere posizioni estremamente rilevanti, proponendo ricette politiche ed economiche mirate, almeno a parole, a ridare potere ai ceti popolari. Le misure adottate sono spesso in contrasto con i pilastri del liberalismo: queste spingono infatti verso una limitazione dei diritti civili, specialmente quelli delle minoranze, guardate con sospetto e usate come capro espiatorio dalle sezioni di società frustrate. Un altro tratto distintivo delle ideologie con tratti populistici che si stanno affermando è il rifiuto del libero mercato, additato come un pericolo o addirittura un grande complotto internazionale ordito dalle élites contro *la gente*.

Se l'analisi del problema è estremamente vasta e dettagliata, le soluzioni proposte dai due Autori nell'ultimo capitolo del libro sono piuttosto vaghe e, allo stato attuale delle cose, di difficile applicazione. La difficoltà nel risolvere il problema deriva proprio dalla sua complessità e portata, visto che travolge le democrazie liberali dalla radice, la tutela per i diritti individuali. Una soluzione che in numerose occasioni si è rivelata efficace per salvare la democrazia

da un rischio concreto di una deriva autoritaria è stata l'unione di tutte le forze democratiche, che in diverse occasioni sono state in grado di fermare derive estremiste sul nascere formando un unico, grande "fronte repubblicano" (come per esempio è successo al ballottaggio per le elezioni presidenziali austriache del 2017, quando il candidato verde di centro-sinistra Van der Bellen fu supportato da pressoché tutto lo spettro politico nel confronto con il candidato di estrema destra Hofer). Un ampio e variegato fronte come questo può avere speranza di formarsi solamente se le parti danno maggior valore alla democrazia che, nel breve periodo, alla loro convenienza politica, cosa tutt'altro che scontata. Solamente se i partiti sacrificano lo scontro politico, mediando con gli altri poli decisi a salvare la democrazia, un fronte forte in grado di sventare la minaccia può essere creato.

Negli Stati Uniti, il Partito Repubblicano è quello che più ha contribuito all'erosione dei valori democratici e liberali. Nonostante la prospettiva possa essere allettante, l'utilizzo delle stesse armi repubblicane da parte del Partito Democratico potrebbe essere letale per la democrazia americana. I democratici dovrebbero infatti cercare di ridurre la polarizzazione della società, portando dalla loro i moderati spaventati dall'estremismo repubblicano, riaffermando i valori democratici e liberali di eguaglianza, libertà individuale e gestione del

disaccordo in maniera civile. Solo diminuendo le tensioni sociali e ricucendo le fratture interne alle società le democrazie europee e americane potranno continuare a vivere e garantire diritti e libertà a tutti i loro cittadini.

La rabbia serpeggiante all'interno delle democrazie liberali emersa nell'ultimo decennio necessita di una valvola di sfogo. Rabbia e insoddisfazione, per quanto cieche e potenzialmente distruttive, se ascoltate e incanalate nella giusta direzione potrebbero invece essere forze sane di cambiamento e rinnovamento. Una delle grandi colpe dell'*establishment* politico è quella di aver ignorato troppo a lungo il senso di frustrazione e il desiderio di cambiamento, facendoli incancrenire e lasciandoli diventare monopolio delle forze populiste, le quali hanno a loro volta strumentalmente fomentato le tensioni sociali. Il fastidio con il tempo si è trasformato in una furia distruttiva che sta travolgendo i pilastri fondanti della nostra società, ossia le libertà personali, economiche e politiche. L'unica soluzione efficace nel lungo periodo per depotenziare i fenomeni populistici e antidemocratici è quella di diminuire la rabbia diffusa, opera realizzabile solamente ascoltando e, almeno in parte, incorporando le istanze di cambiamento. Quella proposta dagli Autori, ossia governi di larghe intese con l'obiettivo di emarginare gli *outsider* con posizioni marcatamente pericolose, può essere una

soluzione efficace nel breve periodo, ma potrebbe a sua volta addirittura diventare un boomerang, acuendo la sensazione di frustrazione che sta mettendo in pericolo le democrazie liberali, rinforzando l'idea che un cambiamento all'interno del sistema sia impossibile e che quindi sia il sistema stesso a dover essere cambiato.

La cupa analisi di Levitsky e Ziblatt riesce a rappresentare bene una delle facce più importanti della recente crisi del liberalismo, ossia la debolezza dei regimi democratici nei confronti di forze disgregatrici che li stanno mettendo in crisi. Le democrazie occidentali sono basate infatti su un rapporto dialettico tra valori democratici e valori liberali e solo quando vi è un bilanciamento tra questi si è in presenza di una democrazia sana e funzionante. Nel tempo, inizialmente a causa dell'insostenibilità della mancanza di democrazia interna ai partiti e, in seguito, grazie all'avvento dei moderni media, che permettono una comunicazione con gli elettori non più filtrata, la preferenza dell'elettorato per la relazione tra valori liberali e democratici è diventata sproporzionata in favore di questi ultimi, paradossalmente mettendo in difficoltà le democrazie occidentali. Gli agenti che mettono in pericolo gli ordinamenti democratico-liberali trovano di norma consenso basando la loro propaganda sulla centralità del *popolo*, più forte di ogni singolo individuo e della tutela dei suoi diritti, base del liberalismo.

Il *popolo* finisce per seguire i demagoghi populistici perché finalmente gli viene offerto un riscatto, identificato nel cambiamento di un sistema in cui non si sente rappresentato. Ciò implica inoltre una preoccupante diminuzione delle tutele per le minoranze, viste come ingiustamente protette e privilegiate. La crisi che le democrazie liberali stanno quindi affrontando è uno degli ambiti in cui le difficoltà del pensiero liberale si manifestano più chiaramente. Le democrazie come le conosciamo saranno quindi salvate solamente se si riuscirà a riaffermare l'importanza dei valori liberali e la loro centralità all'interno dello stato di diritto.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Con l'eccezione di Richard Nixon nessun candidato presidenziale di uno dei maggiori partiti americani nell'ultimo secolo ha mai incontrato uno dei quattro criteri che identificano tendenze autocratiche (questi sono il rifiuto delle regole democratiche delle elezioni, la negazione della legittimità degli avversari politici, la tolleranza, se non addirittura l'incoraggiamento, della violenza e la volontà di diminuire le libertà civili degli avversari e dei media). Donald Trump li ha incontrati tutti e quattro. Nessun altro candidato di peso nella storia americana moderna ha mai dimostrato pubblicamente un così basso rispetto nei confronti dei diritti costituzionali e le norme demo-*

*cratiche. Trump era precisamente la figura che spaventava Hamilton e gli altri padri fondatori quando crearono la figura del Presidente americano.*

*Questo dovrebbe far suonare un campanello d'allarme. Il primo processo, in mano ai partiti, ossia il ruolo di "guardiani", è fallito, permettendo a una persona senza le giuste caratteristiche di essere il candidato alla Presidenza di uno dei Partiti più importanti. Come dovrebbero rispondere i Repubblicani a questo punto? Quando le istituzioni incaricate di vigilare sui candidati falliscono i politici dell'establishment dovrebbero fare tutto ciò in loro potere per mantenere tali outsider fuori dai centri di potere (65).*

**B.** *Come fanno politici con tendenze autoritarie eletti a distruggere le istituzioni democratiche che dovrebbero limitarli? Alcuni lo fanno in un solo colpo, più spesso però l'assalto alla democrazia inizia lentamente. Per molti cittadini potrebbe essere, all'inizio, impercettibile. Alla fine dei conti, si continua ad andare a votare alle elezioni, i politici dell'opposizione siedono ancora in Parlamento, giornali indipendenti continuano a circolare. L'erosione della democrazia avviene gradualmente, spesso in minuscoli passi. Ogni singolo passo sembra poco rilevante, nessuno di loro sembra poter veramente minacciare la democrazia.*

*Infatti, le mosse dei governi che mirano a sovvertire la democrazia spesso hanno una patina di legalità: sono approvate dal Parlamento o dichiarate costituzionali dalla Corte Suprema. Gran parte di queste sono implementate con la maschera di voler raggiungere qualche obiettivo pubblico legittimo, addirittura encomiabile, come, per esempio, combattere la corruzione, "ripulire" le elezioni, migliorare la qualità della democrazia o aumentare la sicurezza nazionale (77).*

**C.** *L'erosione della tolleranza reciproca tra i partiti politici può dare delle motivazioni ai politici a usare i loro poteri istituzionali al massimo dei loro limiti. Quando i partiti si vedono tra loro come nemici mortali la posta in gioco nella competizione politica aumenta drasticamente. Perdere non è più allora una normalità e una parte accettata della politica, diventa invece una catastrofe senza pari. Quando il costo percepito per una sconfitta elettorale è alto i politici avranno la tentazione di non dare più legittimità all'avversario, portando avanti politiche potenzialmente pericolose al fine di mantenere il potere. Tali situazioni causano un circolo vizioso, perché atti al limite della legalità possono minare la reciproca tolleranza, rinforzando l'idea che il rivale politico sia una minaccia pericolosissima (112).*

Nota critica  
di Francesco Biasioni

***Populism and the Mirror  
of Democracy***

di Francisco Panizza

*Populism and the Mirror of Democracy* è una raccolta di articoli accademici, selezionati ed editati da Francisco Panizza, il cui obiettivo è comprendere approfonditamente la natura del populismo, prefiggendosi di dare una definizione appropriata al fenomeno e al contempo di fornire degli strumenti utili per poter discernere cosa si possa definire “populista” e cosa no. L’analisi parte dalla teoria della filosofia politica per poi arrivare all’indagine di episodi specifici in cui forze populiste sono emerse e hanno operato. Essendo il libro del 2005, non vengono per ovvie ragioni citati i movimenti e partiti populistici che hanno prosperato a partire dalla crisi globale del 2008, guadagnando consensi e potere e talvolta arrivando addirittura a governare.

Il termine “populismo”, diventato sempre più di uso comune, traccia dei contorni estremamente lassi e difficilmente delimitabili. Il motivo è

che il populismo non è riconducibile a una determinata ideologia politica, quanto piuttosto si manifesta nella logica di articolazione dei contenuti da parte di determinate formazioni. In condizioni di sofferenza sociale profonda, dovuta all’incapacità di soddisfare numerose richieste dei cittadini, tale insofferenza diffusa si riorganizza, creando una vera e propria dicotomia tra i cittadini stessi e tutto ciò che sta oltre i confini tracciati dal gruppo. La società, in una visione populista, viene quindi limata di tutte le sue particolarità, creando due gruppi, *noi e loro*, in perpetuo scontro non più come avversari politici, ma come veri e propri nemici in guerra.

Una componente populista è strutturalmente insita nella politica stessa, in quanto la logica populista è in grado di aggregare le differenti richieste particolari dei cittadini in una catena di richieste, permettendo

\* *Populism and the Mirror of Democracy* di Francisco Panizza (London, Verso, 2005) è recensito da Francesco Biasioni (Studente triennale presso Università Bocconi di Milano, BCE e membro Tortuga).

pertanto di creare contenitori come i partiti, capaci di competere in sistemi rappresentativi. Le democrazie liberali, basate sul cardine della rappresentatività, hanno due anime: quella liberale, focalizzata sulle libertà e i diritti individuali, e quella democratica, che trae la sua forza dalla sovranità popolare e l'eguaglianza. Perché la democrazia liberale sia in salute queste due forze divergenti devono essere in tensione. Quando questa tensione viene meno vi è un deficit democratico, che in diverse occasioni è stato sfruttato da movimenti politici populistici, spesso di estrema destra, per dare alle componenti insoddisfatte della società la speranza che il *sistema* possa essere differente. La consueta rappresentazione della realtà in bianco e nero, dove la divisione è tra popolo e *nemici del popolo*, visti non come oppositori politici ma come nemici da estirpare, porta quindi rischi notevoli per i valori originari del liberalismo, incentrati sulla protezione delle libertà e i diritti fondamentali dell'uomo. Le esperienze populiste di destra si basano inoltre su pericolosi meccanismi di esclusione e xenofobia.

Il populismo è quindi parte dei processi democratici, ma può però facilmente diventare uno strumento col quale le libertà politiche individuali vengono cancellate in nome di un'eguaglianza della *gente* sotto il controllo di un carismatico leader, attorno al quale si aggrega consenso. Il leader crea l'illusione di essere l'in-

carnazione della volontà popolare, di far sì che non vi sia più differenza fra rappresentanti e rappresentati. La componente totalitaria è quindi onnipresente nelle piattaforme politiche più marcatamente populiste, componente che emerge chiaramente nell'impossibilità di gestire il disaccordo, che diventa automaticamente una condizione di esclusione, a causa della frontiera tra *noi* (il popolo) e *loro* (qualsiasi oppositore) costruita. Il *noi* riesce quindi a dare forza a qualsiasi atto proprio perché ne fornisce una presunta legittimazione popolare, anche quando questa non è veramente presente.

I pericoli per le democrazie liberali sono quindi molteplici e una strategia per contrastare queste minacce è necessaria. Chantal Mouffe, nel secondo capitolo del libro, propone di tornare a un dibattito politico, anche aspro, sulle differenti alternative di politiche pubbliche che possono essere portate avanti. Secondo lei, è infatti la società "postpolitica", nella quale non vi è una reale alternativa tra più offerte politiche, a causare le degenerazioni populiste. Se, infatti, nella politica non si trova più un'alternativa, le persone insoddisfatte per forza si rivolgeranno a movimenti di stampo populista, gli unici in grado di portare una critica radicale all'intero establishment. Viene, in tal proposito, citata l'esperienza austriaca, dove a lungo socialisti e popolari governarono insieme, alienandosi in tal modo una grossa fetta di preferenze,

che andarono invece al *Freiheitliche Partei Österreichs*, partito populista di estrema destra guidato dal carismatico leader Jörg Haider. Solamente creando una contrapposizione a livello politico, rifiutando quindi un sistema basato sulle “larghe intese” e dando una reale scelta agli elettori, si può sperare di arginare la crescita di movimenti populistici e diminuire i rischi per le democrazie liberali. Un altro errore da non commettere, al fine di non mettere ulteriormente in pericolo i valori democratici e liberali, è quello di combattere contro i populismi sul piano morale: le dispute su questioni morali non sono infatti risolvibili sul piano dialettico che dovrebbe essere tipico della democrazia liberale, ma creano antagonismi basati sulla contrapposizione fra *noi* e *loro*, non dissimili dalla logica populista che si vuole contrastare.

La difficoltà nel distinguere chiaramente le formazioni definibili “populiste” da quelle che invece non lo sono ha portato negli anni a un uso inflazionato del termine. Negli ultimi anni però, in concomitanza con la crescita elettorale di partiti identificabili come “populisti” secondo caratteristiche definite dagli Autori di *Populism and the Mirror of Democracy*, la parola è stata sdoganata e, in determinate aree politiche, distorta, facendole addirittura assumere una connotazione positiva, indicando una forza politica di stampo popolare. Lo stesso ministro degli Interni italiano Salvini, il giorno dopo le

elezioni politiche italiane del 2018, nelle quali partiti populistici ottennero la maggioranza dei voti, si dichiarò “orgogliosamente populista”, a riprova del mutamento semantico della parola, per lo meno in alcune aree politiche.

Negli oltre dieci anni trascorsi dalla pubblicazione del libro molte cose sono successe, modificando profondamente il modo di fare politica e la politica stessa: la crisi globale del 2008, un nuovo periodo di instabilità geopolitica, l'avvento dei social media, tutti fattori che stanno portando a grandi cambiamenti nel mondo della politica. È quindi cambiato il modo di comunicare dei movimenti populistici, che hanno trovato nei social media una maniera funzionale di promuoversi, grazie alla possibilità dell'elettore di identificare il leader come esattamente uguale a sé, nel bene e nel male, e la facilità con cui una divisione tra *loro* e *noi* può essere creata. In un contesto di grande cambiamento non sono però cambiate le motivazioni fondamentali che portano alla nascita di piattaforme populiste, ossia la sofferenza sociale, e richieste disattese da parte dei governi. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno creato la condizione perfetta per un avvento dei populistici, grazie a grandi tensioni sociali e insoddisfazione dovute alla crisi economica. La crisi ha fatto in modo che una critica ai valori liberali, latente ma periodicamente pronta a mostrarsi, divenisse persistente

e radicale. Il populismo ha quindi trovato terreno fertile per proporre piattaforme politiche che mettono in crisi i valori liberali proprio perché nega l'individualità di ogni cittadino, creando una massa informe che identifica come "la gente", all'interno della quale non vi è spazio per il dissenso o per differenze tra i componenti. La componente totalitaria ha quindi grande importanza nel populismo, che punta a soddisfare le necessità del "cittadino comune", dimenticando tutte le componenti diverse che vanno a formare la società. Nonostante quindi una componente di populismo sia propria della politica e sia ciò che permette di creare formazioni partitiche, se questa acquista eccessiva importanza, può facilmente deragliare, minando alla base le democrazie liberali e lo stato di diritto. Questi saranno salvati dall'onda populista solamente se agli elettori insoddisfatti sarà proposta un'alternativa che riesca a conciliare il cambiamento tanto agognato con l'attuale sistema politico, fatto di democrazia ma al contempo di tutela dei diritti e del rispetto dell'individualità di ogni singola persona.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Il populismo è presente se vi è un modo di ragionare che costruisca un soggetto popolare, per la cui costruzione il prerequisito è la formazione di una frontiera interna che divida l'arena*

*politica in due parti. La logica di tale divisione è dettata dalla creazione di una catena di equivalenza tra una serie di richieste in ambito sociale, nella quale queste diventano intercambiabili, abbandonando le naturali differenze tra tali richieste. Infine, la catena di equivalenze non può essere meramente il risultato di una serie di coincidenze fortuite, deve consolidarsi attraverso un elemento che le dia coerenza, conferendole un significato nella sua totalità. Questo elemento è ciò che si può chiamare significativo vuoto (43).*

B. *La narrazione più in voga sostiene che si stia abbandonando un modello di politica antagonistico, con l'avvento di una politica del consenso, oltre la destra e la sinistra. In ogni caso, però, la politica comporta una divisione tra "noi" e "loro". Questo è il motivo per cui il consenso propugnato dai sostenitori della democrazia non di parte non può esistere senza la costruzione di una frontiera e una definizione di ciò che vi è fuori, un "loro" che assicuri un'identità e una coerenza al "noi". [...] Non ci può essere un "noi" senza un "loro" e la vera identità di un gruppo dipende dall'esistenza di un gruppo che ne sia all'esterno. Quindi il "noi, i buoni democratici" deve essere agganciato a un "loro", che al giorno d'oggi è ciò che viene identificato come la "destra estrema". Questo termine è usato in una maniera molto vaga per riferirsi a un amalgama di gruppi e partiti dalle caratteristiche e gli obiettivi molto*

*diversi e che copre un ampio spettro che va da piccoli gruppi estremisti, skinhead e neo-nazi fino alla destra autoritaria e diversi partiti populistici di destra (56-57).*

c. Un'ambiguità portata avanti dalle piattaforme populiste è quella della distanza tra l'assenza del popolo e l'azione di rappresentarlo. La distanza è colmata da una "presentazione", che dimentica la ripetizione indicata da "re-" nella parola "representation" (rappresentatività). Ciò avviene prima di tutto a causa della presunta immediatezza della relazione tra la gente e il leader o il suo movimento, caso in cui vi è solamente una presenza congiunta, non una rappresentatività, in

*secondo luogo perché il populismo afferma che il leader fidato è uno veicolo per l'espressione del volere popolare che dissolve la differenza tra rappresentati e rappresentanti. È quindi presente un gioco di specchi, una presunta presenza doppia e contemporanea della gente e di chi agisce per conto di questa. Una rappresentanza che finge di non esserle tale però dimostra una chiara faziosità. Come Rousseau, i populistici diffidano della rappresentanza, vista come una corruzione della volontà generale, e si identificano come portavoce, più che rappresentanti, dell'uomo comun; differenzialmente da Rousseau, però, hanno anche poca fiducia nelle iniziative autonome che diano potere ai cittadini e li incoraggino ad agire di loro spontanea volontà (83).*

Nota critica  
di Giulia Bistagnino

***La verità al potere.  
Sei diritti aletici***

di Franca D'Agostini  
e Maurizio Ferrera

Come scriveva Hannah Arendt in un famoso passaggio, «nessuno ha mai dubitato che verità e politica siano in rapporti cattivi l'una con l'altra»<sup>1</sup>. Tuttavia, negli ultimi anni, tale considerazione sembra avere acquisito sempre maggiore rilevanza e cogenza, in particolare rispetto alle società democratiche e al loro rapporto con la conoscenza. Se fino a non molto tempo fa eravamo abituati a prese di posizioni che difendevano, in maniera più o meno esplicita, una prospettiva relativista, oggi lo scenario culturale sta cambiando. L'ondata postmodernista, secondo cui moralità e razionalità sono soggettive e contestuali, sembra essersi arrestata, lasciando spazio a un rinnovato interesse e difesa del ruolo della verità in politica e nel discorso pubblico. L'affermarsi della cosiddetta *post-truth society*, ovvero una società in cui non esiste un concetto di verità condivisa, ha riportato al centro del dibattito pubblico la necessità di difendere

la verità e di individuare standard di correttezza e oggettività comuni. Solo la condivisione di criteri di giudizio, infatti, sembra permettere un dialogo e dibattito politico genuinamente democratici, basati sul confronto delle opinioni e sul rispetto degli attori coinvolti e non sulla manipolazione e l'inganno.

Il libro di Franca D'Agostini e Maurizio Ferrera si inserisce perfettamente e puntualmente in questo filone di discussione. L'obiettivo degli Autori è difendere quella che definiscono *società aletica*, ovvero una società in cui, da un lato, l'aspirazione alla verità è una regola accettata e interiorizzata dai cittadini e, dall'altro, il richiamo a essa è considerato uno standard fondamentale per valutare la qualità e la sopravvivenza di una democrazia liberale. I sei diritti aletici descritti nel libro sono proposti come puntelli e argini alla crisi di fiducia nelle autorità epistemiche tradizionali e al proliferare di

\* *La verità al potere. Sei diritti aletici* di Franca D'Agostini e Maurizio Ferrera (Torino, Einaudi, 2019) è recensito da Giulia Bistagnino (Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Milano).

*fake news* e teorie della cospirazione alternative alla scienza. Inoltre, essi si contrappongono sia al diffondersi di movimenti e partiti populistici che negli ultimi anni hanno costruito il proprio successo anche sul rifiuto del consiglio degli esperti, sia al crescente degrado del dibattito pubblico. Gli attori politici, infatti, sembrano non curarsi della correttezza e adeguatezza delle proprie affermazioni e i cittadini, anche a causa delle innovazioni tecnologiche e dell'uso dei social network, rischiano di essere sviati e non avere accesso a informazioni rispondenti alla realtà.

La proposta avanzata nel libro è interessante non solo per ragionare su problemi scottanti della politica contemporanea, ma anche sul piano teorico. Una delle tesi centrali è che la difesa della società atletica sia un dovere fondamentale per coloro che si riconoscono nei valori del liberalismo. Si tratta di una tesi forte se si considera il rapporto problematico tra liberalismo e verità. Le prospettive liberali più influenti nel dibattito accademico contemporaneo si fondano, infatti, su due capisaldi. Da un lato, sia il cosiddetto liberalismo della ragione pubblica di stampo rawlsiano sia la prospettiva realista del *modus vivendi* considerano la verità profondamente antipolitica, in quanto pericolosa per la libertà individuale e la stabilità politica<sup>2</sup>. Dall'altro, tali teorie solitamente aderiscono alla convinzione che esista una differenza fondamentale tra credenze

morali, religiose e metafisiche e credenze scientifiche, considerando solo le seconde oggettive e non controverse. In questo senso, pur escludendo il ricorso alla verità nel discorso pubblico su questioni morali, finora le prospettive liberali contemporanee hanno dato per scontato che la scienza fosse riconosciuta e rispettata a livello pubblico e che i cittadini si rimettessero al consiglio degli esperti su questioni specialistiche, consapevoli della propria disparità epistemica. È chiaro quindi come il paradigma del liberalismo contemporaneo stia scricchiolando sotto il peso dei cambiamenti già richiamati, visto anche l'affermarsi nel dibattito pubblico del *bullshitting*, ovvero la pratica di parlare infischiosamente di quello che si dice con il solo scopo di impressionare il proprio interlocutore o il pubblico in generale<sup>3</sup>. In questo senso, il libro di D'Agostini e Ferrera tenta di trovare una via di uscita a questi problemi individuando un equilibrio, talvolta complesso, tra i valori liberali tradizionali, come la libertà di espressione e l'uguaglianza politica dei cittadini al di là delle loro competenze, e il richiamo alle virtù atletiche e alla verità.

Il libro comincia con una riflessione filosofica sul concetto di verità per difendere la prospettiva del *realismo atletico*, secondo cui esiste un senso di verità che corrisponde a molte intuizioni del senso comune e che non si trasforma necessariamente in un dogma indiscutibile che deve essere im-

posto ad altri. Al contrario, secondo D'Agostini e Ferrera, il richiamo alla verità si riferisce non a un contenuto, ma a un atteggiamento e disposizione a chiedere conto delle cose che ci vengono dette e, quindi, a esercitare una funzione scettica, a dubitare e valutare criticamente le opinioni che ci vengono proposte. È questa la *funzione-V* e i diritti aletici devono essere intesi come condizioni di possibilità per l'esercizio del pensiero critico e, conseguentemente, per la salvaguardia della democrazia liberale, incentrata sul confronto e la discussione. In particolare, i diritti aletici difesi dagli Autori si riferiscono al contesto culturale e sono pensati per sviluppare un *ethos* e virtù individuali sufficientemente robuste per contrastare la manipolazione e le falsità presenti nel dibattito pubblico. Secondo gli Autori esiste un diritto a vivere in un contesto che non sia né *analetico* né *antialetico*, ovvero in un contesto in cui la verità non viene ignorata e nemmeno costantemente sacrificata in nome di altri valori. La proposta concreta prevede, da un lato, l'introduzione di regole e sanzioni capaci di scoraggiare la diffusione di credenze false e, dall'altro, l'obbligo per i media non solo di trasmettere programmi educativi e informativi, ma anche di pubblicizzarli e renderli facilmente fruibili. Inoltre, la scuola deve essere intesa come veicolo per sviluppare la capacità di incuriosirsi, approfondire gli argomenti e così accrescere la propria comprensione non superfi-

ziale del mondo. In questo senso, la proposta avanzata nel libro cerca di dare una visione meno ottimista e più realistica di quel libero mercato delle idee immaginato da John Stuart Mill, secondo cui lo scambio interpersonale conduce all'accertamento delle credenze vere. Al contrario, poiché il mercato può degenerare in un monopolio della falsità, i sei diritti aletici proposti nel libro si pongono come misure a salvaguardia dei valori liberali e della democrazia stessa.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. H. Arendt, *Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 29

<sup>2</sup> Cfr. C. Larmore, "Political liberalism", *Political Theory*, 18, 1990, pp. 239-260; S. Macedo, *Liberal virtues: citizenship, virtue and community in liberal constitutionalism*, Oxford, Oxford University Press, 1991; J. Rawls, *Liberalismo Politico Nuova Edizione Ampliata*, Torino, Einaudi, 2012; J. Gray, *Two faces of liberalism*, Cambridge, Polity Press, 2000; J. Horton, "Realism, liberal moralism and a political theory of modus vivendi", *European Journal of Political Theory*, 9, 2010, pp. 431-448.

<sup>3</sup> H.G. Frankfurt, *Stronzate. Un saggio filosofico*, Milano, Rizzoli, 2005.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Il concetto di verità esiste perché esiste la possibilità del falso, per inganno o errore. Questo ci dice che dobbiamo prendere sul serio il negativo implicito nel concetto di aletheia, e comincia-*

*re a pensare che il dis-velamento sia eminentemente un gesto scettico: qualcosa che attiviamo quando abbiamo il dubbio che la realtà (le cose come stanno) sia nascosta da qualcosa o da qualcuno (32).*

*B. Per spingere la democrazia verso nuovi traguardi sul fronte della verità occorre oggi allargare l'orizzonte dalle virtù civiche a quelle aletiche (veridicità, sincerità, precisione, onestà, trasparenza) come requisiti d'accesso al confronto politico, sia sull'asse orizzontale – in particolare nella sfera del discorso pubblico – sia su quello verti-*

*cale dello scambio politico. L'obiettivo però può essere anche più ambizioso: trasformare il richiamo alla verità in standard irrinunciabile e condiviso della formula democratica (92).*

*C. La post-verità è un cavallo di Troia il quale, una volta entrato nella città della liberale, rischia di distruggerla dall'interno, di scatenare la malattia autoimmune della libertà di espressione che attacca se stessa, o meglio le proprie fondamenta (114).*

Nota critica  
di Federico Boscaino

***Finance and  
the Good Society***

di Robert J. Shiller

Dalla crisi del 2008, iniziata formalmente con il fallimento della banca d'investimento Lehman Brothers, la percezione della finanza nella società civile è profondamente peggiorata, i "mercati" sono diventati quindi l'emblema di un sistema di potere non democratico, che con il suo comportamento ha la capacità di mettere in ginocchio aziende e stati.

Il libro di Robert J. Shiller prende le mosse proprio da questo elemento, ma con l'intento di ricordare come la finanza sia un elemento fondamentale per il buon funzionamento del "capitalismo", un mercato dove qualsiasi individuo possa entrare per soddisfare i propri bisogni, «una forza che potenzialmente può creare un mondo migliore e una società più equa».

Il passo successivo del discorso di Shiller consiste nell'analizzare i punti strategici del mercato finanziario ed economico in generale, per analizza-

re quali siano i punti deboli e i percorsi per renderli più equi. La prima analisi si focalizza sul ruolo dei CEO, i quali possono essere spinti ad accrescere i rischi aziendali per aumentare i prezzi delle azioni, collegate alle loro remunerazioni attraverso le *stock options*. Il fenomeno, che risulta ancora più marcato nelle società definite *too big to fail*, può essere arginato attraverso una maggiore regolamentazione dell'esercizio di tale diritto, per esempio con orizzonti temporali più lunghi, al fine di valutare le performance aziendali. Nella parte successiva, il volume si concentra, in maniera più approfondita, sull'industria finanziaria, dai manager delle grandi banche di investimento, ai trader e a tutti coloro che hanno ruoli specifici (come per esempio i responsabili dell'emissione di strumenti derivati). Un elemento comune a queste posizioni, in relazione a una visione mi-

\* *Finance and the Good Society* di Robert J. Shiller (Princeton, Oxford University Press, 2012) è recensito da Federico Boscaino (Studente magistrale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

gliore della finanza, è la necessità di agire ricordando che vengono usati soldi dei cittadini e che una perdita ne coinvolgerà sicuramente lo stile di vita e le prospettive economiche. In tale contesto devono ricoprire un ruolo importante tutte le istituzioni di regolamentazione, al fine di bloccare comportamenti illegali. Due esempi che vengono portati al lettore sono quelli del cosiddetto *shadow banking* e dei contratti derivati. Il primo è il sistema bancario collaterale, che rappresenta un modello creditizio che agisce fuori dalle regole delle banche centrali, che per ampliare i margini di profitto aumenta in maniera sensibile i rischi e che rappresenta per l'Autore un settore da limitare in maniera decisa. I secondi sono strumenti finanziari poco conosciuti ma ormai determinanti, visto che il loro mercato (OTC) è almeno dieci volte il mercato degli strumenti più noti, come azioni e obbligazioni. L'Autore esprime un ammonimento importante, legato a un loro utilizzo "originario", fondamentale alla copertura dei rischi e non a fini speculativi, ormai predominanti.

Legato al mondo finanziario e all'industria bancaria, uno dei concetti cardine espressi da Shiller è la necessità di "democratizzare i mercati" attraverso un libero accesso a essi da parte dei cittadini. Ma questo intento ideale rimane ancora di difficile realizzazione, se si considera per esempio che il 20% dei cittadini americani nelle fasce più povere

non possiede alcun conto corrente o libretto di risparmio – al che si aggiunge uno scarso sviluppo di qualsiasi esperienza legata al microcredito da parte delle banche più sviluppate.

Un ultimo punto affrontato da Shiller, che ritengo possa essere utile soprattutto in un paese come l'Italia, è come gli educatori di ogni ordine e grado debbano formare gli studenti a vedere la finanza e i mercati come un lavoro al quale formarsi e non come attività basate su una vocazione personale. Solo così le pratiche economico-finanziarie possono essere analizzate alla luce di valori etici: da questo punto di vista, non è un caso che l'Autore stesso affermi che la democratizzazione della finanza può funzionare solo se viene praticata insieme alla sua umanizzazione.

Quest'idea di democratizzazione mi pare un elemento perfettamente in linea con la cultura tipica del cosiddetto "liberalismo sociale", cioè con la convinzione che tutte le persone debbano avere un'uguaglianza di trattamento dal punto di vista economico.

Per giungere a questo, Shiller non nasconde la necessità che vi debba essere un intervento regolamentatore sia da parte delle aziende, attraverso una maggiore attenzione verso l'etica aziendale (come nel caso della retribuzione dei CEO), sia e soprattutto da parte dello stato, che si declina perfettamente come difesa di un liberalismo di tipo politico che punti all'espansione dei diritti individuali. Questo

deve avvenire con un rafforzamento degli strumenti esistenti e l'implementazione di nuovi all'interno degli enti di regolamentazione, come per esempio le banche centrali, le quali, secondo le parole di Shiller, «devono diventare la prima linea di difesa contro le instabilità economiche».

In conclusione, uno degli elementi certamente più interessanti del contributo di Shiller è la questione educazione. Nella maggior parte dei casi, il mondo finanziario è stato scosso da eventi che hanno avuto alla base un comportamento totalmente privo di connotati etici, che hanno danneggiato l'intero sistema economico. Per questo motivo la democratizzazione e la correlata umanizzazione diventa un punto nevralgico dell'intero miglioramento del mondo finanziario, un elemento che Shiller coraggiosamente sottolinea e ritiene necessario, anche andando oltre una normale regolamentazione. D'altro canto un elemento di criticità all'interno dell'opera risiede nelle possibili soluzioni fornite in merito ad alcuni argomenti: in alcune parti sono fornite risposte apparentemente semplici rispetto a problemi estremamente complessi (come nella parte del mercato OTC e la proposta di ritornare a un utilizzo "originario"), risposte che, in alcuni scenari, potrebbero avere effetti ancor più negativi. In ogni caso non è da dimenticare come l'opera sia ideata per raggiungere un pubblico molto ampio e non "accademico", con la conseguente

semplificazione di alcuni concetti che meriterebbero una trattazione più approfondita.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Financial capitalism is an invention, and the process of inventing it is hardly over. The system has to be thoughtfully guided into the future. Most importantly, it has to be further expanded and democratized and humanized, so that we may reach a time when financial institutions will be even more pervasive and positive in their impact (VII).*

*Il capitalismo finanziario è un'invenzione e il processo inventivo è faticosamente finito. Il sistema deve essere attentamente guidato nel futuro. Ma soprattutto, deve essere ulteriormente ampliato, democratizzato e umanizzato, così potremo raggiungere un momento dove le istituzioni finanziarie avranno un impatto più pervasivo e positivo.*

B. *While it is impossible to overlook illegality as one cause of the current financial breakdown, i believe that in situating the problem there we fail to appreciate the big picture. We have a financial system that malfunctioned because of a host of factors. If we do not address the deeper sources of these problems by improving the system, we will have missed the point of the problem and the opportunity to correct it (IX).*

*È impossibile trascurare l'illegalità come una delle cause dell'attuale crisi finanziaria, ma credo che così non si riesca ad apprezzare il quadro generale. Abbiamo un sistema finanziario che ha subito un malfunzionamento per una serie di fattori. Se non si affrontano le cause più profonde di questi problemi per migliorare il sistema, avremo perso il centro del problema e l'opportunità di correggerlo.*

*c. Finance should not be viewed as inherently or exclusively elitist or as an*

*engine of economic injustice. Finance, despite its flaws and excesses, is a force that potentially can help us create a better, more prosperous, and more equitable society (xi).*

*La finanza non dovrebbe essere vista come un elemento di esclusivo elitismo o come una fonte di ingiustizia economica. La finanza, nonostante i suoi difetti ed eccessi, è una forza che potenzialmente ci può aiutare per creare una società migliore, più ricca e più equa.*

Nota critica  
di Federico Bruno

***Principi della politica  
economica***

di Walter Eucken

«Raccomando decisamente a tutti i politici di mettere una copia dei *Principi della politica economica* di Walter Eucken sotto al cuscino». Con queste parole Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, concludeva un discorso sulla crisi dell'euro e sulla sua gestione, tenuto nel febbraio 2013. Pubblicati postumi nel 1952, i *Grundsätze* di Eucken delineano le basi della *Ordnungspolitik*, la politica economica basata sulle regole volta a realizzare l'obiettivo ordoliberal di un ordinamento «umano e funzionante» (14).

L'opera va inserita nel contesto della riflessione internazionale, iniziata negli anni Trenta, sul rinnovamento del liberalismo economico, che porterà allo sviluppo del movimento neoliberale. I *Principi* rappresentano il frutto maturo dello sforzo intellettuale di Eucken e del suo gruppo di ricerca, la Scuola di Friburgo, una delle componenti

principali dell'ordoliberalismo – la variante tedesca del neoliberalismo. Scopo di Eucken è la critica del vecchio *laissez-faire* e il delineare una nuova politica economica liberale.

Il fallimento del liberalismo deriverebbe dal non aver riconosciuto allo stato il ruolo di stabilire le regole dell'ordine economico. Gli stati liberali codificarono nelle costituzioni gli elementi cardine del loro ordinamento giuridico (le libertà individuali e lo stato di diritto), ma non fecero altrettanto con l'elemento costitutivo del loro ordinamento economico: la concorrenza. Secondo il *laissez-faire* (o meglio, secondo l'interpretazione che ne dà Eucken), il rispetto dei principi di libertà e di stato di diritto sarebbe bastato da solo a far sorgere spontaneamente un ordine economico concorrenziale, senza alcun ulteriore intervento dello stato. Tuttavia,

\* *Grundsätze der Wirtschaftspolitik (Principi della politica economica)* di Walter Eucken (Tübingen, J.C.B. Mohr, 1960 [1952]) è recensito da Federico Bruno (Dottorando NASP-West | Network for the Advancement of Social and Political Studies).

manca un'esplicita tutela costituzionale, gli attori economici poterono erodere e infine sopprimere la concorrenza: sfruttando la libertà concessa dall'ordinamento liberale, essi si accordarono per dividersi i mercati, per impedirne l'accesso a nuovi concorrenti, per fissare i prezzi di merci e salari. Sorsero così delle relazioni di dominio di alcuni attori economici sugli altri (lavoratori, fornitori, altri concorrenti), che di fatto vanificavano le garanzie sancite nelle costituzioni. Il potere economico così formatosi si trasformò poi in potere politico: gli obiettivi dei cartelli e dei grandi gruppi industriali finirono per identificarsi con l'interesse degli stati, sancendo la fine sostanziale delle garanzie e delle libertà costituzionali. In nome della libertà, concorrenza e libertà venivano eliminate.

Il compito dello stato liberale, dunque, è quello di far rispettare non solo la costituzione "legale", che tutela le libertà e lo stato di diritto, ma anche quella "economica", che garantisce il carattere concorrenziale dell'ordinamento economico: la libertà deve trovare la propria realizzazione e il proprio limite nell'ordine concorrenziale. Lo stato deve resistere alle pressioni degli interessi organizzati che cercano protezione dalla concorrenza; in questo senso, Eucken è fautore di uno stato forte.

Nella sua visione, la concorrenza non serve semplicemente a garantire

un'allocazione efficiente delle risorse: soprattutto, impedisce la concentrazione del potere economico. Per questo, l'*Ordnungspolitik* deve creare le condizioni per una *Leistungswettbewerb*, ossia una competizione basata sulle prestazioni a favore dei consumatori, e impedire una *Behinderungswettbewerb*, la competizione condotta a danno dei consumatori e degli altri concorrenti – per esempio, tramite gli accordi di cartello, che costituiscono una concentrazione di potere. Memore della deriva totalitaria del suo paese, egli individuava nel potere economico, che si fa potere politico soggiogando lo stato ai propri interessi e sopprimendo le libertà, il nemico da domare tramite la politica liberale.

Nel creare e mantenere la costituzione economica, lo stato liberale deve ispirarsi ai principi della *Ordnungspolitik*. Il termine, in traducibile, identifica un tipo di politica economica volta non tanto al raggiungimento di obiettivi macroeconomici, quanto alla definizione delle regole che rendono possibile un'economia di mercato concorrenziale. Tra i sette principi costitutivi della *Ordnungspolitik* identificati da Eucken, due risulteranno familiari a chi abbia seguito le vicende della crisi dell'euro: il primato di una politica monetaria orientata alla stabilità dei prezzi, che si traduce nella diffidenza tedesca verso le po-

litiche di espansione monetaria; e il principio di responsabilità, secondo cui «chi gode dei benefici deve sopportare i costi» (279), che viene invocato oggi contro qualsiasi ipotesi di comunitarizzazione dei debiti sovrani europei. Gli altri principi sono un sistema di prezzi funzionante, proprietà privata, costanza della politica economica, libertà di contratto e apertura dei mercati.

Il libro di Eucken presenta due chiavi di lettura. Come trattato di teoria economia, ha avuto il merito di anticipare di qualche decennio il tema della rilevanza di regole e istituzioni nel processo economico, che solo successivamente è stato assimilato nella dottrina economica. Tuttavia, l'incapacità dei successori di Eucken di aggiornare efficacemente la sua teoria economica ha portato l'ordoliberalismo a perdere il suo ruolo prominente nell'accademia, in favore di approcci più convenzionali.

Come testo di teoria politica, invece, la sua fortuna è stata ben più longeva. Il successo deriva dal rapporto tra le teorie di Eucken e la cosiddetta economia sociale di mercato, la dottrina del ministro dell'Economia e cancelliere Ludwig Erhard, popolarmente ritenuta alla base del boom economico del dopoguerra. La concorrenza come strumento per garantire giustizia e benessere, una politica economica basata su regole orientate alla responsabilità e alla competizione, una politica monetaria stabile e

indipendente: questi principi, che sono alla base dell'economia sociale di mercato e che derivano dalle teorie ordoliberali di Eucken, riscuotono ancora oggi un grande successo presso il pubblico e il sistema politico tedesco.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Für den Bereich der Wirtschaft ergibt sich die Frage: wie kann der modernen industrialisierten Wirtschaft eine funktionsfähige und menschenwürdige Ordnung gegeben werden? (14).*

*Nell'ambito dell'economia si pone la questione: come dare alla moderna economia industrializzata un ordinamento umano e funzionante?*

B. *Es besteht also nicht nur eine ökonomische Interdependenz, sondern auch eine Interdependenz der Wirtschaftsordnung mit allen übrigen Lebensordnungen (14).*

*Non esiste, dunque, solo un'interdipendenza economica, ma anche un'interdipendenza dell'ordinamento economico con tutti i restanti ordinamenti umani.*

C. *Wer den Nutzen hat, muß auch den Schaden tragen (279).*

*Chi gode dei benefici deve sopportare i costi*

Nota critica  
di Federico Bruno

**Casino Capitalism**  
di Hans-Werner Sinn

In *Casino Capitalism*, l'economista tedesco Hans-Werner Sinn si confronta con le cause della grande crisi finanziaria esplosa nel 2008. A lungo presidente del prestigioso IFO Institute di Monaco, Sinn è un economista molto apprezzato in Germania: ospite fisso nei talk show e nelle colonne dei giornali, la sua lettura ordolibérale della grande depressione è divenuta popolare presso il pubblico tedesco negli anni della crisi. Il giornale *Handelsblatt* ha inserito *Casino Capitalism* nella classifica dei cinquanta libri economici più importanti di sempre.

Il libro accompagna il lettore negli eventi che hanno caratterizzato la crisi finanziaria dal 2008 fino ai primi mesi del 2010, anno di pubblicazione dell'edizione inglese (quella originale tedesca è invece del 2009); la crisi dei debiti sovrani europei è quindi esclusa dalla narrazione. A capitoli in cui vengono presentati con rigore e dovizia di

particolari gli avvenimenti chiave della crisi, Sinn ne affianca altri in cui ne spiega le cause profonde, e propone delle vie d'uscita.

Sinn dà un'interpretazione della crisi globale fortemente ispirata dai principi ordoliberali. La causa principale sarebbe da ricercare nella mancanza di responsabilità che caratterizza il sistema finanziario internazionale. Il principio di responsabilità limitata, seppur centrale nello sviluppo del capitalismo e delle capacità produttive, è stato espanso a tal punto da minacciare la stabilità del sistema economico. Una regolamentazione accomodante permetteva agli azionisti delle grandi banche di investimento di ottenere enormi profitti rischiando solo una minima parte di capitale proprio, con la prospettiva di scaricare sulle spalle di creditori ed eventualmente dei contribuenti (qualora la banca fosse *too big to fail*) il costo delle perdite: ciò

\* *Casino Capitalism. How the financial crisis came about and what needs to be done now* di Hans-Werner Sinn (Oxford, Oxford University Press, 2010) è recensito da Federico Bruno (Dottorando NASP-West | Network for the Advancement of Social and Political Studies).

aveva trasformato il mercato finanziario in un casinò in cui gli investitori vincevano sempre, mentre i creditori e il pubblico avrebbero dovuto, prima o poi, pagare il conto. D'altra parte, i fondi che avessero adottato una strategia più prudente, con una remunerazione inferiore del capitale proprio, sarebbero stati presto puniti dal mercato e fagocitati da fondi più aggressivi.

Le basi della crisi finanziaria, quindi, non vanno ricercate in motivazioni di ordine morale, come la rapacità dei manager, quanto in una cornice istituzionale fallata: meccanismi di sorveglianza inefficaci e una regolamentazione che produce un sistema di incentivi iniquo. Sinn incolpa di ciò un'eccessiva fiducia nelle capacità di autoregolamentazione del mercato e il principio di concorrenza tra sistemi. Riproponendo il concetto di Eucken, egli afferma che i mercati necessitano di uno stato forte che stabilisca e garantisca le regole del gioco per funzionare correttamente; l'incapacità del sistema delle agenzie di rating di prevedere la crisi imminente dimostrerebbe come l'autoregolamentazione degli attori economici sia destinata al fallimento. Con concorrenza tra sistemi Sinn intende quel meccanismo per cui i governi cercano di attrarre investimenti e attività economiche rendendo più accomodanti i loro quadri normativi. Per Sinn, questo tipo di concorrenza porta a una corsa al ribasso della qualità delle norme: i governi sarebbero infatti sempre incentivati ad

adottare una regolamentazione più favorevole per gli investitori rispetto agli altri concorrenti.

Sinn respinge con forza le accuse di chi ritiene il neoliberalismo responsabile di questa crisi. Il neoliberalismo – che per lui coincide con l'ordoliberalismo di Eucken, Rüstow e Röpke – rivendica il ruolo dello stato nello stabilire le regole di un'economia di mercato concorrenziale funzionante. La fiducia nell'autoregolamentazione dei mercati e nella concorrenza tra sistemi sono il frutto di altre dottrine: il *laissez-faire* e il monetarismo della Scuola di Chicago, che egli liquida con il termine di paleoliberalismo. La stoccata di Sinn è indirizzata non solo alla corrente anglosassone del neoliberalismo, ma anche ad alcuni suoi colleghi tedeschi. Di fronte al suo tramonto nell'accademia tedesca, una rete di studiosi legata al Walter-Eucken-Institut sta tentando di rilanciare le sorti della dottrina ordoliberal, integrandola nel paradigma della *Public choice* e della *Constitutional economics*. All'interno di questa operazione, che trova in Viktor Vanberg il suo promotore, il concetto di competizione tra sistemi (che Vanberg chiama competizione tra governi) riveste un ruolo centrale, in quanto renderebbe possibile il superamento alcuni limiti dell'ordoliberalismo originale.

Nell'ultimo capitolo del libro, Sinn espone alcune proposte per prevenire una nuova crisi. Nonostante le sue proposte siano ispirate da princi-

pi ordoliberali, egli riconosce che la *Ordnungspolitik* non è la panacea di tutti i mali. Se l'ordoliberalismo è utile per delineare un ordinamento stabile e funzionante, non lo è altrettanto per risolvere situazioni di emergenza: «Prima che arrivi Eucken, Keynes deve salvare le banche e l'economia» (262), dice saggiamente Sinn. I principi ordoliberali di responsabilità e di meccanismo dei prezzi funzionante informano le proposte di Sinn: sorprende poco, dunque, che egli si opponga agli Eurobond, che non solo distorcerebbero i tassi di interesse, ma distruggerebbero anche ogni incentivo alla disciplina di bilancio. Al contrario, egli promuove misure volte a migliorare la regolamentazione del sistema finanziario: un "ospedale" per banche in difficoltà, in grado di rimetterle in sesto senza perdite per i contribuenti; un sistema di supervisione bancaria europeo; un nuovo modello di funzionamento delle agenzie di rating; addirittura, l'abolizione delle vendite allo scoperto.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The disaster happened because the bacillus of limited liability, non-recourseness, and irresponsibility spread throughout the world, infecting the financial markets without the regulatory bodies doing anything to stop it (260).*

*Il disastro accadde perché il bacillo della responsabilità limitata, dei debiti senza diritto di rivalsa e dell'irrespon-*

*sabilità si era diffuso in tutto il mondo, infettando i mercati finanziari senza che gli organismi di regolamentazione facessero nulla per fermarlo.*

B. *The problem, however, is not primarily the lacking morals of the actors but the wrong incentives, generated by the legal concept of limited liability, combined with excessively lax regulation (XIV).*

*Il problema, tuttavia, non consiste principalmente nella mancanza di moralità degli attori, ma negli incentivi sbagliati, generati dal concetto legale di responsabilità limitata e combinati con una regolamentazione eccessivamente lasca.*

C. *According to the neoliberal view, the responsibilities of the state therefore include the regulation of markets, the limitation of economic power, and the provision of justice and security by means of social policies. From a neoliberal viewpoint it is not surprising that competition among states does not function unless there is a framework of rules for the states (163-164).*

*Secondo la prospettiva neoliberale, dunque, la responsabilità dello stato include la regolamentazione del mercato, la limitazione del potere economico, il provvedere alla giustizia e alla sicurezza tramite le politiche sociali. Dal punto di vista neoliberale, non sorprende che la competizione tra gli stati non funzioni senza un contesto di regole per gli stati.*

Nota critica  
di Federico Bruno

***The Constitution of Markets.  
Essays in Political Economy***  
di Viktor Vanberg

*The Constitution of Markets* è una raccolta di otto saggi teorici scritti da Viktor Vanberg nel corso degli anni Novanta. L'Autore, allievo e collaboratore del fondatore della *Constitutional economics* e premio Nobel James M. Buchanan, riflette sui diversi aspetti della politica economica liberale: la concorrenza come principio organizzatore dell'ordinamento economico e politico (primo, quarto e quinto capitolo); il ruolo delle regole in un ordinamento liberale (secondo e terzo capitolo); l'evoluzione spontanea dell'ordinamento sociale e la possibilità di elaborare regole che lo possano migliorare (sesto e settimo capitolo); il libro si conclude con un saggio sul commercio internazionale dal punto di vista della *Constitutional economics*. A ispirare Vanberg, oltre alle teorie di Buchanan, sono i principi dell'ordoliberalismo e la filosofia sociale di Friedrich Hayek.

Fenomeno ineliminabile della dimensione umana, la competizione assume diverse forme a seconda delle regole che ne sovrintendono lo svolgimento. Rifacendosi a Hayek, Vanberg distingue tra *ordine delle regole*, ossia le regole del gioco che governano le condotte degli individui, e *ordine delle azioni*, che consiste nell'insieme delle strategie adottate dalle persone per realizzare i propri piani. Se i risultati dell'ordine delle azioni appaiono iniqui o indesiderati, occorre intervenire non tanto su di essi, quanto sulle regole che li rendono possibili. In questo senso, l'Autore ribadisce la centralità del concetto ordoliberales di *Ordnungspolitik*: la politica economica liberale deve fissare e far rispettare le regole che governano il processo economico competitivo, e non intervenire sui suoi risultati.

Vanberg indica dunque i criteri a cui si devono conformare le regole di

\* *The Constitution of Markets. Essays in Political Economy* di Viktor Vanberg (London, Routledge, 2001) è recensito da Federico Bruno (Dottorando NASP-West | Network for the Advancement of Social and Political Studies).

un ordinamento liberale, operando una distinzione tra interesse generale, che consiste nell'interesse a vivere in un ordine concorrenziale, e interesse particolare, che consiste nel voler perseguire i propri scopi. Quest'ultimo, per quanto legittimo nell'ordine delle azioni, non può tuttavia essere il principio ispiratore dell'ordine delle regole, perché porterebbe alla discriminazione di alcuni interessi a favore di altri. Di conseguenza, l'ordine delle regole deve conformarsi all'interesse generale. In ambito economico, esso è rappresentato dall'interesse dei consumatori, che beneficiano della concorrenza, mentre l'interesse particolare è quello dei produttori, che cercano protezione da essa.

Non ogni genere di concorrenza, tuttavia, è desiderabile. Vanberg fa l'esempio degli accordi di cartello, che costituiscono un esempio di competizione condotta a detrimento dei consumatori o degli altri concorrenti (*Behinderungswettbewerb*). Pur emergendo dall'ordine delle azioni, i cartelli agiscono al livello dell'ordine delle regole, in quanto pongono degli ostacoli alla competizione. La proibizione di simili accordi, dunque, non rappresenterebbe un'intromissione nell'ordine delle azioni, quanto una tutela dell'ordine delle regole. Il modello di concorrenza da tutelare è quello ordoliberal di *Leistungswettbewerb*, ossia di competizione orientata alla prestazione a favore dei consumatori.

Resta infine aperta la questione di come si possa conciliare la concezione Hayekiana di evoluzione spontanea degli ordinamenti sociali con il tentativo di migliorarli deliberatamente elaborando nuove regole. Per Vanberg, il fatto che le regole vengano selezionate tramite un processo evolutivo spontaneo non implica che esse sorgano spontaneamente: l'adozione di nuove norme è sempre un atto deliberato, ma il loro successo nel tempo dipende da un processo di selezione culturale. Affinché questa selezione avvenga nel rispetto dei principi liberali, Vanberg invoca una *Ordnungspolitik* per l'evoluzione delle norme, ossia un contesto, definito da norme, in cui diversi ordinamenti possano competere e migliorare progressivamente le loro regole.

Tale contesto sarebbe offerto dalla *competizione tra governi*, ossia il processo per cui gli stati concorrono per attirare risorse e investimenti cambiando i loro quadri normativi: essa mette alla prova contemporaneamente diversi ordinamenti e favorisce la selezione delle norme più efficaci. Questo genere di competizione costituisce un'efficace limitazione al potere politico e serve l'interesse generale dei cittadini, rendendo i governi più sensibili alle loro richieste. In questo senso, l'interesse dei cittadini rappresenta il corrispettivo politico dell'interesse dei consumatori. Da principio organizza-

tore dell'ordinamento economico, la competizione diventa così, nel nuovo ordoliberalismo di Vanberg, principio organizzatore dell'ordinamento politico.

L'opera di Vanberg rappresenta il più importante tentativo di rinnovare l'ordoliberalismo come teoria economica. Sulla base del suo lavoro, un gruppo di studiosi, gravitanti attorno al Walter-Eucken-Institut, sta provando a risolleverare le sorti dell'*Ordnungsökonomik* ordoliberala nell'accademia tedesca.

Integrando elementi della *Constitutional economics* e della filosofia sociale di Hayek, Vanberg cerca di superare gli aspetti più criticati dell'ordoliberalismo classico. Fondando la legittimità della *Ordnungspolitik* sull'interesse dei consumatori e dei cittadini, egli cerca di superare l'attaccamento ai sette principi costitutivi di Eucken, ritenuti ideologici e privi di base scientifica. Inoltre, il principio di competizione tra governi dovrebbe rappresentare la risposta a una questione lasciata aperta dai classici dell'ordoliberalismo, ossia quali siano gli incentivi e i vincoli che inducono lo stato a rispettare un ordinamento economico aperto e concorrenziale. Lo *stato forte* teorizzato dai primi ordoliberali lascia quindi il posto allo stato vincolato dalla competizione di Vanberg.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *By contrast, according to the competitive paradigm, the principal subject of a European constitution would be the exchange of commitments among the member-nations, their joint commitment to rules that serve to constrain what the national governments are permitted to do in their dealings with each other, with third parties and, most importantly, in relation to their citizens and lower-level governments (14).*

*Al contrario, secondo il paradigma concorrenziale, il principale oggetto di una costituzione europea sarebbe lo scambio di impegni tra gli stati membri, il loro impegnarsi a regole che servano a vincolare ciò che i governi hanno il permesso di fare nelle relazioni tra loro, con le terze parti e, soprattutto, con i loro cittadini e con le autorità locali.*

B. *The approach that I propose to call constitutional liberalism starts from the very premise that the market order, as defined by its institutional framework, is a matter of, and is subject to, (explicit or implicit) constitutional choice (22).*

*L'approccio, che propongo di chiamare liberalismo costituzionale, parte dalla premessa che l'ordinamento del mercato, definito dal suo contesto istituzionale, è una questione di, ed è soggetto a, una (esplicita o implicita) scelta costituzionale.*

Nota critica  
di Ilaria Capelli

***Zoopolis: A Political Theory  
of Animal Rights***

di Sue Donaldson  
e Will Kymlicka

*Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights* è un'opera brillante, che si propone di arricchire e sviluppare, sia a livello teorico che pratico, uno dei campi più recenti e all'avanguardia della filosofia politica, quello del diritto animale. È un testo chiaro e accessibile, che costruisce le proprie argomentazioni a partire da un'attenta analisi critica della letteratura antecedente, e che è capace di apportare un contributo fondamentale al dibattito moderno. Focalizzando l'attenzione dei propri lettori sugli obblighi morali che scaturiscono dal semplice fatto che esseri *senzienti* – quali uomini e animali – si relazionino fra di loro, *Zoopolis* è infatti in grado di estendere la logica morale alla base dei diritti universali dell'uomo fino ai suoi limiti più estremi, nel tentativo di dimostrare come essa possa tranquillamente includere al suo interno anche tutte le specie animali.

Espressione di un mondo che vede la popolazione umana aumentare a dismisura, il proprio clima cambiare e la biodiversità diminuire, questo libro viene pubblicato per la prima volta nel 2011, pochi anni prima della conferenza sul clima di Parigi (COP21) e dell'uscita del controverso documentario ambientalista *Cowspiracy: il segreto della sostenibilità*. È opera dei coniugi Kymlicka, due filosofi politici canadesi di fama mondiale conosciuti principalmente per i loro lavori incentrati sull'etica animale, sul veganesimo e sulla corrente filosofico-politica del multiculturalismo.

Lo scopo principale del testo è quello di ricercare nuove e valide fondamenta etico-morali che siano in grado di superare quell'*empasse* politico in cui oggi, a detta degli Autori, il movimento per i diritti degli animali si sarebbe arenato.

\* *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights* di Sue Donaldson e Will Kymlicka (Oxford, Oxford University Press, 2011) è recensito da Ilaria Capelli (Studente magistrale presso l'Università Bocconi di Milano e membro Tortuga).

Quest'ultimo infatti, da sempre critico nei confronti di un sistema di produzione capitalista imprescindibilmente basato sullo sfruttamento animale e intrappolato in un sistema dialettico incapace di andare oltre la necessità di conferire diritti negativi universali a tutte le specie animali, è stato da sempre – e rimane tutt'ora – largamente marginalizzato sia a livello politico che mediatico. *Zoopolis* parte dal riconoscimento di tale disfatta, per poi far luce su tutti quei diritti positivi, piuttosto che negativi, che scaturiscono dalle miriadi di interrelazioni quotidiane fra uomini e animali, questi ultimi portatori anch'essi di un'intersoggettività (una *coscienza*) per molti versi affine a quella umana. È qui che i coniugi Kymlicka fanno notare come sia proprio l'esistenza di una individualità soggettiva vulnerabile alle vicende del mondo ciò che, anche nel caso umano, realmente giustifichi i principi etico-morali di giustizia e compassione. Più nello specifico, questi obblighi morali tra umani e animali vengono denominati dai due Autori *relational obligations* (letteralmente "obblighi di relazione") e la loro formulazione prende spunto dai recenti sviluppi nel campo della filosofia del diritto della cittadinanza. Tramite la chiave interpretativa fornita dalle teorie che promuovono un diritto di cittadinanza differenziato a seconda del proprio

gruppo sociale di appartenenza, i coniugi Kymlicka sono in grado di dare corpo all'idea di un animale che diviene letteralmente soggetto politico, intestatario da una parte di diritti negativi universali in quanto essere *senziente* e dall'altra di ulteriori diritti e doveri specifici a seconda del proprio gruppo di appartenenza. I gruppi individuati da Donaldson e Kymlicka, che riuniscono specie anche tra loro estremamente diverse, sono tre e dipendono per l'appunto dalle specifiche relazioni che questi ultimi godono nei confronti degli esseri umani.

«Il fatto di reinterpretare le interrelazioni tra uomini e animali attraverso categorizzazioni familiari quali quelle della teoria della cittadinanza – esempio: cittadini, semi-cittadini aventi diritto di residenza, individui sovrani – ci può aiutare a meglio identificare sia i diritti particolari che alcuni animali godono nei nostri confronti, sia le differenti ingiustizie che noi imponiamo su di loro. [...] Noi sosteniamo che, esattamente come nel caso degli uomini, sarebbe meglio concepire alcuni animali quali concittadini delle nostre comunità politiche, i cui interessi andrebbero presi in considerazione nelle decisioni riguardanti il bene collettivo; altri, invece, andrebbero visti quali visitatori temporanei, o non-cittadini aventi diritto di residenza, i cui interessi porrebbero delle limitazioni

esterne sul come perseguire il bene collettivo; e poi tutti gli altri andrebbero considerati quali residenti di comunità politiche lor proprie, cui sovranità e territorialità andrebbero rispettate» (50-54). Il primo gruppo è quello degli “animali domestici” che, prendendo spunto dagli ultimi sviluppi teorici nel campo del movimento per i diritti dei disabili, andrebbero considerati quali membri effettivi, o meglio *concittadini*, delle moderne comunità miste umane-animali. Gli animali domestici, ormai da millenni abituati a vivere a stretto contatto e alle *dipendenze* degli esseri umani, sarebbero infatti incapaci di sopravvivere in natura autonomamente (almeno la maggior parte di essi) e andrebbero perciò considerati quali individui aventi *diritto di residenza* all’interno di quelle stesse comunità miste umane-animali senza il sostegno delle quali probabilmente perirebbero. In più, in quanto il consenso scientifico parrebbe sempre più incline a ritenere che gli animali (soprattutto quelli domestici) siano spesso dotati di una propria concezione autonoma di interesse personale e che siano spesso anche in grado di comunicare al mondo esterno le loro preferenze derivanti da quest’ultima, gli animali addomesticati dovrebbero godere non solo del diritto di residenza sopra citato, ma anche del diritto di partecipare attivamente a un progetto di cittadinanza condivisa. Per far sì che

ciò si realizzi, sarebbe però necessario l’aiuto di alcuni “mediatori”, esseri umani capaci di comprendere e interpretare efficacemente le preferenze dei propri concittadini animali.

Il secondo gruppo è invece quello degli “animali selvatici” che, facendo riferimento alla letteratura relativa al diritto di autodeterminazioni delle genti, andrebbero intesi quali membri di comunità sovrane, perfettamente capaci di sopravvivere autonomamente e aventi diritto ad autodeterminarsi e a essere protette da invasione e sfruttamento.

Infine, il terzo gruppo è quello degli “animali liminari”, ovvero animali di natura selvaggia che tuttavia vivono e fioriscono all’interno di comunità umane (piccioni, topi, cinghiali, procioni eccetera). Secondo i due filosofi canadesi, questi ultimi, alla luce dei recenti sviluppi nel campo dei diritti dei visitatori temporanei e dei migranti, andrebbero considerati quali sorta di “abitanti/visitatori” aventi parziali diritti di residenza all’interno delle comunità umane-animali. Tuttavia, in qualità di membri non particolarmente interessati a partecipare attivamente all’interno della vita pubblica e sociale delle comunità locali, dovrebbero godere di diritti e obblighi minori rispetto ai loro compagni addomesticati, ma allo stesso tempo maggiori rispetto ai loro compagni selvaggi.

Riconoscere e rispettare appieno la soggettività propria di ogni essere animale vorrebbe dire, kantianamen-

te, riconoscere gli animali quali «fini a se stessi» piuttosto che «mezzi per raggiungere i nostri [umani] fini».

«I cittadini hanno diritto al pieno beneficio e alla piena protezione della legge, e questo vuol dire che l'obbligo da parte degli uomini di non far del male agli animali non è solamente una responsabilità etica o morale, ma dovrebbe essere anche una responsabilità legale» (132).

Quando si riconosce ciò, ogni appiglio allo "specismo" (il termine, coniato negli anni Settanta dallo psicologo britannico Richard D. Ryder, che sta a intendere l'attribuzione di un valore e status morale differente fra essere umani e specie animali) cade, e, tramite la splendida struttura filosofico-dialettica identificata da Donaldson e Kymlicka, il lettore non può che fare a meno di comprendere quanto un seguire fine in fondo l'etica dei diritti umani così cari al liberismo originario comporti anche estendere questi ultimi, con tutte le libertà e obblighi da essi derivanti, anche ai nostri compagni animali. Questa realizzazione però, che virtualmente sfalda qualsiasi giustificazione alla base di quasi tutti i sistemi di produzione industriale dell'economia moderna, è a oggi estremamente difficile da attuare a livello pratico, se non gradualmente e con estremo sforzo, soprattutto nel breve periodo. *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*, tuttavia, ha il merito di riuscire almeno a fornire una

direzione morale chiara a questa impresa, generando la scintilla di un'idea in un mondo ancora solo parzialmente capace di accoglierla.

«Noi siamo inevitabilmente coinvolti in relazioni complesse con gli animali, e per questo loro dovrebbero godere di diritti positivi considerevoli nei nostri confronti. Noi speriamo che questo libro possa offrire un nuovo paio di lenti capaci di presentare gli animali come qualcosa di più di "solo animali" [...]. Noi offriamo, al contrario, una visione degli animali quali individui complessi, immersi nelle reti delle relazioni sociali moderne, e quali veri "animali politici": cittadini, e sovrani di comunità capaci di autodeterminazione. Questa prospettiva ha lo scopo di fornire le fondamenta per un nuovo inizio – per un nuovo, secondo, primo incontro» (256-257).

*Zoopolis* è un testo che ha lasciato il segno all'interno del dibattito moderno sul diritto degli animali, e che grazie alla sua prospettiva nuova e stimolante è stato in grado di fornire molteplici spunti di riflessione sia alla comunità accademica che al grande pubblico mondiale. È un'opera potenzialmente in grado di fornire ottime basi morali per una rimodulazione della nostra etica, condizione necessaria per un cambiamento dei nostri interessi personali e della nostra concezione di conferimento e difesa dei diritti universali. Un cambiamento che potrebbe essere in grado di portare all'implementazione di

nuove politiche economiche e sociali, sia a livello nazionale che globale, che siano di beneficio reale a tutti i membri delle comunità sociali moderne, sia umani che animali.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Thinking about human-animal relations in light of the familiar categories of citizenship theory – such as citizens, denizens, aliens, sovereigns – can help us identify both the distinctive claims that certain animals have upon us, and also the distinctive sorts of injustices we visit upon them. [...] We argue that, as in the human case, some animals are best viewed as co-citizens in our political community whose interests count in determining our collective good; others are best viewed as temporary visitors, or non-citizens denizens, whose interests set side-constraints on how we pursue our collective good; and yet others are best viewed as residents of their own political communities, whose sovereignty and territory we should respect (50-54).*

Il fatto di reinterpretare le interrelazioni tra uomini e animali attraverso categorizzazioni familiari quali quelle della teoria della cittadinanza – esempio: cittadini, semicittadini aventi diritto di residenza, individui sovrani – ci può aiutare a meglio identificare sia i diritti particolari che alcuni animali godono nei nostri confronti, sia le differenti ingiustizie che noi

*imponiamo su di loro. [...] Noi sosteniamo che, esattamente come nel caso degli uomini, sarebbe meglio concepire alcuni animali quali concittadini delle nostre comunità politiche, i cui interessi andrebbero presi in considerazione nelle decisioni riguardanti il bene collettivo; altri, invece, andrebbero visti quali visitatori temporanei, o non-cittadini aventi diritto di residenza, i cui interessi porrebbero delle limitazioni esterne sul come perseguire il bene collettivo; e poi tutti gli altri andrebbero considerati quali residenti di comunità politiche lor proprie, cui sovranità e territorialità andrebbero rispettate.*

B. *Citizens are entitled to the full benefit and protection of the law, and this means that the duty of humans not to harm animals is not simply a moral or ethical responsibility, but ought to be a legal one (132).*

*I cittadini hanno diritto al pieno beneficio e alla piena protezione della legge, e questo vuol dire che l'obbligo da parte degli uomini di non far del male agli animali non è solamente una responsabilità etica o morale, ma dovrebbe essere anche una responsabilità legale.*

C. *We are inevitably involved in complex relationships with animals, and owe to them extensive positive duties. We hope this book offers a fresh set of lenses for considering animals as more than “just animals” [...]. We offer instead a picture of animals as complex*

*individual actors embedded in webs of social relationship, and as political animals: citizens, and sovereigns of self-determining communities. This perspective provides the basis for a fresh start – for first contact all over again (256-257).*

*Noi siamo inevitabilmente coinvolti in relazioni complesse con gli animali, e per questo loro dovrebbero godere di diritti positivi considerevoli nei nostri confronti. Noi speriamo che que-*

*sto libro possa offrire un nuovo paio di lenti capaci di presentare gli animali come qualcosa di più di “solo animali” [...]. Noi offriamo, al contrario, una visione degli animali quali individui complessi, immersi nelle reti delle relazioni sociali moderne, e quali veri “animali politici”: cittadini, e sovrani di comunità capaci di autodeterminazione. Questa prospettiva ha lo scopo di fornire le fondamenta per un nuovo inizio – per un nuovo, secondo, primo incontro.*

Nota critica  
di Ilaria Capelli

***The Market Economy:  
A Reader***

di James L. Doti  
e Dwight R. Lee

*The Market Economy: A Reader* è un'antologia di testi capace di offrire ai propri lettori un assaggio delle sorgenti più pure del pensiero liberale economico. Tramite armoniosi accostamenti di estratti provenienti da alcuni tra i più fondamentali testi alla base del liberalismo classico e del più tardo neoliberalismo, il libro ambisce a una missione impegnativa: convincere il grande pubblico, non necessariamente esperto in materia, che il sistema di mercato sia la miglior metodologia di distribuzione possibile in un mondo caratterizzato da risorse limitate.

La prima edizione di questo testo data 1991, periodo storico all'apice del terremoto politico, economico e sociale che ha comportato, da una parte, lo sgretolamento del consenso globale riguardo alle politiche economiche post-keynesiane e, dall'altra, l'ascesa del pensiero neoliberale dei primi anni Ottanta. Il libro si in-

serisce perfettamente all'interno di questo contesto storico e si propone di delineare un quadro generale del paradigma economico ivi nascente, facendo luce sulle sue origini e i suoi fondamenti filosofici.

L'equilibrio che J.L. Doti e D.R. Lee riescono a conferire alla raccolta è quasi perfetto, e le sue otto sezioni tematiche si susseguono con naturalezza e armonia. Gli Autori, infatti, pur facendo riferimento a opere di grande spessore didascalico, riescono sorprendentemente a non ricadere nella dogmaticità fine a se stessa, e anzi, grandi esponenti liberali (quali fra gli altri: A. Smith, D. Ricardo e F. Hayek), si alternano piacevolmente a inserti più attuali provenienti dalle pubblicazioni personali dei due Autori, nonché a contributi di personalità estranee ai circoli accademici di quegli anni (quali A. Rand e H. Rarden). Il risultato è quindi un testo dal grande valore formativo, una lettura guidata, sia esplicitamente (tramite

\* *The Market Economy: A Reader* di James L. Doti & Dwight R. Lee (Oxford, Oxford University Press, 1991) è recensito da Ilaria Capelli (Studente magistrale presso l'Università Bocconi di Milano e membro Tortuga).

le varie introduzioni anteposte a ogni sezione) che implicitamente (tramite la selezione e l'ordine conferito agli estratti dagli Autori stessi), ma allo stesso tempo capace di lasciare spazio alle riflessioni del lettore, invitato a confrontarsi e a interpretare in prima persona alcuni fra i testi pilastri della letteratura economico liberale.

Il filo conduttore dell'antologia consiste nel tentativo di promuovere un ruolo dello stato all'interno della propria economia nazionale che sia limitato, residuale, volto a interferire il meno possibile con i delicati meccanismi di mercato. Per quanto, infatti, all'interno di *The Market Economy: A Reader*, venga più volte riconosciuto quanto il ruolo del governo sia necessario e determinante per un corretto funzionamento del sistema di mercato, viene anche ripetutamente ammonito che il potere esecutivo non dovrebbe mai idealmente eccedere tre funzioni principali: la difesa – sia a livello nazionale che internazionale – della proprietà privata, l'implementazione dei contratti attraverso un sistema giuridico efficiente e la provvisione dei beni pubblici (Smith 1776). Vi è quindi un'idea economica-liberale classica di governo quale "arbitro" più che giocatore, di una sfera politica di supporto alla sfera economica più che di guida.

L'idea alla base di queste raccomandazioni è infatti quella che perseguire a livello individuale i propri interessi personali sia la chiave più

efficace per promuovere al meglio gli interessi della società intera.

Una tale perfetta coordinazione di interessi individuali che sia di vantaggio alla società intera è però attuabile solo all'interno di un sistema di mercato efficiente, capace di trasmettere tramite i segnali di prezzo il maggior numero di informazioni possibile nel minor tempo possibile. Per quanto, infatti, un governo possa estendersi all'interno della propria economia nazionale, esso non potrà mai essere onnisciente, e ogni informazione da esso raccolta in modo tale da informare le proprie allocazioni di risorse, risulterebbe sempre meno completa di quella offerta dai segnali di prezzo.

Un altro aspetto che la raccolta presenta quale svantaggio di uno stato eccessivamente presente è che, in assenza di limiti precisi e stringenti all'azione di governo, sussisterà sempre un incentivo considerevole per le classi politicamente influenti a manipolare i processi di redistribuzione delle ricchezze piuttosto che a concentrarsi su attività produttive volte a far aumentare la quantità delle ricchezze stesse (concetto da D.R Lee efficacemente definito "pirateria politica", che in lingua originale è *political piracy*). Per non parlare degli effetti miopici-distorsivi spesso introdotti da sistemi elettorali democratici, dove gli organi statali appaiono sempre più inclini a focalizzarsi sul raggiungimento di obiettivi a breve piuttosto che a lungo termine.

J.L. Doti e D.R. Lee tuttavia, consci della durezza di alcuni tra i messaggi contenuti nella loro antologia, si curano anche di rispondere in maniera anticipata ad alcune delle critiche più persistenti nei confronti di un sistema di mercato regolato in maniera residuale, fra le altre che quest'ultimo inerentemente promuova una diseguaglianza di reddito consistente all'interno delle società in cui opera. Alcuni estratti della raccolta, infatti, richiamano all'attenzione del lettore come l'ineguaglianza possa essere intesa come condizione necessaria a uno stimolo continuo ed efficace dei processi di produzione, e come spesso sia la minaccia di una povertà incombente a motivare gli animi degli uomini. Sebbene si possa controbattere che una società abbia la piena libertà di ambire a perseguire obiettivi che vadano oltre l'efficienza produttiva e che possa quindi essere talvolta disposta a sacrificare parte della propria efficienza per questioni di uguaglianza e giustizia, a oggi scarseggiano prove empiriche in grado di dimostrare il fatto che la redistribuzione delle ricchezze da parte dei governi di tutto il mondo abbia realmente aiutato le classi più povere. Per quanto infatti, logicamente, si tenda a pensare che i meccanismi di redistribuzione delle ricchezze seguano una traiettoria ben precisa (dalle classi più abbienti a quelle più povere), in realtà sono sempre state storicamente quelle unioni di interessi capaci di influenzare il sistema

politico, quali per esempio le classi medie, a beneficiare maggiormente di questi processi. In aggiunta, spesso lo stesso fallimento delle politiche statali volte a favorire le classi meno abbienti – iniziative dalla difficile valutazione *ex-ante* e *ex-post per se* – non ha fatto altro che tramutarsi in giustificazione per una ulteriore, inefficiente, espansione delle stesse.

Infine, ultimo tema particolarmente importante della raccolta, soprattutto per la grande salienza politica che ha acquisito negli ultimi anni, è la promozione del libero commercio internazionale e l'abbandono di tutte quelle politiche protezionistiche volte a favorire interessi particolari e a evadere le pressioni competitive del mercato globale.

In definitiva, *The Market Economy: A Reader* è un libro capace di illustrare con invidiabile chiarezza i fondamenti filosofici e concettuali di un paradigma economico neoliberale che è ormai, soprattutto a seguito la crisi finanziaria del 2008, irrimediabilmente esposto a ripetuti e sempre più veementi attacchi e rivisitazioni. Ciò è invidiabile, poiché, a detta di molti, le democrazie occidentali moderne, sempre più polarizzate, sempre più irriverenti, sono emerse proprio in risposta ad alcuni dei principi fondamentali esposti in questa raccolta. Tra questi, soprattutto l'idea che un governo residuale sia desiderabile, quando invece, agli occhi della maggioranza della popolazione occidentale, parrebbe essersi dimo-

strato arbitro inerme in un mondo sempre più complesso, interconnesso e globalizzato. Per quanto molte delle argomentazioni contenute in questo libro siano state criticate, rivisitate e sincretizzate nel corso di questi ultimi trent'anni, *The Market Economy: A Reader* è un libro senza tempo, ancora sorprendentemente in grado di avvertire i propri lettori contro i pericoli nascosti di una politica eccessivamente disattenta e incurante dei principi di mercato.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *It is not from the benevolence of the butcher, the brewer, or the baker, that we expect our dinner, but from their regard to their own interest. We address ourselves, not to their humanity but to their self-love, and never talk to them of our own necessities but of their advantages (1).*

*Non è grazie alla benevolenza del macellaio, dell'oste, o del panettiere, che noi ci aspettiamo di ottenere la nostra cena, ma è grazie al loro riguardo per i propri interessi. Noi ci rivolgiamo gli uni agli altri facendo leva non sulla nostra umanità ma sul nostro amor proprio, e non parliamo mai al nostro prossimo delle nostre necessità ma del beneficio che egli potrà trarre soddisfacendole.*

B. *On balance, less will be accomplished by a big government that at-*

*tempts to solve particular problems than by a limited government that creates a setting in which people can solve their own problems (164).*

*Nel complesso, un governo che – nella speranza di risolvere i singoli problemi dei propri cittadini – punti ad influenzare massivamente la propria economia domestica, otterrebbe risultati sempre meno soddisfacenti di un governo residuale capace di garantire un sistema nel quale siano i cittadini stessi a risolvere i propri problemi.*

C. *The very scale of government spending programs today mitigates against augmenting their capacity to redistribute net income [...]. Even if a democratic government initially directed additional benefits and costs “efficiently” toward an identifiable group, it would find efficiency hard to preserve. With such large sums at stake, more players find it worthwhile to compete for a larger share of the benefits and a smaller share of taxes (265).*

*Al giorno d'oggi, la scala stessa dei programmi statali di redistribuzione rema in direzione contraria alla loro capacità di redistribuzione effettiva di ricchezza netta. [...] Pur ammettendo che un governo democratico sia inizialmente capace di indirizzare benefici e costi aggiuntivi verso uno specifico settore della popolazione in modo “efficiente”, questa stessa “efficienza” risulterebbe estremamente difficile da mantenere nel tempo. Con così ingenti somme di denaro sul piatto, più giocatori*

*si ritroverebbero disposti a competere per una fetta di benefici più grande e una fetta di tasse più piccola.*

D. *So far, however, we have unrealistically assumed that transfers must be made between different income groups along a unidimensional continuum. If we look at the real world, we observe that the bulk of the transfers are made to groups not defined by income (farmers, college students, and so on...). [...] If we accept the real world situation as being one in which transfers are made to organized groups and these organized groups receive their transfers largely in terms of their political power [...], there is no reason why we should anticipate the poor would do particularly well. For one thing, they are hard to organize (289-290).*

*Fino adesso, tuttavia, abbiamo irrealisticamente assunto che i processi di redistribuzione vengano necessariamente effettuati tra gruppi differenziati a seconda delle proprie fasce di reddito lungo un continuum unidimensionale. Se invece ci si concentra sul mondo reale, si può osservare come la maggior parte dei processi di redistribuzione vengano effettuati tra gruppi sociali non differenziati a seconda del reddito (agricoltori, studenti universitari, e così via...) [...]. Se si ammette che la situazione del mondo reale sia una nella quale le redistribuzioni vengano effettuate principalmente tramite gruppi organizzati e che questi ultimi ricevano la propria parte di beni prevalentemente*

*a seconda del proprio potere politico [...], non sussiste alcun motivo per il quale noi dovremmo aspettarci che le classi meno abbienti debbano avere la meglio. Anche solo per il semplice fatto che organizzarle e mobilitarle è estremamente difficile.*

E. *Nothing, however, can be more absurd than this whole doctrine of the balance of trade, upon which, not only these restraints, but almost all the other regulations of commerce are founded. When two places trade with one another, this doctrine supposes that, if the balance be even, neither of them neither loses or gains; but if it leans in any degree to one side, that one of them loses, and the other gains in proportion [...]. Both suppositions are false. A trade which is forced by means of bounties and monopolies, may be, and commonly is, disadvantageous to the country in whose favor it is meant to be established [...]. But that trade which, without force or constraint, is naturally and regularly carried on between any two places, is always advantageous, though not always equally so, to both (348).*

*Nulla, tuttavia, è più assurdo di questa concezione di "bilancia di mercato" sulla quale si basano, non solo queste norme, ma anche la maggior parte di tutti gli altri regolamenti riguardo al commercio. Quando due paesi commerciano l'uno con l'altro, questa dottrina implica che, se le esportazioni e le importazioni dei due paesi sono in equilibrio, nessuno*

*dei due perde né vince; ma nel caso la bilancia penda di qualsivoglia grado da una parte piuttosto che dall'altra, la prima perde, e l'altra vince in proporzione. [...] Entrambe le supposizioni sono false. Un commercio che è distorto tramite sussidi o monopoli, potrebbe essere, e normalmente è, svantaggioso per il paese il di cui vantaggio è volto a perseguire [...]. Ma quel commercio che, senza distorsioni o limitazioni, è naturalmente e regolarmente condotto tra due qualsivoglia parti, è sempre vantaggioso, sebbene spesso non egualmente, per entrambe.*

F. *The first [positive view of government] gives us a sense of unlimited power to realize our wishes, while the second [the negative one] leads us to the insight that there are limitations to*

*what we can deliberately bring about, and the recognition that some of our present hopes are delusions. [...] [Anyway] it has always been the recognition of the limits of the possible which has enabled man to make full sense of his powers (193).*

*La prima [visione positiva del governo] ci dà l'idea di un potere illimitato nel realizzare i nostri desideri, mentre la seconda [visione negativa] ci conduce alla consapevolezza che ci sono dei limiti a ciò che possiamo ottenere deliberatamente, e alla realizzazione che alcune delle nostre attuali speranze sono solo illusioni. [...] [Tuttavia] è proprio il riconoscere i limiti del possibile ciò che ha sempre permesso all'uomo di sfruttare a pieno le proprie capacità.*

Nota critica  
di Andrea Cerrato

***Never Enough: Capitalism  
and the Progressive Spirit***

di Neil Gilbert

In *Never Enough: Capitalism and the Progressive Spirit*, Neil Gilbert si propone di sfidare tutti i mantra del pensiero progressista-liberale americano. In genere, questo schieramento ideologico tende a evidenziare la crescita della povertà e delle disuguaglianze insieme a un generale rallentamento della mobilità sociale negli Stati Uniti, giudicando insufficiente, se non addirittura assente, lo sforzo profuso dal governo nel risolvere tali questioni. L'obiettivo di Gilbert è di analizzare una per una le premesse logiche alla base di queste argomentazioni e porre al lettore più di un dubbio sulla loro validità scientifica.

La struttura del saggio è schematica, il testo è diviso in quattro sezioni, ognuna delle quali ha la funzione di sconfessare uno dei capisaldi del tradizionale pensiero progressista: povertà, disuguaglianze, mobilità sociale e il ruolo del *welfare state*.

Nella prima delle quattro sezioni, Gilbert asserisce che ciò che i progressisti convenzionalmente chiamano povertà non comprende nella sua definizione la crescita del potere d'acquisto che le famiglie hanno sperimentato implicitamente, negli ultimi settant'anni, grazie al solo progresso tecnologico. A supporto di questa argomentazione, Gilbert cita la porzione di famiglie statunitensi sotto la soglia di povertà che possiedono un forno a microonde (92%), aria condizionata (76%), computer (50%), lavastoviglie (64%), frigorifero (99%), televisione (98%) e automobile (77%). Ciò che Gilbert punta a dimostrare è che la concezione di povertà che sembra albergare nella testa dei tradizionali progressisti (quella cioè di una vasta porzione di popolazione in condizione di necessità materiale intesa nel senso "biblico" del termine) semplicemente non

\* *Never Enough: Capitalism and the Progressive Spirit* di Neil Gilbert (Cambridge, Cambridge University Press, 2016) è recensito da Andrea Cerrato (Dottorando UC Berkeley e membro Tortuga).

trova riscontro nella realtà e che il progresso tecnologico sperimentato dal dopoguerra a oggi ha ampliato di molto il paniere di beni su cui misuriamo le condizioni di vita di tutti, famiglie povere comprese.

Il secondo capitolo del saggio è invece dedicato a trattare il tema delle disuguaglianze. Anche in questo caso, Gilbert si propone di smentire la visione comune secondo la quale la distanza fra ricchi e poveri negli Stati Uniti si è ampliata negli ultimi quattro decenni e società con minori disuguaglianze tendono a essere più prospere (a sperimentare cioè più bassi tassi di criminalità, migliori condizioni di salute e minori tassi di malessere legato a stress e ansia). Presentando i risultati di alcuni studi riguardanti l'evoluzione delle disuguaglianze negli Stati Uniti, Gilbert afferma che la distanza fra ricchi e poveri non è sostanzialmente mutata negli ultimi decenni e che la crescita economica ha invece migliorato le condizioni di vita di tutte le fasce della popolazione approssimativamente in egual misura. Nel contestare invece il comune pensiero che società più eguali tendono a garantire standard di vita migliori ai cittadini, l'Autore si propone di smentire le conclusioni del saggio di R. Wilkinson e Kate Pickett *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better* (2009). In particolare, Gilbert sostiene che la validità scientifica delle conclusioni contenute nel libro è discutibile e che vi è in realtà

scarsa evidenza del fatto che società più diseguali siano mediamente caratterizzate da peggiori condizioni psicofisiche e da una minore partecipazione alla vita politica dei cittadini.

La terza sezione del saggio tratta invece il tema della mobilità sociale. Come per l'evoluzione delle disuguaglianze, Gilbert sostiene che la possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche negli Stati Uniti sia rimasta sostanzialmente invariata nei tre decenni passati. In particolare, l'Autore si concentra su una particolare misura di mobilità sociale, ossia il grado di correlazione fra la disuguaglianza di reddito di una generazione e la disuguaglianza di reddito della generazione precedente, che appare però in grado di catturare solo parzialmente le dinamiche che determinano le reali possibilità di migliorare la propria condizione di vita negli Stati Uniti e di descrivere il ruolo dello stato nell'incentivare processi virtuosi.

Il quarto luogo comune che Gilbert si propone di sfatare è legato al ruolo dello stato nel determinare minore povertà, minori disuguaglianze di reddito e maggiore mobilità sociale. In particolare, l'Autore osserva che gran parte dei commentatori progressisti asseriscono che lo stato abbia fatto, negli ultimi decenni, troppo poco per rendere gli Stati Uniti davvero una *land of opportunity*. Gilbert sostiene che vi siano diverse misure di spesa sociale che suggeriscono che lo stato è, al contrario

di ciò che argomentano i progressisti, piuttosto generoso e che i programmi sociali in campo sono piuttosto efficaci nel sostenere chi davvero è in condizioni di difficoltà materiale. Partendo da questo presupposto, l'Autore esprime il proprio dissenso per programmi di trasferimenti sociali universali (*from cradle to grave*) e accusa i progressisti di non essere mai soddisfatti delle conquiste già ottenute (*Never Enough*, il titolo del saggio, sottolinea infatti questa tendenza "bulimica" del pensiero progressista, assolutamente ingiustificata agli occhi di Gilbert).

Nell'ultimo capitolo del libro, in coerenza con le argomentazioni presentate nelle sezioni precedenti, Gilbert avanza la sua proposta di un "conservatorismo progressista", in favore di una espansione dello stato sociale su base incrementale ed empiricamente testata. Fra le proposte concrete dell'Autore figurano l'istituzione di un programma di assistenza a domicilio per le famiglie povere e di un programma di servizio civile nazionale per i giovani.

Il saggio è certamente apprezzabile nel suo tono di sfida alle convenzioni che impregnano il pensiero progressista, statunitense e non solo. Tuttavia, alcune delle argomentazioni presentate dall'Autore non posano a loro volta le basi su studi scientifici di indiscutibile serietà. Interessanti sono i dati riportati nel capitolo riguardante la povertà e brillante è il tentativo di tenere a mente il cam-

biamento sostanziale e pressoché trasversale che la tecnologia ha apportato alle condizioni di vita delle famiglie, quasi mai incorporato nelle tradizionali misurazioni di povertà. Decisamente più discutibili invece appaiono le osservazioni dell'Autore in materia di disuguaglianze e di mobilità sociale: ovviamente servirebbe un confronto rigoroso fra diverse ricerche accademiche per appurare la verità, ma esistono numerosi articoli scientifici nella letteratura economica che documentano un aumento delle disuguaglianze negli ultimi tre decenni (gli studi di T. Piketty, B. Milanovic sono molto rilevanti in questo senso) e una sostanziale diminuzione di mobilità sociale (R. Chetty è l'economista che più ha scritto a riguardo negli ultimi 10 anni) in tutto il mondo occidentale, Stati Uniti compresi. Inoltre, alcuni commentatori hanno avanzato perplessità sui numeri presentati da Gilbert nella sezione relativa alla spesa sociale degli Stati Uniti, ponendo dei dubbi sulla credibilità degli studi utilizzati come fonte.

L'ultimo capitolo del libro, quello di proposta, risulta evidentemente scarno. Le proposte messe in campo dall'Autore per ottenere quella che, nello spirito di un "conservatorismo progressista", dovrebbe essere una società che garantisca a tutti ampie ed eguali opportunità, appaiono agli occhi di un lettore esigente insufficienti. Se confrontate con la mole di sforzo impiegato nei capitoli precedenti a demolire, a torto o a ragione, le convinzioni altrui, que-

ste proposte suggeriscono che il reale intento del libro non è avanzare idee per una società migliore, ma vincere un dibattito intellettuale autoreferenziale, tutto interno all'accademia. Lo stesso tono con il quale Gilbert descrive il tipico progressista (un professore di una scienza sociale "morbida" o un giornalista che se la prende con il capitalismo perché non gli garantisce adeguata remunerazione economica per le sue conoscenze) tradisce, al di là della validità dei contenuti, un intento poco costruttivo.

Questo saggio è una delle testimonianze dell'altezzosità che purtroppo caratterizza anche molti degli intellettuali che si collocano nel solco del pensiero liberale. Un atteggiamento che non ha certamente aiutato, nel corso degli ultimi decenni, a frenare la deleteria ondata antimercato cui assistiamo, contribuendo anzi ad alimentarla. È responsabilità di una classe intellettuale fornire critiche chiavi interpretative del proprio tempo: per quanto apprezzabile possa essere lo sforzo di sconfessare alcune infondate credenze progressiste, Gilbert manca di scrutinare con la medesima severità una serie di altrettanto fallaci convinzioni riguardanti il funzionamento del sistema economico diffuse tra i difensori del libero mercato.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Infatti, mi aspettavo di ascoltare la lista delle varie evidenze empiriche frequentemente invocate per esaltare*

*i numerosi benefici dell'uguaglianza economica, fra i quali salute, felicità e minore stress, ed ero pronto a controbattere. Invece, la discussione si aprì (e si chiuse) con un'espressione di incredulità da parte di uno dei miei illustri colleghi: «Neil, come puoi dire ciò riguardo alle disuguaglianze? È, è», poi esitò alla ricerca della parola giusta, "ELEMENTARE". Il silenzio che seguì certificava un forte consenso rispetto all'idea che la questione della disuguaglianza economica non aveva bisogno di essere discussa ulteriormente. Fu quello il momento in cui mi venne l'idea per questo libro (3).*

B. *Osservando coloro che rientrano in questa definizione più ampia [di povertà], scopriamo che in una società ricca è presente una rilevante porzione di persone con reddito modesto che posseggono case, macchine, televisioni, computer, asciugatrici, lavastoviglie e condizionatori. E' vero che molte persone della classe medio-bassa o della classe media fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, ma questo è uno sforzo profuso per ottenere le risorse necessarie a soddisfare il moderno appetito per il consumo materiale, non per stare sotto un tetto, vestirsi, o avere il pane in tavola (29).*

C. *La maggior parte dei membri della classe intellettuale non godono dello stesso reddito di un legale di una multinazionale, di un manager, o di altri capitani del capitalismo. Tuttavia, in molti casi, le connessioni di un intel-*

*lettuale a prestigiose università e ai media, insieme al riconoscimento pubblico delle sue conoscenze, gli consentono di frequentare gli stessi circoli delle classi più abbienti. Lo squilibrio fra lo stato economico delle classi più abbien-*

*ti e lo stato sociale dell'intellettuale può causare del risentimento nei confronti del capitalismo e del libero mercato, a causa della sua incapacità di premiare adeguatamente il contributo dell'intellettuale alla società (88).*

Nota critica  
di Andrea Cerrato

***Global Inequality:  
A New Approach for  
the Age of Globalization***  
di Branko Milanovic

In *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization* Branko Milanovic descrive in maniera chiara e concisa l'evoluzione delle disuguaglianze nell'era della globalizzazione (dal 1988, prima della caduta del Muro di Berlino, a oggi). Non sorprende, data la formazione accademica dell'Autore, la schematica organizzazione del testo: una sezione introduttiva, che elenca i principali messaggi contenuti nel libro, una seconda sezione, in cui l'Autore concentra la propria analisi sulle disuguaglianze interne agli stati (cosiddette *within-nation inequalities*), una terza parte che descrive l'evoluzione delle disuguaglianze fra i redditi medi degli stati (cosiddette *across-nations inequalities*), un quarto capitolo che discute i possibili effetti della globalizzazione sulle disuguaglianze nei prossimi decenni e una sezione conclusiva che riassume i contenuti discussi in prece-

denza e avanza alcune proposte volte alla riduzione delle disuguaglianze in futuro.

Nel primo capitolo, Milanovic si concentra sui tre elementi che considera decisivi nell'interpretare l'impatto della globalizzazione sulle disuguaglianze: l'ascesa della classe media globale (*global middle class*), la stagnazione dei redditi della classe media del mondo industrializzato e il sorgere di una plutocrazia globale (*global plutocracy*). La classe media globale è comunemente associata alla classe lavoratrice di quei paesi densamente popolati e in via di sviluppo (in particolare la Cina) che più hanno beneficiato del generale abbattimento delle tariffe e dell'apertura dei mercati sperimentata negli ultimi trent'anni. La classe media del mondo industrializzato comprende invece tutta quella porzione di persone in Europa e in Nord America che hanno visto il

\* *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization* di Branko Milanovic (Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2016) è recensito da Andrea Cerrato (Dottorando UC Berkeley e membro Tortuga).

proprio potere di acquisto rimanere invariato a partire dagli anni Novanta in avanti, a causa del declino del settore manifatturiero, della concorrenza globale e del ricambio tecnologico. Se le condizioni materiali di questa classe vengono analizzate su scala globale, esse risultano decisamente soddisfacenti (intorno all'ottantesimo percentile della distribuzione globale dei redditi), mentre se vengono esaminate su scala nazionale, esse risultano evidentemente insoddisfacenti. La loro stagnazione trentennale viene spesso associata, a ragione – osserva l'Autore – all'ascesa dei populismi sperimentata nel mondo occidentale negli ultimi anni. La plutocrazia globale infine identifica tutti coloro che T. Piketty (un altro studioso delle disuguaglianze) nel suo *Il capitale nel XXI secolo* definisce *super-rich* o *manager-renters*, ossia la classe ricca del mondo occidentale che ha enormemente beneficiato dell'apertura dei mercati, della mobilità del capitale (e della conseguente concorrenza fiscale fra stati) e del cambiamento tecnologico.

Nella seconda sezione del saggio, Milanovic si sofferma sull'evoluzione delle disuguaglianze interne agli stati. Strumentale a questa analisi è la descrizione di ciò che gli economisti chiamano *Kuznets hypothesis* (da Simon Kuznets, premio Nobel per l'Economia nel 1971 per i suoi studi sulla natura dello sviluppo economico e delle disuguaglianze). L'ipotesi di Kuznets prevede che quando gli stati

si industrializzano e il reddito medio della popolazione cresce, le disuguaglianze si ampliano in una prima fase, per poi comprimersi nel medio periodo. Milanovic afferma che se quest'ipotesi è molto funzionale a descrivere gli effetti della crescita economica sulle disuguaglianze seguiti alla grande industrializzazione del Novecento, essa non spiega l'acuirsi delle disuguaglianze sperimentata negli ultimi decenni. L'Autore rivisita perciò l'ipotesi di Kuznets introducendo il concetto di *Kuznets wave or cycle*: più che una precisa relazione con la crescita economica, altri fattori (catalogati in "benigni" e "maligni") determinano l'evoluzione delle disuguaglianze. In particolare, guerre, catastrofi naturali ed epidemie sono fattori maligni che determinano una riduzione delle disuguaglianze (poiché determinano anche una generale contrazione dei redditi), mentre una più ampia scolarizzazione della popolazione, una tassazione progressiva e trasferimenti sociali più generosi sono fattori benigni volti a ridurre le distanze fra ricchi e poveri. Analizzando l'evoluzione storica delle disuguaglianze, sostiene Milanovic, si possono osservare dei cicli di ampliamento/contrazione proprio in corrispondenza di questi eventi e conquiste sociali. Se risulta molto apprezzabile l'accessibilità del linguaggio con cui l'Autore descrive concetti di una certa complessità in questa sezione, pare talvolta incompleta l'analisi della cornice istituzionale all'interno della quale determinati fattori (in

particolare benigni) riescono a comprimere le disuguaglianze senza determinare un freno alla crescita (almeno potenziale) dei redditi medi.

Il terzo capitolo del libro analizza l'evoluzione delle disuguaglianze fra i redditi medi degli stati. Milanovic osserva in questa sezione come l'impressionante compressione delle disuguaglianze fra redditi medi fra stati sperimentata negli ultimi decenni (insieme a una progressiva convergenza che si potrebbe osservare nei decenni a venire) possa, nel medio periodo, restituire enorme importanza alle disuguaglianze interne agli stati nel determinare la distribuzione globale dei redditi. In sostanza, ipotizza l'Autore, si potrebbe tornare a un mondo simile a quello di metà Ottocento, in cui gran parte delle disuguaglianze globali erano meglio "catturate" dalle disuguaglianze interne, per esempio, alla Gran Bretagna o alla Russia, più che dalla differenza fra i redditi medi inglesi e russi. Poiché un mondo di questo tipo risulta però ancora lontano da quello presente, l'Autore discute al termine di questa sezione il concetto di *citizenship rent* (ossia il vantaggio implicito che un individuo sperimenta, nel mondo attuale, per il solo fatto di essere nato in un paese sviluppato). Brillanti sono le osservazioni riguardanti le implicazioni economiche e politiche del *citizenship rent*: se nascere in un paese piuttosto che in un altro ha ancora un'enorme importanza nel determinare il reddito di un individuo, è naturale che siano presenti, nel

mondo di oggi, enormi pressioni migratorie.

La seconda e la terza sezione risultano senza dubbio le parti più rilevanti del libro, quelle in cui l'Autore riesce con successo a veicolare i principali messaggi contenuti nei suoi studi facendo un uso intelligente della scomposizione delle disuguaglianze globali in disuguaglianze interne agli stati e disuguaglianze fra i redditi medi degli stati, due vettori di senso opposto, la cui risultante è effettivamente la realtà che osserviamo nel mondo globale di oggi.

Nel quarto capitolo del libro, Milanovic mette in fila tutte le osservazioni derivate dalle analisi contenute nelle sezioni precedenti e, alla luce di queste, si pone alcune domande riguardanti l'evoluzione delle disuguaglianze nel secolo presente e nel prossimo. Data la portata dell'argomento, è naturale che le osservazioni contenute in questa parte del libro risultino al lettore un poco speculative. Sono tre le domande che l'Autore considera centrali chiave interpretative per comprendere l'evoluzione delle disuguaglianze negli anni a venire:

1) Come si comporterà la Cina di fronte alle pressioni interne che sorgeranno in favore di maggiore rappresentatività e redistribuzione della ricchezza?

2) Come riusciranno i paesi sviluppati a gestire decenni di crescita economica debole e di stagnazione dei redditi per le loro classi medie?

3) Che cosa prevarrà nel lungo periodo? La plutocrazia o il populismo? Esistono alternative?

Queste domande catturano effettivamente tre grandi interrogativi legati alle tendenze dell'economia globale dell'ultimo decennio, ma poco ci dicono su che cosa si possa fare per coniugare l'espansione dell'economia globale, che permette ora a grandi fette della popolazione mondiale di uscire dalla povertà, con le esigenze di sicurezza e protezione delle classi medie della parte sviluppata del mondo.

A questo quesito Milanovic riserva l'ultimo capitolo del suo libro, che contiene alcune proposte su cosa fare per rendere la globalizzazione più equa e inclusiva. Per quanto riguarda il contenimento delle disuguaglianze interne agli stati, la proposta di Milanovic prevede una maggiore uguaglianza dei punti di partenza (*equalizing endowments*), in particolare per quanto riguarda il grado di scolarizzazione e la sovvenzione di capitale, e una minore enfasi sulla tassazione dei redditi. In questo senso, la prospettiva di Milanovic appare in linea con quella delineata da Piketty e, più in generale, con una piattaforma politica socialdemocratica, basata su un grande investimento in istruzione, una decisa redistribuzione della ricchezza (comprendente eredità e patrimoni) e una minore pressione fiscale sui redditi da lavoro. Per quanto concerne invece la compressione delle disuguaglianze dei redditi medi fra stati, viene sottolineata la

necessità di una crescita più sostenuta nei paesi in via di sviluppo e al contempo di un abbattimento delle barriere all'immigrazione, poiché la globalizzazione attuale permette sì la libera circolazione di capitali, ma non la libera circolazione del lavoro, uno dei due ingredienti fondamentali per una crescita equa e inclusiva. Poiché queste proposte sono state più volte formulate nel corso degli ultimi decenni, il valore di questo capitolo non può certamente essere individuato nella sua originalità. Rimane tuttavia importante il richiamo alla mobilità del lavoro come grande forza redistributiva, in un periodo che vede le frontiere del mondo occidentale chiudersi ogni giorno di più.

Il saggio è di grande valore divulgativo. L'insieme dei dati presentati e la semplicità del linguaggio rendono accessibile al grande pubblico un'impressionante mole di informazioni riguardo all'evoluzione delle disuguaglianze degli ultimi tre decenni. Insieme al best-seller di Piketty, il saggio di Milanovic è destinato a costituire un riferimento importante per qualunque libero cittadino voglia informarsi di temi legati alla crescita economica e alla distribuzione della ricchezza nell'era della globalizzazione. Di estrema rilevanza è l'argomento generale trattato dal saggio anche in una chiave di interpretazione politica: le implicazioni redistributive dell'apertura dei mercati e dell'avanzamento della tecnologia, le cause profonde dietro alle spinte mi-

gratorie e l'evoluzione delle disuguaglianze interne agli stati e fra gli stati spiegano molto della recente crisi del liberalismo e della coincidente ascesa dei populismi. Comprendere questi fenomeni costituisce evidentemente un primo passo verso un tentativo di risoluzione dei problemi. Il testo lascia tuttavia il lettore più attento con l'idea di fondo che ostacoli politici, veti incrociati e interessi nazionali in conflitto, più che un deficit di conoscenza sulle dinamiche economiche descritte, impediscano un accompagnamento più socialmente virtuoso e politicamente sostenibile dei processi di globalizzazione in atto.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Abbiamo anche evidenziato una delle questioni cruciali legate all'attuale processo di globalizzazione: le traiettorie economiche divergenti del vecchio e ricco Occidente e dell'Asia rampante. In breve: i vincenti sono stati la classe povera e media asiatiche; i grandi sconfitti le classi medio-basse del mondo ricco (3).*

B. *Nel 2013, secondo la rivista Forbes, c'erano 1.426 persone nel mondo con un patrimonio superiore al miliardo di dollari. Questo gruppo ristretto ed esclusivo, insieme ai membri delle proprie famiglie, rappresenta un centesimo di un centesimo del top 1% globale nella scala dei patrimoni. Il valore totale del loro patrimonio è stimato intorno ai 5400*

*miliardi di dollari. Secondo un rapporto di Credit Suisse del 2013, la ricchezza patrimoniale mondiale è stimata a 241.000 miliardi di dollari. Ciò significa che un ristrettissimo gruppo di individui e le loro famiglie controllano circa il 2% del patrimonio mondiale. Per dirla in altre parole, questi miliardari posseggono il doppio della ricchezza che c'è in tutta l'Africa (41).*

C. *Solo economie in crescita, che spingono al rialzo i livelli di istruzione della propria forza lavoro e di partecipazione politica, caratterizzate da una popolazione che invecchia e che chiede protezione sociale, sono in grado di comprimere la disuguaglianza di redditi. In altre parole, non è una coincidenza che società con maggiore (e crescente) reddito siano anche società più istruite, con più diritti politici e sociali e che vanno incontro a grandi cambiamenti demografici (55).*

D. *È quasi un'ovvietà asserire che il mondo è diseguale in termini di distribuzione dei redditi individuali. Il coefficiente di Gini mondiale, di poco al di sotto dei 70 punti, si colloca di molto al di sopra dei coefficienti Gini comunemente misurati a livello nazionale, anche negli stati più diseguali, come il Sud Africa o la Colombia. Ma come abbiamo visto, il mondo è diseguale in una maniera molto particolare: gran parte della disuguaglianza, quando la scomponiamo in disuguaglianza interna agli stati e disuguaglianza fra gli stati, è dovuta alla seconda (132).*

E. *C'è una contraddizione fondamentale nel modo in cui la globalizzazione avanza oggi. Nella sua definizione più ampia, globalizzazione significa libero movimento dei fattori produttivi, dei beni, della tecnologia e delle idee nel mondo. Ma mentre questo è vero per il capitale, per le importazioni e per le esportazioni, e in misura crescente anche per il commercio dei servizi, ciò non è vero per il lavoro. Il volume di migran-*

*ti mondiali, misurato come percentuale della popolazione mondiale è rimasto stagnante fra il 1980 e il 2000 (143).*

F. *L'allontanamento dalla democrazia può prendere due forme. Una assomiglia di più alla deriva americana e pare una plutocrazia, l'altra assomiglia di più a quella europea e prende la forma del populismo e del nativismo (199).*

In *On Populist Reason* Ernesto Laclau affronta la questione di come si crea l'unità sociale, cioè come attori disparati si uniscono in un'unica coalizione, movimento, gruppo. Per i fini di questa recensione, salteremo la parte più densa e astratta su come si forma l'unità sociale e ci concentreremo invece sulla teoria del populismo di Laclau, derivata dalla sua teoria sulla formazione del sociale. Basti qui dire che nella sua analisi, l'unità minima non è il gruppo, ma la richiesta (*demand*). L'unità del gruppo dipende dall'articolazione di diverse richieste.

Laclau inizia contestando la tradizione politica classica di descrivere il populismo come una mancanza di logica e di razionalità, una deformazione del discorso politico, un fenomeno sociale regressivo. Per Laclau bisogna invece prendere la logica politica del populismo seriamente, senza pregiudizi. Per valutarlo appropriatamente bisogna eliminare ogni

attitudine di condanna etica e recuperarlo da dove le scienze sociali lo hanno rilegato, come «l'opposto di ogni forma politica degna dello status di piena razionalità» (19). La sua analisi è volta a questo, a difendere il populismo come un modo legittimo di costruire il legame politico.

Un primo passo è spiegare come ciò che viene screditato come irrazionale segua una sua logica. Uno dei tratti sempre criticati nei movimenti considerati populistici è la loro vaghezza e mancanza di specificità. Ma per Laclau, questa vaghezza è un elemento necessario per creare una coalizione di interessi distinti. È ciò che garantisce un'unione di richieste diverse, e mostra una logica fondamentale politica in atto. Così l'accusa di retorica, che non coglie l'importanza della stessa nel cementificare alleanze. Ciò che in un discorso populista può sembrare un'analogia tra termini con un lega-

\* *On Populist Reason* di Ernesto Laclau (London, Verso, 2005; trad. it. *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza, 2018) è recensito da Anna Clemente (Studente magistrale della University of Oxford e membro Tortuga).

me debole tra loro in realtà ha una sua logica nel costruire alleanze. Per esempio, punta a una comune esperienza di sfruttamento per diversi strati sociali, che attraverso l' analogia si rendono conto di ciò che condividono, per arrivare a un fronte unito contro lo stesso nemico.

Per Laclau, il populismo è una logica politica per costruire unità sociale. È caratterizzata da questi aspetti: una pluralità di richieste sociali riunite in una catena equivalenziale (*equivalential chain of demands*); la produzione di significanti vuoti (*empty signifiers*) per unire e cristallizzare questa molteplicità di richieste in un soggetto politico, creando un'identità popolare; la creazione di una frontiera interna, che divide la società in due campi. Quando abbiamo questa combinazione di momenti strutturali, quale che sia l'ideologia del movimento politico in questione, abbiamo il populismo (118).

Vediamo in pratica come funziona questa logica. In qualsiasi determinato regime ci saranno sempre delle lamentele o delle esigenze inscoltate. Se una specifica istanza non viene risolta, la gente può iniziare a notare che i suoi vicini hanno altre problematiche, ugualmente non soddisfatte. Questo, se continua così, può portare a un accumulo di richieste non soddisfatte e un'incapacità crescente del sistema di assorbirle in maniera differenziale (ovvero singolarmente una dall'altra). Una

relazione equivalenziale si stabilisce tra queste in un momento di crisi di rappresentanza: sono tutte non accolte dal sistema e in questo senso uguali (73). Questo può portare a un crescente divario, con la formazione di una frontiera interna, che separa il "popolo" dal "potere" (il sistema istituzionale). In questa divisione della società, il "popolo" è sempre una parzialità (non rappresenta infatti l'intera popolazione) che però vuole essere riconosciuta come l'unica legittima totalità. Pensiamo ai Soviet e al loro immaginarsi l'unico vero popolo russo, utopicamente unitario. Abbiamo ora due degli elementi chiave, ci manca il terzo: l'unificazione di questa catena di richieste, che rende possibile l'emergere di un "popolo", in un sistema di significato.

Questa operazione si svolge attraverso i significanti vuoti. Un significativo vuoto è una specifica richiesta nella catena, che assume un ruolo centrale. Possiamo pensarlo come il comune denominatore della catena. Il suo significato si espande fino a significare l'intera catena, diventandone il fulcro. L'identità popolare si cristallizza così su questa richiesta. Per esempio, nell'Europa dell'Est nel 1989 "il libero mercato" voleva dire ben più dei soli scambi: rappresentava democrazia, libertà civili, modernizzazione... Era il significativo vuoto della catena (vuoto in quanto rappresenta molto più del suo solo significato: regge il significa-

to dell'intera catena, incorporandone le richieste e dandole un aspetto universale). Questi significanti vuoti hanno un ruolo chiave e sono facili da identificare nei movimenti populistici proprio per la loro centralità nella formazione dell'identità: è il caso dell'"onestà" per il M5S.

Mancano infine due elementi cruciali per consolidare l'identità popolare: il ruolo giocato dall'emozione e dall'affetto per il leader. L'investimento emotivo cementifica la catena, così come l'unificazione simbolica del gruppo attorno a un individuo, con una figura idealizzata che va a significare l'intero progetto, a cui sono dirette le passioni individuali.

Per Laclau quindi il populismo è uno strumento per la formazione del sociale. Una forma politica che non sia dedicata solo alla pura amministrazione, ma che invece si impegni per formare alleanze e coalizioni, dovrà sempre ricorrere a queste tecniche, risultando quindi più o meno populista, a seconda della lunghezza e "vuotezza" della catena di richieste.

Il suo modello, per quanto scritto nel 2004, funziona perfettamente nello spiegare la recente ascesa di diverse posizioni populistiche; per esempio Trump, con *Make America great again* come significativo vuoto e una nettissima frontiera interna. Quel *great* rappresenta diverse richieste (sicurezza, lavoro, sfiducia nello stato centrale, supremazia razziale) che uniscono un'ampia coalizione.

Laclau, per illustrare come gli stessi significanti vuoti possano essere utilizzati sia dalla destra che dalla sinistra, usa l'esempio storico della destra americana e della "maggioranza silenziosa", ovvero la cattura del populismo da parte della destra dopo che era stato fino agli anni Cinquanta della sinistra. La descrizione dell'alleanza egemonica di destra degli anni Sessanta è sorprendente: è la stessa alleanza che è riuscito a catturare Trump (138).

Il pensiero di Laclau è fondamentale nel dibattito attuale perché esamina in maniera originale cos'è il populismo, e quali sono le sue potenzialità. Privato di contenuti ideologici e visto invece come una tecnica retorica necessaria per creare unità sociale, lo si può finalmente cogliere come un'arma essenziale per fare politica.

Questa visione è in conflitto con una teoria liberale classica della democrazia vista come individualista e razionalista, dove l'accento è sugli interessi individuali e la ricerca di un consenso generale. Un sistema democratico liberale lavora su una logica differenziale, cioè soddisfa le richieste individualmente e usa le risorse per supplire a bisogni individuali, al massimo rappresentati da associazioni di categoria. La visione di Laclau è però essenziale per capire ciò che accade intorno a noi. Sempre più movimenti si definiscono populistici, usando più o meno inconsciamente queste tecniche. Laclau direbbe di averci visto giusto

nel definire il populismo il nuovo modello per la formazione di alleanze sociali. In un mondo globalizzato dove le identità collettive sono sempre più dislocate, fragili e incerte, il populismo trionfa come tecnica per crearne di nuove. La moltitudine di punti di frattura si traduce in una pluralità di nuove richieste, che possono essere sintetizzate in una catena da attori politici capaci e vogliosi di farlo.

Per quanto la teoria liberale classica parta da presupposti completamente diversi da quelli di Laclau, questo libro pare fondamentale per spiegare un mondo sempre più caratterizzato dal populismo.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The political operation par excellence is always going to be the construction of a people (153).*

*L'operazione politica per eccellenza sarà sempre la costruzione di un popolo.*

B. *Populism requires the dichotomic division of society into two camps – one presenting itself as a part which claims to be the whole; this dichotomy involves the antagonistic division of the social field; and the popular camp presupposes, as a condition of its constitution, the construction of a global identity out of the equivalence of a plurality of social demands (83).*

*Perciò il populismo necessita la divisione dicotomica della società in due campi – uno dei quali si presenta come una parte che rivendica di essere il tutto; questa dicotomia comporta la divisione antagonistica del campo sociale; e il campo popolare presuppone, come condizione per la sua costituzione, la creazione di un'identità globale partendo dall'equivalenza di una pluralità di richieste sociali.*

Nota critica  
di Anna Clemente

***Agonistics: Thinking  
the World Politically***

di Chantal Mouffe

In *Agonistics: Thinking the World Politically*, Chantal Mouffe sviluppa il suo modello politico agonistico in una serie di saggi, ricollegandolo a vari dibattiti e questioni attuali. Per capire la sua idea, dobbiamo partire da come concepisce “il politico”. Insieme a Laclau, nel suo libro *Egemonia e Strategia Socialista*, Mouffe sostiene che pensare politicamente vuol dire riconoscere una dimensione ontologica di radicale negatività. In ogni cosa è sempre presente il suo contrario, ogni scelta prevede la negazione di un'altra scelta che in un preciso momento potevamo compiere. A livello di sistema, questo vuol dire che la società è caratterizzata dalla contingenza e ogni ordine è di natura egemonica, cioè è sempre l'espressione di relazioni di potere. Semplificando, non c'è mai un ordine “naturale” (per esempio la liberaldemocrazia), ciò che consideriamo tale è frutto dell'egemonia, che

esclude altre possibilità. L'egemonia stabilisce un ordine attraverso delle pratiche che danno significato alle istituzioni sociali e al sistema, facendolo apparire razionale e le sue caratteristiche “normali”. In quanto tale ogni ordine è sempre contingente, e può essere sfidato da un'articolazione controegemonica (xi). Per questo c'è sempre una negatività possibile.

Il “politico” di cui parla Mouffe è la dimensione antagonistica presente in ogni società, le cui divisioni e differenze non potranno mai essere superate. Da questo parte la critica di Mouffe alla concezione liberale della politica. Il desiderio di creare una società armonizzata senza divisioni è utopico. I dilemmi di natura politica, infatti, necessitano sempre la scelta tra alternative contrastanti. Il pluralismo stesso prevede questi conflitti. Non può esistere perciò una soluzione razionale definitiva. Ogni problema prevede un conflitto detta-

\* *Agonistics: Thinking the World Politically* di Chantal Mouffe (London - New York, Verso, 2013) è recensito da Anna Clemente (Studente magistrale della University of Oxford e membro Tortuga).

to da visioni opposte, che non può essere risolto da soluzioni tecniche di esperti.

La visione classica della teoria politica liberale segue questa logica: viviamo in un mondo pluralista, in cui ci sono molte idee e valori diversi, e non potremmo mai adattarli tutti; ma, se li combiniamo, possiamo costruire un consenso universale armonioso e non-conflittuale basato sulla razionalità. Questo per Mouffe è l'errore del liberismo, non capire che il politico prevede un'inevitabile dimensione conflittuale: ogni consenso razionale è limitato dal dover decidere in un terreno indecidibile, con una scelta obbligata tra modelli incompatibili dettati da visioni etico-politiche diverse. L'importante contributo di Mouffe risiede nella sua proposta di un modello alternativo ai due approcci principali nella teoria politica democratica moderna. Il primo, il modello aggregativo, definisce gli attori politici come mossi dal desiderio di soddisfare i propri interessi, ponendosi il problema di come riconciliare interessi differenti. Il secondo, il modello deliberativo, si focalizza sul ruolo della ragione e delle considerazioni morali per creare un modello di consenso inclusivo che non escluda nessuno. Per Mouffe il problema di questi modelli è che, partendo da un punto di vista individualista e razionalista, escludono la centralità delle identità collettive e il ruolo cruciale delle emozioni e degli affetti nella loro formazione.

Le identità collettive infatti sono sempre caratterizzate da un "Noi vs Loro", perché l'identità è costruita sulla differenza dall'altro, il non-io, l'"esterno costitutivo" (18). Ogni identità è relazionale. La politica riguarda sempre la formazione di identità collettive, la costituzione di un noi necessariamente opposto a un loro, e sarebbe impossibile arrivare a un consenso senza esclusioni.

Il contributo di Mouffe è spiegare come coniugare questa distinzione noi/loro, costitutiva per la politica, compatibilmente con il pluralismo, cioè il riconoscimento e la legittimazione del conflitto. È necessario che il conflitto non sia una lotta tra nemici (antagonismo), ma tra avversari (agonismo). Gli altri non sono nemici che devono essere distrutti ma avversari le cui idee possono essere combattute anche ferocemente, ma il cui diritto di difenderle deve essere rispettato. La sua teoria agonistica mette al centro della politica democratica l'avversario, con cui abbiamo una comune lealtà ai principi democratici di libertà e eguaglianza, ma con cui non siamo d'accordo sull'interpretazione. Questo, secondo lei, è necessario per una democrazia vibrante (7).

Il compito primario della politica è quindi sublimare le passioni, «creando forme di identificazione collettiva attorno a obiettivi democratici» (9). La critica di Mouffe al liberismo si sviluppa anche su questo fronte: «al contrario di ciò che i liberali vogliono credere, la specificità della politica

democratica non è l'eliminare le passioni o il relegarle alla sfera privata per poter stabilire un consenso razionale nella sfera pubblica. È invece il sublimare queste passioni mobilizzandole verso fini democratici» (9). Secondo Mouffe è proprio questa enfasi sul consenso e l'avversione del confronto, tipica in particolare dei liberali americani, che porta all'apatia e alla disaffezione politica.

Una società democratica ha bisogno di un dibattito sulle alternative per sopravvivere, o le energie politiche si estinguono. «Deve fornire forme di identificazione politica attorno a posizioni democratiche ben demarcate» (7). Altrimenti il rischio è che queste passioni e energie vengano intercettate da articolazioni politiche attorno a categorie essenzialiste di identità nazionale, etnica e religiosa, con la moltiplicazione di conflitti su valori morali non-negoziabili e manifestazioni di violenza – cioè antagonismi e non agonismi.

Ricapitolando, il modello agonistico di Mouffe prevede una lotta tra diversi progetti egemonici di concepire la società e le relazioni di potere, che non possono mai essere riconciliati razionalmente, uno deve emergere vincitore. La lotta è sempre contingente, e il vincitore non è mai definitivo in quanto è sempre soggetto a una lotta di tipo contro-egemonico da parte dell'avversario (non nemico!). Le regole del gioco sono sempre dettate da procedure

democratiche accettate da tutti gli avversari, mentre chi non le rispetta (per esempio gruppi fascisti) è escluso dall'arena.

Questo modello ha chiare implicazioni per il liberismo politico, innanzitutto come metodo di vedere la politica come strumento per raggiungere il consenso più ampio possibile e ridurre il conflitto. È anche una critica della politica internazionale degli ultimi trent'anni, della "fine della storia", caratterizzata dall'ideale delle soluzioni tecniche, della cosa pubblica lasciata agli esperti. La disaffezione verso la partecipazione politica e perfino verso la democrazia è spiegata dalla scomparsa di una vera scelta tra alternative, un'assenza della possibilità di partecipazione significativa. Dalla caduta del muro di Berlino la politica della terza via è stata caratterizzata da una focalizzazione sull'individuo e i suoi interessi, ignorando l'importanza delle identità collettive e delle emozioni. Ma è proprio grazie a queste che avviene la partecipazione politica. Una lezione ben chiara ai movimenti populistici, soprattutto di destra.

Effettivamente le prove più evidenti che Mouffe ci ha visto giusto e che abbiamo bisogno di un nuovo modello sono l'elezione di Trump e la Brexit. In entrambi i casi la costruzione di identità collettive e l'uso efficace delle emozioni ha portato alla vittoria posizioni che da un punto di vista razionale non avrebbero mai potuto vincere. Il "va contro ai vostri interessi" ha da tempo smesso di es-

sere una posizione politica persuasiva, e forse non lo è nemmeno mai stata. L'esclusione di posizioni dal dibattito perché non gestibili economicamente, il "There is no alternative", ci ha portato a una democrazia sempre più fragile, apatica e disertata. Si deve riconoscere che ci sono priorità economiche diverse, ma che si tratta sempre di scelte. E negare una scelta perché non razionale secondo il sistema attuale chiude l'universo del discorso politico, portando alla rabbia verso una mancanza di rappresentazione. Il vero pericolo è che poi questa rabbia venga incanalata da gruppi autoritari e regressivi, gli unici a beneficiare della disaffezione politica.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Despite what many liberals want to believe, the specificity of democratic politics is not to eliminate passions or to relegate them to the private sphere in order to establish a rational consensus in the public sphere. Rather, is to "sublimate" those passions by mobilizing them towards democratic designs, by creating collective forms of identification around democratic objectives (9).*

*Al contrario di ciò che i liberali vogliono credere, la specificità della politica*

*democratica non è l'eliminare le passioni o il relegarle alla sfera privata per poter stabilire un consenso razionale nella sfera pubblica. È invece il sublimare queste passioni mobilizzandole verso fini democratici.*

B. *A well-functioning democracy calls for a confrontation of democratic political positions. If this is missing, there is always the danger that this democratic confrontation will be replaced by a confrontation between non-negotiable moral values or essentialist forms of identifications. Too much emphasis on consensus, together with aversion towards confrontations, leads to apathy and to disaffection with political participation. This is why a liberal democratic society requires a debate about possible alternatives (7).*

*Una democrazia funzionante richiede un confronto tra posizioni politiche democratiche. Se questo non avviene, c'è sempre il pericolo che questo confronto democratico sia sostituito da un confronto tra valori morali non-negoziabili o forme di identificazione essenzialiste. Troppa enfasi sul consenso, assieme a un'avversione per il confronto, porta all'apatia e alla disaffezione verso la partecipazione politica. Per questo una società democratica liberale richiede un dibattito sulle diverse alternative possibili.*

Nota critica  
di Andrea Dal Zotto

***Ripensare il capitalismo***

di Mariana Mazzucato  
e Michael Jacobs

Questo libro è una raccolta di dieci contributi scritti da tredici Autori che provengono sia dall'ambito accademico sia dal mondo del lavoro e che condividono una forte preoccupazione sulle attuali condizioni della società. L'obiettivo è ambizioso: ripensare, discutere e verificare le teorie su cui si basa attualmente l'economia sia in Europa sia negli Stati Uniti. Con un intento più che provocatorio viene denunciata apertamente la teoria economica ortodossa affermando che in generale gli economisti non sono stati in grado di comprendere come funziona il capitalismo.

I contributi di questo volume sono molto disomogenei ma hanno in comune tre critiche al sistema attuale: una crescita debole e instabile, un tenore di vita al palo con una disuguaglianza in aumento e il rischio ambientale dovuto ai cambiamenti climatici.

Noi ci concentreremo principalmente sugli interventi di Colin Crouch e Joseph E. Stiglitz, che coinvolgono e mettono in discussione alcune idee del mondo liberale.

Il punto di partenza è una domanda posta dalla Regina Elisabetta agli accademici riuniti alla London School of Economics nel pieno del crac finanziario globale del 2008: com'è possibile che nessuno si fosse reso conto di ciò che stava per accadere?

Gli Autori del libro sostengono che la crisi non avrà fine finché non si ammetteranno gli errori commessi negli ultimi quarant'anni e che si stanno continuando a commettere seguendo teorie inesatte. Per questo motivo il capitalismo dovrà essere riformato e reinterpretato creando un sistema economico più innovativo, sostenibile e inclusivo. In questo quadro vengono spesso accusate le

\* *Ripensare il capitalismo*, a cura di Mariana Mazzucato e Michael Jacob, Roma-Bari, Laterza, 2017 (tit. or. *Rethinking Capitalism: Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth*, Hoboken, Wiley&Sons, 2016) è recensito da Andrea Dal Zotto (Studente magistrale presso l'Università di Torino e la Scuola di Studi Superiore Ferdinando Rossi, membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

teorie neoliberiste, intese come riaffermazioni del vecchio liberismo, che spesso è definito erroneamente come conseguenza economica del pensiero politico liberale.

Crouch scrive nel suo contributo: «Dalla Seconda guerra mondiale in poi, il capitalismo e la democrazia sono stati presentati spesso come le due facce della medaglia del liberalismo, e le teorie principali della democrazia liberale la raffiguravano, in pratica, come un'analogia del mercato. Ma una società in cui le grandi aziende hanno una presenza sul mercato sufficiente a potersi permettere un'attività politica, e al tempo stesso una dipendenza da vari tipi di assistenza pubblica sufficiente a rendere conveniente svolgere tale attività, diventa fortemente sbilanciata, con le grandi aziende nella posizione di esercitare un'influenza molto maggiore di quasi tutti gli altri gruppi di interesse».

La tesi di Crouch è che si sta scivolando inesorabilmente verso una postdemocrazia: il regime preferito dai capitalisti. In questo regime le forme di democrazia persistono, ma l'elettorato è diventato così passivo e la società civile così debole che il governo è influenzato esclusivamente dai gruppi di interesse imprenditoriale. In questo modo la democrazia continua a essere usata come fonte primaria di legittimazione del sistema politico che si sta sviluppando, fondato sul predominio delle grandi aziende. Questo predominio, im-

plicito nel neoliberalismo esistente, ostacola un pilastro fondamentale della democrazia: l'uguaglianza politica, cioè il principio per cui a ogni persona corrisponda uno e un solo voto. Ed è proprio questo aspetto che mette in discussione la compatibilità tra la democrazia e l'attuale forma del capitalismo.

Anche Stiglitz si concentra sulla disuguaglianza. Nel suo saggio prova a spiegarne i motivi accusando i sostenitori della teoria della produttività marginale, cioè la teoria secondo cui tutti quelli che prendono parte al processo di produzione ottengono una remunerazione pari alla loro produttività, grazie alla concorrenza. Per Stiglitz questa è soltanto una parte della storia, infatti sostiene che la disparità continua a essere alimentata da fattori politici e istituzionali che condizionano la produttività. Questa disuguaglianza di ricchezza provoca inevitabilmente una disparità di opportunità, che dovrebbe essere fondamentale in una società liberale. L'aspetto più interessante di queste osservazioni è dunque che la società liberale è minacciata proprio dalle politiche neoliberiste degli ultimi trent'anni.

E infine, di questa situazione risente soprattutto la crescita economica, perciò l'unica soluzione suggerita dall'Autore è invertire la rotta cambiando le regole del gioco e intervenendo su quattro aree fondamentali: i compensi dei dirigenti, la macroeconomia, l'istruzione e la tassazione.

Stiglitz non è l'unico a indicare possibili strade da seguire in futuro, ma quasi ogni Autore fa la sua previsione ponendo l'accento su alcune interessanti sfide e opportunità per la società attuale.

Per esempio, Andrew Haldane suggerisce di contrastare la propensione al "breve termine" degli investimenti, Dimitri Zenghelis e Carlota Perez insistono verso una "rivoluzione verde", Randall Wray e Yeva Nersisyan propongono politiche di bilancio espansive e Mariana Mazzucato sostiene addirittura che lo stato non deve limitarsi ad aggiustare i mercati, ma deve crearli.

Questi e molti altri spunti disegnano la possibilità di una crescita economica che permetta di migliorare le condizioni di vita della totalità degli individui ridistribuendo la ricchezza.

In ottica liberale questo è senz'altro un obiettivo da perseguire perché, come sostiene Amartya Sen, la povertà equivale a una privazione di libertà individuale.

In conclusione, l'unica soluzione per assicurare proprio la libertà individuale sembra un drastico intervento da parte dello stato per cambiare le regole del gioco e questa prospettiva si contrappone inevitabilmente all'ideale stato minimo liberale, che è di natura ostile al dirigismo statale.

A questo punto la sfida sarà trovare un nuovo equilibrio. Dopo aver

ripensato il capitalismo, dovremo ripensare anche il liberalismo?

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Un fattore fondamentale alla base delle attuali difficoltà economiche dei paesi ricchi è l'aumento della disuguaglianza. Non dobbiamo preoccuparci di come sta andando l'economia in media (come ci induce a fare il PIL), ma di come sta andando l'economia per il cittadino medio, andando a guardare, per esempio, il reddito disponibile mediano. Le cose che stanno a cuore alla gente sono la salute, l'equità, la sicurezza, ma le statistiche del PIL non riflettono il declino che sta investendo questi settori (242).*

B. *La democrazia implica necessariamente un certo tipo di uguaglianza politica. Normalmente questa uguaglianza viene garantita attraverso regole molto elaborate che assicurano che a ogni cittadino corrisponda un voto e un voto soltanto, e che lo possa esercitare appieno. Al di fuori di questo quadro ristretto, le disuguaglianze nel potere di esercitare persuasione e influenza politica sono in vario modo tollerate [...] Non sorprende che commentatori seri abbiano iniziato a domandarsi se la democrazia e il capitalismo siano ancora compatibili (270).*

Nota critica  
di Nicola Dimitri

***Democrazia sfigurata.  
Il popolo fra opinione  
e verità***

di Nadia Urbinati

Nella sua solitudine planetaria la democrazia è da sempre figura vulnerabile, segnata e contraddistinta da cicliche crisi e ricorsive insoddisfazioni, che non le rendono giustizia. Non è un caso se le recenti trasformazioni del pensiero politico hanno spesso indotto a parlare di crisi della democrazia, prospettando alternative che solo apparentemente possono essere considerate valide soluzioni. In proposito, ci ricorda Salvatore Veca, si pensi alle prospettive epistemiche o tecnocratiche, si pensi alle derive populiste incentrate sulla costruzione di una comunità che, senza residui, si identifica con un *leader*. Si considerino, in ultimo, le prospettive plebiscitarie che trasformano i cittadini in spettatori passivi del discorso politico.

Nadia Urbinati in *Democrazia Sfigurata*, prendendo le mosse dal suo precedente volume pubblicato nel 2006 *Representative Democracy*:

*Principles and Genealogy*, e muovendo dall'idea che la democrazia riposa, in equilibrio, su una duplice sorgente d'autorità, quella della volontà (l'autorità formale della legge) e quella dell'opinione (il giudizio dei cittadini), analizza il modo in cui questo delicato rapporto viene messo costantemente in pericolo e in revoca dal populismo e dal plebiscitarismo. L'autrice introduce la questione servendosi dell'analogia, sostenendo che, così come la figura di una persona è caratterizzata da una forma, unica e particolare, identificabile dall'esterno, così la democrazia possiede una figura sua e sua soltanto, che, mentre e perché la differenza dagli altri sistemi, è facilmente soggetta a nocive trasfigurazioni. Il volto che oggi appare sfigurato e trasfigurato, sostiene Urbinati, è quello della democrazia rappresentativa, la quale, fondata su un sistema diarchico in

\* *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità* di Nadia Urbinati (Milano, Università Bocconi Editore - Egea, 2014) è recensito da Nicola Dimitri (Dottorando presso l'Università di Genova e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

equilibrio tra volontà – *diritto del voto, procedure e istituzioni che regolano la formazione di decisioni volontarie* – e opinione – *sfera extraistituzionale delle opinioni politiche* –, è l'unica forma di governo delle società moderne che, seppure non presuppone un'alternativa alla partecipazione, più si scontra con tendenze che ne alterano e viziano la figura. Tra queste deformazioni spicca la tendenza a letture apolitiche della deliberazione pubblica, la promozione di soluzioni populiste, la spinta al plebiscito e alla democrazia dell'*audience*. Pertanto, se è vero che il modo in cui la vita democratica si lega allo spazio pubblico – inteso come spazio sociale delle alternative – determina la distinzione tra un regime politico democratico e un regime politico non democratico è altrettanto vero che, di fronte alle gravi tensioni e alle difficoltà che vive la democrazia nel nostro tempo, in un mondo attraversato da processi di interdipendenza e da costanti linee di conflitto, per poter garantire un regime politico democratico è necessario che le istituzioni e le procedure – a loro volta democratiche – assumano una posizione assai centrale, onde evitare che tali deformazioni, affatto estranee all'organismo democratico, alterino definitivamente il labile equilibrio che esiste tra volontà e *doxa*, elevando quest'ultima a narrativa dominante. Soltanto il proceduralismo, perciò, può garantire la salvaguardia di questo equilibrio. Soltanto il proceduralismo può ga-

rantire pluralismo d'opinione, corretta formazione della maggioranza e uguale partecipazione. Il diritto di partecipare alla formazione delle opinioni è, infatti, elemento centrale per Urbinati, in quanto oltre a essere procedura che alimenta e crea potere, è contemporaneamente, procedura e sistema che dal potere protegge.

In *Democrazia Sfigurata* in aperto contrasto rispetto al democratismo alla Rousseau e l'elitismo schumpeteriano, ma sulla scia di Bobbio e Habermas, l'autrice insiste sul ruolo dell'eguaglianza come necessario complemento della libertà, delineando tre soluzioni per salvaguardare il fenotipo della democrazia e contrastare l'alterazione dell'equilibrio esistente tra volontà, autorità e *doxa*. La prima di queste soluzioni, mira a garantire una maggiore trasparenza del processo d'interdipendenza tra rappresentanti eletti e cittadini. La seconda fa riferimento alla regolamentazione e alla limitazione dell'uso di risorse economiche private nell'ambito politico. L'ultima riguarda la necessità di tutelare l'indipendenza e il pluralismo del foro pubblico dell'informazione, salvaguardandolo tanto dal potere delle maggioranze politiche quanto da quello dei centri di potere economici.

È debole, secondo Urbinati, una visione esclusivamente epistemica della democrazia, per la quale la bontà della stessa sta nelle buone leggi che produce, ed è perciò fallace, altrettanto, una visione puramente tecnocrati-

ca del sistema di governo, in quanto, con il suo costante tentativo di neutralizzare le decisioni imperfette, è visione che mira ad attribuire potere esclusivamente a tecnici ed esperti.

La legittimità democratica, ci ricorda l'Autrice, è fondata su una diarchia procedurale nella quale volontà e opinione si influenzano a vicenda senza mai sovrapporsi e la democrazia procedurale, è l'unica forma di salvaguardia di questo equilibrio. La democrazia procedurale, infatti, seppur non promette risultati e non garantisce decisioni perfette, fa da argine al populismo e al plebiscitarismo, individuando gli strumenti attraverso i quali modificare di volta in volta le decisioni, metterle in discussione ed eventualmente migliorarle. Soltanto, «riaffermando il potere della diarchia e tutelando la funzione dell'opinione» può prendersi sul serio l'incompletezza essenziale – necessaria – della democrazia, riconoscerne quindi i connotati e salvaguardarne la figura.

Una società democratica è tale se ha determinate caratteristiche, sue proprie, che la rendono esteriormente riconoscibile. Ed è proprio di una democrazia irricognoscibile, ovverosia sfigurata, che Urbinati ci parla. Pertanto, per arginare l'impatto negativo che la globalizzazione ha sulle democrazie contemporanee, per limitare i fenomeni di preoccupante spolticizzazione e antipolitica, per evitare che il corpo politico e il corpo del diritto, assumano esclusivamente i connotati del corpo fisico di un leader, è neces-

sario anzitutto che l'autorità statale crei le condizioni economiche della democrazia, interrompendo la devoluzione al privato dei mezzi di formazione della scelta politica.

Sotto la pressione della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, la democrazia rappresentativa è investita da derive populiste e plebiscitarie, che investono la loro legittimità, patologicamente, non in un corpo politico, non in un corpo di diritto, ma nel corpo, fisico, nella persona del leader che, come ci ricorda Roberto Esposito, sta via via assumendo un rilievo sempre più autonomo, dando vita a una sindrome populista che altera e distrugge la dicotomia tra cosa privata e cosa pubblica al punto di neutralizzare, e rendere impersonale – poiché estremamente personalizzata –, ogni attività politica.

Ha ragione, allora, Urbinati quando afferma che solo le procedure democratiche salvaguardano la democrazia e la sua figura, solo le procedure permettono di rendere le decisioni sempre modificabili, garantendo, oltretutto una corretta formazione della scelta politica, che il fenotipo della democrazia continui a essere non già il luogo delle decisioni ultime, bensì il «regno delle decisioni penultime».

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Contrariamente alla democrazia diretta, nella democrazia rappresentativa*

*il voto costringe i cittadini a essere sempre qualcosa di più che semplici elettori, ad andare oltre l'atto del voto, e tra un'elezione e l'altra rivedere il rapporto tra il peso delle proprie idee e il proprio peso come elettori. Solo nella democrazia diretta le opinioni coincidono immediatamente con le volontà, in quanto si traducono direttamente in decisioni. Nella democrazia diretta la sovranità è mono-archica. Ma la democrazia rappresentativa infrange tale unità, poiché in essa le opinioni acquisiscono un potere indipendente dall'atto del voto (33).*

*B. Una costituzione democratica è sia un testo scritto che un documento etico che vive nella e attraverso la vita normale dei cittadini come guida alla loro interazione pubblica e al loro giudizio politico. Gli attori politici promettono di perseguire l'ideale dell'interesse generale e cercano di convincere i loro elettori che la strategia che propongono è la migliore per raggiungere quel determinato obiettivo. Le elezioni democratiche chiedono che i cittadini svolgano un ruolo sia quando devono giudicare proposte e candidati, sia quando sono essi stessi a candidarsi. Il ruolo che svolgono è organizzato in base a procedure e istituzioni che definiscono la democrazia. Agire in base a esse è l'unica azione conforme – a verità – che si chiede ai cittadini. È questo che fa funzionare il sistema e lo tiene aperto a un gioco senza fine di interpretazione e cambiamento di idee, nel tentativo di adempiere alle promesse che suggellano il patto democratico (163).*

*C. La democrazia rappresentativa contemporanea si trova invece davanti un declino della partecipazione elettorale e politica, alla quale corrisponde la crescita della funzione estetica e teatrale del pubblico, una macchina voyeuristica utile a gratificare il desiderio della gente di spettacolo politico più che a proteggere la loro libertà dal potere arbitrario. In realtà, la caratteristica diarchica della democrazia rappresentativa non solo implica che il potere sovrano sia composto da due funzioni, ma anche che queste due funzioni comunichino così che l'opinione non rimanga inefficace e la volontà non rimanga priva di controllo. Una sfera pubblica che svolge un ruolo essenzialmente estetico difficilmente può essere un mezzo di controllo e di giudizio critico, ancora di meno se è accompagnata da una cittadinanza delusa e dal declino del significato del diritto politico al voto. Ciò illustra il paradosso della democrazia odierna, nella quale sorgono movimenti di protesta che sono tanto forti in apparenza quanto deboli e impotenti nel loro sulle decisioni politiche (308).*

*D. La sopravvivenza della democrazia oggi richiede di affrontare il tema complesse dell'"indebita influenza" nel foro, riaffermando il potere diarchico di volontà e opinione e tutelando la complessa funzione (cognitiva, politica ed estetica) dell'opinione. Le interpretazioni epistemiche e apolitiche e le proposte populiste e plebiscitarie mettono in discussione la capacità della democrazia di risolvere questi*

*problemi senza rinunciare al proprio carattere procedurale. [...] La sensazione di inutilità che i cittadini svantaggiati possono avvertire nei confronti delle istituzioni democratiche non va letta come denuncia della inadeguatezza o incapacità di correggersi di*

*queste ultime, ma come riconoscimento del fatto che preservarne le condizioni richiede una costante opera di monitoraggio e di manutenzione allo scopo di evitare che la disuguaglianza sociale si traduca in effetti in disparità di potere politico (338).*

Nota critica  
di Ilaria Ferrara

***L'odio per la democrazia***  
di Jacques Rancière

Sotto la spinta dei grandi cambiamenti politici avvenuti dopo il crollo del totalitarismo sovietico, passando per la caduta della dittatura irachena e per l'espansione dell'economia globale, fino allo sviluppo della società di massa, Jacques Rancière, riprendendo alcune tematiche affrontate ne *La Mésestente. Politique et Philosophie*, pone in questione ne *La Haine de la démocratie*, la crisi del concetto di democrazia, nel suo legame con il liberalismo e la modernità. La posizione di Rancière – intellettuale di prima impostazione marxista e althusseriana, divenuto poi originale ed eclettico filosofo politico – si inserisce all'interno di un preciso dibattito critico, sorto negli anni Ottanta in Francia e focalizzato sul ripensamento dell'ideale repubblicano, a partire dai mutamenti politici e sociali legati al multiculturalismo etnico e religioso.

Tesi centrale di Rancière, esposta sin dalle primissime pagine del suo

breve testo, è che esiste una critica moderna al concetto di democrazia, la quale teorizza una nuova forma di odio «vecchio quanto la democrazia, perché già questa parola è espressione di un odio» (7). Quella connotazione intrinsecamente negativa, mutata attraverso i secoli e gli eventi storici, assume una caratterizzazione ancora più spietata in epoca contemporanea, precisamente nell'orizzonte occidentale e liberale. Rancière mantiene l'antica critica «all'innominabile governo della moltitudine» (8) ma ne supera però la sua determinazione marxista, incentrata sugli aspetti formali della democrazia borghese, in nome di un odio nei confronti della società democratica di massa, caratterizzata dagli eccessi e dai desideri degli individui, per cui «nessuno si lamenta delle istituzioni che pretendono di incarnare il potere del popolo né propone misure per ridurre questo potere. [...] Ma è del popolo che si lamentano, non delle istituzioni» (9).

\* *L'odio per la democrazia* di Jacques Rancière (Napoli, Cronopio, 2007) è recensito da Ilaria Ferrara (Dottoranda FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

Per spiegare la paradossalità dell'antidemocratismo contemporaneo, Rancière analizza i mutamenti politici avvenuti all'indomani del crollo del sistema sovietico e a seguito delle crisi delle dittature mediorientali. Dapprima la caduta dei regimi totalitari era stata accolta con favore come la vittoria dei diritti democratici sulle dittature; successivamente, superata la contrapposizione tra buona democrazia dei diritti umani e delle libertà individuali, rispetto a una democrazia cattiva perché collettivista, la critica alla democrazia compie un passaggio ulteriore e si esprime in un'equiparazione tra aspetti sociologici, economici e politici, trasformando gli «individui egoisti» delle antiche società borghesi e liberali nei contemporanei «consumatori avidi», identificati in uno specifico tipo storico, l'«uomo democratico» (25). Conseguenza di questa teoria critica è la trasformazione concettuale della democrazia in una precisa forma di società, identificata con il regno dell'individuo egualitario e del soggetto consumatore, inquadrato nella sua propensione all'incremento infinito della propria ricchezza e nella sua volontà di eliminare ogni istituzione gerarchica, in nome della completa omogeneizzazione della società e dell'estensione dei diritti per tutti. Le dinamiche di tali fenomeni conducono alla cancellazione dell'aspetto politico della democrazia, spiegata attraverso l'incontro tra due filoni critici solo apparentemente contrastanti. Innanzitutto, la società democratica

richiama al totalitarismo, ossia a una forma politica che ha la volontà di rendere omogenei gli individui, anche mediante la violenza; in secondo luogo, ribaltando la critica al consumismo del Sessantotto, si pone l'accento sull'estensione illimitata dei bisogni, seguendo le linee critiche marxiste alla società capitalista. La democrazia perde così la propria capacità originaria di essere una semplice funzione di autogoverno, restando vittima solo del proprio individualismo sfrenato, come argomenta Rancière: «In primo luogo la democrazia viene ricondotta a una forma di società; in secondo luogo questa forma di società viene identificata con il regno dell'individuo egualitario, sussumendo sotto questo concetto le qualità più disparate, che vanno dalla grande distribuzione fino alle rivendicazioni per i diritti delle minoranze, passando per le lotte sindacali; e infine viene imputata alla "società individualista di massa", identificata così con la democrazia, la ricerca di un incremento infinito, che è insista nell'economia capitalista» (28).

Rancière, nelle pagine centrali del testo, approfondisce il tema dei dispositivi interni alla democrazia contemporanea, concentrandosi sul processo di progressivo indebolimento della partecipazione politica e della regressione oligarchica della società. Nonostante tutti siano d'accordo sul fatto che viviamo ancora in forme politiche democratiche, la verità è che siamo all'interno di una vera e propria "postdemocrazia" governata

da dispositivi di *police* (polizia) e ci muoviamo entro un'organizzazione stratificata dell'ordine sociale, che costruisce il consenso all'interno di una struttura imm modificabile e attraverso un'attività di disciplinamento sociale. I dispositivi di *police* e l'oligarchia esistono allora per far fronte alla scandalo democratico, uno scalpore spiegabile – fin dalle sue origini greche – come quella possibilità data a tutti di entrare sulla scena del politico come protagonisti, che «consiste semplicemente nel rivelare che non ci sarà mai, sotto il nome di politica, un principio unico della comunità, in grado di legittimare l'azione dei governanti a partire da leggi insite nel modo in cui si formano le comunità umane» (63).

La sofisticata forma oligarchica in cui viviamo e nella quale si intrecciano interessi statali ed economici, assume l'aspetto confortevole di uno stato di diritto, limitato dalla sovranità popolare e dalle libertà individuali. In questa prospettiva, l'economia è il fondamento unico e il liberalismo, che Rancière preferisce chiamare capitalismo, si spiega come una fede nel movimento storico del progresso, costituito dal trionfo mondiale del mercato e dalla continua ridefinizione dei limiti statali. La prima conseguenza del capitalismo globale è l'annientamento del concetto del popolo, cui è connessa la delimitazione in spazi sempre più angusti di tutte le possibili forme di resistenza e di dissenso politico. La

democrazia contemporanea diviene allora un fenomeno sociale meramente negativo, capace di occultare le reali forme di dominio, concepite come il potere delle oligarchie economiche che legittimano la loro attività unicamente a partire dagli appetiti degli individui.

La democrazia non appare allora a Rancière come un concetto definibile nei termini di una costituzione politica o di un'istituzione governativa ma, tenendo soprattutto lo sguardo sull'insegnamento degli antichi, viene originariamente concepita come una forma di indistinzione tra l'ordine sociale e l'ordine naturale. È proprio perché la democrazia afferma la condizione di fondamentale uguaglianza della disuguaglianza e l'assenza di ogni criterio di legittimazione del potere, che essa susciterà sempre l'odio e la critica. L'uguaglianza stabilita tra la democrazia e la politica non si riferisce ai contemporanei «regimi democratici» fondati sulle forme di rappresentanza parlamentare: la democrazia è invece un principio che mette in discussione ogni fondamento di governo basato su un piano assoluto e trascendente. La democrazia si manifesterà allora come un elemento genetico che irrompe nella politica e che si contrappone, come una logica della politica, alla logica della *police*. In questo senso, il potere politico non sarà radicato su alcun fondamento stabile ma anzi, osserva Rancière, un governo è e sarà realmente politico «solo se riposa sulla

propria assenza di fondamento», e «la politica è il fondamento del potere di governare in assenza del proprio fondamento» (60).

L'odio per la democrazia, pur avendo dei caratteri completamente originali in epoca contemporanea, trova il suo senso più profondo nella critica al concetto di politica, poiché «sotto il nome di democrazia s'intende e si denuncia la politica stessa» (43). La democrazia, in ultima analisi, consisterà propriamente in ciò che caratterizza il senso profondo della politica, ossia la fine di qualsiasi principio naturale in grado di garantire ordine all'agire e al governo della società. È proprio dalla critica al principio di filiazione – inteso come fondamento di legittimazione dell'esercizio del potere a partire da determinate caratteristiche “naturali” – che deriva la politica poiché «se politica significa qualcosa, si tratta di qualcosa che si aggiunge a tutti questi governi della paternità, dell'età della ricchezza, della forza o della scienza che vigono nelle famiglie, nelle tribù, nelle officine e nelle scuole, proponendo il loro modello per la costruzione di forme più larghe e più complesse di comunità umane» (56). Storicamente, osserva Rancière, la gestione del potere politico ha trovato la propria ragione d'essere in due principi, l'uno legato alla filiazione umana e divina, intesa come superiorità per nascita, l'altro espresso invece dalle dinamiche economiche e produttive della società.

La democrazia mette allora in questione questi fondamenti tradizionali, in quanto «non è un tipo di costituzione, né una forma di società. Il potere del popolo non è quello della popolazione riunita, della sua maggioranza o delle classi operaie. È semplicemente il potere di coloro che non hanno più titoli per governare che per essere governati. Questo potere non lo si può liquidare denunciando la tirannia delle maggioranze, la stupidità del grosso animale o la frivolezza dei consumatori. Perché allora bisognerebbe liquidare la politica. La politica, infatti, esiste solo se c'è un requisito supplementare rispetto a quelli che funzionano solitamente nelle relazioni sociali. Lo scandalo della democrazia [...] sta nel rivelare che il suo requisito non può essere che l'assenza di requisiti e che il governo delle società può fondarsi in ultima analisi solo sulla propria contingenza» (57-58). Per concludere, la contraddizione fondamentale della politica costituisce allora la natura più profonda della stessa democrazia, infatti «perché ci sia politica c'è bisogno di un titolo d'eccezione, di un titolo che si aggiunge a quelli che “normalmente” reggono le società piccole e grandi e che sono riconducibili in ultima analisi alla nascita e alla ricchezza. La ricchezza mira al suo incremento infinito, ma non ha il potere di eccedere se stessa. La nascita vi pretende, ma può farlo solo al prezzo di saltare dalla filiazione umana a

quella divina. Essa fonda allora il governo dei pastori, che risolve il problema sopprimendo però la politica. Resta l'eccezione ordinaria, il potere del popolo che non è quello della popolazione o della sua maggioranza, ma il potere di chiunque, l'indifferenza delle capacità per occupare le posizioni di governante e di governato» (60). In un percorso teorico per certi versi vicino a quello di H. Arendt, Rancière giunge allora a rifiutare i temi scandalosi della filosofia politica, nel momento in cui, paradossalmente, la riflessione si ritrova coinvolta direttamente con la dimensione economica e politica contemporanea, riconoscendo la natura obsoleta dei suoi oggetti tradizionali e la complessità della materia di studio attuale: «In questi stessi luoghi, va diffondendosi l'opinione disincantata che c'è poco da deliberare, che le decisioni si impongono da sé, e che il ruolo specifico della politica si traduce quindi soltanto in un adattamento puntuale alle esigenze del mercato mondiale e nell'equa ripartizione dei profitti e dei costi di tale adattamento» (18).

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Nessuno si lamenta delle istituzioni che pretendono di incarnare il potere del popolo né propone misure per ridurre questo potere. [...] Ma è del popolo che si lamentano, non delle istituzioni (9).*

B. *In questi stessi luoghi, va diffondendosi l'opinione disincantata che c'è poco da deliberare, che le decisioni si impongono da sé, e che il ruolo specifico della politica si traduce quindi soltanto in un adattamento puntuale alle esigenze del mercato mondiale e nell'equa ripartizione dei profitti e dei costi di tale adattamento (18).*

C. *In primo luogo la democrazia viene ricondotta a una forma di società; in secondo luogo questa forma di società viene identificata con il regno dell'individuo egualitario, sussumendo sotto questo concetto le qualità più disparate, che vanno dalla grande distribuzione fino alle rivendicazioni per i diritti delle minoranze, passando per le lotte sindacali; e infine viene imputata alla "società individualista di massa", identificata così con la democrazia, la ricerca di un incremento infinito, che è insita nell'economia capitalistica (28).*

D. *Se politica significa qualcosa, si tratta di qualcosa che si aggiunge a tutti questi governi della paternità, dell'età della ricchezza, della forza o della scienza che vigono nelle famiglie, nelle tribù, nelle officine e nelle scuole, proponendo il loro modello per la costruzione di forme più larghe e più complesse di comunità umane (56).*

E. *[La democrazia] non è un tipo di costituzione, né una forma di società.*

*Il potere del popolo non è quello della popolazione riunita, della sua maggioranza o delle classi operaie. È semplicemente il potere di coloro che non hanno più titoli per governare che per essere governati. Questo potere non lo si può liquidare denunciando la tirannia delle maggioranze, la stupidità del grosso animale o la frivolezza dei consumatori. Perché allora bisognereb-*

*be liquidare la politica. La politica, infatti, esiste solo se c'è un requisito supplementare rispetto a quelli che funzionano solitamente nelle relazioni sociali. Lo scandalo della democrazia [...] sta nel rivelare che il suo requisito non può essere che l'assenza di requisiti e che il governo delle società può fondarsi in ultima analisi solo sulla propria contingenza (57-58).*

Nota critica  
di Giulio Ferraresi

***If Mayors Ruled the World.  
Dysfunctional Nations,  
Rising Cities***

di Benjamin Barber

Al giorno d'oggi le grandi banche, le imprese multinazionali, le istituzioni finanziarie internazionali, le ONG operano tutte su base transnazionale; allo stesso tempo, molti dei temi d'attualità più spinosi – l'immigrazione, il cambiamento climatico, il terrorismo, eccetera – hanno portata globale. Per questa ragione, gli stati-nazione, la cui giurisdizione è geograficamente circoscritta, appaiono spesso impotenti, incapaci di prendere iniziative congiunte per affrontare efficacemente questi fenomeni. Secondo alcuni, studiosi e non, un super-stato globale, o entità politiche sovranazionali come l'UE sarebbero strutture politiche più adatte per far fronte a questioni che ormai travalicano i confini nazionali. In *If Mayors Ruled the World* (2013), Benjamin Barber prende un'altra via: invece che partire dallo stato come unità politica fondamentale e cercare di modificarne le caratteristiche per adeguarlo

alla scala del mondo odierno, egli individua nelle città le entità politiche più attrezzate per navigare in un mondo ormai globalizzato. Molto più che gli stati nazionali infatti, le città sono interdipendenti e perciò naturalmente portate alla cooperazione e all'azione concertata; per di più, la politica municipale, libera da confini territoriali, sgombra da artifici narrativi circa l'identità nazionale e svincolata dalle responsabilità della sovranità, è profondamente pragmatica, tende all'efficacia e diffida di entusiasmi ideologici. Per risolvere temi di portata globale è quindi alle città che ci dobbiamo rivolgere.

Una delle ragioni per cui le città dovrebbero ricoprire un ruolo guida nella cooperazione globale è, molto semplicemente, perché gli stati non ne sono in grado. Gli stati indipendenti sono, almeno da un punto di vista legale, sovrani: nessun altro *po-*

\* *If Mayors Ruled the World. Dysfunctional Nations, Rising Cities* di Benjamin Barber (New Haven, Yale University Press, 2013) è recensito da Giulio Ferraresi (Dottorando NASP-West | Network for the Advancement of Social and Political Studies).

tere ha giurisdizione sul loro territorio e gli stati soli detengono il monopolio legittimo della violenza entro i propri confini. Ciò che accade al di fuori delle frontiere dello stato riguarda altri stati; ciò che accade all'interno riguarda *esclusivamente* lo stato in questione. Per quanto le deroghe a questo principio siano sempre più frequenti, è questa l'essenza della sovranità: l'idea che, entro i confini di una comunità politica, nessun altro potere possa essere superiore, o equivalente, a quello dello stato; è in questo senso che la sovranità è indivisibile (128-129). Proprio in ragione di queste caratteristiche della sovranità, gli stati sono per natura inclini alla competizione e non riescono quindi a cooperare in maniera efficace. Questo è il nocciolo dell'argomento di Barber contro gli stati: la sovranità è un ostacolo alla cooperazione. Punto. Un'implicazione di tutto ciò è che non è solo difficile affrontare questioni globali con strategie nazionali, ma che ha poco senso aspettarsi che organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, fondate e amministrare da stati tra loro rivali, possano concludere alcunché sulla strada dell'azione globale congiunta.

Una qualità necessaria perché la cooperazione funzioni, qualità che contraddistingue le città rispetto agli stati, è il pragmatismo; l'ideologia è troppo spesso un ostacolo alla praticità. Il valore che Barber attribuisce al pragmatismo si coglie nella struttura argomentativa del libro: piutto-

sto che richiamare la teoria, Barber propone un argomento pragmatico per cui "le città dovrebbero essere le unità costitutive (*building blocks*) della *governance* globale". Questa ragione, illustrata nella prima parte del libro, non va ricercata in una putativa superiorità delle città, o in qualche elemento che le renda "speciali"; più modestamente, le città si prestano alla cooperazione e alla *governance* globale perché sono pragmatiche, interdipendenti e democratiche. La seconda parte del libro è invece dedicata, da un lato, ai problemi – corruzione, povertà, disuguaglianza – che le città devono riuscire a gestire affinché funzionino come arene democratiche a tutti gli effetti; dall'altro, alle soluzioni che le città hanno messo in campo per cooperare concretamente: principalmente, i network intercittadini. Il messaggio che l'Autore vuole trasmettere è come le città abbiano in realtà già intrapreso la via della cooperazione, fondata su deliberazione democratica e soluzioni pragmatiche, campo in cui hanno dimostrato di essere più capaci degli stati nazionali.

Il pragmatismo delle città deriva dalla natura dei problemi che *tutte* si trovano a dover affrontare: dal raccogliere la spazzatura a pulire le strade, a gestire la rete idrica e fognaria, sono tutti compiti che portano gli amministratori cittadini, siano essi sindaci o consiglieri, a gestire questioni concrete e a concentrarsi sui risultati: se nessuno raccoglie la spazzatura, i cittadini se ne accorgono immediatamente.

I politici locali, pertanto, tendono a essere meno ideologici e più pratici rispetto ai loro colleghi nazionali. Alla fine di ogni capitolo, Barber inserisce il profilo di un sindaco proprio per sottolineare questo fatto: i sindaci che riescono a risolvere problemi e a lasciare un segno nella storia e nell'identità di una città sono molto spesso distanti dalle questioni e ideologie di partito, e hanno un approccio pratico alle necessità cittadine, indipendentemente dalle circostanze, anche molto differenti, in cui le loro città si trovano. A dispetto dei loro meriti, l'Autore non cade nella tentazione di descrivere le città come intrinsecamente virtuose rispetto a un paesaggio non urbano arretrato e manchevole: le città hanno problemi e non sono affatto perfette – è il modo in cui si adoperano per risolverli che le rende adatte alla cooperazione e alla *governance* globale.

Le città, inoltre, sono per natura interdipendenti e democratiche; insieme al pragmatismo, queste due qualità rendono le città particolarmente idonee ad affrontare il mondo globale. Riguardo alla democrazia, la città è vista come la sua dimora più “naturale”, e non perché tutte le città siano democratiche, che è falso, ma perché «la vita urbana significa vivere comune [...], volontà comune e legiferare in comune, e queste [attività] definiscono l'essenza della democrazia politica» (43). Ciò che Barber intende sottolineare è che la demo-

crasia è, ancor prima di essere un regime politico, un modo di vedere il mondo; nella città è più facile che la democrazia sia partecipativa e questo è il miglior modo per assicurarsi che i cittadini adottino una “mentalità democratica”.

Diversamente dagli stati nazionali, le città non sono sovrane né indipendenti, che è poi la ragione per cui sono più interdipendenti e quindi più inclini alla cooperazione rispetto ai primi. I numerosi network intercittadini sono una prova di ciò: la maggioranza di questi funziona sia come piattaforma per attività di *lobbying* che come luogo di scambio e confronto di buone norme (*best practices*). Due caratteristiche dei network intercittadini è importante notare: primo, questi abbracciano le aree tematiche più disparate, dalla sicurezza (*Mayors Against Illegal Guns*), alla sostenibilità ambientale (*Local Governments for Sustainability – ICLEI*) e alla promozione artistica (*International Society for the Performing Arts*); secondo, nei network le città operano su base volontaria e lavorano insieme, atteggiamento questo che riflette la loro predisposizione per la democrazia partecipativa.

In ragione dell'inclinazione delle città verso la cooperazione, la costituzione di un “Parlamento Globale di Sindaci” sarebbe, secondo Barber, un importante primo passo sulla strada della *governance* globale. Questo

Parlamento, a cui è dedicato l'ultimo capitolo, avrebbe in realtà come prima funzione quella di formalizzare la natura interconnessa dei rapporti entro cui le città già operano, e di cui riprodurrebbe gli elementi principali: non quindi un'istituzione esecutiva e normativamente vincolante, ma un organo rappresentativo partecipativo fondato sui principi del consenso e dell'ottemperanza volontaria. Invece che sostituire i network esistenti, il Parlamento funzionerebbe come un "network di network" e le città sarebbero libere di adottare o respingere qualsiasi norma approvata in suo seno. Da sottolineare che Barber non sta proponendo un superamento dello stato nazionale: il Parlamento esisterebbe entro una "struttura confederale", «che permetterebbe a città decentralizzate di interagire per necessità con organi di governo intermedi o più alti come lo stato o il governo federale (258)». Un Parlamento Globale di Sindaci non avrebbe una portata rivoluzionaria: più modestamente, servirebbe a istituzionalizzare il carattere interdipendente del mondo di oggi e a fornire alle città, gli snodi di quest'infrastruttura interconnessa, sufficiente peso per rafforzare la partecipazione, la democrazia e la cooperazione a livello globale.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The solution stands before us, obvious but largely uncharted: let cities, the*

*most networked and interconnected of our political associations, defined above all by collaboration and pragmatism, by creativity and multi-culture, do what states cannot (4).*

*La soluzione è di fronte a noi, tanto ovvia quanto inesplorata: che siano le città, le più connesse e interdipendenti tra le nostre associazioni politiche, caratterizzate prima di tutto da collaborazione e pragmatismo, da creatività e diversità, a fare quello che gli stati non riescono.*

B. *By expanding and diversifying the networks through which they are already cooperating, cities are proving they can do things together that states cannot (6).*

*Tramite l'espansione e la diversificazione delle reti entro le quali già cooperano, le città stanno dando la prova di poter fare insieme cose che gli stati non riescono a fare (6).*

C. *The story of cities is the story of democracy. To retell the city's history, from polis to megaregion, is also to tell the story of the civic form of citizenship to civilization. Urban life entails common living; common living means common willing and common law making, and these define the essence of political democracy. Democracy, however, is more than political. As John Dewey insisted, it is a way of life (53).*

*La storia delle città è la storia della democrazia. Raccontare la storia della città, dalla polis alla mega-regione, significa raccontare la storia dell'evoluzione civica, dalla cittadinanza alla civiltà. La vita urbana è vita comune: la vita comune implica volontà comune e legiferare comune, che sono l'essenza della democrazia politica. La democrazia, però, non è solo politica. Come sosteneva John Dewey, è uno stile di vita .*

D. *The very sovereign power on which nation-states rely is precisely what renders them ineffective when they seek to regulate or legislate in common (146).*

*La sovranità su cui poggiano gli stati-nazione è esattamente ciò che li rende inefficaci quando cercano di regolamentare o legiferare insieme.*

E. *No sovereignty, no problem (146).*

*Nessuna sovranità, nessun problema.*

Nota critica  
di Giulio Ferraresi

***Restructuring Europe***

di Stefano Bartolini

Alla luce degli avvenimenti europei dell'ultimo decennio, dire che l'Unione Europea si trovi in uno stato di profonda crisi è probabilmente superfluo. Termini come "deficit democratico" e "governo tecnocratico" sono da qualche tempo entrati nell'uso comune ed esprimono l'ormai diffusa percezione dell'inadeguatezza dell'impalcatura istituzionale europea di fronte alla sempre maggiore quantità di problemi che richiede soluzioni o risposte sovranazionali, come la recente crisi migratoria dimostra. Che cos'è però che non funziona? Perché le istituzioni europee sarebbero "inadeguate"? In *Restructuring Europe*, Stefano Bartolini ricostruisce il percorso che ha portato all'attuale struttura istituzionale europea sulla base di una teoria di formazione dello stato che vede nel ruolo ricoperto dai confini (*boundaries*) un fondamentale elemento costitutivo delle entità politiche ter-

ritoriali. Gli stati nazionali europei erano infatti riusciti a ottenere una quasi perfetta coincidenza tra i confini fisici del territorio amministrato e i confini amministrativi, culturali ed economici che distinguevano la comunità territoriale locale da quelle esterne. Questa medesima coincidenza tra confini è ciò che manca oggi all'Unione Europea perché il progetto istituzionale che essa rappresenta sia davvero sostenibile.

Per meglio comprendere le caratteristiche dell'attuale struttura istituzionale europea, Bartolini propone di collocare la presente fase di integrazione alla fine di un processo macrostorico di sviluppo degli stati europei dal XVI secolo a oggi. L'integrazione europea è così la sesta tappa di questo percorso, che parte dalla formazione dello stato, passando per lo sviluppo capitalistico, la formazione della nazione, la democratizzazione e la co-

\* *Restructuring Europe. Centre Formation, System Building and Political Structuring Between the Nation-State and the European Union* di Stefano Bartolini (Oxford, Oxford University Press, 2005) è recensito da Giulio Ferraresi (Dottorando NASP-West | Network for the Advancement of Social and Political Studies).

stituzione di un sistema di welfare. Ognuna di queste fasi, che nella realtà storica non si sono necessariamente realizzate nella medesima sequenza, culmina con l'istituzione di un confine (*functional boundary*), sia esso economico o culturale, che normalmente coincide con l'estensione dei confini territoriali della comunità; in questo modo, allo spazio fisico di un popolo, vengono a corrispondere uno spazio culturale, uno spazio economico, e uno politico-amministrativo. L'integrazione europea opera invece nella direzione opposta: verso una progressiva rimozione dei confini, o comunque verso un graduale ridimensionamento del loro significato (Bartolini parla di "*de-differentiation*"). È dunque proprio il *modus operandi* del processo d'integrazione, in ultima analisi, che sta alla base della crisi di legittimità che affligge non solo l'Unione Europea, ma anche gli stati-nazione che la costituiscono.

Le sei fasi storiche di sviluppo dello stato nazione non hanno solo portato alla definizione dei confini, territoriali e funzionali, delle comunità politiche, ma hanno contribuito in maniera determinante al «consolidamento interno» (3) delle strutture statali. Queste ultime poggiano su tre processi fondamentali: la formazione del centro (*centre formation*), cioè la costituzione di un sistema di amministrazione e comando, da parte di un gruppo specifico, di un'area geografica definita; la costruzione del sistema (*system*

*building*), relativa alla formazione di lealtà e identità, elementi cioè che riescano a legare, al di là di un calcolo opportunistico, la popolazione governata alle élites politiche, alle strutture amministrative e al territorio fisico dello stato; e la strutturazione politica (*political structuring*), riguardante l'organizzazione e la gestione dello spazio di negoziazione tra attori sociali, che normalmente confluiscono nei canali di rappresentanza politica, d'interesse e territoriale. Questi tre processi sistemici sono i corrispettivi "macro" di tre situazioni di scelta individuale, che si collocano a livello "micro": così alla formazione del centro corrisponde una limitazione delle opzioni individuali di uscita (*exit*) dalla comunità; al livello di costruzione del sistema corrisponde il grado di lealtà al sistema stesso; mentre la strutturazione politica si riflette nelle possibilità e nelle modalità di espressione (*voice*) del dissenso.

Affinché gli stati territoriali possano adempiere alle loro funzioni, senza che venga così erosa la loro pretesa di legittimità, è necessario raggiungere un equilibrio fra i tre processi di consolidamento interno. Equilibrio significa, per esempio, che la "produzione politica" del centro non può superare la sua capacità di *costruzione del sistema*, cioè il suo successo nell'alimentare sentimenti di lealtà tra la popolazione. È proprio in questo (dis)equilibrio che va ricercata la causa delle incongruenze del

processo d'integrazione europeo: la formazione del nuovo centro, competente in materia legale e di regolamentazione economica, non è stata accompagnata da un equivalente sviluppo della sua capacità di costruzione del sistema; lo scarso livello di costruzione del sistema, a sua volta, sta alla base della difficoltà di articolare un'efficace strutturazione politica. Vi è pertanto un'asimmetria tra la vasta produzione normativa del centro di potere, da un lato, e la sua limitata capacità di instillare lealtà, nonché la sua scarsa efficacia nel rappresentare i governati, dall'altro. Queste competenze sono rimaste principalmente appannaggio degli stati membri, mentre parte della produzione politica è stata trasferita a Bruxelles.

Questa stessa asimmetria può essere espressa in termini di confini. Così, alla formazione del centro di potere si è proceduto ridimensionando i confini economici e legali interni all'Unione Europea (e quindi esterni agli stati membri), ma lasciandone inalterati i confini, sempre interni, di tipo culturale, amministrativo e sociale. In altre parole, «si sta verificando una destrutturazione politica nazionale, senza [una concomitante] strutturazione politica a livello europeo» (407). Quest'architettura, fortemente instabile, si trova nella posizione di danneggiare sia l'Unione stessa che gli stati membri che la compongono. Non solo, infatti, sono assenti a livello europeo dei canali efficaci per la strut-

turazione politica, così come degli strumenti che alimentino la lealtà dei governati verso il sistema, ma l'elevata produzione normativa del centro di potere «mette in crisi i meccanismi nazionali di rappresentanza politica e legittimazione» (408).

Questa è, in conclusione, l'essenza dell'argomento di Bartolini: minore è la coincidenza tra i vari tipi di confini, e quindi minore l'equilibrio tra processi di consolidamento interno, più difficile sarà non solo far funzionare, ma anche tenere in vita uno stato. Rafforzare un solo aspetto della macchina statale, per esempio democratizzando le istituzioni europee, potrebbe quindi non bastare, poiché «qualsiasi democratizzazione istituzionale senza strutturazione politica è potenzialmente catastrofica» (408). A più di dieci anni dalla pubblicazione, *Restructuring Europe* si dimostra ancora molto attuale: non solo perché alcuni degli scenari futuri che prende in considerazione si sono poi realizzati – per esempio l'idea che una parziale ristrutturazione dei confini interni dell'UE avrebbe portato a un risveglio delle identità subnazionali (384, 390-392), come le rivendicazioni indipendentiste catalane hanno recentemente evidenziato; ma anche perché le fondamenta teoriche sulle quali è costruito permettono di ottenere un quadro d'insieme del progetto politico europeo che tenga conto di tutti gli aspetti necessari al mantenimento della struttura statale.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The retrenchment of the nation-state into its cultural, social and political boundaries is incompatible with its relinquishing control over its economic and legal-administrative boundaries (406).*

*Il trinceramento dello stato-nazione entro i propri confini culturali, sociali e politici è incompatibile con la rinuncia al controllo dei suoi confini economici e giuridico-amministrativi.*

B. *National political destructuring occurs without European political structuring (407).*

*Lo smantellamento della struttura politica a livello nazionale sta avvenendo senza una concomitante strutturazione politica a livello europeo.*

C. *EU institutions cannot substitute the national political institutions not because they are not democratic enough, but because they are not operating within closed boundaries, and there is little point – and many risks – in “democratizing” loosely bounded and non-legitimate territories (408).*

*Le istituzioni politiche europee non riescono a sostituire quelle nazionali, non perché non sono sufficientemente democratiche, ma perché non operano entro confini chiusi; ed è poco ragionevole, nonché molto rischioso, ‘democra-*

*tizzare’ confini solo vagamente definiti e territori non legittimi.*

D. *The institutional design of the EU militates to date against any stable form of political structuring for its representative actors, while its growing political production tends to undermine national mechanisms of political representation and legitimation. Institutional democratization is, in principle, easy to achieve, but any institutional democratization without political structuring is potentially catastrophic, and political structures cannot be created without important advances in system building that, for now, are completely non-existent (408).*

*La presente forma istituzionale dell’UE inibisce ogni tentativo di strutturazione politica dei suoi attori rappresentativi, mentre il suo crescente livello di produzione politica tende a indebolire i meccanismi nazionali di rappresentanza e legittimazione politica. La democratizzazione delle istituzioni è, in principio, semplice da ottenere, ma ogni tentativo di democratizzare le istituzioni senza una concomitante strutturazione politica è potenzialmente catastrofico; le strutture politiche, per di più, non possono essere create senza sviluppi significativi nel processo di costruzione del sistema che, per ora, sono del tutto assenti.*

E. *Clearly, no system can have an institutional structure that is independent of the scale of its processes. The current and foreseen enlargements move the size*

*of the European system to limits beyond which the current process of formation of the economic and territorial policies of the EU becomes impracticable, and beyond which it becomes almost impossible to plan a system of transnational regulation different from a mere customs-union or free-trade area (374).*

*Ovviamente, nessun sistema può avere una struttura istituzionale che sia*

*indipendente dalla portata dei suoi processi. Gli allargamenti presenti e quelli previsti espandono il sistema europeo oltre i limiti di sostenibilità dei processi di formazione delle politiche economiche e territoriali dell'Unione: superati questi confini, diventa quasi impossibile concepire un sistema di regolamentazione transnazionale diverso da una tradizionale unione doganale o da un'area di libero scambio.*

Con *La condizione neomoderna* Roberto Mordacci propone un'analisi filosofica che oggi potrebbe paradossalmente risultare tutt'altro che popolare. L'imperante mantra del postmoderno che ha attraversato larga parte del secolo scorso ha infatti reso la modernità una categoria inattuale, alla quale rapportarsi non solo con diffidenza, ma anche con decisa avversione. In altri termini, difendere il moderno significherebbe schierarsi dalla parte del nemico. Come è noto, la lunga stagione filosofica che va da Cartesio a Hegel è stata il bersaglio privilegiato della filosofia novecentesca, quest'ultima tesa appunto a superare la pesante eredità dei secoli precedenti. Secoli in cui la filosofia altro non sarebbe stata che il laboratorio in cui gradualmente si è andato a potenziare il *soggetto*, il geloso custode di un *cogito* destinato a divenire il motore del processo emancipativo della civiltà occidentale. La moderni-

tà segnerebbe dunque il trionfo della ragione, attraverso la quale si è operata una profonda risignificazione di ogni sfera dell'umano, dalla scienza, passando per la morale, sino al politico. Lungi dall'essere una mera petizione di principio, la fede dei moderni nella ragione fu il risultato conseguente a un'equazione che la storia presente e passata imponeva ai loro occhi: *tutto ciò che è irrazionale è oppressivo e violento*. Tale operazione di rischiarimento e razionalizzazione portava con sé una promessa o, se vogliamo, una scommessa: che la ragione avrebbe guarito la società umana dai suoi mali, avrebbe cioè combattuto, e infine sconfitto, le forze di inerzia che per lungo tempo hanno tenuto l'umanità sotto il giogo della superstizione e della disuguaglianza. In altre parole, la ragione prometteva libertà e pace, prometteva progresso.

Guardandosi indietro, il Novecento, "secolo breve" ferito da ef-

\* *La condizione neomoderna* di Roberto Mordacci (Torino, Einaudi, 2017, ed. consultata: ebook) è recensito da Simone Ghelli (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

feratezze sino a quel momento impensabili, non solo ha sconfessato in maniera categorica la scommessa dei moderni, ma ha individuato proprio nella ragione il principio di tutti i suoi mali. L'equazione attorno cui si era costruito il progetto moderno risulta pertanto capovolta: *tutto ciò che è razionale è oppressivo e violento*. Una diagnosi che non ha fatto altro che addurre materiale empirico (le carneficine delle guerre mondiali, i totalitarismi, la Shoah, l'affermazione della società di massa, il capitalismo sfrenato dei cosiddetti "trenta gloriosi") alle intuizioni di tutti quei critici della modernità, da Nietzsche a Heidegger, che alle soglie del xx secolo avevano posto l'accento sulla potenzialità distruttiva, sia per l'individuo sia per l'intero corpo sociale, dell'universalismo razionale. A partire dalla scoperta cartesiana del *cogito* si è assistito infatti a una graduale negazione autoritaria delle *differenze*, di tutto ciò che non rispettava i criteri dell'austero paradigma moderno. Più che essere emancipatorio ed egualitario, l'universalismo della ragione si è rivelato l'ennesima forma di oppressione trascendente, l'imposizione cioè di un ideale impersonale sulla pluralità del reale. Ed è proprio per preservare e ristabilire la libertà a un tempo dei molti e delle minoranze che la filosofia novecentesca ha proclamato la necessità culturale e storica di superare la modernità, di elaborare cioè le coordinate concettuali di un nuovo paradigma: il postmoderno.

Per quanto semplificato e sommario, questo è lo sfondo teorico da cui prende le mosse l'analisi condotta da Mordacci, il quale si dichiara sin da subito scettico nei confronti della narrazione postmoderna. La prima parte de *La condizione neomoderna* cerca infatti di mettere in luce la grande confusione storico-filosofica su cui si fonda tale narrazione. Sintetizzando, la modernità è infatti vista dai postmodernisti «come un blocco unico, senza sfumature e interamente contenuto nel suo inizio», appunto il *cogito* cartesiano. A tale semplificazione, si accompagna però una tendenza ancora più insidiosa: quella cioè di proiettare sulla "prima modernità" (xvi e xvii secolo) le tensioni e le contraddizioni di quella che Mordacci chiama la "seconda modernità", ossia la riflessione filosofica del xix e del xx secolo. In altri termini, i postmodernisti hanno addossato ai moderni le colpe dell'idealismo, della dialettica e del positivismo. È in queste correnti di pensiero che la ragione ha operato in maniera oppressiva e oggettivamente nei confronti del reale, aprendo così la strada ai successivi autoritarismi. Questa confusione non solo ha oscurato la "sensibilità e l'attualità" delle analisi antropologiche e politiche di autori come Hobbes, Spinoza, Hume e Kant. La narrazione postmoderna ha inoltre obliato l'importanza e la grandezza dell'Illuminismo, restituendocene invece, come nel caso di Adorno, un'immagine pericolosamente mistificatoria. Perché appun-

to è stato rischioso e, al contempo, controproducente demonizzare in maniera strumentale e sommaria il secolo dei lumi. La “ragione”, infatti, non va confusa con lo spirito, con un principio dialettico teso a nullificare e assorbire ciò che è altro; essa è semmai un movimento critico, una continua interrogazione della realtà che rifiuta di accettare passivamente il già dato. In altre parole, l'Illuminismo ha preteso tanto dalla religione, quanto dal potere di addurre giustificazioni universalmente accettabili, di non trincerarsi cioè dietro la sedicente autorità conferita loro della tradizione.

La seconda parte de *La condizione neomoderna* è dedicata proprio alla “morte” del postmoderno e alla discutibile eredità filosofica e politica di questa tradizione. Le vicende degli ultimi trent'anni hanno infatti confutato l'intero progetto postmoderno non solo perché, contrariamente agli slogan e i proclami, la storia è tutt'altro che finita, Edipo è ancora padrone in casa propria e Dio è più vivo che mai. A detta di Mordacci: «Il postmoderno si è divertito a trastullarsi con il linguaggio, a prendersi gioco della ragione, a sollevare il sospetto contro ogni idea morale e politica. Esso è divenuto così il maggiore responsabile, fra le correnti intellettuali, del proliferare dei populismi, delle derive integraliste (se non c'è verità, perché non prendere la mia verità per assoluta e aggredire tutti gli altri?) e del disorientamento morale di almeno due generazioni» (4).

Queste considerazioni rappresentano il momento più interessante dell'analisi di Mordacci, un cantiere aperto di suggestioni e riflessioni su cui, a mio parere, varrebbe oggi la pena insistere con ancora più determinazione. Che la caduta del muro di Berlino, la conseguente esplosione della globalizzazione e l'Undici Settembre abbiano reso evidente l'ingenuità dei tanti “post” nati durante il Novecento è cosa nota. Meno frequente però è la tendenza a ravvisare nel postmoderno l'orizzonte culturale e filosofico che ha fornito, consapevolmente o meno, i dispositivi concettuali su cui, anno dopo anno, si sono costruiti i nuovi populismi e le nuove forme di intolleranza. Siamo così sicuri infatti che l'uscita dall'universale in nome di una proliferazione del particolare sia una mossa emancipativa pacifica e indolore? Oppure, a guardar bene, i tanti particolarismi (nazionalisti, etnici e religiosi) proclamati sino a oggi, nel loro contrastare vittimisticamente la presunta forza omologatrice e nichilista dell'universale (liberalismo, capitalismo, globalizzazione), non stanno forse esercitando una violenza ben peggiore? La violenza di un particolare che, per quanto si impegni a convivere con gli altri e a rispettare i confini della propria nicchia ecologica, alla fine tende sempre a imporsi come universale. E in mancanza di un orizzonte comunicativo condiviso e condivisibile, quello appunto della ragione degli esseri umani, quale

linguaggio rimane se non quello della violenza? Soprattutto, tali particolarismi non si sono dimostrati lo strumento per affermare i privilegi di pochi, solitamente i più fortunati, a discapito dei molti? Questo non significa che la modernità e, con essa, il mondo occidentale non possano essere messi in discussione. Così come è assolutamente ideologico ritenere che fuori dal recinto delle società liberali e del capitalismo vi sia solo miseria, superstizione e conflitto. Si tratta però di prendere atto che a forza di giocare la sragione contro la ragione, il locale contro il globale, il comunitario contro l'individuale si è finito col reintrodurre all'interno del nostro vocabolario politico termini quali "essenza", "purezza", "origine", "natura" e "tradizione". Termini che la modernità occidentale ha ritenuto di dover risignificare sotto un profilo razionale perché ben consapevole delle loro nefaste potenzialità.

Certo, a questo punto occorre fare delle distinzioni. L'analisi di Mordacci prende di mira alcuni "teorici della fine" come Heidegger, Lyotard o Fukuyama, autori che hanno frettolosamente liquidato la modernità e che, con la stessa fretta, si sono lanciati in previsioni millenaristiche immediatamente sconfessate dalla storia. Occorre però distinguere queste diagnosi oracolari dall'acume e la fertilità teorica di quelle critiche della modernità (Derrida, Foucault, Deleuze, Lacan e Arendt) che, reiterando il *modus operandi* proprio del

secolo dei lumi, hanno cercato invece di mantenere aperta l'istanza critica del pensiero; hanno cioè mostrato la contingenza e la parzialità di quei principi che ogni tradizione, modernità compresa, tende a cristallizzare in postulati necessari e ingiudicabili. Che la ragione abbia finito col diventare un feroce strumento di normalizzazione; che il moderno si sia identificato con l'assiologia borghese; che il *soggetto* abbia amplificato ancora di più l'antropocentrismo e il «fallogocentrismo» occidentale; che la libertà politica sia stata oscurata dall'imperativo categorico della sicurezza sociale. Queste sono alcune "patologie della ragione" di cui una seria apologia del moderno non può non tenere conto.

Infine, la sconfitta storica del post-moderno porta con sé una serie di considerazioni di carattere filosofico, epistemologico e politico che, a detta di Mordacci, ci consentirebbe di definire il presente come una "neomodernità". Soffermandoci sul dato politico, è sempre più frequente l'equiparazione dell'attuale situazione geopolitica con quella della "prima modernità". Le differenze certamente non sono marginali (realtà globale, interconnessione planetaria, disomogeneità degli attori, ipertecnologizzazione); ciononostante, se l'antagonismo post-moderno ai problemi e alle contraddizioni generati dalla modernità si è risolto, per dirla con Habermas, in un "neoconservatorismo", l'instaurazione di un parallelismo tra il presente e la "prima modernità" sembra invece

prospettare risposte ben più efficaci e innovative. La frammentazione e la conflittualità dell'Europa del XVI e XVII secolo ha infatti obbligato i pensatori politici del tempo a compiere uno sforzo critico a cui per la prima volta è conseguita non la nostalgia per ordini passati, ma una capacità propositiva e innovatrice senza precedenti. La crisi attuale sembra pertanto invitarci allo studio più preciso della modernità, la quale merita ancora la nostra fiducia per «le risorse di libertà, emancipazione e creatività che ess[a] ha sprigionato senza eguali nella storia e sull'intero pianeta» (64). Uno sforzo che vale la pena di compiere, considerando che dall'altra parte stanno in attesa nuovi sciamani e nuovi profeti, di cui, vale la pena ripeterlo, non abbiamo davvero più bisogno.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Le sfide della nuova modernità sono di quelle che costringono a prendere partito, a non restare nella comoda posizione dello scettico, che si finge un realista disincantato ma è solo un ignavo incapace del fuoco della critica (49).*

B. *L'unica difesa dal dogmatismo è la ragione: questa è la vera scoperta della modernità e l'autentica eredità dell'illuminismo (55).*

C. *La modernità innova perché è costantemente critica, perché ripensa tanto il presente quanto il classico e non accetta di ripetere formule stereotipate (64).*

Nota critica  
di Simone Ghelli

***Democrazia Spa. Stati Uniti:  
una vocazione autoritaria?***

di Sheldon S. Wolin

Uno spettro si aggira per l'Occidente: lo spettro dell'elitarismo. A detta di Sheldon Wolin, è questo il pericolo maggiore che corrono le democrazie contemporanee, ossia di sganciare completamente il rapporto essenziale tra *demos* e *kratos*, riponendo quest'ultimo nelle mani di élites che, in virtù delle loro competenze, rivendicano con successo il diritto al comando. Tutto questo senza uscire dal perimetro democratico. Nessun colpo di stato si profila infatti all'orizzonte. Siamo semmai dinanzi al compimento storico di tutte le contraddizioni che percorrono la democrazia moderna sin dalle sue origini. Una sorta di "oblio della democrazia rappresentativa" che Wolin chiama *inverted totalitarianism*.

In cosa consiste il "totalitarismo rovesciato"? Quali novità presenta rispetto al passato? Ricorrere a una categoria politica difficile da maneggiare come

quella di "totalitarismo" è senz'altro rischioso. Un termine carico di fraintendimenti e che negli ultimi anni è stato utilizzato più come arma retorica per ostracizzare gli avversari politici e filosofici che come strumento analitico per comprendere le tensioni che attraversano la nostra epoca. Wolin intraprende questa seconda strada, precisando a più riprese che il nuovo paradigma governativo da lui proposto si presenta più come «un insieme di tendenze che come realtà di fatto pienamente compiuta» (18). Una precauzione metodologica, ma anche una clausola ottimistica. Quasi come a voler dire che, malgrado il quadro preoccupante che ci si appresta a dipingere, "momenti demotici" capaci di contrastare queste derive sono ancora possibili.

Al pari di altre importanti opere filosofiche pubblicate nel corso dei primi anni Duemila (molto note in Italia sono, per esempio, *Vite precarie*

\* *Democrazia Spa. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Roma, Fazi, 2011 (ed, orig. *Democracy Incorporates: Managed Democracy and The Spectre of Inverted Totalitarianism* di Sheldon S. Wolin (Princeton, Princeton University Press, 2010) è recensito da Simone Ghelli (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

di Judith Butler e *Stati di eccezione* di Giorgio Agamben), *Democracy Incorporated* cerca di tirare le somme dei cambiamenti politici, sociali e culturali generati in Occidente dal trauma dell'Undici Settembre. Cambiamenti destinati a subire un'ulteriore radicalizzazione con lo scoppio della crisi finanziaria del 2008. La diagnosi è piuttosto nota: sotto l'amministrazione Bush, gli Stati Uniti sono divenuti l'emblema di una "democrazia gestita dall'alto", in cui, per dirla con Agamben, lo "stato di eccezione" proclamato per rispondere agli attacchi terroristici del World Trade Center è stato reso permanente. L'analisi di Wolin si concentra in particolare su due tendenze illiberali che, a suo avviso, esemplificano la "vocazione autoritaria" della politica americana contemporanea: l'utilizzo della "sicurezza" come pretesto per incrementare sempre di più il controllo sulla popolazione e la sovrapposizione pressoché totale tra economia e politica. Con il termine di "totalitarismo rovesciato", Wolin dimostra sin da subito di voler prendere le mosse dal tono apocalittico e manicheo di molti suoi colleghi. L'Autore, infatti, rifiuta di leggere dietro a questi fenomeni la messa in atto di un "piano premeditato"; considera cioè del tutto fuorviante l'idea che la democrazia sia, ancora una volta, vittima di nuovi tiranni che vedono nelle istituzioni liberali un fastidioso ostacolo per i loro progetti di dominio. A detta dell'Autore, il minimo

comun denominatore delle attuali derive antidemocratiche è appunto la «spoliticizzazione della collettività», una dinamica estranea al paradigma del totalitarismo classico. Quest'ultimo, argomenta Wolin, si proponeva al contrario di politicizzare e mobilitare completamente la popolazione, trasformando i cittadini in membri attivi e in ferventi sostenitori di un progetto politico teso a unificare popolo e governanti in un'epica narrazione comune. Il "totalitarismo rovesciato" riesce a ottenere il controllo della collettività, lasciando invece che quest'ultima si ritiri sempre di più nel privato e, dunque, rinunci spontaneamente a partecipare attivamente alla vita politica del paese. A tale movimento di spoliticizzazione della maggioranza corrisponde di converso la tendenza da parte di ristretti potentati economici, religiosi e militari a politicizzarsi sempre di più, a impossessarsi cioè totalmente delle istituzioni democratiche. Il risultato è la riduzione della prassi democratica a una vuota ritualità, in cui qualunque risultato elettorale non è in grado di scalfire il sistema di potere elitario costituitosi al vertice.

A prima vista, la tesi di Wolin può apparire controintuitiva: come è possibile, infatti, che la democrazia, da sempre considerata il potere dei molti, possa rovesciarsi in un potere di pochi senza uscire dai propri confini, senza cioè diventare un'aristocrazia? Per rendere conto di questa apparente contraddizione, a

differenza di altri, Wolin non propone una genealogia *ex novo* a partire dalla promulgazione di provvedimenti discutibili come il *Patriot Act* o, come vorrebbero i critici del neoliberismo, le deregolamentazioni degli anni Ottanta e Novanta. Con “totalitarismo rovesciato” o, come precisa Remo Bodei nell’introduzione all’edizione italiana, “totalitarismo rivolto verso l’interno”, Wolin intende porre l’accento sulle contraddizioni che da sempre percorrono la storia della democrazia americana. Quest’ultima infatti risulta sin dall’inizio una “democrazia incompiuta”, un sistema politico animato certamente dall’intento di garantire la libertà e il benessere della maggioranza, ma che da un punto di vista istituzionale non ha mai voluto rinunciare al pesante fardello premoderno dell’elitarismo, al «principio politico che accetta come un fatto inconfutabile l’esistenza di capacità diseguali». Una tensione che, come già aveva rilevato Tocqueville, espone perennemente il principio di rappresentanza al rischio di capovolgersi nello strumento di legittimazione di un governo che si erge a “tutore” di una popolazione tanto attiva e capace negli affari privati, quanto passiva e lasciva nell’esercizio delle sue funzioni pubbliche. La questione della sicurezza impostasi con gli attentati al World Trade Center ha reso però i contorni istituzionali di questo “dispotismo benevolo” sempre più autoritari e repressivi, la cui

forza, come insegna Hobbes, è direttamente proporzionale al numero di libertà alienate spontaneamente dai cittadini in nome della loro incolumità. In altri termini, se incrociata alla paura, l’apatia politica diventa il dispositivo attraverso cui un governo democratico può esercitare un controllo sulla popolazione ben più capillare di quello sperimentato sotto regimi dichiaratamente tirannici. Ed è appunto giocando Hobbes contro Tocqueville, che Wolin dice la verità sulla democrazia in America: una “superpotenza” che per più di un secolo ha nascosto la propria “vocazione elitaria” dietro all’immagine ormai logora di campione della democrazia occidentale.

Concludendo, il lavoro di Wolin può essere considerato una sintesi efficace tra l’elitarismo classico e le tesi poststrutturaliste della seconda metà del secolo scorso. Il “totalitarismo rovesciato” tiene infatti insieme un approccio realista alla questione del potere e una filosofia sociale critica nei confronti della società liberalcapitalista. Resta da chiedersi, però, quanto il paradigma elaborato da Wolin possa essere applicabile alla situazione attuale. Se, da un lato, l’esperienza delle cosiddette democrazie illiberali dell’Est Europa sembrerebbe dare in parte ragione alle intuizioni presenti in *Democracy Incorporated*; dall’altro lato, l’enorme consenso elettorale raccolto dalle destre nazionaliste e sovraniste non sta reintroducendo all’interno del dibattito politico

occidentale una grammatica molto – troppo! – simile a quella del totalitarismo classico? Come se l'ideale della democrazia liberale che sino a questo momento ha saputo ispirare le “democrazie incompiute” d'Occidente stesse piano piano crollando sotto il fuoco incrociato delle paure presenti e dei fantasmi passati.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Ciò a cui assistiamo è qualcosa di nuovo, una forma conservatrice di un étatisme che, mentre si dimostra ostile alla spesa sociale, è ben contento di intervenire sugli aspetti più privati delle persone: relazioni sessuali, matrimonio, riproduzione e decisioni familiari sulla vita e sulla morte (75).*

B. *Parafrasando Marx: la prima volta il totalitarismo è stato una farsa tragica; la seconda, una tragedia farsesca (81).*

C. *La nostra tesi è questa: è possibile che una forma di totalitarismo, diversa da quella classica, nasca da una presunta “democrazia forte” invece che da una “fallita”. Una democrazia debole che fallisce, come quella di Weimar, può sfociare nel totalitarismo classico, mentre il fallimento di una democrazia forte può portare al totalitarismo rovesciato. Questa seconda possibilità aumenta se la democrazia forte è più inconsistente di come viene dipinta – e ancora più grande se, storicamente, essa è stata riconosciuta più che sposata dalle élites (85).*

Nota critica  
di Iacopo Gronchi

***The Once and Future  
Liberal: After Identity  
Politics***

di Mark Lilla

All'indomani delle elezioni che hanno visto Donald Trump diventare presidente degli Stati Uniti d'America, il politologo americano Mark Lilla ha elaborato una riflessione che, pur scaturita dalla sconfitta subita in tale occasione dal Partito Democratico, abbraccia la complessiva trasformazione che ha caratterizzato l'evoluzione del pensiero liberalprogressista dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri. Come sono cambiati i modelli d'ingaggio politico che hanno promosso valori e programmi dell'agenda liberale? Quale ruolo ha giocato il concetto d'identità nell'incardinare quest'ultima in una visione politica? Perché quella visione ha comportato l'alienazione di buona parte delle simpatie dell'elettorato, e da dove cominciare per dare forma a una nuova proposta politica?

Le risposte di Lilla procedono da una ricostruzione storica che scandisce l'avvicinarsi di due "dispense

politiche": la prima rappresentata da Roosevelt, durante i Trenta Anni Gloriosi; la seconda da Reagan, a partire dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Entrambe sono state capaci di cogliere in profondità le trasformazioni della società americana, contribuendo a plasmare sia la percezione che i cittadini avevano della realtà sociale, sia le loro modalità di partecipazione alla vita politica. Ma dove la prima rappresentava una visione eminentemente politica, caratterizzata da una visione solidaristica della cittadinanza e dalla sensibilità nei confronti dell'idea di bene comune, la seconda si è tradotta una visione antipolitica, in quanto caratterizzata dal predominio valoriale di un individualismo libertario ideologicamente antistatalista. In questo scenario, secondo l'Autore, il pensiero liberale avrebbe paradossalmente foraggiato tale retorica nella forma della *identity politics*.

\* *The Once and Future Liberal: After Identity Politics* di Mark Lilla (New York, Harper Collins, 2017) è recensito da Iacopo Gronchi (Laureato triennale presso l'Università di Pisa & Scuola Superiore Sant'Anna e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

È in questo processo che l'Autore, pur alludendo alla rilevanza delle condizioni materiali – e dunque alle implicazioni economiche e sociali del liberalismo americano – nel determinare il *public sentiment* della nazione, rileva la fonte principale della disaffezione tra Partito Democratico ed elettorato: l'evoluzione di un liberalismo politico che, irretito dagli slogan della *New Left* degli anni Sessanta (*the personal is political*), ha reso la nazione più tollerante, giusta e inclusiva senza però contribuire allo sviluppo di una identità collettiva. Lilla, dunque, non critica il merito delle battaglie condotte dai movimenti sociali per la difesa e l'espansione dei diritti civili e politici, quanto il graduale esaurimento storico – cui queste non hanno posto alcun rimedio – del rapporto di correlazione costitutiva che caratterizza la relazione tra identità individuale e identità americana. La storia degli Stati Uniti d'America, ricorda l'Autore, nacque dal desiderio dei Padri Pellegrini, irrealizzabile in una Europa ancora scossa dalle guerre di religione del XVI e XVII secolo, di costituire un paese che consentisse loro di identificarsi in qualunque chiesa a cui i singoli cittadini sentissero di appartenere. Questo principio di identificazione duale – individuale e collettiva – è il medesimo che animava i movimenti per i diritti civili nati nei primi anni Sessanta, incardinati com'erano all'interno di un clima e un progetto politico (la *Great Society*)

che mirava alla piena realizzazione di una cittadinanza equa e universale, invero presupposto logico della tutela identitaria. Ciò comportava non solo il riconoscimento di diritti, ma anche l'appartenenza a una comunità di riferimento verso cui riconoscere i propri doveri e verso cui impegnarsi a favore del bene comune. Tuttavia, sostiene Lilla, a partire dagli anni Ottanta tale dimensione collettiva venne meno.

Mano a mano che una nuova classe politica, formatasi su battaglie tematiche (guerra nel Vietnam, lotta contro la povertà, disarmo nucleare), sostituiva quella precedente e dirigeva i propri sforzi verso battaglie eminentemente identitarie, si andava affermando una cultura politica incentrata esclusivamente sulle battaglie proprie del liberalismo politico (a discapito di quelle del liberalismo sociale) e sul movimentismo extra partitico (a discapito della politica istituzionale). Nessuna visione politica fu opposta alla "dispensa" di Reagan, basata su una retorica che, contrapponendo la libertà individuale all'azione di governo, contribuiva a sfilacciare il rapporto fino ad allora inossidabile tra realizzazione e tutela dell'identità personale da un lato, e cura dell'interesse collettivo dall'altro. Nel netto giudizio dell'Autore «every advance of liberal identity consciousness has marked a retreat of liberal political consciousness. Without which no vision of Americans' future can be imagined» (10).

Alla luce di questo scenario, Lilla conclude rivolgendosi alla comunità liberale quattro esortazioni, spronando il Partito Democratico a superare l'“abdicazione” all'immaginazione politica e a sviluppare una nuova visione per il futuro del paese. La prima richiama la priorità dell'attività politica istituzionale rispetto a quella di movimento, laddove è solo l'esercizio della prima a garantire in ultima istanza l'*enforcement* dei diritti rivendicati. La seconda sottolinea l'inconsistenza elettorale dell'attenzione esclusiva a lotte per l'espressione del sé, laddove non accompagnate a una più ampia opera di persuasione dell'elettorato che non sia pedagogica o settaria nei confronti del politicamente incorretto. La terza promuove l'uso di una retorica fondata sul richiamo alla categoria di cittadinanza, in quanto *status* politico condiviso su cui è possibile innestare un discorso politico basato sulla solidarietà interidentitaria e sulla tutela del bene comune. Infine, la quarta richiama il bisogno di una rinnovata educazione liberale, non fondata su un modello pedagogico individualizzante e atomistico come quello identitario, bensì capace di incoraggiare il dibattito ideologico, infondere sensibilità nei confronti della tutela dei diritti liberali e trasmettere efficacemente un principio inclusivo di solidarietà democratica. Dalla pubblicazione del libro è scaturito un acceso dibattito giornalistico, in buona parte relativo ai toni schietti con cui Lilla accusa

l'inefficacia dei movimenti sociali («Black Lives Matter is a textbook example of how not to build solidarity» (127)) nel condurre l'opera di aggregazione politica di cui egli ritiene che le sorti del liberalismo americano abbiano bisogno.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Every advance of liberal identity consciousness has marked a retreat of liberal political consciousness. Without which no vision of Americans' future can be imagined (10).*

*Ogni passo in avanti della coscienza identitaria di stampo liberale è corrisposto a un passo indietro dal punto di vista della coscienza liberale politica. E senza una visione politica della coscienza liberale nessuna visione del futuro dell'America può essere adeguatamente immaginata.*

B. *A new outlook on life had been gaining ground in the United States, one in which the needs and desires of individuals were given near-absolute priority over those of society. This subliminal revolution has done more to shape American politics in the past half century than any particular historical event (26).*

*Un nuovo paradigma ha guadagnato terreno negli Stati Uniti, un modello in cui i bisogni e i desideri degli individui hanno assoluta priorità rispetto a quelli della società per intero. Que-*

*sta rivoluzione subliminale ha influito la politica americana degli ultimi cinquant'anni molto più di qualsiasi evento storico particolare.*

*c. Citizenship dropped out of the picture. And people began to speak instead of their personal identities in terms of the inner homunculus, a unique little thing composed of parts tinted by race, sex, and gender. JFK's challenge, What can I do for my country? – which had inspired the early sixties generation – became unintelligible. The only meaningful question became a deeply personal one: what does my country owe me by virtue of my identity? (65).*

*La propria appartenenza a una comunità politica non è più parte del paradigma di riferimento. Piuttosto, le persone si riferiscono costantemente alle loro identità personali in termini del loro omino interno, un'unica piccola entità composta di elementi caratterizzati dalla razza, il sesso e il genere. La sfida di John Fitzgerald Kennedy – Cosa posso fare per il mio paese? – che ha ispirato la generazione dell'inizio degli anni Sessanta – è ormai un quesito incomprensibile ai più. L'unica domanda ancora dotata di senso è un quesito specificamente personale: che cosa il mio paese mi deve, in virtù della mia identità?*

Nota critica  
di Giuseppe Grossi

***The Myth of the Rational  
Voter: Why Democracies  
Choose Bad Policies***

di Bryan Caplan

*The Myth of the Rational Voter* è un libro del 2007 dell'economista statunitense Bryan Caplan, docente presso la George Mason University in Virginia e *co-editor* del blog *EconLog*.

L'intento dell'Autore è mettere in questione le comuni opinioni degli americani riguardo la politica statunitense (ma è un discorso che, come vedremo, può essere esteso anche al Vecchio Continente). La tesi principale di questo lavoro, che fa da impianto fondamentale all'intera discussione che prenderà corpo all'interno del testo, è che il più grande ostacolo nel modellare una politica economica adeguata non è rappresentato dagli interessi particolari di qualche gruppo sociale o dalle attività (dichiarate o meno) di presunte lobby, ma dalle concezioni errate e dalle credenze irrazionali dell'elettore medio.

La trattazione delle tematiche e degli obiettivi del lavoro è introdotta da quello che Caplan chiama il "pa-

radosso della democrazia": nonostante le democrazie occidentali siano nate dal bisogno largamente condiviso di rendere vicini i governanti e i governati, frequentemente esse adottano e mantengono in vita politiche dannose per la maggior parte delle persone; un classico esempio, per l'Autore, è il protezionismo (tema più che attuale, nonostante la decade che ci separa dalla stesura del testo). L'idea centrale è che l'elettore medio sia affetto da qualcosa di peggio dell'ignoranza, vale a dire l'irrazionalità, e su questa base vota di conseguenza.

L'irrazionalità, come l'ignoranza, è per Caplan un fenomeno selettivo, ovvero succede che spesso noi abdiciamo alle nostre credenze razionali riguardo oggetti di cui non ci interessa conoscere la verità.

Caplan sostiene che l'evidenza empirica mostra come gli elettori non sbagliano perché compiono errori sistematici. Con una serie di studi

\* *The Myth of the Rational Voter: Why Democracies Choose Bad Policies* di Bryan Caplan (Princeton, Princeton University Press, 2011) è recensito da Giuseppe Grossi (Laureato magistrale presso l'Università di Torino e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

condotti presso la Harvard University nel 1996 (l'acronimo di questi studi è SAEE, Society for the Advancement of Excellence in Education), Caplan sostiene che l'elettore medio sia affetto da quattro *bias*:

– *bias* contro il mercato: la tendenza a sottostimare i benefici economici del meccanismo di mercato;

– *bias* contro lo straniero: la tendenza a sottostimare i benefici economici dell'interazione con gli stranieri;

– *bias* della creazione dei posti di lavoro: la tendenza a sottostimare i benefici economici della conservazione del lavoro, che consiste nel produrre più beni con meno manodopera.

– *bias* del pessimismo: la tendenza a sovrastimare la gravità dei problemi economici e sottostimare il recente passato, il presente e il futuro dello scenario economico.

Che cosa succede quando trasferiamo questi *bias* dal piano del comportamento individuale ai loro effetti aggregati nella società?

Anthony Downs<sup>1</sup> ha reso l'“ignoranza razionale” un elemento di base dell'economia politica. Con questa espressione egli ritiene che sia irrazionale essere ben informati dal punto di vista politico perché il guadagno che ricaviamo dall'informazione semplicemente non è tale da giustificare il loro costo in termini di tempo e altre risorse. Dal momento in cui se ne co-

minciò a fare largo uso nell'ambiente accademico, l'ignoranza razionale è diventata – secondo Caplan – il fondamento di un'ortodossia intellettuale che lui chiama “teoria classica della scelta pubblica”.

Tuttavia, secondo Caplan, le cose stanno in maniera diversa. Ci sarebbero almeno due motivi per non credere al principio dell'ignoranza razionale:

– può l'ignoranza, da sola, convivere con l'introspezione di ciascuno e con la testimonianza personale? Per Caplan questi due fattori portano in primo piano un altro candidato: il coinvolgimento emotivo. Attenersi alle proprie opinioni aumenta il benessere soggettivo, e questo spiega perché sentirsi emotivamente coinvolti sia un atteggiamento difficile da superare, nonostante la presenza di evidenza contraria. L'esempio più lampante è la religione, dove assistiamo spesso alla difesa del proprio credo con ostilità rispetto a informazioni pertinenti a riguardo, se queste vanno contro le proprie convinzioni. Le persone vogliono, se necessario, imparare senza sacrificare la propria visione del mondo;

– può l'ignoranza da sola spiegare il fallimento democratico? Bisogna chiamare in causa almeno un altro fattore: l'asimmetria informativa, la vera spina nel fianco di qualsiasi interventismo statale. Non è necessario essere un attento osservatore della politica per sapere

che gli addetti ai lavori possiedono una conoscenza migliore rispetto alla tua a riguardo. Per questo, l'Autore suggerisce di assegnare meno responsabilità e affidare meno denaro a un governo di cui non ci si fida votando per politici che condividono i loro dubbi.

L'alternativa al principio dell'ignoranza razionale è secondo l'Autore la "forca di Wittman", dal nome dell'economista Donald Wittman<sup>2</sup>, che per primo ha contestato la comune visione secondo cui dietro al fallimento di ogni democrazia ci sarebbe solo l'ignoranza degli elettori: se bisogna incolpare gli elettori, la loro imperfezione non può fermarsi alla mancanza d'informazione. Per ovviare a questa strana conclusione bisogna smettere di parlare in termini di ignoranza dell'elettore e iniziare a parlare di irrazionalità. Il sintomo più evidente di tale fenomeno è che l'elettore è affetto da *bias* sistematici. Dinanzi all'asimmetria informativa, l'elettore non necessariamente risponde con un cauto scetticismo ma può accondiscendere a qualsiasi cosa il proprio politico di riferimento dica, senza alcun freno. È necessario, quindi, fornire un nuovo modello di cognizione umana per mostrare come lo stesso individuo può essere un "consumatore razionale" e un "elettore irrazionale" allo stesso tempo.

Da questo bisogno teoretico scaturisce la tesi principale del libro: è coerente affermare che le persone

sono razionali in alcune situazioni ma non in altre. Le credenze irrazionali probabilmente giocano un ruolo in tutte le attività umane, ma la politica riassume in sé tutte quelle aree in cui l'irrazionalità è eccezionalmente evidente.

Secondo l'Autore, l'economia può maneggiare l'irrazionalità così come fa con tutto il resto: con preferenze e prezzi. Infatti:

– le persone hanno preferenze riguardo le loro credenze. Un nazionalista crede che i prodotti stranieri siano spazzatura in sovrapprezzo; un chirurgo sarà orgoglioso di credere che sappia operare bene mentre è ubriaco;

– le false credenze hanno un costo materiale che va dal nulla all'enormità. Agire sulle proprie credenze porterebbe il nazionalista a pagare di più per beni nazionali di minor valore, e il chirurgo a distruggere la propria carriera.

Una volta costruito il nuovo modello cognitivo, si tratta di applicarlo alla politica. Intuitivamente, se un voto non può cambiare i risultati, il prezzo dell'irrazionalità è zero. Questo zero fa dell'irrazionalità un'idea politica: la struttura istituzionale della democrazia rende l'irrazionalità politica un bene gratuito per i suoi ultimi decisori, gli elettori. Così dovremmo aspettarci che gli elettori attuino il loro peggior comportamento cognitivo, per dirla con Le Bon<sup>3</sup>, «che mo-

strino in particolare una sottile attitudine per il ragionamento, in assenza di spirito critico, irritabilità, credulità e semplicità». Poiché le credenze politiche deludenti sono gratuite, l'elettore "consuma" finché raggiunge il suo "punto di sazietà", credendo qualsiasi cosa lo faccia stare meglio.

L'irrazionalità razionale si va così a delineare come una rifinitura dei modelli esistenti di comportamento umano. Assumere che tutte le persone siano perfettamente razionali in ogni circostanza non è corretto. È più sensato assumere che ponderino il loro livello di razionalità rispetto ai costi dell'errore.

Naturalmente, l'irrazionalità dell'elettore ridisegna l'intero panorama politico, dalla leadership fino alla propaganda e all'attività di lobby dove, a differenza dell'elettore, le figure mandate all'"offerta" devono prendere decisioni razionali per sopravvivere. Di qui la necessità di formare – continuamente – professionisti del settore. Sfortunatamente, esacerbare l'irrazionalità dell'elettore spesso ripaga molto di più che respingerla. Per dirla con le parole del Premio Nobel Paul Krugman<sup>4</sup>: «Gli elettori ripudiano visceralmente i candidati che sembrano intellettuali», e per questo gli esperti di ogni settore non sono l'antidoto giusto. Ciò di cui abbiamo bisogno sono leader che, in qualche modo, abbiano buone intenzioni e siano meno irrazionali dei loro seguaci.

Nell'ultima parte del libro, Caplan sostiene che l'abusato richiamo ai pericoli per la democrazia sia debole, so-

prattutto se ci ricordiamo che la scelta non è una dicotomia tra democrazia illimitata e puro *laissez-faire*: solo perché alcuni aspetti della democrazia sono benefici o necessari, non segue che in alcuni casi non sarebbe bene averne di meno. Il mix ottimale tra mercato e governo non dipende dalle virtù assolute del mercato, ma dalle sue virtù paragonate a quelle del governo. Non importa quanto si ritenga che il mercato funzioni, ha senso fare maggiore affidamento sui mercati quando c'è più pessimismo sulla democrazia.

L'Autore si sofferma su diverse strategie che potrebbero essere messe in campo per migliorare e correggere la democrazia, ma comunque tutte – per funzionare almeno in principio – devono avere come obiettivo quello di migliorare l'educazione economica dell'elettore medio, ponendo al centro del dibattito politico la scienza economica come antidoto ai populismi.

In conclusione, questo libro ci insegna che, nell'alveo delle democrazie occidentali, non basta appellarsi al diritto costituzionale per garantire la qualità della democrazia stessa. Piuttosto, se da una prospettiva liberale si vuole salvaguardare la libertà senza cedere il passo all'interventismo statale, va cercato e messo in atto un equilibrio fatto di educazione (economica e finanziaria in primo luogo) e buona comunicazione, in modo tale da screditare e sconfiggere i populismi di ogni colore, sia sul piano scientifico che strategico.

Note

<sup>1</sup> A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper&Row, 1975.

<sup>2</sup> D. Wittman, "Why Democracies Produce Efficient Results", *Journal of Political Economy*, 97, 6, pp. 1395-1424.

<sup>3</sup> G. Le Bon, *The Crowd: A Study of the Popular Mind*, New York, NY, Viking Press, 1960.

<sup>4</sup> P. Krugman, *The Great Unraveling*, New York, Norton, 2003.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Yet, substantively, my account almost reverses the rational choice consensus. I see neither wellfunctioning democracies nor democracies highjacked by special interests. Instead, I see democracies that fall short because voters get the foolish policies they ask for (22).*

*Eppure, in sostanza, la mia posizione perlopiù rovescia il consenso della (teoria) della scelta razionale. Io non vedo né democrazie che funzionano bene né democrazie prese in ostaggio da interessi particolari. Al contrario, vedo democrazie che non sono all'altezza perché gli elettori ottengono le politiche irrazionali che domandano.*

B. *It is coherent to assert that people are rational in some areas but not others. Irrational beliefs probably play a role in all human activities, but politics makes 'the short list' of areas where irrationality is exceptionally pronounced. Furthermore,*

*basic economic theory – properly interpreted – helps define the boundaries of rationality. Political irrationality is non an ad hoc anomaly, but a predictable response to unusual incentives (115).*

*È coerente affermare che le persone sono razionali in certe situazioni ma non in altre. Le credenze irrazionali probabilmente giocano un ruolo in tutte le attività umane, ma la politica fornisce la 'short list' delle aree dove l'irrazionalità è particolarmente accentuata. Inoltre, la teoria economica di base – propriamente interpretata – aiuta a definire i confini della razionalità. L'irrazionalità politica non è un'anomalia ad hoc, ma una risposta prevedibile a incentivi inconsueti.*

C. *Economists should not forget that they have made mistakes in the past, and will again. We should all admit our limitations. But there are two kinds of errors to avoid. Hybris is one; self-abasement is the other. The first leads experts to overreach themselves; the second leads experts to stand idly by while error reigns (204).*

*Gli economisti non dovrebbero dimenticare che hanno commesso errori nel passato, e continueranno a commetterli. Dovremmo tutti ammettere i nostri limiti. Tuttavia ci sono due errori da evitare. Il primo è la hybris; il secondo è umiliarsi da sé. Il primo porta gli esperti a sovrastimarsi; il secondo li porta a soffermarsi con pigrizia lì dove regna l'errore.*

Nota critica  
di Giuseppe Grossi

***Enlightenment Now.  
The Case for Reason, Science,  
Humanism and Progress***

di Steven Pinker

*Enlightenment Now* è l'ultimo libro dello psicologo cognitivo e linguista canadese Steven Pinker, che ha visto la luce nel febbraio del 2018 grazie alla casa editrice britannica Allen Lane. Il libro può essere considerato, senza timore di esagerazione, il più compiuto e autentico manifesto dell'Illuminismo contemporaneo.

L'Autore, infatti, si pone l'obiettivo di rielaborare gli ideali storici dell'Illuminismo (inaugurati da Kant con la celebre *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* del 1784) nel linguaggio e nei concetti del XXI secolo. A tal fine, la suddivisione dell'opera in tre parti non è per nulla casuale ma risponde a un preciso intento programmatico e, verrebbe da dire, enciclopedico dell'Autore.

Nella prima parte, intitolata *Illuminismo*, Pinker delinea un *framework* per comprendere la condizione umana nell'epoca della scienza mo-

derna che, sembra, non presenti più confini visibili né limiti immaginabili. Sebbene l'Illuminismo fosse, nella sua originaria formulazione, una cornucopia di idee (a volte anche in contraddizione reciproca), possono essere individuati quattro grandi temi che ne attraversano la storia: ragione, scienza, umanesimo e progresso. Secondo l'Autore questi temi, che nell'Illuminismo condividevano l'obiettivo di portare i maggiori benefici possibili al più grande numero di esseri umani, hanno bisogno di essere difesi, in prima istanza, riformulati e diffusi, poi, per riprendere quel programma di fioritura dell'umanità mai sopito.

Su queste basi, la trattazione vera e propria inizia nella seconda parte, non a caso intitolata *Progresso*. Qui Pinker si impegna in una strenua difesa degli ideali illuministici con la metodologia più distintiva del XXI secolo: i dati sta-

\* *Enlightenment Now. The Case for Reason, Science, Humanism and Progress*, di Steven Pinker (New York, Allen Lane - Viking, 2018) è recensito da Giuseppe Grossi (Laureato magistrale presso l'Università di Torino e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

tistici. Questo metodo, basato sull'evidenza empirica, rivela che il progetto illuminista non era una speranza *naïve*, ma ha davvero prodotto dei risultati tangibili. Il vero problema sta nel fatto che questi successi non sono mai stati annoverati adeguatamente, e questo è uno dei motivi per cui molte persone, incluse schiere di accademici, li ignorano o, volontariamente o meno, se ne dimenticano. Il lettore potrà così facilmente constatare quanto gli ideali illuministici abbiano guidato un progressivo e generale miglioramento nei più disparati campi della vita quotidiana: dalla fertilità alla salute, dall'ambiente alla qualità della vita, dalla pace alla democrazia fino ai diritti civili.

Ai più attenti, sorgerà spontanea una domanda: se così stanno le cose, perché allora viviamo un periodo in cui sembrano prevalere forze regressive e antilluministiche? La risposta a questa domanda, tanto semplice quanto pressante, costituisce la base e l'intento principale della terza e ultima parte del libro, intitolata *Ragione, scienza e umanesimo*, che costituisce il vero nucleo teorico dell'intera opera. Qui Pinker vuole difendere l'Illuminismo e i suoi ideali da alcuni nemici che definisce "sorprendenti": non solo populistici di ogni colore e nazione o fondamentalismi religiosi, ma anche alcune fasce del mondo accademico, ree secondo l'Autore di abbracciare ideologie novecentesche fallimentari e antilluministiche (*in primis*, il marxismo e il postmoder-

nismo) e per questo incapaci di svolgere il loro ruolo formativo nei confronti delle nuove generazioni.

Molto spesso si tende erroneamente a considerare l'Illuminismo come una sterile celebrazione della ragione come valore assoluto. In realtà, Pinker osserva acutamente quanto tale pregiudizio sia infondato e storicamente erroneo: il vero "programma" illuminista non ha mai considerato gli uomini come esseri assolutamente razionali. Kant, Spinoza, Hume, Smith e gli *Encyclopédistes*, che possono a vario titolo essere considerati psicologi cognitivi e sociali *ante litteram*, sostenevano che l'uomo *dovrebbe* essere razionale attraverso il continuo lavoro su di sé, imparando a reprimere o domare le fallacie e i dogmi da cui è facilmente attratto, e che *può* essere razionale, collettivamente se non individualmente, attraverso la creazione di istituzioni e l'adesione a norme che stimolano l'esercizio della nostra ragione, dell'analisi logica e della verifica empirica.

È forse quando parliamo di scienza, comunque, che l'Illuminismo mostra i suoi più sorprendenti risultati, anche agli occhi dell'osservatore più miope o meno attento. Tuttavia, sostiene Pinker, quella corrente antilluminista eterogenea e stratificata, precedentemente identificata in fasce più o meno ampie dell'opinione pubblica e del mondo accademico, fa leva, essenzialmente, sui pericoli di una scienza senza freni. Ed è

qui, secondo l'Autore, che le scienze umanistiche possono fornire il loro contributo fondamentale. In primo luogo, riconoscendo i motivi che hanno condotto alla fine della propria egemonia culturale, identificati dall'Autore in correnti di pensiero oscurantiste e antilluministiche quali il Romanticismo, il postmodernismo e quegli autori annoverabili tra i cosiddetti "maestri del sospetto" (Nietzsche, Freud, Marx e i loro allievi diretti e indiretti). Successivamente, ridefinendo una propria agenda programmatica per il XXI – e XXII – secolo, nel rispetto del ruolo delle scienze, con la consapevolezza che le due sfere stanno tra di loro in una relazione osmotica e che lo spirito della scienza è lo spirito dell'Illuminismo. Solo così, la promessa di un'unificazione della conoscenza (quella che tra gli studiosi comincia a definirsi come *digital humanities*) potrà essere rispettata.

Infine, nell'ultimo capitolo intitolato *Umanesimo*, Pinker rimarca quanto la scienza, da sola, non sarà mai in grado di adempiere a quell'ideale di progresso, caposaldo dell'Illuminismo. «Qualcosa in aggiunta alla scienza ha assicurato che i vaccini si diffondessero, mentre le armi chimiche messe al bando» (410). Questo qualcosa è proprio l'umanesimo, inteso dall'Autore come quell'idea che identifica *cosa* dobbiamo provare a raggiungere con la nostra conoscenza; è ciò che distingue il vero progresso dal mero *know how*.

Rispetto a questo, due sono i fattori più importanti che ne assicurano la messa in pratica: da un lato la natura, dove l'evoluzionismo seleziona continuamente i nostri sentimenti morali. Simpatia, fiducia, gratitudine, senso di colpa, vergogna, perdono, sono tutti valori universalmente condivisi, nonostante ogni individuo dia importanza diversa a seconda della propria cultura e delle proprie esperienze personali. Dall'altro, le istituzioni sociali, dove la spinta verso la creazione di strutture sempre più universali e fondate sulla reciproca cooperazione (economica, sociale, diplomatica) ha assicurato che forze disgregatrici quali il nazionalismo, il fondamentalismo religioso e razziale fossero sconfitte o, comunque, fortemente ridimensionate.

In conclusione, meritano uno spazio alcune considerazioni sullo stato attuale delle cose. Pinker è fortemente convinto che fenomeni come l'elezione di Trump alla Casa Bianca, la Brexit, le guerre nel Medio Oriente, i flussi migratori dalle zone di guerra, la diffidenza verso i vantaggi della ricerca scientifica siano, essenzialmente, situazioni di passaggio o problemi risolvibili. Per citare un esempio, l'Autore vede nella Brexit un fenomeno estemporaneo, dettato da una gestione cattiva dei dati da parte dei politici e dei mass media britannici e da una confusionaria voglia di cambiamento dell'opinione pubblica. A supporto della sua posizione, cita alcuni sondaggi

che hanno visto, il giorno dopo la Brexit, un repentino ribaltamento di opinione tra i cittadini britannici. Sia ben chiaro, però, che il programma dell'Illuminismo avrà un futuro se e solo se tutti gli uomini, soprattutto coloro che occupano posizioni di potere, che sono chiamati a formare le nuove generazioni o a informare l'opinione pubblica, adempiranno con correttezza e perseveranza al compito a cui sono stati assegnati attraverso un faticoso, ma necessario, lavoro di esercizio della ragione e di una ragionevole prudenza del pensiero.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Enlightenment ideas [...] are timeless, but they have never been more relevant than they are right now*"(xv).

*Le idee dell'Illuminismo [...] sono senza tempo, ma non sono mai state rilevanti come lo sono ora.*

B. *Many writers today confuse the Enlightenment endorsement of reason with the implausible claim that humans are perfectly rational agents. Nothing could be further from historical reality* (8).

*Molti scrittori al giorno d'oggi confondono l'importanza che l'Illuminismo dava all'idea di ragione con l'implausibile affermazione che gli umani sono agenti perfettamente razionali.*

C. *However long it takes, we must not let the existence of cognitive and emotional biases or the spasms of irrationality in the political arena discourage us from the Enlightenment ideal of relentlessly pursuing reason and truth* (383).

*Per quanto tempo possa richiedere, non dobbiamo lasciare che l'esistenza di bias cognitivi ed emotivi o gli spasmi di irrazionalità nell'arena politica ci scoraggino dall'ideale illuministico di una ricerca strenua della ragione e della verità.*

D. *Don't confuse pessimism with profundity: problems are inevitable, but problems are solvable, and diagnosing every setback as a symptom of a sick society is a cheap grab for gravitas. Finally, drop the Nietzsche* (452).

*Non si confonda il pessimismo con la profondità (d'analisi): i problemi sono inevitabili, ma risolvibili, e interpretare ogni passo indietro come un sintomo di una società malata è sbagliato. Infine, si abbandoni la filosofia di Nietzsche.*

Nota critica  
di Gaetano Inglese

***The Mask and The Flag.  
Populism, Citizenism  
and Global Protest***

di Paolo Gerbaudo

Nel suo più recente lavoro, Paolo Gerbaudo si inserisce in un tanto complesso quanto irrisolto ed eterogeneo dibattito intellettuale e accademico attorno alla natura e la direzione dei più recenti processi trasformativi della liberaldemocrazia a livello globale. Nell'ultimo decennio infatti, notevole è stata la concentrazione e lo sforzo analitico per comprendere lo stato della democrazia e la ragione della sua apparente messa in discussione da parte di un'ampia varietà di attori. I segnali di tale processo trasformativo, che hanno goduto di un'evidente intensificazione a partire dalla crisi economica del 2008, sono analiticamente eterogenei comprendendo infatti processi elettorali, partitici, eventi di protesta sociale e nuove proposte ideologiche. Se tali fenomeni nel loro complesso stupiscono gli osservatori per la loro difficile interpretazione, l'elemento comune che congiunta-

mente riflettono è la percezione della crisi della globalizzazione a trazione neoliberale come retorica politica egemone e come processo storico più in generale.

Come l'Autore suggerisce nell'introduzione dell'opera, un fenomeno che ha segnato più di ogni altro tale dinamica è quello dei *movements of the squares*. Restringendo a ciò l'ambito dell'osservazione, e ricollegandosi al più recente filone dei *social movements studies* (Della Porta *et al.* 2016)<sup>1</sup>, la cornice analitica in cui la trasformazione della democrazia viene studiata, assume la forma della protesta sociale e politica nella crisi dell'ordine neoliberale globale. L'interesse per lo studio dei movimenti in questo contesto proviene dall'esigenza di colmare alcune lacune teoriche e descrittive dovute alla nuova fenomenologia dei movimenti dell'ultimo ciclo di protesta. Lo spiri-

\* *The Mask and The Flag. Populism, Citizenism and Global Protest*, di Steven Pinker (London, Hurst, 2017) è recensito da Gaetano Inglese (Studente magistrale presso l'Università di Firenze e Scuola Superiore Sant'Anna e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

to che anima il libro infatti è proprio quello di un'accurata osservazione empirica finalizzata alla produzione di nuove categorie analitiche utili a definire e concepire le peculiarità della nuova edizione della protesta, che si è diffusa su scala globale a partire dalle cosiddette "Primavere arabe" del gennaio 2011 fino ai più recenti eventi di *Nuit Debout* nel 2016, passando per i movimenti di protesta antiausterità in Spagna e in Grecia e le rivendicazioni anticapitaliste del movimento *Occupy*. Il tentativo di inquadramento dei "movimenti delle piazze" in tal senso si concentra sulla specificazione teorica del contenuto ideologico, del livello del target della protesta, della componente strategica, tattica e prefigurativa della contestazione in relazione alla visione della democrazia che essi riformulano.

La democrazia rimane il punto di partenza e di arrivo della riflessione teorica e dell'azione pratica dei movimenti di protesta. Come riportato dall'Autore attraverso un'analisi qualitativa delle fonti testuali e verbali a partire dal capitolo 2 dell'opera, la democrazia nella sua accezione generalmente normativa, è al centro del discorso di protesta sia come obiettivo critico sia come rivendicazione<sup>2</sup>.

Nonostante le forme di protesta, le azioni dimostrative e le richieste partecipative, vengano molto spesso considerate sia dall'opinione pubblica come la manifestazione di un'instabilità dell'ordine democratico

presente sia dagli analisti politici in generale come un allarme per il corretto funzionamento del rapporto democratico tra istituzioni e società civile, il punto di vista dell'analisi sulla crisi della democrazia viene qui capovolto, concependo analiticamente i movimenti delle piazze non quali causa in sé del supposto *malaise* della democrazia liberale ma piuttosto come sintomo di una disfunzione a essa interna, come campanello d'allarme che dal basso esprime in forme più o meno radicali l'esigenza di una "democratizzazione" dei sistemi politici liberaldemocratici.

La particolarità dell'ultimo ciclo di protesta è messa in risalto dalle componenti ideologiche, discorsive e infine tattiche che congiuntamente demarcano la distanza dei movimenti delle piazze dal paradigma dei cosiddetti *new social movements* (Melucci 1980)<sup>3</sup> da ultimo rappresentati dall'ampio movimento anti-globalizzazione. Stimolati dalla percezione del deficit di partecipazione democratica e di surplus di elitismo decisionale, i movimenti delle piazze si contraddistinguono per una rivitalizzazione del discorso autenticamente populista che coagula un forte richiamo autonomista, neoanarchico e antistatalista con un messaggio di cittadinanza radicale e rivendicazione di sovranità popolare che costituisce il cuore dell'articolazione critica della protesta contro le distorsioni della democrazia moderna nella sua deriva neoliberale.

Tale innovazione paradigmatica a cui l'Autore fa riferimento nei capitoli 2 e 3 viene analizzata lungo l'intero corso dell'opera, il primo passo della quale consiste nella composizione di una nuova e inedita proposta ideologica: la cittadinanza radicale, o meglio, *citizenism*. I movimenti di protesta infatti nell'articolare la critica alla democrazia impostano una dicotomia, tipicamente e radicalmente populista, tra coloro che vengono identificati come *citizens*, cittadini, e le neoliberali, economiche e politiche inscindibilmente unite. La frattura antiestablishment che tali proteste politicizzano si qualifica per una valutazione in chiave civica e partecipativa del popolo definita in termini di cittadinanza. Tale l'innovazione movimentista del discorso populista, capace di dirigere la protesta antipolitica verso una deriva democratica radicale, che invoca infatti la necessità di una maggiore partecipazione come soluzione al processo di apatizzazione e depoliticizzazione che affetta i sistemi politici democratici a livello globale.

La rivendicazione partecipativa contiene però un ulteriore elemento ideologico che completa e rivitalizza in senso autonomistico la protesta antielitista di matrice populista, ovvero l'individualismo anarchico radicale. La componente anarchica è manifestata dal desiderio di autonomia che la riappropriazione della sovranità popolare, ovvero l'esercizio diretto del potere, quotidiano ed extraistituzionale, veicola, la quale viene messa

in risalto dalle pratiche democratiche esercitate durante le azioni di protesta. Come viene esposto nel capitolo 5, i movimenti delle piazze, a partire dall'occupazione di Piazza Tharir, fino a quella di Puerta del Sol a Madrid, che ha dato vita al longevo e frastagliato movimento degli *Indignados*, e Zuccotti Park a New York, si distinguono infatti nella tipologia di "repertorio" di mobilitazione (Tilly 2006)<sup>4</sup> adottato sia dai movimenti dei lavoratori, tipicamente costituiti da cortei sindacalizzati e scioperi, sia dai movimenti antiglobalizzazione. L'occupazione simbolica di luoghi pubblici tramite accampamento invece caratterizza il repertorio dei più recenti movimenti delle piazze, i quali riescono a intraprendere pratiche di politica prefigurativa all'interno dei campi organizzando assemblee pubbliche e gruppi di lavoro. La dinamica della protesta che l'Autore analizza dunque è messa in moto prevalentemente da attori informali e socialmente trasversali, senza una caratterizzazione sociologica identificante, organizzati da gruppi più ristretti che fungono da piattaforme di richiamo e che si avvalgono delle nuove tecnologie e dei social network quale infrastruttura comunicativa principale, fino all'evento eclatante dell'occupazione della piazza e dell'installazione del campo di protesta. La natura inizialmente informale della protesta e la sua composizione sociale trasversale spiegano come la categoria di *citizenism* o cittadinanza

radicale rappresenti un'identificazione politica che ben si adatta all'ambiente postideologico e individualizzato della società tardo neoliberale<sup>4</sup>. Se il contenuto è populista, la forma è quella di un neanarchismo: l'individualizzazione degli attori informali, le strutture organizzative improntate all'egualitarismo orizzontale, le pratiche delle assemblee pubbliche nei campi di protesta come spazi liberi e riappropriati dove la politica può rigenerarsi nel nome dell'autodeterminazione, costituiscono il prodotto più raffinato e insieme il punto più debole, di questi veri e propri neomovimenti sociali *in fieri*. Nei capitoli 6 e 7, l'attivazione delle pratiche assembleari e deliberative porta l'Autore a identificare nel passaggio da campo ad *agorà* il salto di qualità del contenuto ideologico di tale fenomeno, il quale trova il proprio compimento nel trasformare l'azione distruttiva e radicale dell'occupazione in una pratica inclusiva di politica prefigurativa dove la piazza si trasforma nel "parlamento" del popolo.

Uno degli ultimi passaggi che l'Autore affronta consiste nell'articolazione del discorso populista in relazione alla sovranità popolare. Il contesto in cui i movimenti di protesta rivendicano di indirizzare le proprie richieste è quello della sovranità nei confini dello stato nazionale. Il ripiegamento sull'ambito nazionale della sovranità entra in contraddizione con lo spazio globalizzato di azione sia degli stati sia della cosiddetta società civile globale

(Kaldor 2003)<sup>5</sup>. Quest'ultimo attore, che aveva visto il proprio ruolo affermarsi durante le proteste del movimento antiglobalizzazione e svilupparsi in termini critici lungo lo sviluppo della logica della sovranità al livello sovranazionale, sembra avere perso la voce dinanzi all'eruzione contestativa dei movimenti delle piazze. Essi, sulla base di una necessità anche strategica, rivendicano le istituzioni nazionali come spazio da invadere e in cui accedere, poiché loro legittima espressione. Il discorso nazionale, che non rappresenta nel caso dei movimenti una logica nazionalista di rivendicazione simbolica o etnica, è funzionale alla legittimazione in chiave democratica della riappropriazione del potere politico da parte della cittadinanza a scapito dell'élite, della classe politica, dei partiti. Il legame tra i capitoli 4 e 8 è utile in tal senso a spiegare perché le istituzioni nazionali siano descritte come l'oggetto di un vero e proprio "assalto" non in termini antistatalisti o antipolitici ma sulla scorta della logica populista della ripresa del controllo e della rigenerazione morale.

Il libro in esame ha il pregio di inserirsi con coerenza e tempismo nell'ambito di una linea di ricerca ancora in divenire, e spingere ancora in avanti lo stato dell'arte della conoscenza sul tema avvalendosi di una metodologia perlopiù qualitativa di matrice sociologica e di un apparato teorico fitto e variegato. I movimenti che sono oggetto dell'analisi empirica vengono scandagliati sia sul versante del contenuto ideolo-

gico, che l'Autore inserisce sull'ambito di una più lunga e tortuosa analisi del rapporto tra populismo e democrazia liberale, sia su quello dell'organizzazione e delle strategie, ben distinte dal precedente movimento antiglobalizzazione, che costituisce il termine privilegiato dell'analisi comparata. La proposta di nuove categorie come quella di *citizenism* o populismo democratico, appare probabilmente il prodotto analitico più rilevante dello studio, così come l'efficace comparazione col caso del movimento no global (della Porta *et al.* 2006)<sup>6</sup> un interessante spunto di riflessione sugli sviluppi del ruolo della società civile nel processo trasformativo delle democrazie liberali e sugli spazi politici da essa prescelti per impiegare le proprie risorse. L'analisi empirica e descrittiva si pone infine un evidente slancio normativo prospettico, circa il ruolo giocato dalla riappropriazione cittadina della sovranità popolare nello strappare l'egemonia della protesta a forme più reazionarie e identitarie di populismo plebiscitario.

Note

<sup>1</sup> D. della Porta *et al.*, *Late Neoliberalism and its Discontents in the Economic Crisis*, Basingstoke, Palgrave, 2016. Ai fini di un'indicazione generali dei contributi più consistenti in questo ambito di ricerca è opportuno fare menzione inoltre a D. Della Porta, *Social movements in times of Austerity*, Cambridge, Polity Press, 2015 e a D. Della Porta *et al.*, *Movement parties against Austerity*, Cambridge, Polity Press, 2017; M. Ancelovici, P. Dufour, H. Nez (a cura di), *Street Politics*

*in the Age of Austerity: from the Infignados to Occupy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2016; H. Kriesi, T.S. Pappas (a cura di), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Colchester, ECPR Press, 2015.

<sup>2</sup> L'Autore riporta alcuni degli slogan del movimento 15-M come "They call it democracy and it is not", di *Occupy Wall Street*, "A just government receives its power from the people" fino all'occupazione *Nuit Debout* della parigina Place de la République dominate dall'efficace interrogativo "Democratie, t'es où?".

<sup>3</sup> A. Melucci, "The new social movements: A new theoretical approach", *Social Science Information*, 19, 2, pp. 199-226.

<sup>4</sup> C. Tilly, *Regimes and Repertoires*, Chicago, University of Chicago Press, 2006.

<sup>5</sup> L'Autore individua nell'estrema inclusione e trasversalità sociale dei movimenti di piazza che si appoggiano sulla retorica della superiorità numerica del 99% vs l'1%, una traccia di quanto proposto da Beck (*The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Society Order*, Cambridge, Polity Press, 1997) a proposito della modernizzazione riflessiva nel contesto della società neolibérale. L'estrema individualizzazione e liquefazione delle identità in tal senso sarebbe il sostrato sociale che permette attraverso una raffigurazione manichea della società l'appello totalizzante delle unità individuali contro un nemico ben identificato.

<sup>6</sup> M. Kaldor, *Global Civil Society. An Answer to War*, Cambridge, Polity Press, 2003.

<sup>7</sup> D. Della Porta *et al.*, *Globalization from Below. Transnational Activists and Protest Networks*, Minneapolis, Minnesota University Press, 2006.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The movement of the squares was impressive in its ability to tap into the brewing discontent generated by a sense of economic destitution and political disenfranchisement, each reinforcing the other. Its ability to mobilise millions of people and capture the sympathy of many more at home constituted a major distinguishing feature of this cycle of protest vis-à-vis other recent movements, which enjoyed far more limited and less heterogeneous support, with most of the protesters who comprised the post-'68 new social movements coming from the urban middle class youth. Breaking out these protest heartlands, the various movements of the squares were catch-all movements, able to command the support of people with lower levels of politicisation, from older age brackets and poorer backgrounds, and with more diverse social and political backgrounds than those that formed many post-industrial movements (53).*

*Il movimento delle piazze era impressionante nella sua capacità di attingere al crescente malcontento generato da un senso di indigenza economica e di privazione dei diritti politici, ciascuno rinforzante l'altro. La sua capacità di mobilitare milioni di persone e catturare la simpatia di molti altri in patria ha costituito una delle principali caratteristiche distintive di questo ciclo di protesta rispetto ad altri movimenti recenti, che godevano di un sostegno mol-*

*to più limitato e meno eterogeneo, con la maggior parte dei manifestanti coinvolti nei nuovi movimenti sociali post Sessantotto provenienti dalla gioventù della classe media urbana. Infrangendo questi ambienti naturali della protesta, i vari movimenti delle piazze sono stati movimenti piglia-tutto, in grado di richiamare il sostegno di persone con livelli più bassi di politicizzazione, dalle fasce più anziane e povere e con background sociali e politici più diversi rispetto a quelli che hanno formato molti movimenti postindustriali.*

B. *The resurgence of a discourse of "the people", especially in its variants "the citizen" and "citizenry", signaled the unexpected revival of inclusive and syncretic "popular identities", which appeal to the virtual totality of the political community of a given country, or to "anybody and everybody", to use the terms of French philosopher Jacques Rancière. This form of collective identification reflected the intention to overcome the situation of stymies dissent in neoliberal society, and the emphasis on sectional divisions – based on gender, age, class, ethnicity – that had been starting points for the neoanarchist and "identity movements" of the Seventies and onwards, including movements associated with environmentalism, squatters' right, feminism, and queer liberation. It sought to make a common front to common enemy: the oligarchy, the alliance between political and economic elites that was discussed*

*in the previous chapter. [...] However, as we shall see, they also tried to adapt it to the individualization and liquidity of contemporary digital societies by foregrounding the notion of citizens and citizenry, with their emphasis on the individual and the grassroots over the nation of the People (90).*

*Il risorgere di un discorso sul “popolo”, soprattutto nelle sue varianti “cittadino” e “cittadinanza”, ha segnato l’inaspettata rinascita di “identità popolari” inclusive e sincretiche, che fanno appello alla virtuale totalità della comunità politica di un dato paese, o a “ciascuno e chiunque”, per usare i termini del filosofo francese Jacques Rancière. Questa forma di identificazione collettiva rifletteva l’intenzione di superare la situazione di frammentazione e atomizzazione che ostacolava il dissenso nella società neoliberista, e l’enfasi sulle divisioni sezionali, basate sul genere, l’età, la classe, l’etnia, che erano stati punti di partenza per i neoanarchici e i “movimenti di identità” degli anni Settanta in poi, compresi i movimenti associati all’ambientalismo, al femminismo e alla liberazione omosessuale. Ha cercato di creare un fronte comune a un nemico comune: l’oligarchia, l’alleanza tra élites politiche ed economiche che è stata discussa nel capitolo precedente. [...] Tuttavia, come vedremo, hanno anche cercato di adattarlo all’indivi-*

*dualizzazione e alla liquidità delle società digitali contemporanee, mettendo in primo piano la nozione di cittadini e cittadini, con la loro enfasi sull’individuo e sulla base sulla nozione di Popolo.*

*c. Rather than simply fomenting countercultural opposition to the power of governments and corporations, the movement of the squares operated using the populist method of re-appropriating state institutions in the interests of popular sovereignty; instead of seeing itself simply as a means to oppose existing power structures, the movement and its spin-offs eventually sought to constitute new forms of power at all levels of government: municipal, regional, national, supranational, as expressed in the idea of the “assault on the institutions” (238).*

*Invece di fomentare la mera opposizione contro-culturale al potere dei governi e delle multinazionali, il movimento delle piazze operava con il metodo populista di riappropriarsi delle istituzioni statali nell’interesse della sovranità popolare; invece di vedere se stessa semplicemente come un mezzo per opporsi alle strutture di potere esistenti, il movimento e le sue spin-off alla fine hanno cercato di costituire nuove forme di potere a tutti i livelli di governo: municipale, regionale, nazionale, sopranazionale, come espresso nell’idea del “assalto alle istituzioni”.*

Nota critica  
di Gaetano Inglese

***La contre-démocratie.  
La politique à l'âge de la  
défiance***

di Pierre Rosanvallon

La crisi dell'autorità democratica nell'età della rappresentanza si manifesta come una delegittimazione delle istituzioni rappresentative e una progressiva distanza percepita tra le élites governanti elette e la società politica che ha il compito di eleggerle. Le discipline politologiche che hanno affrontato questo fenomeno hanno sovente adottato il termine di "sfiducia democratica", elaborato a partire da determinati indicatori quantitativi capaci di mostrare in che modo gli elettori non considerano più le istituzioni e i corpi intermedi, come i partiti politici e la classe politica che essi esprimono, capaci di influenzare su loro mandato le politiche pubbliche nell'ottica del perseguimento dell'interesse comune (Norris 2011)<sup>1</sup>.

Il concetto di "sfiducia" è il fondamento analitico della nozione di controdemocrazia come proposta da Rosanvallon in questo fondamentale

testo: infatti, poiché la democrazia si manifesta al contempo come una promessa e come un problema, promessa di un regime riconciliato con la società che governa, di democratizzazione non solo del politico ma anche della società, e problema di una struttura istituzionale insoddisfacente a tal fine, il progetto democratico non cessa di essere percepito come un'opera incompiuta sul versante della sua realizzazione nel dominio sociale (Rosanvallon 2006, 10). L'età della sfiducia in tal senso è quella di una dolorosa esperienza della visibilità della corruzione del potere, del rischio di vedere gli interessi particolari imporsi sul bene comune e soprattutto la rappresentanza rivoltarsi in dominazione. Infine, il problema dell'autorità-autonomia democratica presente è quello di un suo regresso all'autorità-dominio<sup>2</sup>.

Il principio della costruzione tramite la procedura elettorale della

\* *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance* di Pierre Rosanvallon (Paris, Seuil, 2006) è recensito da Gaetano Inglese (Studente magistrale presso l'Università di Firenze e Scuola Superiore Sant'Anna e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

legittimità dei governanti e l'espressione della sfiducia dei cittadini dinanzi ai poteri costituiti intrattengono da sempre un solido legame. La determinazione delle condizioni di formazione di un potere legittimo e la formulazione di una "riserva di sfiducia" sono infatti sin dall'origine prodotto di un'espressione unisona. L'esperienza delle democrazie reali è stata storicamente quella di un conflitto persistente tra queste due componenti, di una reazione della società contro il sistema rappresentativo in ricerca di un miglioramento della democrazia procedurale fondata sul consenso elettorale.

La storia della contestazione del potere ha preso in prestito talvolta la voce del liberalismo, talvolta la voce della democrazia in senso radicale. La sfiducia liberale nei confronti del potere, per esempio, si è manifestata in qualità di progressiva imposizione dell'istituzione parlamentare in luogo del potere esercitato dalla mano esecutiva. L'obiettivo dei cosiddetti contropoteri liberali e parlamentari rivolti agli accessi della dominazione da parte dell'esecutivo si è rivolta alla protezione dell'individuo dall'ingerenza del potere nella sfera privata grazie all'adozione di un corredo di diritti a tutela della persona giuridica. L'approccio democratico alla sfiducia si è invece sempre impegnato a trovare degli strumenti volti al mantenimento di un accordo e di una conciliazione tra le due fondamentali componenti del corpo politico all'interno di un si-

stema istituzionale rappresentativo e indiretto, la società civile e la società politica, in garanzia dell'esigenza originaria del bene comune. La sfiducia democratica si svolge, seguendo l'analisi raffinata dell'Autore, in percorsi differenti: come potere di sorveglianza, come potere di impedimento e infine come potere di giudizio da parte della sfiducia organizzata al fine di correggere l'erosione della fiducia. La controdemocrazia, come fenomeno di sviluppo storico e istituzionale e come peculiarità della vita della democrazia liberale contemporanea è infatti un tentativo di riabilitazione in senso normativo del malcontento politico: «Une telle défiance démocratique s'exprime et s'organise de multiple façons. J'en distinguerai trois modalités principales: les pouvoirs de surveillance, les formes d'empêchement, les mises à l'épreuve d'un jugement. À l'ombre de la démocratie électorale-représentative, ces trois contre-pouvoirs dessinent les contours de ce que je propose d'appeler une contre-démocratie. Cette contre-démocratie n'est pas le contraire de la démocratie; c'est plutôt la forme de démocratie qui conforte l'autre, sur le mode d'un arc-boutant, la démocratie des pouvoirs indirectes disséminés dans le corps social, la démocratie permanente de la défiance face à la démocratie épisodique de la légitimité électorale (Rosanvallon 2006, 15).

All'interno della nozione di sorveglianza propriamente detta vanno innanzitutto distinti due aspetti: da un

lato la sorveglianza tradizionalmente concepita come il potere di controllo del politico sulla società strumentale alla riproduzione delle strutture di dominio, dall'altro la sorveglianza della società sul politico, una forma di vigilanza, di attenzione, tipica di un tipo di legittimità del potere politico continuamente rinnovantesi, che Nadia Urbinati ha chiamato la democrazia d'interazione (Urbinati 2013)<sup>3</sup>. A tal proposito, dice Rosanvallon, il potere di sorveglianza è un contropotere che implica una forma di disposizione attitudinale in particolare: la presenza, l'attenzione. La politica della presenza in questo senso è declinata come modalità di vigilanza civica del potere, di opportunità anche giuridica di regolazione e moderazione dello stesso e allo stesso tempo come una forma più radicale di denuncia, ovvero una pratica di far sapere in pubblico, di rivelare e fare conoscere<sup>4</sup>. L'informazione e la libertà dei mezzi di informazione dal potere politico non a caso è stata da sempre una componente fondamentale del pensiero liberale e dei suoi contropoteri dinanzi al dispotismo e persiste con altrettanta vigore anche in democrazia. Il potere di denuncia appare centrale in quello che Rosanvallon definisce il processo di costruzione della fiducia: la possibilità di influenzare tramite le molteplici modalità di denuncia la reputazione pubblica, che l'Autore chiama una "istituzione invisibile", sia degli organi decisionali sia dei politici stessi,

riveste un ruolo pregnante all'interno del processo di legittimazione o produzione della sfiducia. Una terza tipologia dell'applicazione della sorveglianza è invece quello della notazione. Per notazione si intende una varietà di tecniche tramite le quali si è capaci di valutare le azioni dei governanti e i risultati delle politiche pubbliche, mettendo sistematicamente alla prova le loro competenze. A tal proposito, uno dei fenomeni più evidenti che ha contribuito a rendere consistenti i poteri di notazione è infatti quello dell'intervento sempre più diretto dei cittadini nei processi decisionali, con funzione propositiva o valutativa, senza l'intermediazione dei rappresentanti o dei corpi intermedi. A partire da questa efficace tipologia, può esserci più chiaro in che modo la categoria della sorveglianza sia capace di trasformare la democrazia in profondità.

La sovranità di impedimento è il secondo approccio alla controdemocrazia analizzato dall'Autore. In quanto sfiducia organizzata per la ricostruzione della fiducia in vista del rinnovamento dell'accordo tra il dominio sociale e quello politico, la controdemocrazia nella forma dell'impedimento si presenta come una critica che assume la forma della protesta: lo sviluppo di un'opposizione politica e parlamentare strutturata e l'intervento permanente nell'ambito della società civile delle voci "disobbedienti"<sup>5</sup>, hanno

consolidato ciò che l'Autore definisce a buon diritto una "sovranità critica". Ma sebbene l'opposizione politica e sociale critica ha partecipato vivamente a strutturare una forma di conflittualità vitale per la democrazia (Mouffe 2005: 50-72)<sup>6</sup>, oggi sembrerebbe sclerotizzarsi come una forma puramente negativa di rigetto e stigmatizzazione del politico: le elezioni sono diventate un'occasione per sanzionare, per esprimere un veto corale, rivolgendo l'occhio più decisamente al passato piuttosto che all'indicazione di scelte per l'avvenire. La democrazia d'impedimento concerne le modalità di azione dell'opposizione sia nel seno delle istituzioni parlamentari e nel discorso pubblico, sia nelle differenti forme di opposizione sociale, individuale o collettiva, che si possono inquadrare attraverso le categorie di ribellione, resistenza, disobbedienza civile, le quali fanno effettivamente sistema con la democrazia elettorale ridonandole complessità. Ma, sfregiata dal disincanto attuale, la sovranità critica anch'essa si svolge in maniera puramente negativa, non evolutiva, talvolta nella forma regressiva del rifiuto del politico o nella politica dell'impolitico. A questo riguardo, la nozione di rifiuto del politico va a complicare il quadro delle evoluzioni politiche contemporanee; la messa in discussione della democrazia rappresentativa parrebbe essere talvolta un indebolimento del politico in senso lato.

La terza questione concernente il potere controdemocratico discussa da Rosanvallon consiste nella giuridificazione del politico. La discussione sulla responsabilità delle istituzioni e la messa a giudizio degli uomini politici ne costituisce una delle manifestazioni più evidenti. Nei paesi più specificamente marcati dalla fragilità dei loro sistemi politici, la penalizzazione della questione pubblica rimane particolarmente elevata. L'incrementare del ruolo dei giudici in ambito politico, nota l'Autore, anche all'interno dei partiti politici, può essere interpretato come un risultato della progressiva sfiducia verso il professionismo politico in luogo di una fiducia concessa e guadagnata a favore del potere giuridico, fenomeno che lo stesso Rosanvallon ha voluto chiamare "la preferenza per il giudizio". In maniera più ampia, la giuridificazione del politico si iscrive nel quadro di un declino della reattività dei governi alle domande dei cittadini, e nuovamente a causa di un problema di *accountability* democratica, ovvero di capacità di rendere loro conto mettendo in opera il mandato che i cittadini elettori hanno delegato attraverso il suffragio.

Questo affresco dell'opera di Rosanvallon può essere utile a mostrare i legami teorici tra le nozioni fondamentali della democrazia liberale al fine di indentificarne alcune delle traiettorie trasformative contemporanee. Per riassumere, il dualismo più intimo tra democrazia come promes-

sa di una “società degli eguali” (Rosanvallon 2011)<sup>7</sup>, ovvero il paradigma normativo, e la democrazia come una pratica, ovvero la dimensione procedurale con le sue strutture di autorità formalizzate, può entrare in crisi nell’espressione di una malattia della rappresentanza politica liberale, tale da rimettere in questione, nella sua versione più estrema, anche la legittimità normativa della stessa. Tale crisi, ancora, può oggi prendere direzioni differenti secondo l’Autore, talvolta regressive, talvolta evolutive. In tal senso, con la categoria di contro-democrazia egli ha voluto mostrare in che modo il campo politico contemporaneo sia paradossalmente condiviso e contestato da forze regressive della rappresentanza che alimentano un rifiuto del politico e delle forze più chiaramente propulsive che rimettono in luce ciò che è stato individuato come lo spirito democratico liberale più profondo: l’appropriazione sociale del potere politico.

Note

<sup>1</sup> P. Norris, *Democratic Deficit. Critical Citizens revised*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

<sup>2</sup> Il principio normativo su cui Rosanvallon insiste è quello dell’obiettivo originario della democrazia di estendersi soprattutto nella società lungi dal confinarsi nel campo politico e istituzionale. Tale, in forte connessione con la tradizionale inaugurata da Montesquieu il quale definisce la democrazia innanzitutto come un *esprit social*, sarebbe il nucleo originario della democrazia liberale.

<sup>3</sup> N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013.

<sup>4</sup> Lo stesso Norberto Bobbio (*Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1991) analizzando le promesse non mantenute della democrazia si sofferma sull’assunto secondo il quale la democrazia dovrebbe essere l’esercizio “in pubblico” di un potere pubblico. La pubblicità del potere, la sua costante visibilità, potenziale sottoposizione a giudizio, è uno dei principi normativi che distingue la democrazia da ogni altra forma di governo potenzialmente dispotica, ma che nella pratica si rivela troppo spesso irrealizzabile.

<sup>5</sup> Su questo punto in particolare si veda l’interessante opera di A. Ogien, S. Laugier, *Pourquoi désobéir en démocratie?*, Paris, La Découverte, 2010) per comprendere la funzione propulsiva degli attori disobbedienti in democrazia e l’individualismo radicale che gli Autori fanno risalire a Thoreau, utile a combattere la tendenziale stagnazione della politica maggioritaria e rendere più complessa e vivace la democrazia ridonandole ciò che efficacemente essi definiscono la sua propria “forma di vita”.

<sup>6</sup> C. Mouffe, “The end of politics and the challenge of right-wing populism”, in F. Panizza, *Populism and the mirror of democracy*, London, Verso, pp. 50-72.

<sup>6</sup> P. Rosanvallon, *La société des égaux*, Paris, Seuil, 2011

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *L'histoire des démocraties réelles est indissociable d'une tension et d'une contestation permanentes. Les réactions à cette situation de fait se sont développées dans deux directions. Se sont d'abord multi-*

*pliées les propositions et les expériences pour pallier les défiances du système représentatif. En argumentant par exemple la fréquence du recours aux urnes, en développant aussi des mécanismes de démocratie directe, en essayant encore de renforcer la dépendance des élus. C'est dans tous ces cas l'amélioration de la démocratie électorale qui a été recherché. Mais s'est aussi parallèlement formé tout un enchevêtrement de pratiques, de mises à l'épreuve, de contre-pouvoirs sociaux informels, mais également d'institutions, destinés à compenser l'érosion de la confiance par une organisation de la défiance. On ne peut pas penser la démocratie et retracer son histoire sans traiter de ces dernières formes (11).*

*La storia delle democrazie reali è inseparabile da una tensione e da una contestazione permanenti. Le reazioni a questa situazione di fatto si sono sviluppate in due direzioni. Si sono innanzitutto moltiplicate le proposte e le esperienze per rimediare le deficienze del sistema rappresentativo. Aumentando ad esempio la frequenza del ricorso alle urne, sviluppando anche dei meccanismi di democrazia diretta, provando di rafforzare ulteriormente la dipendenza degli eletti. In ogni caso è stato il miglioramento della democrazia elettorale che è stato perseguito. Tuttavia, si è anche parallelamente formato tutto un intreccio di pratiche, di messe alla prova, di contro poteri sociali informali, ma anche di istituzioni, destinate a compensare l'erosione della fiducia attraverso una organizzazione della sfiducia. Non possiamo pensare la*

*democrazia e ripercorrere la sua storia senza trattare di queste ultime forme.*

*B. Le développement d'une opposition politique et parlementaire structurée et l'intervention permanente de voix désobéissantes et discordantes ont consolidé ce qu'on pourrait appeler une souveraineté critique. Il y a là une dimension essentielle de la vie des démocraties qu'il convient de ne pas perdre de vue. Le fait dominant de la période actuelle réside précisément dans la dégradation de cette souveraineté critique, qui participait de façon constructive de la vie conflictuelle de la démocratie, en une souveraineté purement négative. La souveraineté effective du peuple s'affirme ainsi dorénavant beaucoup plus sur le mode d'une succession de rejets ponctuels qu'à travers l'expression d'un projet cohérent (126).*

*Lo sviluppo di una opposizione politica e parlamentare strutturata e l'intervento permanente delle voci disobbedienti e discordanti hanno consolidato quella che si potrebbe chiamare una sovranità critica. Esiste una dimensione essenziale della vita democratica che conviene non perdere di vista. Il fatto principale del periodo attuale risiede precisamente nella degradazione di questa sovranità critica, che partecipava in modo costruttivo alla vita conflittuale della democrazia, in una sovranità puramente negativa. La sovranità effettiva di un popolo si afferma invece a partire da adesso molto più nella modalità di una successione di rifiuti puntuali che attraverso l'espressione di un progetto coerente.*

Nota critica  
di Giuseppe Lauri

***Democracies and  
the Populist Challenge***

di Yves Mèny e Yves Surel

Il volume *Democracies and the Populist Challenge* affronta il tema, quanto mai attuale, della descrizione del populismo e dei suoi rapporti (naturalmente patologici) con le liberaldemocrazie contemporanee.

La collettanea – a cura di Yves Mèny e Yves Surel – ricava, dalle importanti trasformazioni avvenute tra i primi anni Novanta del secolo scorso e i primissimi anni Duemila, alcuni importanti studi sui caratteri del populismo e sul suo influsso sulle forme di governo liberaldemocratiche. In particolare, vengono presi in considerazione casi interessanti, come quello italiano, dove sulla scena politica, a partire dal 1993, sono apparsi *movimenti* (si badi bene, non *partiti*) di radicale rottura col sistema partitico anteriore, caratterizzati da toni immediati, istanze precisamente estreme e da un'incessante richiamo alla necessità dell'ingresso in politica

di una *società civile* vista come salvifica portatrice di energie nuove rispetto a quelle fino ad allora espresse dal sistema politico venuto meno con *Tangentopoli* – gli esempi, in ordine di tempo, sono costituiti dalla Lega Nord, da Forza Italia e dall'Italia dei Valori; e tutto questo in tempi ben anteriori rispetto all'emergere dell'esperienza del M5S. Ma anche le dinamiche osservate negli altri paesi anticipano momenti più recenti. Si pensi all'analisi sul populismo statunitense, intriso di continui riguardi a un preteso passato dorato ma che ha anche costituito una sorta di *sottotraccia* di quella cultura politica, in quanto capace di collimare con letture più o meno distorte dei suoi valori di fondo, quali il patriottismo e l'egalitarismo, e che ha di recente trovato conferma nell'elezione a presidente di Donald Trump; agli studi sul populismo e dei suoi disrompenti effetti sul sistema partitico

\* *Democracies and the Populist Challenge* di Yves Mèny e Yves Surel (London, Palgrave Macmillan, 2002) è recensito da Giuseppe Lauri (Dottorando presso l'Università di Pisa e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

in Francia e in Austria, preconizzatori nel primo caso della continua ascesa del Front National e nel secondo di quella del FPÖ cui è seguita la recente svolta verso la destra populista dei popolari attualmente al governo; e infine, all'Europa orientale, dove i movimenti populistici che si propongono di rappresentare le classi rurali e proletarie viste come *il popolo* in nome di sempre più esacerbati richiami all'identità nazionale si sono via via stabilizzati, proprio perché anche ivi questi soggetti hanno modificato il quadro politico fino ad assumere posizioni di governo.

In tutte queste situazioni, per come descritte fino al 2002, e per come sviluppatasi fino a oggi, il liberalismo pare messo in discussione dall'elemento decisivo del riscatto del *popolo* dalle élites, col primo la cui identità viene fatta discendere da determinati valori ed elementi culturali che a loro volta costituiscono sia il nucleo duro da difendere, sia l'arma da sguainare nei confronti di qualunque elemento diverso dal popolo, esterno a esso e continuamente proteso a sopraffarlo, un nemico – si tratti dell'Unione Europea, dell'immigrato, di nuove forme di organizzazione sociale, economica e finanziaria. La difesa strenua di una certa idea di popolo e della sua identità giustifica ogni mossa da parte di chi di quel popolo e di quella identità si ritiene unico e verace rappresentante, e questo a scapito, se necessario, anche dei valori recati dalle Carte co-

stituzionali, come hanno dimostrato recenti episodi in paesi quali Polonia e Ungheria. In sintesi, le strutture portanti delle liberaldemocrazie contemporanee possono essere messe in discussione, e perfino aggirate, laddove il populista ritenga che esse ostacolino la presa del potere da parte del popolo.

Nella sua *Storia del pensiero liberale* (Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>4</sup>), Giuseppe Bedeschi situa la crisi del liberalismo già all'inizio del xx secolo, quando importanti trasformazioni economiche generarono l'emergere di una società di massa caratterizzata da problemi dirompenti (si pensi anche solo alla crescita vertiginosa della popolazione delle città dovuta al massiccio afflusso di operai e ai processi di riconversione industriale a cavallo del primo conflitto mondiale) cui a un certo punto sembrò possibile porre le soluzioni radicalmente semplici proposte dalle dottrine e dai regimi autoritari e totalitari. In quel contesto, lo stesso pensiero liberale ne uscì, in un certo qual senso, imbastardito (per esempio, con l'accettazione, da parte di chi si proclamava liberale, di forme di protezionismo economico), fino al punto, afferma Bedeschi, di non poter ravvisare veri e propri esponenti del liberalismo. Si possono piuttosto cogliere tracce di questa dottrina in pensatori come Kelsen – che per Bedeschi assume valenza per quanto concerne gli accenni al parlamentarismo e al generale principio di tutela per via normativa delle minoranze

(parlamentari, ma non solo) – e Mosca – quest'ultimo cruciale col suo studio organico sulla teoria delle élites.

Ebbene, non si può non cogliere come la crisi di inizio secolo ravvisata da Bedeschi rechi caratteri che sembrano conoscere gli anni presenti. Come a inizio secolo il liberalismo ha vissuto momenti di grandi difficoltà, così li vive ora. La dottrina liberale dovrà, dunque, essere capace di smontare uno dei temi centrali che hanno fatto, oggi come ieri, la fortuna dei movimenti populistici, che molto hanno guadagnato dipingendo élites e *poteri forti* (i tecnocrati, le banche, i buonisti, eccetera) cui contrastare una massa, un *popolo* i cui interessi sono gli unici validi e solo i movimenti populistici possono difendere. Il populista su questa contrapposizione che assume sovente i toni messianici dell'eterna lotta tra Bene e Male ha costruito e poi agitato il *flatus* dell'identità, arrogandosi il diritto di definire chi sia il *popolo* e chi *altro*.

La costruzione dell'identità su cui il populismo basa il proprio agire, dagli anni Novanta in poi, è passata attraverso la comunicazione. I movimenti apparsi sulla scena pubblica da vent'anni a questa parte, come accennato, usano un linguaggio che vuole essere immediato, capace di descrivere la classe politica come incapace di affrontare i *veri* problemi del popolo e di adottare quelle misure estreme, nella loro semplicità che ne rivela la superficialità, che il popolo e i suoi *veri* rappresentanti già hanno pronte.

Il populismo contemporaneo ha quasi assunto, verso la democrazia, un atteggiamento messianico: il popolo chiede, il popolo sa, il popolo agisce, e chi è contro di esso – fossero anche i guardiani dell'ordine costituzionale – è un nemico da eliminare. E la comunicazione del populista, una comunicazione di prossimità, sempre più diffusa, sempre più martellante, sempre più tesa a dividere la realtà in amici e nemici, fa sì che il populista arrivi perfino a giustificare le *fake news* e il loro influsso sul *policy-making*. Al popolo, e ai suoi pretesi profeti, interessa il fine, non il mezzo per raggiungerlo. Indubbiamente, questo aspetto è emerso soprattutto negli ultimi anni, e dunque non è approfondito nella colletanea qui presentata; ma è forse proprio da qui che il liberalismo deve ripartire. Non solo ribattere con dati certi agli assunti di chi pretende di avere la verità, l'unica possibile, in tasca; ma trovare i mezzi per una vera e propria battaglia culturale che imponga e permetta al cittadino di valutare con cognizione le affermazioni semplicistiche su cui i populistici hanno basato buona parte delle proprie fortune. Il rischio, in caso contrario, è che il popolo che si è sentito tradito dalla liberaldemocrazia divenga, paradossalmente, suddito in una democrazia di mera facciata, dove gli autoproclamati portatori dei (presunti) diritti della (presunta) maggioranza non divengano altro che gli sfruttatori di coloro che si sono proposti di salvare dalle élites e dalla classe politica da queste espressa.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *This [populist] rhetoric, based on the celebration of the good, wise, and simple people and the rejection of the corrupt, incompetent and interlocking elites, permeates the populist discourse. The condemnation of plutocrats and their political servants often has an anti-system flavour, more reminiscent of the extreme parties or movements than of traditional patterns of party politics. But, in the same way as the radical parties of the Left and Right, the populists draw a different type of division between the “vast majority of the population”, as the Communist parties used to say, on the one hand, and the tiny minority of rulers and exploiters, on the other. In this “black and white” picture there is no room for more nuanced approaches or analysis (11).*

*La retorica, basata sulla celebrazione delle persone semplici, buone e sagge e nel rigettare le élites corrotte e incompetenti, pervade i discorsi populistici. La condanna dei plutocrati e dei politici a loro asserviti richiama alla mente movimenti antisistema e l'approccio dei partiti estremisti, piuttosto che far riferimento alle dinamiche tradizionali della politica partitica. Alla stregua dei partiti radicali di sinistra e destra, i populistici tendono a promuovere una netta distinzione tra “la vasta maggioranza della popolazione”, similarmemente a come i partiti comunisti si esprimevano, e, dall'altra parte, la piccola*

*minoranza di governanti e sfruttatori. In questa narrazione in “bianco e nero” non vi è spazio per approcci e analisi più sfumate.*

B. *The fate of populism, as defined here, is associated with democratic regimes. Populism is the exacerbated expression of the people's place within democratic institutions, particularly at times when the political systems do not function properly, when tensions become too acute, when the channels for expressing discontent work badly, or when the political elites are perceived as breaking faith with those they represent. Representative democracy is challenged in the name of (people's) democracy. This explains why, in spite of this core constitutive element, populism presents itself in so many different guises: the nature of protest, and the channels and instruments used by the populists are very much conditioned by the structure of the political system, the nature of the problems at stake, the role and place of political parties, the adversarial or consensual style of politics, and so forth. But in spite of these variations in time and place, and in spite of its constitutive ambiguity, populism cannot be seen and analyzed merely as a kind of democratic sickness. Rather, it is the indication of a democratic malaise that political actors and citizens would do well to take seriously. It is a valid and timely reminder that democracy is not a given, but is instead a permanently renewed construct (21).*

*Il destino del populismo, come l'ho definito qui, è associato ai regimi democratici. Il populismo è l'espressione esacerbata del ruolo che il popolo dovrebbe svolgere all'interno delle istituzioni democratiche, specialmente in tempi in cui i sistemi politici non funzionano adeguatamente, quando le tensioni si fanno troppo acute, quanto i canali d'espressione dell'insoddisfazione non funzionano a dovere, oppure quando le élites politiche sono percepite come distanti e non fedeli al patto di rappresentanza con i cittadini. La democrazia rappresentativa è sfidata in nome della democrazia del popolo. Tutto ciò ci spiega come mai il populismo, nonostante l'unitarietà dei suoi elementi costitutivi, si presenti in forme tanto differenti: le diverse nature della protesta, i canali e gli strumenti utilizzati dai populistici sono condizionati dalla struttura del sistema politico di riferimento, la natura dei problemi in questione, il ruolo dei partiti politici, lo stile politico consensualista oppure antagonista, e via dicendo. Ma nonostante queste variabili, e l'intrinseca ambiguità che lo contraddistingue, il populismo non può essere inteso solo nei termini di una malattia democratica. Piuttosto, è l'indicazione di un malessere nei confronti del modello democratico che sia gli attori politici che i cittadini farebbero bene a prendere seriamente. È*

*bene tenere a mente che la democrazia non può essere data per scontata, essa è piuttosto un progetto che costantemente si rinnova.*

*c. In order to guarantee inclusion, differentiated societies need political systems that mirror fragmentation, which in turn carries the risk of undermining accountability. On the other hand, the similarity of the inclusiveness – exclusiveness dilemma faced by democracy and populism alike is an integral part of their ambivalent relation as populist claims and pledges simultaneously represent both an extension and a negation of what most of us would wish to preserve in democracies (59).*

*Per garantire inclusività, le società non omogenee hanno bisogno di sistemi politici che rispecchino la frammentazione, e pur tuttavia strutturare le istituzioni in questi termini crea il rischio di mettere a repentaglio il controllo democratico dell'azione dei governanti. D'altro canto, la somiglianza del dilemma inclusione-esclusione che sorge sia nei modelli democratici che per i modelli populistici è un aspetto rilevante della relazione ambivalente tra questi paradigmi, laddove il populismo sostiene di voler al contempo estendere e negare ciò che la maggioranza di noi vorrebbe conservare delle democrazie.*

Nota critica  
di Emanuele Lepore

***Il nuovo spirito  
del capitalismo***

di Luc Boltanski  
e Ève Chiapello

Lo studio de *Il nuovo spirito del capitalismo* di Boltanski e Chiapello si interroga direttamente su come si possa configurare una *città per progetti*, una città che sia all'altezza della configurazione del mondo affermata dal nuovo spirito del capitalismo: il mondo connessionistico, costruito sull'immagine della rete, che ha non poche implicazioni riguardanti il modo in cui intendiamo le pratiche della nostra esistenza. Il metodo messo in campo dai due Autori è quello della ricostruzione storica delle trasformazioni vissute dall'economia e dalla politica, attraverso la lente della *letteratura manageriale*: questo filtro permette di domandarsi in che modo alcune specifiche pratiche economiche siano state integrate nella cultura, quasi a costituire uno spirito del tempo, e in che modo abbiano la forza di proporsi non solo come opportune ma inaggirabili, necessarie. Nell'architettura argomentativa

complessiva di questo testo, il riferimento alla letteratura manageriale permette di analizzare il passaggio da uno *spirito del capitalismo* all'altro, cioè il progredire dello spirito stesso. Al discorso manageriale sono rivolti tre interrogativi fondamentali: 1) quali domande si pongono gli autori dei testi di *management*? Ovvero: in una data epoca, quali a priori impliciti e quali metodi analitici vengono messi in campo? 2) Quali risposte sono offerte? 3) Che cosa rifiutano della situazione presa in esame?

Confrontarsi con questo testo offre la possibilità di interrogare il liberalismo sul crinale di un'ambiguità storicamente consolidata, laddove esso rischia di confondersi con il liberismo *tout court*. Tale ambiguità è uno dei pilastri dell'*ideologia*: secondo Boltanski e Chiapello (che in questo procedono oltre Marx), quest'ultima è un discorso attivo (non solo una "maschera" che celi il senso proprio

\* *Il nuovo spirito del capitalismo* di Luc Boltanski ed Ève Chiapello (Milano, Mimesis, 2014; ed. or. *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999-2011) è recensito da Emanuele Lepore (Dottore in Filosofia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia).

della realtà) il cui scopo principale è assicurare la partecipazione di tutti al sistema di accumulazione costante di capitale. Soprattutto in ragione della nuova configurazione connessionistica di tale sistema, appare ingiustificata la partecipazione delle persone delle classi inferiori e di quelle delle classi superiori, poiché non sembra possano trarre alcun vantaggio dalla partecipazione al processo su cui il sistema si fonda.

Ecco diventare centrale la figura dello *spirito del capitalismo*, di quell'insieme di credenze che riesce a tessere giustificazioni individuali e collettive solide che sappiano mostrare l'opportunità della torsione capitalistica vissuta dai paesi emergenti e il perdurare di questo sistema economicopolitico nei paesi occidentali. Di più: soprattutto nei secondi, esso dev'essere in grado di mostrare che quello capitalista sia il solo mondo auspicabile e, in fondo, il solo possibile. È il luogo della produzione dell'ideologia dominante, i contenuti specifici della quale possono essere assai diversi a seconda del momento storico in cui vengono elaborati. L'eterogeneità materiale dell'ideologia si spiega anche rilevando come essa si produca prelevando materia prima da ogni disciplina disponibile: dall'economia alla sociologia, dalla filosofia alle scienze naturali.

La lettura che ne stiamo offrendo in questo breve (e certamente sommario) giro di considerazioni, vede nel lavoro di Boltanski e Chiapello

un'articolata movenza critica nei confronti di alcuni tratti del liberalismo che, a ben vedere, servono da contrafforti al discorso che giustifica il sistema capitalistico – anche allontanandosi di molto rispetto agli stessi intenti liberali. Di essi, dunque, si auspica un ripensamento: tra quelli con cui i due Autori si confrontano, sia sufficiente pensare al nesso tra economia e morale. Si tratta di un nesso negato a gran voce, *actu signato*, e riaffermato con altrettanta forza ma sotto mentite spoglie, *actu exercito*. Sin dalla prima metà del XIX secolo, l'economia si è presentata come la sola scienza in grado di elaborare giustificazioni non ideologiche e non dipendenti da ragioni morali, nonostante fosse plausibile (e praticato) il riferimento alla giustizia globale, al benessere per la maggior parte delle persone come ai fini del processo economico. Se è vero che l'economia obbedisce a leggi di tipo positivo, è altrettanto vero che essa ha prodotto una *Weltanschauung* non priva di conseguenze morali e antropologiche<sup>1</sup>, che va dunque oltre le questioni puramente positive dell'economia e dei processi industriali e finanziari. La morale inoculata nel discorso economico è di tipo consequenzialista: il senso e la bontà dell'azione sono calcolati in funzione di un beneficio conseguente. Su questa morale vagamente utilitarista si fonda la possibilità di giustificare ogni determinazione presente in funzio-

ne di un futuro che resta pressoché indeterminato (e indeterminabile) e l'affermazione del profitto come unico criterio del bene, chiunque ne sia il beneficiario effettivo. Perseguire il profitto individuale è la sola via per raggiungere quello collettivo, all'interno di questa visione del mondo che ha consentito al sistema economico-politico capitalistico di guadagnare una legittimità senza precedenti: sia quanto al suo fine, sia quanto al suo motore.

Va segnalata la postura critica dei due Autori, che si mantiene lucida lungo l'arco di un testo ponderoso e riesce a confrontarsi con un'abbondanza di materiale storico, economico, culturale e, non da ultimo, filosofico di ampio raggio. Tale postura può alimentare il sospetto per cui questo testo avrebbe un carattere di fondo fortemente apologetico nei confronti del mondo così com'è. In verità, se si è disposti a non sovraccaricare di responsabilità un testo esplicitamente di sociologia critica, ci si rende conto della demistificazione di alcuni concetti su cui si regge, in ultima istanza, il discorso ideologico.

Il lavoro di Boltanski e Chiapello si impone, per forma e peso specifico, come uno dei testi con cui non si può non fare i conti, se si vuole iniziare a pensare fino in fondo alcune paradossalità che caratterizzano il nostro tempo, in cui ancora non si dà una configurazione adeguata e compiuta delle nostre pratiche e dei luoghi in cui esse vengono operate,

che sia all'altezza delle aspettative del sistema e delle sue condizioni di possibilità. Tra le tante tracce possibili, vale la pena di ricordare almeno la sfida di pensare ciò che in questo testo è chiamato *città per progetti* (168-231), una sfida che è filosofica, economica e politica a un tempo, che si fa notare per la sua urgenza.

Il lavoro di Boltanski e Chiapello ha la fisionomia e i caratteri di un testo di sociologia critica: potrà dunque mostrare all'occhio filosoficamente educato alcune fragilità, come l'assenza di un tentativo di pensare il piano d'immanenza in connessione con i principi ontologici che lo innervano. Tuttavia, si tratta di un testo che ha da offrire alla riflessione filosofica materiale raccolto e commentato con attenzione, dunque un buon punto di partenza e di confronto per una riflessione filosofica che sappia intercettare lo spirito del nostro mondo (che gli Autori definiscono *connessionista*), sappia dunque incrociare altre discipline e altri approcci, mantenendo l'unità di fondo di un discorso necessariamente polifonico.

#### Note

<sup>1</sup> Non è possibile che una *visione strutturata del mondo* sia priva di conseguenze morali e antropologiche: se è autenticamente tale, una *Weltanschauung* mette a sistema credenze e pratiche del soggetto, guidandone l'azione non solo dal punto di vista economico.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Il capitalismo, per mantenere il proprio potere di mobilitare, deve dunque cercare risorse al proprio esterno, in quelle convinzioni che in un dato momento possiedono un forte potere di persuasione, nelle ideologie più significative, anche quelle che gli sono ostili, iscritte nel contesto culturale in seno al quale esso evolve (82).*

B. *Nessuna epoca [...] ha aderito alla credenza in un'azione senza soggetto, com'è accaduto negli ultimi quindici anni, per quanto si sia sostenuto che viviamo nell'epoca del "ritorno del soggetto". Ma il soggetto in questione era un agente individuale, non un soggetto della satira. Si tratta di un soggetto visto con lo sguardo degli economisti, razionale, dedito ai propri affari e completamente assorbito*

*dal compito di massimizzare i propri interessi individuali (573).*

C. *La città per progetti, che potrebbe apparire come la "nostra proposta" [...] la cui realizzazione non è certo scontata, ci sembra presentare un particolare interesse politico in quanto potrebbe servire per limitare la violenza presente nel mondo connessionista così come si è sviluppato negli ultimi vent'anni. Resta tuttavia il fatto che l'orizzonte della città per progetti è limitato e [...] lascia irrisolti, quando non li aggrava, molti dei problemi sollevati dalla critica al capitalismo. [...] È necessario preservare, a nostro parere, la possibilità di condurre una vita il cui ritmo possa scorrere senza essere sottoposto a interruzioni frequenti e imprevedibili, non solo imposte ma che si ritiene debbano essere accolte con gioia come se la discontinuità fosse la norma di una vita felice (578-579).*

L'intento di fondo di *Justice is Conflict* è esplicitato dall'Autore, Stuart Hampshire, nelle prime pagine del testo: vuole offrire un fondamento alle posizioni politiche, anche teoriche, di chi (come lo stesso Hampshire), dinanzi agli avvenimenti del xx secolo ha visto crollare i sistemi morali e politici a cui si era storicamente abituati a riferirsi. La negatività del secolo ha interrotto la dialettica tra socialismo e liberalismo, entrambi presi da circolarità e segnati dalla difficoltà a trovare respiro universale.

Il discorso di Hampshire, in questo testo snello e veloce, assume sin da subito una fisionomia bicipite: si rivolge alla teoria politica, da un verso, e all'antropologia filosofica, dall'altro. L'Autore si rivolge a due interlocutori del calibro di Platone e Aristotele: del primo discute, in chiave eraclitea, la dialettica tra anima e città; del secondo, mette in questione l'idea di giustizia come di una sostanziale armonia prestabilita<sup>1</sup>. Non

a caso, inoltre, l'Autore si riferisce a ciò per cui ricerca un fondamento utilizzando la locuzione *political sentiments* (10) e ricorre, in prima battuta, alla dialettica tra immaginazione e ragione, due facoltà del pensiero distinte e complementari, che hanno eguale peso specifico nella riflessione etico-politica. L'opportunità di pensare fino in fondo il ruolo dell'immaginazione emerge se solo si guarda alla molteplicità di concezioni del bene, della vita sociale e, in generale, alla diversità dei progetti di vita che ciascuno può perseguire. La ragione, d'altro canto, offre la possibilità di allestire procedure di validità universale che possano regolare la vita delle comunità e, in fondo, proteggere gli individui dalle tensioni che scaturiscono dalla diversità e attraversano la società<sup>2</sup>.

La ragione, secondo Hampshire, attraverso le procedure di negoziazione politica che è capace di produrre, opera senza rimanere dipendente

\* *Justice is Conflict* di Stuart Hampshire (Princeton, Princeton University Press, 2000) è recensito da Emanuele Lepore (Dottore in Filosofia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia).

dalle diversità culturali e religiose rese possibili dall'immaginazione. I mali che affettano l'umanità – disoccupazione, sofferenza sociale, malattia, violenza, morte eccetera – sono evidenti di per sé e si mostrano immediatamente come tali: ripugnano a un senso interno che non può essere rinnegato. Ci sono alcuni specifici mali, come l'ingiusta distribuzione delle ricchezze, che hanno tuttavia bisogno di essere svelati, la cui malvagità deve essere in certo senso argomentata: «There are many evils – for example, the evil of injustice in the distribution of goods –, that need to be revealed and certified by argument as evil before they can be felt as evil. On the other hand, the evils of great poverty, and of sickness and physical suffering, and of the misery of bereavement, are immediately felt as evils by any normally responsive person, unless she has perhaps been distracted from natural feeling by some theory that explains them away: for example, as necessary parts of God's design»<sup>3</sup>.

La proposizione per cui la povertà è riconosciuta immediatamente come un male è in tensione con quella per cui occorre argomentare circa la malvagità di un'ingiusta distribuzione delle ricchezze, che è legata alla povertà da un forte nesso causale. Una persona (come riconosce esplicitamente lo stesso Hampshire) potrebbe non comprendere il nesso tra i due fenomeni e accettare la povertà (accettare dunque un male) in forza di un qualche progetto divino

più ampio. È il ruolo dell'ideologia (che assume fisionomie assai più secolarizzate), la quale favorisce una sussunzione ingenua dell'empirico sotto categorie universali, viziando la movenza del pensiero dal piano d'immanenza alla trascendenza.

Muoviamo un passo in avanti, verso la tesi fondamentale di Hampshire<sup>4</sup>: il conflitto è il primo nell'ordine della giustizia. La diversità dei valori in cui crediamo, delle nostre emozioni e dei nostri ricordi, della vita che ciascuno di noi può immaginare per sé implica necessariamente un conflitto attraverso cui raggiungere una società più giusta, ovvero una più giusta convivenza tra le diversità. Il principio a cui tali procedure razionali di negoziazione devono obbedire è quello dell'*audere alteram partem*<sup>5</sup>.

Esplicitiamo, per quanto possibile nello spazio di questa nota, la ragione per la quale ci pare teoreticamente insufficiente l'argomento di Hampshire secondo cui il progresso delle società e del nostro modo di fare i conti con il male nelle sue forme più diffuse sia scaturito dal progredire di conflitti ingaggiati dalle parti in difesa dei propri interessi e dei propri sistemi morali e politici di riferimento. La nostra obiezione fondamentale è che il conflitto non può essere il primo nell'ordine della giustizia, poiché esso implica di per sé il *riconoscimento* di sé e dell'*alteram partem*, del gioco tra le parti e dello sfondo su cui esso si staglia secondo regole ben precise. Per configgere ho

bisogno di riconoscere che ho dinanzi la mia *alteram partem*, la quale ha una natura specifica che mi impone di convocarla al confronto secondo giustizia e non a un conflitto senza scopi, coercitivo e violento<sup>6</sup>. C'è qualcosa, nell'alterità, che richiede di non essere reificata e trattata come se fosse materia inerte. Ciò che rimane impensato in questo lavoro (sorprendentemente, nella misura in cui lo stesso Autore avverte l'opportunità di un discorso metafisico), che pure rileva con acume le difficoltà in cui si incorre pensando la giustizia, è in fondo il nesso tra l'immanenza e la trascendenza, senza il quale non si può evitare di cadere nella contraddizione di affermare la primarietà di qualcosa che implica altro da sé come sua necessaria condizione; senza il quale, l'appello di Hampshire alla razionalità pratica e all'equità delle procedure di negoziazione risulta incompiuto e finisce per aprire a una teoria della giustizia decisamente astratta.

*Justice is Conflict* è certamente uno dei testi da cui occorre partire per riavviare un discorso di critica filosofica puntuale e di ampio respiro, che voglia provare a essere all'altezza dei fenomeni che indaga, della dimensione etica e politica della vita umana.

#### Note

<sup>1</sup> Che questa sia effettivamente la posizione aristotelica è da discutere. Per approfondire il tema della giustizia in Aristotele, cfr. G. Zanetti, *La nozione di*

*giustizia in Aristotele*, Bologna, il Mulino, 1993.

<sup>2</sup> Il riferimento è qui esplicitamente Hobbes e l'idea per cui lo scopo precipuo della politica sia assicurare l'integrità del singolo e la sua protezione dalla sofferenza fisica.

<sup>3</sup> Preferiamo offrire di seguito una nostra traduzione dei passi citati dall'opera di Hampshire. A ogni modo, segnaliamo una traduzione italiana a cura di G. Bettini pubblicato da Feltrinelli nel 2001, con il titolo *Non c'è giustizia senza riconoscimento*. «Ci sono molti mali – per esempio il male dell'ingiustizia nella distribuzione delle risorse –, che richiedono di essere rivelati e certificati come mali attraverso l'argomentazione, prima che possano essere percepiti come mali. D'altro canto, i mali come la pesantissima povertà, la malattia e la sofferenza fisica e la miseria del lutto, sono immediatamente sentiti come mali da qualsiasi persona mediamente capace di comprendere, a meno che non sia stata distratta dal suo sentimento naturale da una qualche teoria che si libera di essi attraverso una certa spiegazione: per esempio, come parti necessarie del disegno di Dio» (12).

<sup>4</sup> Dobbiamo qui lasciare da parte altre questioni, pur giustamente sollevate da Hampshire, come quella del monoteismo, dei principi liberali e del socialismo.

<sup>5</sup> «My requirement from my moral enemies is the requirement that I impose upon myself: that contrary views of what is just and fair are allowed equal hearing, equal access, in the city or state, and that no one conception of substantial justice in society is imposed by domination and by the threat of

force» («Ciò che mi viene richiesto dai miei nemici morali è ciò che io stesso mi impongo: che le visioni contrarie di ciò che è giusto ed equo siano ammesse ad un ascolto pari e abbiano pari spazio, nella città o nello stato, e che nessuna concezione di giustizia sostanziale nella società sia imposta attraverso la dominazione e attraverso l'utilizzo della violenza») (41).

<sup>6</sup> Un'interessante fisionomia del conflitto è offerta da Simone Weil nel suo *Iliade, o il poema della forza*, trad. di C. Campo in S. Weil, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano, Rusconi, 1974.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Le due funzioni del pensiero, con le loro forme appropriate, possono essere viste come l'immaginazione creativa e non metodica, contrastata dall'intel-*

*letto critico e metodico. Concezioni del bene, ideali di vita sociale, visioni della virtù e dell'eccellenza individuale, sono infinitamente vari e divisivi, radicati nell'immaginazione e nei ricordi individuali e nelle stratificazioni storiche di città e stati (XI).*

B. *Ci sono altre ragioni per negare la possibilità di eliminare il fondamentale conflitto morale dalle società moderne. [...] Una morale aggressivamente secolare e liberale, supportata dalla tradizione fissata da John Stuart Mill, prima rifiuta tutte le risorse sovranaturali dell'autorità morale e della conoscenza morale e, poi, nega, più specificamente, che esista un Dio, il Creatore, che abbia comunicato all'umanità i suoi piani su di essa e abbia dunque fornito un set di prescrizioni morali conseguenti da questi piani (51).*

Uno sguardo distratto sul panorama politico attuale è appena sufficiente per notare le contraddizioni che la democrazia, così come la conosciamo, sta manifestando. Uno sguardo fenomenologicamente attento, anzitutto, nota della democrazia non tanto la contraddittorietà quanto più la paradossalità; si rende dunque conto dell'altezza a cui si colloca la sfida democratica, che assume allo stesso tempo dimensione pratica e teoretica. Avere a che fare con fenomeni politici di entità globale, come quelli di cui vive la politica del nostro secolo, richiede che la fatica della teoria tenti, in qualche modo, di chiarificare lo spazio della prassi e lasciarne emergere le regole di fondo.

*The Democratic Paradox* di Chantal Mouffe è uno dei testi che intende porsi all'altezza di questa sfida, nella convinzione la filosofia politica possa giocare il suo ruolo nella formazione dell'identità politica democratica e della cultura condivisa<sup>1</sup>.

Il paradosso fondamentale che segna la democrazia moderna insiste, secondo Mouffe, sulla reciproca esterioresità in cui si mantengono il liberalismo e la democrazia, dunque sulla distanza che separa le rispettive grammatiche. I principi liberali appaiono irriducibili a quelli democratici e la sfida per l'equità richiede concetti e strumenti che paiono contraddire il liberalismo. Per fare i conti con questo paradosso fondamentale, occorre risolvere una serie di questioni attualmente ignorate dalla maggior parte dei teorici politici.

V'è di più: il primo passo dell'itinerario argomentativo di Mouffe è la comprensione della democrazia come di un *regime* politico, dunque di una forma politica di vita, non necessariamente connessa a questa o quella forma di mercato, di finanza, di economia. Emerge qui una prima sfida: il lavoro della migliore teoria critica (francofortese prima e francese poi) si è focalizzato sulla messa in luce

\* *The Democratic Paradox* di Chantal Mouffe (London, Verso, 2000) è recensito da Emanuele Lepore (Dottore in Filosofia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia).

dei meccanismi con cui il politico e l'economico si vanno connettendo, in una narrazione totalizzante che intende orientare l'azione collettiva, che prende il nome di *ideologia*. In questa narrazione, il politico e l'economico sono ineluttabilmente legati e il destino dell'uno decide quello dell'altro: è perché favorisce la promozione dei principi liberali che si giustifica il capitalismo; d'altro canto, si giustifica la promozione dei principi liberali perché permettono di perseguire la via del progresso e dello sviluppo economico<sup>2</sup>.

Gli *sparring partner* principali di Mouffe sono John Rawls e Carl Schmitt: ciò segna con sufficiente chiarezza quali siano le questioni che l'autrice affronta. Il primo favorisce un confronto con la possibilità di guadagnare un consenso che, fondandosi sui principi liberali fondamentali, possa garantire un certo pluralismo delle forme di vita in gioco in una medesima società. La posizione rawlsiana è analizzata e criticata senza sconti, non tuttavia ignorata per il peso specifico del contributo che ha potuto offrire alla filosofia politica. L'Autrice non fa dunque sconti alla circolarità in cui incappa la prospettiva rawlsiana e afferma che la soluzione in essa pensata per il paradosso fondamentale della democrazia possa funzionare a patto di escludere, dal gioco della pluralità, le posizioni che possano mettere in questione i principi liberali fondamentali.

La dialettica tra inclusione ed esclusione è, nella lettura che ne of-

fre Mouffe, il punto centrale della teoria politica di Schmitt, il quale ha il merito di riconoscere la non necessità del legame tra liberalismo e democrazia. La rilevazione di tale non-necessità, tuttavia, non implica la semantizzazione di tale relazione sotto la specie del conflitto: il momento di chiusura all'alterità, proprio di ogni regime democratico, il momento per cui si stabilisce chi è cittadino e chi non lo è, chi gode di quali diritti e chi non può rivendicarli a pieno titolo, è nella democrazia liberale continuamente rinegoziato. Il punto fondamentale che l'Autrice fa valere della critica schmittiana è che la democrazia liberale pare pretendere di fondarsi su due concetti diversi, ciascuno dei quali apre a un orizzonte di senso e di pratiche in reciproca esclusione. Se il fondamento del liberalismo è l'umanità, quello della democrazia è, appunto, il *demos*, il popolo: il primo non ha alcun significato politico, il secondo pare avere solo significato politico.

La procedura razionale di negoziazione si propone dunque come alternativa reale al conflitto: certamente si tratta di un'alternativa che ha i suoi punti di forza, le sue debolezze e le sue zone d'ombra che attendono ancora di essere pensate fino in fondo. Mouffe non disdegna il confronto con la posizione di Habermas e, in generale, con la posizione per cui il carattere fondamentale della democrazia moderna sia la possibilità di mettere in campo procedure raziona-

li di dialogo, di orientamento dell'azione e progresso delle istituzioni.

In una prospettiva del genere «[...] la base di legittimità delle istituzioni democratiche deriva dal fatto che coloro i quali reclamano potere d'obbligazione lo fanno presupponendo che la loro decisione rappresenti una *posizione imparziale*, che è *equamente negli interessi di tutti*» (47) e, in generale, rispondendo a un modello di discorso pubblico ben preciso, non privo di presupposti necessari al funzionamento della macchina democratica: uno tra quelli fondamentali è che «la partecipazione a tale deliberazione sia governata dalle norme di parità e simmetria; tutti devono avere la stessa opportunità di intraprendere atti discorsivi, di mettere in questione, di interrogare e di aprire dibattiti» (47).

Se questo è vero (come lo è, secondo Mouffe), allora il *vulnus* di questa prospettiva è che lascia come presupposta la sfida precipua del pluralismo, la richiesta di giustizia e di armonia di cui le specifiche, differenti individualità sono portatrici. L'occhio dell'Autrice, affilato dalla frequentazione di Schmitt, non manca dunque di notare che la pluralità (di cui la modernità sembra essere incredibile spazio) sembra essere semplicemente ipostatizzata e non veramente pensata, vissuta. Di più: rischia di essere narrata come mero accidente, a cui contrapporre giustamente la forza ordinatrice del raziocinio.

Il grande merito di questo testo è la decisione con cui Mouffe invi-

ta a confrontarsi con la paradossalità della democrazia moderna, liberale, con l'equilibrio fragile tra apertura e chiusura di un regime che deve corrispondere ai bisogni della forma di vita umana, la quale sfugge sistematicamente, prima o poi, alle maglie dell'ipostatizzazione.

#### Note

<sup>1</sup> «I agree with Rawls on the practical role that political philosophy can play in shaping the public culture and contributing to the creation of democratic political identities. But I consider that political theorists, in order to put forward a conception of a liberal-democratic society able to win the active support of its citizens, must be willing to engage with the arguments of those who have challenged the fundamental tenets of liberalism» (36). Le traduzioni dei passi di volta in volta citati sono a cura nostra.

<sup>2</sup> Su questo punto è fondamentale il volume di R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano, Jaca Book, 2014.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *The very legitimacy of liberal democracy is based on the idea of popular sovereignty and, as the mobilization of such an idea by right-wing populist politicians indicates, it would be a serious mistake to believe that the time has come to relinquish it. Liberal-democratic institutions should not be taken for granted: it is always necessary to fortify and defend them. This requires*

*grasping their specific dynamics and acknowledging the tension deriving from the workings of their different logics. Only by coming to terms with the democratic paradox can one envisage how to deal with it (4).*

*La vera legittimità della democrazia liberale è basata sull'idea della sovranità popolare e, come indica l'attivazione di quest'idea da parte dei politici populistici di destra, sarebbe un serio errore credere che sia giunto il tempo di abbandonarla. Le istituzioni liberaldemocratiche non dovrebbero essere date per scontate: è sempre necessario fortificarle e difendere. Ciò richiede di afferrare le loro dinamiche specifiche e riconoscere la tensione derivante dall'attività delle loro differenti logiche. Solo accettando il paradosso democratico uno può figurarsi come confrontarsi con esso.*

**B.** *The basis of legitimacy of democratic institutions derives from the fact that*

*those who claim obligatory power do so on the presumption that their decisions represent an impartial standpoint which is equally in the interests of all (47).*

*La base di legittimità delle istituzioni democratiche deriva dal fatto che coloro i quali reclamano potere d'obbligazione lo fanno presupponendo che la loro decisione rappresenti una posizione imparziale, che è equamente negli interessi di tutti.*

**C.** *Participation in such deliberation is governed by the norms of equality and symmetry; all have the same chance to initiate speech acts, to question, interrogate, and to open debate (47).*

*La partecipazione a tale deliberazione sia governata dalle norme di parità e simmetria; tutti devono avere la stessa opportunità di intraprendere atti discorsivi, di mettere in questione, di interrogare e di aprire dibattiti.*

Nota critica  
di Giacomo Marossi

***Against Democracy***  
di Jason Brennan

Siamo stati abituati a pensare che la politica costituisca un'attività nobilitante per l'essere umano, che in qualche modo da individuo egoista e soggetto alle passioni qual è si eleva a cittadino, vale a dire a soggetto altruista e razionale. In qualche modo siamo anche stati abituati a vivere la partecipazione democratica come un diritto inalienabile e a vivere il calo fisiologico dei votanti alle tornate elettorali delle democrazie occidentali come una sconfitta dell'idea di libertà ed eguaglianza su cui esse sono basate. In realtà, stando a Jason Brennan queste convinzioni apparentemente inattaccabili non sarebbero altro che errori concettuali tipici di una certa mentalità *liberal* di sinistra.

In particolare la sempre minore partecipazione alle elezioni sarebbe per Brennan l'unica nota positiva in un panorama altrimenti desolante. Infatti, per l'Autore di *Against Democracy* i nostri sistemi politici democratici sono condannati a una

sorta di dittatura dell'ignoranza dovuta a una fallacia concettuale di fondo: l'equiparazione tra libertà civili e libertà politiche. Le libertà civili quali la libertà da impedimenti fisici, libertà religiosa, libertà di parola, libertà di movimento, libertà di stampa, eccetera, sono giustamente considerate come libertà inalienabili dell'individuo la cui violazione sarebbe equiparabile a una violenza fisica commessa contro l'individuo stesso. Le libertà politiche, vale a dire la libertà di partecipare attivamente alla vita politica di un paese sia tramite l'esercizio del diritto di voto, sia tramite la possibilità di concorrere liberamente per un incarico pubblico, sono invece da considerare diversamente. Infatti sia nell'esercizio del diritto di voto sia nel godere dell'elettorato passivo stiamo sottoponendo altri individui alle conseguenze di una nostra decisione. Di conseguenza siamo nella condizione di violare quelle libertà civili di cui

\* *Against Democracy* di Jason Brennan (Princeton, Princeton University Press, 2016) è recensito da Giacomo Marossi (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

sopra per causa di una nostra possibile incompetenza o partigianeria.

Il libro di Brennan è dunque strutturato in due parti: una *pars destruens* e una *pars construens*.

La prima è dedicata a confutare la tesi per cui la democrazia non sarebbe giudicabile in modo puramente strumentale, in quanto moralmente superiore agli altri sistemi politici. Per Brennan è vero esattamente il contrario. In questa parte del libro, quindi, Brennan afferma le seguenti controtesi: 1) non vi è alcuna superiorità morale della democrazia rispetto agli altri sistemi; 2) quindi la democrazia può essere giudicata in modo strumentale; 3) l'esito di questo giudizio strumentale è che la democrazia sia inferiore ad altri sistemi politici, tra cui, per esempio, l'*epistocracy*. A questo punto l'autore si dedica alla difesa di quest'ultima. Nella *pars destruens* Brennan si dedica a confutare punto per punto tutti i luoghi comuni liberali in difesa della democrazia. Egli attacca quello che lui chiama il trionfalismo democratico, l'ideologia per cui la democrazia sarebbe non solo la migliore forma di governo esistente, ma anche l'unica considerabile come giusta in sé e per sé.

Per quanto riguarda la *pars construens* essa vede una difesa dell'*epistocracy*. Brennan evidenzia l'esistenza di due metodi di selezione della classe dirigente. Il primo è quello tipico del proceduralismo, il secondo quello strumentale. Nel primo caso l'autorità politica viene attri-

buita tramite una procedura il cui esito è sempre e comunque giusto. Questa forma più pura di proceduralismo è tendenzialmente poco utilizzata; tuttavia una parte variabile consistente di proceduralismo è soggiacente alla forma di governo democratica per antonomasia. Per contrasto lo strumentalismo prevede che ci sia un criterio oggettivo esterno alla procedura di attribuzione di autorità per decidere quali siano i giusti obiettivi di un governo. In base a ciò che risulta più funzionale per il perseguimento di questi obiettivi vi sarà una distribuzione corretta di autorità. Nel primo caso la priorità del giusto sul bene, nel secondo caso viceversa.

L'*epistocracy* è una forma di strumentalismo. Il potere politico è attribuito sulla base di qualità oggettive dei soggetti che li rendono più o meno adeguati al perseguimento degli obiettivi oggettivi di governo. Queste qualità oggettive sono legate, nel caso dell'*epistocracy* al possesso del maggior numero di conoscenze possibili relative al perseguimento degli obiettivi di governo da parte dei soggetti. Il proceduralismo è ovviamente neutro su questo tema, non riuscendo in nessun modo a intercettare le capacità dei singoli soggetti.

In particolare nei capitoli 2 e 3 intitolati *Ignorant, irrational, misinformed nationalists* e *Political participation corrupts* viene condotta una *survey* della letteratura sulla sociologia elettorale. In particolare il capi-

tolo 2 è dedicato a rispondere con dati empirici agli argomenti (matematici) dei teorici della democrazia epistemica: per questa corrente di pensiero esistono una serie di argomentazioni volte a dimostrare la superiorità epistemica della democrazia.

Nel capitolo 3 Brennan divide i cittadini dei paesi democratici in tre tipologie: lo hobbit, l'hooligan e il vulcaniano. Lo hobbit è il tipico cittadino indifferente e ignorante, l'hooligan è il tipico tifoso partigiano che non riesce a vedere al di fuori della propria cieca fede in un qualche ideale, il vulcaniano è il cittadino informato e allo stesso tempo capace di assumere il punto di vista altrui.

Secondo Brennan la politica ci rende molto spesso hooligans. Altre volte hobbit e molto raramente vulcaniani. Nell'impossibilità di essere una maggioranza di vulcaniani, dice Brennan, meglio essere una maggioranza di hobbit governata da una minoranza di vulcaniani. Le democrazie contemporanee invece sono delle minoranze di hooligans che governano maggioranze di hobbit. È da notare come queste tre tipologie non siano in nessun modo connesse al contenuto più o meno estremo delle convinzioni politiche di ciascuno: si può benissimo essere, per esempio, degli hooligan moderati o dei vulcaniani anarchoinsurrezionalisti.

Nei capitoli 4 e 5, intitolati *Politics doesn't empower you or me* e *Politics is not a poem* formula la critica contro

un'idealizzazione dei diritti democratici come fonte di mutuo rispetto e di realizzazione di sé. La critica è chiaramente rivolta contro i teorici rawlsiani del mutuo rispetto. Per Brennan i diritti politici non causano nessun genere di *empowerment* individuale ma danno potere ai gruppi sugli individui. Causano cioè l'effetto opposto alla piena realizzazione delle qualità dei singoli e dei loro ideali morali: causano infatti la sottomissione di tali qualità e di tali ideali alla mediocrità della massa e alla morale collettiva.

A questo punto si passa alla seconda parte in cui Brennan prende le difese dell'*epistocracy*. Nei capitoli 6 e 7 intitolati *The right to competent government* e *Is democracy competent?* definisce e difende il principio di competenza che stabilisce che le decisioni politiche ad alto rischio sono da considerarsi ingiuste e illegittime nel caso venissero prese in cattiva fede o in mancanza delle competenze adeguate. Alla luce dei dati empirici accumulati nei capitoli 2 e 3 appare chiaro che entrambe queste condizioni non vengono rispettate nella pratica quotidiana delle democrazie elettorali moderne. Se stanno così le cose, dice Brennan, l'ipotesi dell'*epistocracy* diventa più plausibile. A questo punto vengono riprese e formalizzate le critiche ai teorici delle forme epistemiche e deliberative di democrazia.

L'*epistocracy* è tuttavia soggetta a quella che Matti Estlund chiama *expert/boss fallacy* per cui l'attribuzio-

ne del potere politico non è in nessun modo collegabile con il possesso di maggiori o minori conoscenze in qualche ambito. Tuttavia per Brennan l'argomentazione di Estlund è sovrabbondante. Per dimostrare la plausibilità dell'*epistocracy* basta semplicemente dimostrare che se e quando dei cittadini risultassero assolutamente incompetenti o completamente immorali è possibile giustificare una loro esclusione dal diritto di voto attivo e passivo.

Negli ultimi capitoli vengono infine proposte alcune migliorie in chiave epistocratica delle attuali democrazie occidentali. L'*epistocracy* non è per forza un regno dei filosofi di platonica memoria, ma può essere semplicemente una forma di restrizione del suffragio previo test di conoscenza, l'introduzione di una qualche forma di voto pesato o l'istituzione di *mini-public* basati su un periodo di formazione e selezione dei cittadini estratti a sorte per prendervi parte.

*Against Democracy* è un libro fortemente provocatorio. L'argomentazione è molto semplice: non ci sono ragioni né morali né di valore intrinseco per difendere la democrazia in quanto tale. Essa è, come tutti i sistemi politici, suscettibile di un giudizio strumentale. Se alla luce di questo giudizio strumentale essa dovesse risultare inferiore ad altri sistemi politici, non vi sarebbero ragioni per non preferirle questi ultimi.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Citizens don't have any basic right to vote or run for office (7).*

*I cittadini non possiedono alcun diritto di base che sancisca il loro diritto di accesso alle procedure di voto e neppure il diritto di concorrere come candidato per cariche pubbliche.*

B. *Most of my fellow citizens are incompetent, ignorant, irrational, and morally unreasonable about politics. Despite that, they hold political power over me. These people can staff offices of great power and wield the coercive authority of the state against me. [...] Just as it would be wrong to force me to go under the knife of an incompetent surgeon or sail with an incompetent ship captain, it seems wrong to force me to submit to the decisions of incompetent voters. People who exercise power over me – including other voters – should do so in a competent and morally reasonable way. Otherwise, as a matter of justice, they ought to be forbidden from exercising power over me, or there ought to be robust institutions in place that protect me from their incompetence (142).*

*Molti dei nostri concittadini sono incompetenti, ignoranti, irrazionali e moralmente irragionevoli, per quanto riguarda la politica. Malgrado ciò, essi detengono un potere politico nei nostri confronti. Queste persone pos-*

sono ricoprire incarichi pubblici di grande rilevanza e esercitare un'autorità coercitiva contro di noi [...]. È sbagliato, però, costringerci a subire gli effetti di decisioni prese da elettori incompetenti, esattamente come sarebbe impensabile farsi operare da un chirurgo incompetente o imbarcarsi su una nave guidata da un capitano incapace. Le persone che esercitano un potere su di noi, inclusi gli altri elettori, dovrebbero farlo in modo competente e moralmente ragionevole, oppure essere esonerati. Infatti, per una questione di giustizia, dovrebbero vedersi interdetta la possibilità di elettorato attivo o passivo o, comunque, dovrebbero essere previsti robusti correttivi istituzionali che mi proteggano dalla loro incompetenza.

c. *Politics tends to make us hate each other, even when it shouldn't. We tend to divide the world into good and bad*

*guys. We tend to view political debate not as reasonable disputes about how to best achieve our shared aims but rather as a battle between the forces of light and darkness. It's especially bizarre that mainstream political discussion is so heated and apocalyptic, given how little is at stake (232).*

*La politica tende a metterci gli uni contro gli altri, anche quando non dovrebbe. Fateci caso, molto spesso, tendiamo a dividere il mondo in buoni e cattivi e a vedere il dibattito politico non come un disaccordo ragionevole a proposito di come perseguire meglio i nostri obiettivi comuni, ma come uno scontro titanico tra forze della ragione contro l'oscurantismo basato sull'odio reciproco. Ciò è particolarmente ridicolo se pensiamo a quanto poco sia effettivamente in gioco nel dibattito pubblico delle nostre democrazie occidentali.*

Nota critica  
di Giacomo Marossi

***L'uomo a una dimensione***  
di Herbert Marcuse

La Teoria Critica, nata negli anni della Repubblica di Weimar come prima reazione del pensiero marxista alla società del benessere (e alla riscoperta del Marx inedito), raggiunge in questo libro uno dei suoi punti più alti e moderni, uscendo dalla sua consueta forma epigrammatica e disorganica (come per esempio nella sua prima grande stesura da parte di Horkheimer e Adorno in *Dialettica dell'Illuminismo*) per assumerne una più completa. In questa forma essa entrerà nel vivo della protesta studentesca degli anni Sessanta e Settanta trasformando i vecchi francofortesi, Marcuse *in primis*, in veri e propri guru della rivolta.

Pochi anni prima del Sessantotto, infatti, Marcuse pubblica *L'uomo a una dimensione* in cui già riecheggiano gli slogan della futura rivolta. Alla domanda se sia ancora possibile al giorno d'oggi pensare a una società alternativa a quella in cui viviamo, Marcuse risponde di sì, a patto di compiere un

Grande Rifiuto insieme ai reietti della società: a coloro (stranieri, disoccupati, inabili), che al di sotto del popolo addomesticato, subiscono ancora l'ingiustizia e l'esclusione. Questo Grande Rifiuto, significa, innanzi tutto, abbandonare una ragione e un linguaggio compromessi col dominio, in direzione di una libera immaginazione con cui disegnare la società di domani. La società contemporanea, infatti, impedisce l'emergere delle contraddizioni che potrebbero costituire le basi dell'utopia fin dentro ai confini del pensiero e del linguaggio. Marcuse ricostruisce questo meccanismo.

Da sempre, le utopie politiche si sono strutturate come paradisi ideali alternativi a società marcatamente gerarchiche. Nelle utopie le divisioni sociali erano abolite e/o ribaltate. Dal canto loro, le società esistenti si prodigavano in ogni modo per impedire questi tentativi di cambiamento tramite un apparato coercitivo più o meno violento e uno ideologico più

\* *L'Uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* [1968] di Herbert Marcuse (Torino, Einaudi, 1997) è recensito da Giacomo Marossi (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

o meno oscurantista. La stabilità era cioè acquisita a scapito della disegualianza e della libertà individuale.

Ciò non sembra più essere vero nella società occidentale del secondo dopoguerra. Si tratta infatti di una società che è stabile e che nel contempo ha ridotto al minimo le gerarchie e il ricorso alla violenza, massimizzando benessere e libertà individuali. Non vi è più bisogno di mantenere con mezzi coercitivi l'adesione dei governati al sistema di governo vigente poiché il benessere sempre più diffuso testimonia da solo la bontà dello stato di cose esistente. Insomma la famosa utopia politica liberale ed egualitaria di cui sopra sembra essere, almeno in parte, realizzata.

Secondo Marcuse tuttavia si tratta di una mistificazione bella e buona. La società occidentale contemporanea, infatti, tende segretamente a promuovere una politica e un pensiero a *una dimensione*. Un pensiero e una politica che, in altre parole, non prevedono nemmeno la pensabilità di una dimensione alternativa all'esistente. Tale società *totalizzante* per Marcuse, perciò, è una forma nuova e più "gentile" di totalitarismo. Consapevole della forza di tale affermazione Marcuse scrive: «Il termine totalitario, infatti, non si applica soltanto a una organizzazione politica terroristica della società, ma anche a una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa

prelude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema» (23).

A questo punto Marcuse prova a elencare tutta una serie di pratiche sociali che nascondono precise strategie di neutralizzazione delle alternative. L'attività repressiva precedentemente demandata ad autorità forti (religione, ideologie politiche) e violente (polizia, esercito) è oggi più sottilmente praticata tramite l'irreggimentazione del pensiero. Questo è dato da un incrocio tra potere comunicativo, potere economico e tecnologico che garantisce la stabilità di un sistema fondato su una ragione collettiva condivisa da tutti i cittadini che è, in realtà, assolutamente irrazionale. Vi è cioè un'illusione di benessere e libertà sufficienti a ottenere l'adesione dei governati al sistema. Ma la verità è che libertà e benessere potrebbero essere ben maggiori: lo sviluppo tecnologico in atto potrebbe portare tranquillamente, tramite l'automazione, all'emancipazione dalla necessità di provvedere al proprio sostentamento e alla libertà, perciò, di dedicarsi alla realizzazione di se stessi in quanto uomini liberi. Il fatto che ciò non sia reso possibile testimonia dell'irrazionalità e dell'illiberalità profonde che si celano dietro il velo di razionalità che ammantava la società liberale.

Ciò sarebbe tuttavia comprensibile se e solo se si potesse pensare la società esistente nella sua totalità e contingenza storica. Ciò significherebbe, in ultima analisi, l'utilizzo di

una forma di pensiero dialettico che consentisse di individuare le alternative all'esistente tramite la sua negazione. Vi sono cioè momenti della storia in cui determinate scelte, quali per esempio la quantificazione scientifica della natura e la divisione del lavoro, sono state compiute e hanno portato alla società di oggi. La negazione di tali scelte avrebbe portato a società completamente differenti. Opposte cioè all'attuale nella loro totalità. L'idea di Marcuse è che le scienze sociali e la filosofia positiviste si premurino sistematicamente di ostacolare tale comprensione promuovendo una forma di pensiero a una dimensione che impedisca di pensare tali società alternative come possibili. In particolare Marcuse attacca l'operazionismo nelle scienze naturali, il comportamentismo in sociologia e l'analisi linguistica in filosofia. Secondo Marcuse tali correnti dominanti a metà del Novecento avevano come obiettivo la scomposizione della realtà in microproblemi facilmente analizzabili con il falso fine della semplicità e dell'esattezza.

Dietro a questo paravento ideologico in realtà si celava l'intento di disinnescare le tensioni sociali e quindi la possibilità di una dimensione alternativa. L'esempio in sociologia è quello dello studio di comunità, utilizzato spesso nelle grandi aziende americane per migliorare le relazioni di lavoro. Il sociologo cerca, per poter ottenere un risultato migliore di sgrossare la generica rivendicazione degli operai contro la dirigenza

della fabbrica in singoli giudizi di singoli operai su singoli problemi. Ciò trasforma un problema sociale e politico generale (di classe si sarebbe detto una volta) che accusa la società industriale di essere iniqua in un problema locale e individuale che è risolvibile con semplici piccole migliorie (i bagni sporchi per esempio passano da simbolo della condizione operaia insostenibile a situazione migliorabile con un uso diverso del bagno da parte dei singoli utenti). La sociologia, così facendo, diventa politica e rinuncia alla sua presunta oggettività.

Lo stesso discorso vale per la filosofia analitica, accusata da Marcuse di falsificare bellamente i propri dati. Una filosofia che per definizione si basava sull'analisi del linguaggio nel suo uso comune e quotidiano, contrapposto all'uso artificiale e volutamente oscuro della metafisica idealistica. In verità, secondo Marcuse, essa non fa altro che nascondere i problemi costruendosi un ambiente asettico utilizzando un falso linguaggio astratto dalla realtà storica in cui la totalità viene scomposta e resa impensabile. La filosofia perde così ogni intento critico, rinunciando a parlare un linguaggio alternativo a quello del sistema per diventarne ancella e vera e propria azzeccagarbugli. Tutta la seconda parte del libro è dedicata ad analizzare la genesi del pensiero oggettivo strutturato sulla logica formale (Aristotele) in contrapposizione al pensiero dialettico (Platone) e contrapporvi un rinnovato ruolo politico della filosofia.

Ma l'accusa più calzante, e probabilmente più attinente al tema della presente raccolta è quella che Marcuse rivolge al pluralismo. Esso è semplicemente falso. In tutti gli ambiti del sapere (filosofia, scienze sociali, arte, letteratura eccetera) vige una forma di pluralismo che consente a tutti di esprimere le proprie opinioni, anche se sono contrastanti con la maggioranza degli altri autori e degli accademici. E fin qui tutto bene. Il modo subdolo per impedire che esse sfuggano al pensiero a una dimensione è di etichettarle come minoranze, di tollerarle come riserve indiane affascinanti ma sostanzialmente inutili (un esempio contemporaneo potrebbe essere la contrapposizione tra Filosofia e *cultural studies*, *gender studies*, eccetera). In una parola di tollerarle senza prenderle sul serio. L'ambito più colpito da tale critica è ovviamente quello politico. Marcuse sostiene che il pluralismo è sempre di facciata, sia che si manifesti come divisione dei poteri, che come divisione tra governo e opposizione. Queste divisioni ideologiche apparenti e questi poteri formalmente controbilanciantisi si riuniscono in realtà al livello superiore nella difesa dello *status quo* e nella sistematica eliminazione di tutte le alternative radicali. Esse vengono o represses o, sempre più spesso, derubricate a comportamenti *bohémien*s e di maniera; quasi fossero ghirigori decorativi sulla facciata solida del sistema esistente.

La democrazia liberale è per Marcuse quindi il più efficace dei sistemi

di dominazione, che nasconde dietro il velo della tolleranza e del mutuo rispetto il dominio dei grandi gruppi industriali sulla società. In pratica Marcuse attacca *ante litteram* (siamo nel 1964) e frontalmente i due pilastri della teoria liberale contemporanea: il pluralismo e la giustificazione individuale e volontaristica delle istituzioni. La giustificazione è "estorta" tramite una finzione di benessere e di ragionevolezza che nasconde in realtà lo sfruttamento ambientale e quello sociale relegati ai margini del mondo occidentale. Il pluralismo si connota così come un modo di accogliere e smussare gradualmente le potenziali minacce alla società occidentale fino ad annullarle, rendendo impossibile pensare un'alternativa che si rispetti. Entrambi questi concetti sono allora ideologici e falsi tanto quanto vengono nella prassi quotidiana spacciati per neutri e fondamentali. Essi sono, per Marcuse, non già le fondamenta di un sistema il più giusto e libero possibile *à la Rawls*, bensì le fondamenta di un sistema totalitario. I sostituti contemporanei e tecnologici dell'oscurantismo e della violenza feudali contro cui le libertà e l'eguaglianza erano stati pensati dal movimento umanista prima e illuminista poi. Questi valori, oggi, non solo hanno perso la forza critica che li informava nel momento in cui nascevano in antitesi alla società dell'*ancien régime*, ma svolgono un ruolo meramente ancillare della libertà di impresa che, anch'essa nata come spinta critica contro la società feudale,

oggi costituisce una fonte di insicurezza, paura e fatica per la maggior parte dei cittadini.

Al di là degli oggettivi limiti di questo libro dovuti al tempo e a una retorica un po' *vintage*, resta attuale la denuncia della eccessiva specializzazione dei filosofi e del totale rifiuto, da parte della filosofia anglosassone, di riconoscere l'importanza della dimensione storica dei concetti, cioè della loro genealogia. Per Marcuse la storia come «dimensione occulta del significato – il dominio della società sul linguaggio che in essa si parla – [...] non può essere chiarita da esempi quali “la mia scopa è nell'angolo” o “c'è del formaggio sulla tavola”. Di fatto, tali affermazioni possono rivelare molte ambiguità, enigmi stranezze, ma appartengono tutti allo stesso regno di giochi linguistici e di noia accademica [...]. Sbarrando l'accesso a questo regno (storico, *N.d.R.*), la filosofia positivista erige per suo uso un mondo autosufficiente, chiuso e ben protetto contro l'ingresso di fattori esterni di disturbo» (194). Al di là dell'ironia non può non apparire curioso come, l'ignorare questo problema genealogico abbia portato al fiorire incontrollato di una nuova metafisica più capziosa e contraria al senso comune che mai.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *La società industriale avanzata è veramente un sistema di poteri che si controbilanciano l'uno con l'altro. Ma queste*

*forze si elidono a vicenda e finiscono per riunirsi a un livello superiore, nell'interesse comune che esse hanno a difendere ed estendere la posizione acquisita, a combattere le alternative [...] la realtà del pluralismo diventa ideologica, ingannevole. Essa sembra estendere più che ridurre la manipolazione [...] le istituzioni libere competono con quelle autoritarie (71).*

B. *Ambedue i poli della filosofia contemporanea convergono nel medesimo rifiuto o deprezzamento di quegli elementi di pensiero e di discorso che trascendono il sistema di validazione in voga. Questa ostilità è più travolgente là dove prende la forma della tolleranza [...] una speciale riserva in cui venga permesso al pensiero e al linguaggio di essere legittimamente inesatti, vaghi e anche contraddittori, infatti, il modo più efficace per proteggere l'universo normale di discorso dall'essere seriamente turbato da idee sconvenienti (197).*

C. *Riconoscere il passato come presente, mettersi in rapporto con esso, contrasta la funzionalizzazione del pensiero da parte della realtà stabilita. Significa militare contro la chiusura dell'universo di discorso e di comportamento; significa rendere possibile lo sviluppo di concetti che scuotono la stabilità dell'universo chiuso e lo trascendono [...] mediare il passato con il presente porta alla luce i fattori che produssero i fatti, che determinarono i modi di vita, che decisero chi doveva essere padrone e chi servo; proietta i limiti e le alternative (117).*

Nota critica  
di Lorenzo Navarini

***States, Debt and Power:  
'Saints' and 'Sinners'  
in European History  
and Integration***

di Kenneth Dyson

Kenneth Dyson compie un'impresa eroica: tratteggiare, utilizzando una prospettiva storica, il legame fra il debito sovrano e i rapporti di forza che regolano le relazioni fra i paesi europei, dall'antica Grecia ai giorni nostri, ponendo le basi per un'analisi completa e precisa della crisi esistenziale che sta attraversando il processo di integrazione europeo. L'Autore pone in evidenza come un approccio storico sia necessario per non cadere nella trappola del "qui-e-ora", tipico della comunicazione veloce e immediata dei nostri tempi, che non permette di ottenere una visione più generale e oggettiva sul problema del debito, dell'insolvenza di uno stato e del ruolo dei mercati. Il debito è sempre un problema di lungo periodo e non può essere affrontato con la frettolosa modalità di analisi delle società contemporanee.

Il tema fondamentale è comprendere il legame fra il debito e le relazioni internazionali in Europa. La natu-

ra stessa del rapporto tra creditore e debitore è una relazione di forza, che, naturalmente, si perpetua anche nelle relazioni internazionali fra gli stati sovrani. L'Autore non si ferma a una trattazione esclusivamente economica o storica: le sue argomentazioni spaziano dalla politica alla sociologia, alla giurisprudenza e ad altre branche del sapere che permettano di comprendere le reali dinamiche del potere e del debito. Infatti, il debito non è mai solo un fattore economico: riguarda il conflitto fra stati sovrani, il prestigio di una nazione, la prosperità dei suoi abitanti e la capacità di migliorare la situazione degli stessi. Partendo dal presupposto che la gestione del debito è un problema storico e strutturale – l'Italia è riuscita a mantenere il rapporto debito/PIL sotto la soglia del 60% solo per tre limitati periodi di tempo: 1861-1863, 1926 e 1946-1981 – l'Autore ne delinea le dinamiche e possibili soluzioni. Un problema strutturale

\* *States, Debt and Power: 'Saints' and 'Sinners' in European History and Integration* di Kenneth Dyson (Oxford, Oxford University Press, 2014) è recensito da Lorenzo Navarini (Studente magistrale presso l'Università di Vienna e membro Tortuga).

perché – lo stesso Autore lo ammette – la capacità delle élites politiche di produrre debito è fondamentale per la loro sopravvivenza politica. Le promesse elettorali devono essere mantenute e sono fondamentali per la rielezione: la creazione di debito è, secondo l'Autore, una caratteristica intrinseca al processo democratico e all'alternanza politica. Ed è qui che si instaurano una serie di strutture istituzionali per limitare questo potere: l'autonomia della Banca Centrale, il limite esterno alle finanze pubbliche e istituzioni sovranazionali capaci di implementare politiche di contenimento del debito pubblico.

Il debito impatta pesantemente sulle istituzioni liberali e sulla democrazia. Le dinamiche del debito si generano da una relazione di potere asimmetrica e perciò portano a un peggioramento delle relazioni pacifiche fra stati. Inoltre il debito, quando eccessivo – minaccia alla stabilità delle finanze pubbliche –, rappresenta un pericolo sostanziale per la democrazia e le istituzioni liberali: l'Autore sostiene chiaramente che la sovranità di uno stato non si può separare dalla sua affidabilità creditizia. Questa è probabilmente l'intuizione più potente del libro. E poiché l'affidabilità non deriva sempre da fondamentali economici, ma anche da fattori soggettivi e politici, quali la forza militare, la capacità diplomatica o semplicemente un passato glorioso, allora la stessa affidabilità creditizia è legata alla capacità delle istituzioni di

imporsi efficacemente e di rimanere stabili e solide.

Per questo motivo, un peggioramento dell'affidabilità creditizia, a causa di problematiche legate al debito, non solo rappresenta un problema per la solidità dello stato e delle sue finanze pubbliche, ma pone le basi per la dissoluzione delle istituzioni liberali e democratiche e per un peggioramento complessivo della qualità della situazione politica. È necessario che il liberalismo sia ancorato a istituzioni forti, stabili, che assicurino il rispetto delle libertà fondamentali, dei diritti umani e dei diritti alla proprietà. In questo modo si gioca una partita sottile, ma fondamentale, che mette in relazione il debito sovrano, le istituzioni statali e la democrazia liberale. Riguardo al nostro paese, il secondo in Europa per debito pubblico, l'Autore delinea diversi tipi di debitore e di creditore: pone l'Italia come debitore solvente, caratterizzandola da una prospettiva storica e non attraverso il panico immediato generato da mercati e dalla comunicazione istantanea di massa. La prospettiva storica, infatti, permette di distinguere le affidabilità creditizie degli stati e di comprendere efficacemente la capacità dello stato di ripagare il debito sovrano.

Dyson offre anche una prospettiva giuridica molto interessante per tentare di normalizzare e risolvere le problematiche relative al debito sovrano in Europa. La trattazione segue un'attenta analisi delle dinamiche

storiche e, perciò, risulta particolarmente efficace. Infatti, l'Autore delinea come il sistema monetario europeo abbia completamente ignorato la necessità per gli stati di equilibrare la sovranità sul proprio debito – e quindi, anche sulla capacità di rinegoziare e di incorrere in *contractual hazard* – e il rispetto per le regole e per una finanza pubblica sostenibile. Il problema principale risulta, poi, il costo di aggiustamento per riequilibrare il sistema economico e rendere il debito nuovamente sostenibile: la maggior parte delle volte, il costo economico ricade sulla popolazione più povera e più vulnerabile. Questo genera instabilità politica e populismo, minacce serie per la stabilità delle istituzioni democratiche. Una corretta gestione del debito è perciò necessaria anche per tutelare le classi più vulnerabili della società. La sfida che si delinea è chiara: cercare di trovare un equilibrio nella gestione del debito e del potere politico.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *L'Italia è riuscita a evitare l'associazione con l'arco del default dell'Europa meridionale. Un fattore cruciale è stato*

*l'"altra faccia" dell'Italia: la qualità di una piccola élite tecnocratica e il prestigio internazionale ed europeo di cui godeva. È stata invitata a prendere le redini del potere in tempi di crisi molto acute (223).*

B. *La complessità, l'opacità e la tecnicità del mondo del credito e del debito sono una ragione per cui rappresenta un problema politico così serio per le società liberaldemocratiche. Tende a eludere le pressioni per l'accountability e la trasparenza, gioca il pubblico e i suoi rappresentanti e incoraggia un comportamento dissoluto e egoista. Le opportunità per la contabilità creativa sono, infatti, centinaia (30).*

C. *Ciononostante, un'Unione Monetaria con queste caratteristiche potrebbe impegnare direttamente gli interessi dei taxpayers. Perciò, richiede una infrastruttura politica di supporto, basata sulla legittimazione democratica, l'accountability, e la trasparenza a un livello europeo. L'Europa deve creare uno spazio pubblico condiviso, dove il discorso sia concentrato sugli interessi collettivi europei e sui beni pubblici (585).*

Nota critica  
di Lorenzo Navarini

***Germany and Its Eurozone  
Crisis Policy. The Impact of  
the Country's Ordoliberal  
Heritage***

di Rainer Hillebrand

Perché la Germania non è riuscita ad assumere la sua naturale posizione di leadership politica nella gestione della crisi economica europea, aiutando a traghettare fuori dalla crescita stagnante e dai problemi strutturali i paesi della periferia d'Europa? Perché si è generato un profondo risentimento nei confronti della nazione tedesca durante la crisi dei debiti sovrani? Perché le istituzioni europee non riescono a definire dinamiche di collaborazione fra gli interessi contrapposti dei paesi mediterranei e della Germania? Il professor Rainer Hillebrand cerca di delineare il ruolo della teoria economica tedesca, specificatamente di quell'ordoliberalismo teorizzato a Friburgo a cavallo tra le due guerre, come chiave di sviluppo e di riscatto del paese e di reinterpretare il suo influsso sulla mentalità delle classi dirigenti tedesche che hanno gestito la crisi, profondissima, dell'Eurozona e dei paesi europei.

L'approccio ordoliberales, secondo l'Autore, prescrive determinate politiche ed una ricetta economica che viene rigettata in toto dalla tradizione culturale ed economica keynesiana, tipica degli altri grandi paesi europei, come Francia e Italia, e dagli Stati Uniti. In questo scontro culturale, economico e politico si traggono accuse e si delineano dinamiche di rapporti di forza asimmetrici e di potere all'interno dell'Eurozona e dell'Unione Europea. La percezione della crisi è diversa, le dinamiche che hanno generato la crisi sono diverse e, soprattutto, la ricetta economica per uscire dalla crisi è, tra Germania e gli altri paesi membri, radicalmente opposta. Questa divergenza determina uno scontro frontale, che non può essere risolto in maniera semplicistica. Un vero approccio europeo, però, potrebbe salvare la situazione, ma come ristabilire fiducia e cooperazione fra i paesi europei?

\* *Germany and its Eurozone crisis policy. The impact of the Country's ordoliberal heritage* di Rainer Hillebrand (in *German Politics and Society*, vol. 114, n. 33, pp. 6-24) è recensito da Lorenzo Navarini (Studente magistrale presso l'Università di Vienna e membro Tortuga).

L'articolo investiga i motivi profondi della discordia fra la Germania e gli altri paesi europei sulla gestione della crisi economica e il perché la Germania non ha assunto il ruolo di leadership per traghettare fuori dalla crisi l'Europa intera.

Il concetto primario da esplorare è la stabilità del sistema e, per citare un pensatore contemporaneo, l'antifragilità della struttura economica e politica della nostra Europa: la capacità del sistema di rispondere a crisi profonde, rinnovandosi e rendendosi più stabile. Le vulnerabilità intrinseche al sistema monetario ed economico europeo potrebbero, infatti, determinare ancora squilibri e rischi per i paesi membri.

Tuttavia la sfida vera, posta dall'Autore, è il riconoscimento di una distanza culturale e teorica nell'approccio ai problemi economici tra la Germania e gli altri paesi europei. La drammaticità della sfida è risultata evidente nella gestione della crisi greca e delle politiche economiche attuate nei paesi della periferia dell'Eurozona. Da un lato, questa sfida pone una problematica centrale per comprendere i rapporti di potere nella gestione delle politiche economiche e degli interessi nazionali del vecchio continente. Dall'altro, si ripropone un conflitto centrale: quello fra l'approccio keynesiano e l'approccio più liberale alla gestione della moneta, dei deficit fiscali e del debito.

Tuttavia, il conflitto viene riverberato da relazioni di potere asimmetrico fra gli stati membri e dallo storico

problema dell'equilibrio – il cosiddetto concerto di potenze – di potere in Europa. Insomma, il conflitto sull'approccio economico diventa una sfida di *Realpolitik* sulle relazioni di potere interne all'Unione Europea. L'Autore nega questa interpretazione, relegando *in toto* la gestione della crisi da parte tedesca alla sola teoria economica predominante nei circoli accademici e nelle istituzioni. La sfida, perciò, diventa quasi antropologica e filosofica: da una parte i principi e le regole – il *Trattato di Maastricht*, i parametri sul debito e sul deficit fiscale, il Patto di stabilità – dall'altro il pragmatismo, tipico della teoria economica statunitense: come disse Krugman, «gli americani scelgono qualsiasi cosa sembri funzionare più o meno». Da una parte la flessibilità microeconomica, legata all'offerta, dall'altra la gestione della domanda, con un approccio macroeconomico. Da un lato, l'azione nel breve termine – parafrasando John Maynard Keynes, «nel lungo periodo, siamo tutti morti» – dall'altro la visione di lungo raggio, tipica della cultura politica tedesca. L'approccio teorico diverso implica una visione della crisi diversa: la maggiore problematica, da un punto di vista ordoliberale, è il debito e l'aggravarsi della posizione competitiva dei paesi periferici. Il debito è stato determinato dalla convergenza dei tassi di interesse dall'introduzione dell'euro, che hanno reso il credito più facile da ottenere, ma che è stato investito in progetti senza prospettive

profittevoli. Al contrario, la prospettiva keynesiana identifica la maggiore problematica nel malfunzionamento dei mercati finanziari e nella gestione del rischio da parte degli istituti di credito. Insomma, nell'incapacità di autoregolamentazione dei mercati finanziari e la necessità di intervenire, limitando l'uso di strumenti finanziari eccessivamente complessi e di pratiche pericolose e troppo rischiose.

La prospettiva di un conflitto permanente e di stallo per la riforma dell'Eurozona cala un'ombra scura sullo sviluppo e sul progresso dell'Europa. Inoltre, se utilizzassimo le categorie dell'autore, il conflitto sarebbe irrisolvibile, perché legato non solo a un differente approccio economico, ma a una differente visione del mondo. Senza negare la validità di questa ipotesi, è necessario che la politica sia capace di un incontro e di una maggiore collaborazione: una sintesi fra i due pensieri, che consideri da un lato i bisogni e le necessità di una politica sociale adeguata e di un welfare che sia efficace ed efficiente, dall'altro la necessità di evitare politiche fiscali che vadano, nel lungo periodo, a porre un rischio alla stabilità delle istituzioni. Infatti, se l'approccio ordoliberal alla crisi si è dimostrato dannoso e inconcludente alla prova dei fatti, un approccio che non tenga conto della necessità di stabilità delle finanze pubbliche può creare problematiche simili. La gestione irresponsabile dei deficit pubblici e l'incapacità di attuare politiche in grado di

generare efficienza della spesa pubblica e responsabilità nell'utilizzo dei soldi pubblici, nel lungo termine, crea problemi e gravi rischi. Ciononostante, una vera collaborazione fra le due culture politiche ed economiche può aiutare a generare progresso e crescita economica, sostenendo la democrazia liberale, contro il rischio che un approccio tecnocratico possa esacerbare il populismo politico ed economico, non comprendendo la necessità di rappresentanza e di cambiamento che, in questo preciso periodo storico, le persone stanno richiedendo a gran voce. Un conflitto permanente andrebbe a minare la stabilità non solo delle istituzioni democratiche e liberali europee, ma, a lungo andare, l'ordine liberaldemocratico delle nazioni stesse.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

*A. Ordoliberals came up with the idea of an alternative economic system, often perceived as a third way between the extremes of a centrally planned economy and free-market capitalism. In the ordoliberal conception, while markets and competition play a key role in allocating resources and goods, the state is – in contrast to how it is conceived in modern neoliberal ideas – anything but weak or absent. In fact, it is required to establish and enforce the institutional framework that is crucial for making markets function as efficiently as possible (9).*

*Gli ordoliberali idearono un nuovo sistema economico, spesso percepito come una terza via tra gli estremi dell'economia pianificata e del capitalismo del libero mercato. Nella concezione ordolibérale, mentre i mercati e la concorrenza giocano un ruolo centrale nell'allocazione delle risorse e beni, lo stato – in contrasto con la moderna visione neoliberale – è tutt'altro che debole o assente. Infatti, è necessario stabilire e rinforzare una struttura istituzionale, che è cruciale al funzionamento efficiente dei mercati.*

*B. In accordance with ordoliberal ideas, Germany's poor macroeconomic performance between reunification and 2005/2006 has been primarily traced back to supply-side inflexibilities rather than to problems on the demand side. Thus, a broad consensus of ordoliberal economists and politicians blamed the consistently high unemployment rate on an excessive welfare state that failed to provide incentives for job-seekers to take up employment. Labor market regulations, including high levels of dismissal protection and inflexible collective bargaining, were perceived as too rigid for the market mechanism to function (13).*

*In accordo alle idee ordoliberali, la debole performance macroeconomica tedesca tra la riunificazione e il 2005-2006 può essere spiegata attraverso le inflessibilità dal lato dell'offerta e non dalle problematiche del lato della domanda. Perciò, un consistente gruppo di politici*

*ed economisti ha identificato nell'eccesso di stato sociale la causa di un tasso di disoccupazione tanto elevato. Le regolamentazioni del mercato del lavoro, insieme agli alti livelli di protezione e nell'inflessibilità della contrattazione collettiva, erano percepiti come troppo rigidi per il funzionamento del meccanismo di mercato.*

*c. As outlined above, the dominant political camp in Germany – consisting of conservatives and liberals, frequently supported in parliament by Social Democrats and Greens – favors a long-term solution of the Eurozone crisis along the lines of ordoliberal ideas: a strengthened economic constitution for the Eurozone; price stability as first priority; austerity and supply-side reforms, carried out by those countries that ran into difficulties, as a precondition for sustained economic growth and competitiveness (19).*

*Come sottolineato prima, il campo politico dominante in Germania – formato da conservatori e liberali, recentemente supportati nel Parlamento da democratici sociali e verdi – favoriscono una soluzione di lungo periodo per la crisi dell'Eurozona lungo le idee ordoliberali: rafforzare una costituzione economica dell'Eurozona, la stabilità dei prezzi come unico obiettivo, austerità e riforme dal lato dell'offerta, portate avanti da quei paesi in difficoltà, come preconditione per una crescita economica sostenuta e per la competitività.*

Nota critica  
di Stefano Maria Nicoletti

***Resistance, Liberation  
Technology and Human  
Rights in the Digital Age***

di Giovanni Ziccardi

L'intento dell'analisi che Giovanni Ziccardi propone è ben riassunto nello sguardo trasversale che traspare nella chiusa del volume: «Never before, having a keen understanding of the past, and sharp ability to foresee the future, has been so important» (315). Questo libro, infatti, si configura come strumento per orientarsi nei temi riguardanti la *resistenza digitale*, i diritti degli utenti concernenti le *libertà in rete* e le metodologie con cui tali diritti vengono spesso volte negati, in un'ottica che fa della considerazione del passato, della comprensione del presente e della proiezione verso scenari futuri il proprio punto di forza.

Per far ciò, l'Autore si impegna in un meticoloso lavoro scientifico il cui oggetto si declina in temi diversi ma con un importante denominatore comune: la prospettiva di una rete aperta, trasparente, libera, che tuteli i propri utenti anziché limitarli. Il per-

corso che si delinea, dunque, considera problematiche inerenti la *digital resistance*, la *censura in rete* e la *libertà di espressione* e accesso a Internet, con ampie porzioni dedicate al *copyright* e alla nobile tradizione dell'*hacking*, come l'Autore la definisce, analizzata dagli esordi fino alla intersezione che essa presenta con le odierne attività di dissidenza.

Con linguaggio tecnico ma sempre accessibile, Ziccardi non si limita a fare della propria opera un mero compendio descrittivo dell'attualità della rete ma si propone, e riesce nell'intento, di mettere in luce le implicazioni che l'utilizzo delle nuove tecnologie – a volte a stretto contatto con metodi o intenti radicati nel passato – ci mette di fronte. Da questo mosaico, allora, emergono sezioni dedicate ai metodi tramite cui i governi limitano o censurano contenuti in maniera diretta o indiretta, o addirittura inducono i pro-

\* *Resistance, liberation technology and human rights in the digital age* di Giovanni Ziccardi (Berlino, Springer, 2013) è recensito da Stefano Maria Nicoletti (Studente magistrale presso l'Università di Urbino e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

pri cittadini a operare su se stessi una forma di autocensura. Altre sezioni, invece, prendono in considerazione l'ambiguità del diritto d'autore e della proprietà intellettuale: questi vengono spesso usati (tramite le note lettere *Cease-and-Desist*) come deterrente nei confronti di utenti il cui unico scopo è quello di mettere in luce vulnerabilità di software o di contribuire al miglioramento della rete tramite la considerazione di problematiche attraverso discussioni in forum o post in un blog. In ulteriori paragrafi, poi, vengono messe in luce le modalità con cui i dissidenti e gli hacker manifestano contro regimi oppressivi – spesso avvalendosi di social networks come Twitter o Facebook – o si tutelano contro una diffusa e pervasiva sorveglianza mediante l'utilizzo di algoritmi e strumenti in grado di crittografare conversazioni e scambi di informazioni. In altre sezioni ancora, il protagonismo è dei progetti che mirano a una amministrazione trasparente e al diritto di poter analizzare l'operato di governi, agenzie e software da essi utilizzati, in una battaglia contro la segretezza e codice *closed source*. Ampio spazio viene dedicato, nella parte finale, a una analisi delle condizioni di singoli stati per quanto concerne i metodi applicati da ciascuno per limitare le libertà e i diritti dei propri cittadini (che siano verso la pluralità, la libertà di espressione o il dissenso), con una precisa considerazione delle soluzioni tecniche e del *framework* legale che

rende (più o meno) lecito un approccio di natura restrittiva.

Il risultato di questo affresco è un'opera che riesce a dare una valutazione *unbiased* sullo scenario attuale della rete, prendendo in esame differenti approcci al mondo della resistenza digitale, della volontà di libera espressione e della trasparenza. In questo disegno non mancano certamente paragrafi affrontati in maniera più specialistica – dove traspare la familiarità di Ziccardi con i settori della giurisprudenza e dell'informatica – i quali, tuttavia, risultano godibili e soprattutto funzionali ai fini della piena comprensione dello scenario dipinto, il quale, per sua natura, si configura come radicalmente transdisciplinare. Ecco allora comparire paragrafi in cui vengono presi in esame articoli di codici o costituzioni a fianco di capitoli dedicati alla valutazione di software per favorire l'anonimato online, alla menzione di aggregatori di notizie provenienti da paesi con scarsa libertà di espressione e all'analisi di servizi *web based* utili per eludere sofisticati sistemi di censura.

Il focus dell'Autore, che abbiamo già definito trasversale a livello temporale, non manca di ampiezza anche dal punto di vista *geografico*: nel mirino della sua globale ricerca, a tema libertà di espressione e diritto al dissenso, non finiscono solamente stati notoriamente refrattari a queste tematiche (pensiamo, tra tutti, a Cina, Siria ed Egitto) ma anche pa-

esi in cui elementi afferenti a democrazia e liberalismo sono considerati cardinali (pensiamo, qui, in particolare agli Stati Uniti d'America e agli stati europei). Pur con le dovute differenze, Ziccardi ci accompagna attraverso le criticità del rapporto tra *libertà* e *controllo*, tra *diritti individuali* e *tutela dell'ordine pubblico*, sottolineando – al termine della propria analisi – quanto la tendenza a concedere un utilizzo della tecnologia autenticamente libero sia (e sarà) difficile da alimentare, a prescindere dalla specifica area geografica: «[...] it appears that the path to the recognition toward the truly free use of technology will be increasingly arduous: national governments nearly always tend to shy away from technological evolution, from the possibilities of allowing their citizens to communicate freely, to uncover secrets, to take away that advantage, held by those in power, based on discretionary powers, state secrets, and stealth» (309-310). Se quindi è vero che «il liberalismo, nella sua connotazione storica fondamentale, è la teoria e la prassi della protezione giuridica, attraverso lo stato costituzionale, della libertà individuale»<sup>1</sup> e che, in un contesto democratico, «il libero individuo del liberalismo ha “voce” e ha il potere di “alzare la voce”»<sup>2</sup>, nulla più dell'analisi che Ziccardi propone chiarifica come l'elemento del liberalismo viva, di fatto, una crisi: le stesse misure di controllo, censorie o dissuasive, adottate anche da alcuni paesi europei e

dagli Stati Uniti ne sono aperta testimonianza; tentativi – di fatto – di controllare, o addirittura mettere a tacere, quella voce tanto caratteristica. Di nuovo Ziccardi, più esplicitamente: «Even in contexts considered to be far more liberal, [...] a repressive and censorial tendency nearly emerges, not only in those nations where these phenomena are plainly evident, but also in those with far more stable political environments» (310).

Il supporto – a nostro parere del tutto condivisibile – rispetto a una rete aperta e trasparente e alla tutela delle libertà e dei diritti del singolo, che si manifesta nell'opera in analisi, diventa elemento cardinale, senza mai sfociare in irriflessa presa di posizione e senza mai nascondere la complessità della realtà e le criticità che da questa complessità inevitabilmente derivano. Dalle rivoluzioni online all'attivismo, dall'analisi normativa allo spirito di trasparenza, dal legame (non così nascosto) tra *hacking* e dissidenza digitale ai metodi repressivi e centralizzati: ogni specifico aspetto del caleidoscopio entro cui Ziccardi accompagna il nostro sguardo diventa una tessera fondamentale per la composizione di quel puzzle che costituisce la realtà online. Il suggerimento con il quale l'opera si chiude, che ben incarna la prospettiva adottata, rimane centrale lungo tutto lo svolgimento del testo: la tendenza a uno sguardo non riduzionistico si manifesta nella continua attenzione alla totalità e all'interconnessione di in-

tenti e ambiti differenti (a volte solo apparentemente), che mai portano a un mancato approfondimento del dettaglio e del particolare, presenti entrambi in grande quantità.

Quello di Ziccardi è, in definitiva, un invito all'attenzione, giocato abilmente – contenutisticamente parlando – su un precario equilibrio tra il tutto e la parte, tra il settoriale e il generale. Una panoramica del contemporaneo che non vuole offrire facili soluzioni, una riflessione sfaccettata sul mondo della rete – in grado di metterci di fronte alla crisi di cui questa realtà è indice – in cui le tematiche affrontate si compongono sapientemente in un quadro unitario e coerente, tanto interessante quanto articolato.

*Note*

<sup>1</sup> G. Sartori [1978], “Il liberalismo che precede i liberalismi”, in *Il liberalismo secondo Giovanni Sartori: un ricordo*, Biblioteca della libertà, vol. LII, n. 218, p. 150).

<sup>2</sup> Ivi, p. 152.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *It appears that the path to the recognition toward the truly free use of technology will be increasingly arduous: national governments nearly always tend to shy away from technological evolution, from the possibilities of allowing their citizens to communicate freely, to uncover secrets, to take away that advantage, held by those in power,*

*based on discretionary powers, state secrets, and stealth (309-310).*

*Appare evidente che la strada verso un vero e proprio uso libero della tecnologia sarà sempre più ardua: i governi nazionali quasi sempre rifuggono dall'evoluzione tecnologica, dalla possibilità che i cittadini possano comunicare tra loro liberamente, che i segreti possano divenire di dominio pubblico, perciò eliminando il vantaggio, ora nelle mani di chi è al potere, di possedere potere discrezionale, di essere a conoscenza dei segreti di stato e di poter agire segretamente.*

B. *Even in contexts considered to be far more liberal, if the legal scholar carefully analyzes the spirit underlying the norms and laws proposed, a repressive and censorial tendency nearly emerges, not only in those nations where these phenomena are plainly evident, but also in those with far more stable political environments (310).*

*Persino nei contesti considerati estremamente liberali, laddove gli studiosi del diritto studiassero i motivi alla base delle norme e delle leggi proposte, emergerebbe una tendenza repressiva e censoria, non solo in quelle nazioni in cui questi fenomeni appaiono evidenti, ma anche in quelle nazioni ben più stabili politicamente.*

C. *This incredibly complex framework, consisting, on the one hand, of legal systems apparently set in place to pro-*

*tect human rights but that, in reality, at local levels, are actually quite repressive, and, on the other, technology that is increasingly suited to protest, oppose, and resist, providing a new era for the ideas of those early hackers, is leaving an indelible mark on our modern age, and this framework is increasingly intertwined with political movements and social upheavals which are transforming the worldwide political and social arenas (315).*

*Questo framework incredibilmente complesso consiste, da una parte, di*

*sistemi legali apparentemente creati per proteggere i diritti umani, ma che in realtà, a livello locale, appaiono in effetti parecchio repressivi, e dall'altra parte, di tecnologie sempre più adatte alla protesta, alla resistenza e all'opposizione, che perciò promuovono un nuovo contesto per l'applicazione delle idee sviluppate dai primi hackers, così questo nuovo framework lascia segni indelebili nell'era moderna, ed è sempre più connesso con movimenti di protesta politici e sociali che stanno trasformando le arene politiche e sociali a livello globale.*

Nota critica  
di Stefano Pietrosanti

***Right Wing Collectivism***

di Jeffrey Tucker

L'elezione di Trump ha segnato una svolta che ha smentito le previsioni di molti osservatori della politica americana. Il sentimento è simile a quello espresso – per esempio – nel Sessantotto da Rothbard, che testimoniò come il periodo di caccia alle streghe maccartista avesse scosso la sua fiducia nella «visione americana standard: sinistra voleva dire socialismo [...] e più a destra uno si muoveva, meno desiderava il potere governativo»<sup>1</sup>.

Con Trump, la destra americana non solo si è trovata guidata da una corrente strettamente securitaria sui temi di immigrazione e violenza poliziesca – vedasi il perdono presidenziale allo sceriffo Arpaio – ma anche radicalmente protezionista, e opposta all'universalismo che permeava la retorica del neoconservatorismo dei primi anni Duemila.

Un cambiamento così radicale invita a uno sforzo di comprensione, e *Right Wing Collectivism* di Tucker

offre un contributo importante in questa direzione. La tesi del saggio è che questa evoluzione sia il definitivo ritorno alla ribalta della destra collettivista, tribale, e pienamente antiliberalista – insomma fascista – che era sembrata lontana dal palcoscenico politico principale, almeno negli Stati Uniti.

Tucker parte dallo shock di vedere nazifascisti dichiarati marciare numerosi a Charlottesville gridando «gli ebrei non ci rimpiazzeranno» e affronta poi la genesi storica di queste tendenze negli Stati Uniti e nell'Occidente. Questa genesi viene situata nella sorprendente parentela tra il razzismo dell'estrema destra americana attuale e il «progressismo» pre-Seconda guerra mondiale, fautore di controlli stringenti contro l'immigrazione, regolamentazione del mercato del lavoro ed eugenetica (si veda Leonard 2005)<sup>2</sup>. Segue la genesi filosofica dell'estrema destra,

\* *Right Wing Collectivism* di Jeffrey Tucker (Foundation for Economic Education, 2017) è recensito da Stefano Pietrosanti (Dottorando presso la University of Pennsylvania e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

in una veloce carrellata di intellettuali di riferimento. Infine, chiude in modo programmatico, invitando i libertari statunitensi a porsi alla guida dell'opposizione contro questa svolta nera, rivendicando la loro identità liberale, e la loro alterità sia al neofascismo etnico e protezionista, che alla sinistra in stallo tra socialdemocrazia e *identity politics*.

Per la posizione pivotale che il dibattito politico-culturale negli Stati Uniti ancora ha nell'Occidente, il lavoro di Tucker non solo è rilevante per il suo tema, ma anche come testimonianza diretta dello stato del movimento liberale nell'Occidente.

Voglio iniziare riconoscendo a questo libro il grande merito di suonare il giusto allarme – quello contro l'autoritarismo reazionario – dalla giusta direzione, quella del movimento liberale, che soprattutto negli Stati Uniti è a volte attratto dalle sirene del conservatorismo peggiore. *Right Wing Collectivism* ha il pregio non scontato di essere niente affatto compromissorio, e di non ridurre il liberalismo alla difesa delle libertà economiche in un singolo paese. Allo stesso tempo, però, il volume soffre dei limiti del liberalismo dottrinario, convinto che, per ottenere miglioramenti, basti spiegare il punto di vista "corretto" nel modo giusto.

Infatti, per Tucker, il primo emergere del fascismo, così come la presa di forza delle sue evoluzioni attuali, sono questioni di idee. Idee catastrofiche che permangono nella nostra

contemporaneità, che illudono coloro che sono frustrati dalla realtà che li attornia, che, in ultimo, le applicano con risultati disastrosi. Per esempio, parlando dell'Olocausto «le idee cattive [...] suppurano, portando a risultati anche peggiori: boicottaggi dei commercianti ebraici, pogrom razziali, restrizioni legali al culto e alla proprietà [...] fino a una [...] industriale macchina di morte» O, in generale, «le cattive idee hanno uno slancio politico e sociale tutto loro, che prescinde le intenzioni iniziali di chicchessia».

Questa attenzione agli ideali, al non dover accettare le "idee cattive", è sicuramente rilevante per il liberalismo, particolarmente date le succitate, imbarazzanti contiguità tra alcuni *libertarians* statunitensi ed elementi dell'*alt-right*. Ma – se è l'unico ingrediente dell'analisi – il focus sugli aspetti ideologici non offre una base solida per affrontare il problema del neofascismo sul piano programmatico.

Questa debolezza si sente, appunto, quando il libro passa al piano prescrittivo. Tucker chiude titolando l'ultimo capitolo *Futuro*, e tentando di tirare le somme. Prima di tutto, le somme del perché Trump cambia tutto. Trump cambia tutto, per Tucker, perché definisce l'identità dell'Occidente su base etnica, e rende questa identità non condivisibile oltre il suo spazio tribale. A questa visione cupa, il liberalismo deve opporre non l'universalismo guerriero di Rice, ma la predicazione di «diritti universali, protetti localmente».

Questa predicazione, va portata avanti da una forza politica organizzata, che Tucker riconosce, per gli Stati Uniti, nel Partito Libertario: Nessun commento dall'Autore sull'effettiva consistenza numerica e organizzativa di questo partito<sup>3</sup>: puro ottimismo della volontà? Anzi, nel discutere il passato recente, l'Autore diviene un critico forse troppo poco circostanziato dell'alleanza con le forze conservatrici che i liberali americani e inglesi hanno perseguito dagli anni Ottanta. Essa, infatti, sarebbe divenuta un problema più che un vantaggio: «Ci ritroviamo inchiodati alla cattiva reputazione delle politiche Tory, anche se tecnicamente non ne siamo responsabili».

Bene, ma quindi? Quindi, secondo Tucker, si deve riscattare la parola "liberale" dai *liberal* di sinistra e dai Tory, e «dire ciò che è vero. Che il vero liberalismo vive. Più che mai. Ha solo bisogno di essere chiamato col suo nome».

Lo scritto di Tucker, che vede solo idee e individui, glissa in pieno sulle ragioni delle alleanze strette nel tempo dai liberali/libertari americani, che pure descrive e critica. Queste alleanze così significative per la storia del movimento: quella liberalconservatrice, da Thatcher-Reagan al neoconservatorismo; quella precedente col progressismo, che ha cambiato significato alla parola *liberal*<sup>4</sup>; infine quella liberalreazionaria, che avrebbe voluto usare la rabbia etnica dei bianchi poveri per limitare la dimensione dello stato sociale<sup>5</sup>.

Il punto di tutte queste alleanze è sempre stato riempire un movimento che «non ha partito, che rappresenta l'interesse comune di ognuno» di interessi più specifici, di persone che militino e votino in massa. Questo, anche a costo di fondersi ad altre forze politiche, non pienamente liberali.

Per ragionare su d'una via d'uscita del liberalismo da questa necessità simbiotica, il liberalismo attuale avrebbe bisogno di discussioni ben più lunghe: se il libro di Tucker individua il nemico più pericoloso, e l'affronta, rimane da individuare a quali gruppi rivolgere la predicazione, a quali interessi riferirsi, e quali sacrificare. Un'ispirazione per svolgere questo compito? Se il lettore italiano volesse cercarne una nel dibattito del nostro paese, potrebbe trovare elementi importanti, per esempio, nell'acuta analisi della sconfitta socialista contro il fascismo condotta da Ignazio Silone in *Il Fascismo. Origini e Sviluppo*<sup>6</sup>. Visto da questa prospettiva, il saggio di Tucker riecheggia – naturalmente in modo inconsapevole – ciò che proprio Silone scriveva sulle dinamiche e i gruppi sociali dietro il fascismo degli anni Venti.

#### Note

<sup>1</sup> M.N. Rothbard, "Right-wing populism: A strategy for the paleo movement", *Rothbard Rockwell Report*, vol. 3, n. 1.

<sup>2</sup> T.C. Leonard, "Retrospectives: Eugenics and economics in the progressive era", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 19, n. 4, pp. 207-224.

<sup>3</sup> Lo scarso successo elettorale dei libertari, lungo il corso di tutta la loro storia, anche recentissima, è un fatto facile da verificare. Certo, la crescita nelle ultime elezioni è stata rilevante, ma mantenendosi – pur in una situazione favorevole – strettamente sotto il 4% dei voti, è difficile prevedere un futuro roseo per loro.

<sup>4</sup> Da *liberal* come assertore delle libertà individuali e di impresa, a *liberal* come cittadino favorevole all'intervento dello stato in difesa dei diritti civili, e a politiche di stampo redistributivo, volte a diminuire la disuguaglianza.

<sup>5</sup> Per esempio, si legga il saggio *Populismo di Destra*, scritto da Rothbard nel 1992, in sostegno del potenziale antistatalista dell'attività politica di David Duke, un ex membro di spicco del KKK.

<sup>6</sup> I. Silone, *Il fascismo*, Milano, Mondadori, 2016.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Cos'è questo che ci si para davanti, questo strano movimento che è vivo e cresce in Europa e negli Stati Uniti? Cosa vogliono queste persone? Quale è la loro origine ideologica? Possono davvero essere considerati di "destra" e, se sì, in che modo? Questo libro prova a rispondere a queste domande (1).*

B. *La libertà è minacciata su due fronti, da destra e da sinistra. L'idea di libertà indica una reale terza via, un percorso illuminato dalla speranza nel tipo di civilizzazione che può essere costruito non dall'alto verso il basso, ma viceversa, non attraverso il potere, ma attraverso l'associazione volontaria di persone normali che aspirano a vite migliori (137).*

C. *Perché i lavori di Evola sono nuovamente tradotti e vendono ancora? [...] Potremmo immaginare che ciò è quel che si ottiene quando la sinistra esagera: creare una destra che è la sua immagine speculare [...] ma, a livello più fondamentale, ha ragione Eric Voegelin: (l'attrazione) ha a che fare con l'attrazione per un qualche sapere segreto, il grande appello gnostico, che viene da un'iniziale mancanza di fiducia in una nelle fonti tradizionali e porta alla ricerca di una qualche visione del mondo perduta e ostracizzata (160).*

D. *Il liberalismo non ha alla base una qualche oscura, hegeliana visione della storia, quale quella espressa da Spengler un secolo fa. Un nuovo cesarismo non salverà l'Occidente, gli toglierà la sua caratteristica definitiva: la libertà dell'individuo dallo stato (179).*

Nota critica  
di Tommaso Portaluri

***The Death of Expertise.  
The Campaign Against  
Established Knowledge  
and Why it Matters***

di Tom Nichols

Nelle democrazie contemporanee, sempre più spesso i cittadini sono chiamati a esprimersi su tematiche anche complesse, attraverso strumenti di democrazia diretta. L'accesso generalizzato all'istruzione e all'informazione hanno prodotto effetti quanto meno ambigui sulla considerazione degli esperti nel dibattito pubblico e politico, con conseguenze non secondarie sulla tenuta istituzionale delle nostre società. È in questo contesto che si innesta la riflessione di Tom Nichols sulla "morte della competenza". Attraverso sei capitoli, il professore della US Naval War College University ricostruisce alcuni tratti salienti del rapporto tra esperti e cittadini, per indagare le cause che lo hanno compromesso.

Il volume – che ha raccolto consensi trasversali allo spettro politico nel dibattito pubblico statunitense – offre chiavi di lettura preziose per interpretare alcune delle trasfor-

mazioni politico-sociali più rilevanti in atto – in Europa come negli Stati Uniti. Una su tutte: l'istanza di rapporti più immediati tra rappresentanti politici ed elettorato, la quale interroga profondamente il nesso tra rappresentanza e partecipazione democratica e lo stato di salute del dibattito pubblico.

Prima di discutere le questioni concernenti la forma di governo, Nichols analizza alcune questioni preliminari. Anzitutto, viene riconosciuto in apertura un limite epistemologico, ovvero la difficoltà di proporre una definizione univocamente distintiva di "esperti" – del resto, per valutare la qualità di un elaborato tecnico sono necessarie le stesse competenze richieste per produrlo. Al tempo stesso, permane la necessità di farlo: «La competenza è difficile da definire ed è talvolta problematico distinguere gli esperti dai dilettanti. Dovremmo comunque es-

\* *The Death of Expertise. The campaign against Established Knowledge and Why it Matters* di Tom Nichols (Oxford, Oxford University Press, 2017) è recensito da Tommaso Portaluri (Studente magistrale presso ETH Zürich e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

sere in grado di distinguere persone che hanno una familiarità solo occasionale con una materia dalle persone che ne hanno conoscenza approfondita» (39). Prendendo in prestito un definizione di Heisenberg, l'esperto viene definito come «qualcuno che conosce i peggiori errori che possono essere compiuti nella propria materia e sa come evitarli» (36). In secondo luogo, vengono analizzate alcune delle cause che, secondo l'autore, hanno minato la fiducia alla base del rapporto cittadini-esperti; si tratta in particolare: (i) dell'accesso generalizzato alla formazione universitaria (e del suo progressivo adagiarsi su standard sempre più bassi); (ii) della disponibilità, grazie anche all'innovazione tecnologica, di innumerevoli fonti di informazione, caratterizzate però da un confine sempre più labile tra informazione e intrattenimento.

Si possono ravvisare negli stilemi argomentativi di Nichols, almeno tre direttive principali: (i) gli esperti e i cittadini hanno poca consapevolezza dei rispettivi ruoli; (ii) l'introduzione di meccanismi di mercato nell'accademia e nel mondo dell'informazione sono avvenuti al prezzo di una perdita di qualità; (iii) le nozioni di "repubblica" e "democrazia" vengono spesso confuse.

Ciascuna di queste tesi, ha implicazioni molto rilevanti da una prospettiva liberale. *Hysteron proteron*, l'autore contesta che sottoporre questioni tecniche al voto democratico sia una modalità compatibile con la

forma di governo repubblicana. Molte persone, sostiene il docente americano, confondono "repubblica" e "democrazia" e dimenticano che la repubblica «non è fatta per scelte di massa su problemi complicati» (226). Questa argomentazione è fortemente connessa con il tema del rapporto cittadini-esperti e del rispettivo ruolo in democrazia: un rapporto, a detta dell'Autore, non democratico, ovvero non sottoponibile allo scrutinio della maggioranza. Ciò non implica tuttavia che i tecnici possano agire in sostituzione dei cittadini o della politica: questa si avvale del parere dei tecnici ma rimane titolare esclusiva delle scelte politiche, perché queste implicano sempre scelte valoriali: «[...] Gli esperti possono solo offrire delle alternative. Non possono tuttavia prendere decisioni rispetto ai *valori*. Possono descrivere i problemi, ma non possono dire alle persone che cosa devono volere rispetto a questi problemi, anche quando c'è ampio consenso sulla natura di queste sfide». (224) [corsivo nel testo originale].

Anche le logiche del mercato, ormai pervasive in quasi ogni campo, hanno giocato un ruolo nella morte della competenza, per Nichols. Nello specifico, il peggioramento del sistema universitario (che ha abdicato al proprio ruolo formativo) si è realizzato in larga parte per venire incontro alle istanze degli studenti/clienti: «L'università – scrive Nichols – non è più un passaggio verso una maturità istruita ma piuttosto una tattica per

procrastinare l'inizio dell'età adulta – in alcuni casi, per i docenti come per gli studenti» (73-74). Similmente, il giornalismo, continua Nichols, per compiacere i lettori/clienti ha finito con il preferire l'intrattenimento alla informazione.

Alla luce di questi mutamenti, come si deve configurare dunque il rapporto tra cittadini ed esperti? Sorprendentemente, dopo molte pagine di critica sulle derive del consumismo capitalistico, Nichols risponde che bisogna pensare ai cittadini come a clienti degli esperti. Per rinsaldare questo rapporto, ai cittadini viene dunque chiesto, da un lato, di approcciarsi agli esperti con un misto di umiltà e scetticismo e, allo stesso tempo, di informarsi.

Per loro conto, gli stessi esperti hanno responsabilità non trascurabili e dovrebbero astenersi da almeno due comportamenti che possono indurli in errore – oltre alla malafede, si intende. Il primo atteggiamento censurabile è la pretesa che la propria autorevolezza possa estendersi al di fuori del proprio campo di competenza (*stretching* disciplinare), mascherando indebitamente l'attivismo politico dietro una patina di *expertise*:

«Le violazioni “crossdisciplinari” avvengono per molteplici ragioni, da errori innocenti a vanità intellettuale. Talvolta, la motivazione è semplicemente l'opportunità di un palcoscenico. Il mondo dello spettacolo è tra i peggiori qui (sì, sono esperti nel loro campo; le scuole di teatro non sono dirette da ingegneri chimici)» (189).

In secondo luogo, a indurre spesso in errore è un fraintendimento sul compito della scienza – e dunque degli esperti:

«Mentre l'enfasi sulla predizione viola una regola base della scienza – il cui compito è spiegare, non predire – la società come cliente chiede ben più predizioni che spiegazioni. Ciò che è peggio è che le persone tendono a considerare una predizione mancata come un indicatore di inutilità della competenza» (178). Già nel 1999, uno studioso come Epstein (1999)<sup>1</sup> scriveva che la termodinamica può spiegare come accendere una lampadina, ma non può dire quando la lampadina si accenderà. In *The Limits of Expertise: If You Are So Smart Why Ain't You Rich*, Deirdre McCloskey (1988)<sup>2</sup> giungeva a simili conclusioni evidenziando il paradosso di chi vuol vendere consulenza per prevedere opportunità di ricchezza, invece di coglierle direttamente. Certamente dunque, una previsione sbagliata non inficia automaticamente la competenza. Allo stesso tempo, è compito dei *policy makers* interrogarsi su e prevedere, nei limiti del possibile, l'impatto (sociale, economico, ambientale) delle proprie decisioni, anche avvalendosi del supporto di esperti. Ciò non significa dimenticare i limiti dei *foresight studies* – su tutto, prevedere il futuro sulla base delle più recenti osservazioni è un po' come guidare guardando lo specchietto retrovisore – ma è certamente irresponsabile evitare un dibattito sui

possibili scenari che possono derivare da una decisione politica.

Inoltre, l'idea che esista un elettorato che deve essere istruito su che cosa sia bene per sé è ingenua nella migliore delle ipotesi e illiberale in una lettura estrema delle suggestioni del testo. «La tecnologia – si legge in un passaggio – si è scontrata con il capitalismo e ha dato alle persone ciò che volevano, anche quando non faceva loro del bene» (139). Pur negando esplicitamente una proposta tecnocratica, si percepisce, nell'intero testo, un elitismo capillare – per ammissione dell'autore medesimo: «Può suonare elitario ma non è senza fondamento» (91) (il riferimento è qui alla proposta di restringere l'accesso degli studenti all'università).

È funzionale un'impostazione di questo tipo per creare un nuovo patto esperti-cittadini? Le tensioni sociali in atto mostrano a che cosa può portare ignorare le istanze degli elettori/clienti – che, per inciso, sono nella maggior parte dei casi anche i datori di lavori degli esperti, attraverso la fiscalità generale. Dire che la scienza – o la competenza – è democratica (tema diffusamente discusso anche nel dibattito pubblico italiano) non vuol dire istituire processi plebiscitari per prendere decisioni scientifiche, ma piuttosto favorire pratiche di trasparenza, accessibilità e responsabilità in quei processi decisionali (Crow *et al.* 2013)<sup>3</sup>. La sociologia della scienza più recente suggerisce inoltre che

i cittadini non sono semplicemente un pubblico da istruire o tranquillizzare ma sono portatori non solo di interessi politici meritevoli di rappresentanza ma anche di un sapere che è *complementare* a quello degli esperti (Benessia *et al.* 2016)<sup>4</sup>. Si tratta di approcci che stanno rivoluzionando il modo stesso di fare ricerca, in alcuni campi in particolare – gli studi partecipati sono sempre più frequenti nei settori medico, epidemiologico e ambientale.

Per un nuovo patto cittadini-esperti che non mortifichi la competenza un primo passo può forse essere provare a uscire dal dualismo elitismo *vs.* attitudine *antiestablishment* e riconoscere, reciprocamente, la rispettiva competenza, provando a riscoprirne la bivalenza semantica: come conoscenza sì, ma anche come pertinenza.

#### Note

<sup>1</sup> J.M. Epstein, "Agent-based computational models and generative social science", *Complexity*, n. 4, pp. 41-60.

<sup>2</sup> D.N. McCloskey, "The limits of expertise: If you're so smart, why ain't you rich?", *The American Scholar*, 57 (3, Summer 1988): pp. 393-406.

<sup>3</sup> M. Crow, R. Frodeman, D. Guston, C. Mitcham, D. Sarewitz, *The Rightful Place of Science: Politics*, Consortium for Science, Policy & Outcomes, 2013.

<sup>4</sup> A. Benessia, S. Funtowicz, M. Giampietro, Â.G. Pereira, J.R. Ravetz, A. Saltelli, R. Strand, J.P. Van der Sluijs, *Science on the Verge*, Consortium for Science, Policy & Outcomes, 2016.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Part of the problem is that there are too many students, a far number of whom simply don't belong in college. The new culture of education in the United States is that everyone one should, and must, go to college. This cultural change is important to the death of expertise, because as programs proliferate to meet demand, schools become diploma mills whose actual degrees are indicative less than education than of training, two distinctly different concepts that are increasingly conflated in the public mind. In the worst cases, degrees affirm neither education nor training, but attendance. At the barest minimum, they certify only timely payment of the tuition. [...] School and colleges cause this degree inflation the same way governments cause monetary inflation: by printing more paper (74-75).*

*Parte del problema è che ci sono troppi studenti, gran parte dei quali non dovrebbero essere in università. La nuova cultura dell'istruzione negli Stati Uniti è che chiunque può, anzi deve, andare all'università. Questo cambiamento culturale è essenziale per la morte della competenza, perché con la proliferazione dell'offerta di corsi di laurea per incontrare la domanda, le scuole diventano diplomifici le cui lauree sono meno indicative di istruzione che di formazione, due concetti differenti che vengono viepiù confusi nel dibattito pubblico. Nei casi peggiori, le lauree non indicano né istruzione né formazione, ma mera frequenza. Al minimo tollera-*

*bile, certificano solo il pagamento puntuale delle tasse di iscrizione. [...] Scuole e università causano inflazione di lauree allo stesso modo in cui i governi causano inflazione monetaria: stampando sempre più carta.*

B. *Accessing the internet can actually make people dumber than if they have never engaged a subject at all. The very act of searching for information makes people think they've learned something, where in fact they're more likely to be immersed in yet more data they do not understand. This happens because after enough time surfing, people no longer can distinguish between things that may have flashed before their eyes and things they actually know (119).*

*L'accesso a internet può in realtà rendere la gente più stupida rispetto al non avere alcun contatto con una materia. Lo stesso atto di cercare informazioni fa credere alla gente di aver imparato qualcosa, quando in realtà è più verosimile che sia stata immersa in più dati di quanti ne possa comprendere. Ciò avviene perché dopo un tempo sufficiente passato online, le persone non riescono più a distinguere tra le cose che sono comparse davanti ai loro occhi e ciò che realmente sanno.*

C. *Activism is a right of every person in an open democratic society. There is a fundamental difference, however, between activism and a celebrity abusing of his or her fame. Activism among laypeople*

*requires taking sides among experts, and advocating for preferred policies. When celebrities substitute their own judgment for that of experts, however – in effect demanding to be trusted merely by the fact of their own fame – they are no better than a microbiologist weighing in on modern art, or an economist arguing about pharmacology (91).*

*L'attivismo è un diritto di ogni persona in una società democratica e aperta. C'è, tuttavia, una distinzione fondamentale tra l'attivismo e l'abuso, da parte di una celebrità, della propria fama. L'attivismo tra le persone comuni richiede di schierarsi sulla base di opinioni degli esperti e sostenere le policy che si preferiscono. Quando delle persone famose presentano la propria valutazione con un'opinione di esperti, tuttavia – chiedendo di fatto di essere creduti unicamente sulla base della loro notorietà – non sono migliori di un microbiologo che dice la propria sull'arte moderna o di un economista che discute di farmacologia.*

*D. This is crucial because laypeople too easily forget that the republican form of government under which they live was not designed for mass decisions about complicated issues. Neither, of course, was it designed for rule by a tiny group of technocrats or experts. Rather, it was meant to be a vehicle by which an informed electorate – informed being the key word here – could choose other people to represent them and make decisions on their behalf (226).*

*Le persone troppo facilmente dimenticano che la forma repubblicana di governo in cui vivono non è stata fatta per decisioni di massa su temi complicati. Ovviamente, non è stata neanche fatta per essere governata da un piccolo gruppo di tecnocrati o esperti. Piuttosto, intendeva essere un veicolo attraverso il quale un elettorato informato – dove informato è la parola chiave – potesse scegliere le persone che rappresentano e prendono decisioni per suo conto [tondo nel testo originale].*

Nota critica  
di Nicolò Sambo

***La natura della tecnologia.  
Che cos'è e come evolve***

di W. Brian Arthur

«Cos'è la tecnologia nella sua essenza più profonda, nella sua natura? Da dove proviene? Come si sviluppa?». Sono queste, in rapida sintesi, le domande a cui l'economista, ingegnere e studioso delle scienze della complessità W. Brian Arthur (Belfast, 1946) intende rispondere nel saggio *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*.

L'Autore di questo libro sostiene che non vi sia tuttora accordo sul significato del termine "tecnologia", così come non vi è alcuna teoria complessiva che ne spieghi l'origine, né comprensione profonda della natura dell'*innovazione* tecnologica e nemmeno una teoria dell'evoluzione tecnologica. In altre parole, secondo Brian Arthur, il "pezzo mancante" è un insieme di principi che danno a questo argomento una struttura logica: una «-logia della tecnologia» (6).

Per quanto concerne la natura della tecnologia, Arthur suggerisce che ogni oggetto tecnologico nasca in vista di uno scopo, ovvero come soluzione a un problema. La teoria dell'evoluzione della tecnologia proposta da Arthur si fonda su tre principi generali: 1) tutte le tecnologie sono combinazioni di componenti; 2) questi componenti sono a loro volta tecnologie; 3) tutte le tecnologie sfruttano qualche fenomeno naturale per raggiungere uno scopo umano. In particolare, questo terzo principio sostiene che ogni tecnologia "cattura" un fenomeno naturale che, nel momento in cui si riesce a sfruttare in vista di uno scopo ulteriore, diventa a sua volta "principio" per una nuova tecnologia. A questo livello si colloca la questione dell'origine dell'*innovazione* tecnologica, che l'Autore individua nella possibilità di sfruttare un principio inedito

\* *La natura della tecnologia. Che cos'è e come evolve* di W. Brian Arthur (Torino, Codice, 2009; ed. or. *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*, New York, Simon & Schuster - The Free Press, 2009) è recensito da Nicolò Sambo (Dottore in Filosofia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia).

per migliorare una tecnologia già esistente.

A parere di chi scrive, le domande poste da Arthur in *The Nature of Technology* interessano il liberalismo (economico) nella misura in cui l'Autore – a cui si deve anche la teoria dei rendimenti crescenti in economia – pone in stretta relazione il problema dell'evoluzione della tecnologia con la struttura del sistema economico. Secondo Brian Arthur infatti – siamo nel capitolo 10 – l'economia evolverebbe con l'evolversi delle proprie tecnologie, ed essa sarebbe *espressione* delle proprie tecnologie. In altri termini, è possibile leggere un sistema economico come *fenomeno emergente* dall'insieme dei *domini* (o tecnologie plurali) presenti in una società.

Arthur fornisce dell'economia la definizione per cui essa sarebbe «l'insieme degli assetti e delle attività tramite cui una società soddisfa i propri bisogni» (170), insieme di assetti che comprende numerose tecnologie sotto forma di apparecchi, metodi e sistemi finalizzati. Una visione – quella arthuriana – che in quanto considera l'economia come un insieme costruito a partire dalle tecnologie o come *espressione* delle proprie tecnologie, sembrerebbe essere sostanzialmente d'accordo con l'idea di Marx, secondo cui l'economia scaturisce dall'insieme dei mezzi di produzione presenti in una data società. In realtà, leggendo *La natura della tecnologia* si scopre che la proposta di Arthur va

ben oltre la semplice riduzione del rapporto tra tecnologia ed economia a un rapporto tra struttura e sovrastruttura: economia e tecnologia sono insieme coinvolti in un processo dalla *causalità circolare*. La tecnologia crea le strutture dell'economia e quest'ultima a sua volta *media* la creazione di nuove tecnologie, e quindi la *propria* creazione. Ben lontana, inoltre, dal tendere costantemente a quell'equilibrio generale professato dai teorici di punta dell'economia neoclassica, la struttura del sistema economico è soggetta a un mutamento continuo, che Arthur chiama *cambiamento strutturale*.

*La natura della tecnologia. Che cos'è e come evolve* può innanzitutto offrire al lettore una chiave di lettura per interpretare il processo – sempre più rapido – con cui la tecnologia si è evoluta nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, che ha portato con sé il passaggio dalla seconda (1870) alla terza rivoluzione industriale (1970), con conseguenze degne di nota sul piano dei mutamenti economici. Riteniamo infatti che il contributo più interessante del libro a una considerazione critica del pensiero economico, sia rintracciabile nel capitolo 11, dove l'Autore descrive come, insieme ai mutamenti tecnologici, l'economia stia cambiando, passando dai processi e macchinari fissi e monofunzionali, a poche funzionalità basilari, dove la differenza la fanno le combinazioni di queste, al fine di raggiungere obiettivi sempre modificabili.

Arthur scrive infatti che l'odierna economia *high-tech* riguarda più la combinazione di cose che il perfezionamento di operazioni fisse per raggiungere obiettivi sempre riconfigurabili e a breve termine. L'economia sta diventando in altre parole "generativa": il fulcro delle attività economiche si sta spostando dall'ottimizzazione di operazioni fisse alla creazione di nuove combinazioni, in un processo che non lascia indifferenti imprenditori e amministratori, in quanto essi si trovano ad affrontare una situazione in cui i problemi decisionali non sono debitamente definiti e non hanno una soluzione ottimale, il che significa che più la tecnologia diventa *high-tech*, più le attività commerciali che le riguardano diventano irrazionali, richiedendo che di volta in volta si impongano differenti schemi cognitivi a seconda della situazione che ci si trovi ad affrontare. In un'economia generativa, il fulcro del *business management* si sposta dalle risorse alla capacità di tradurre l'esperienza acquisita in combinazioni strategiche sempre innovative. La ricchezza di una nazione, quindi, non deriverà tanto dalle risorse di cui dispone, ma dall'esperienza tecnica e scientifica che accumula.

Se la "vecchia" economia era *meccanica*, la nuova economia sarà *chimica*.

A distanza di quasi un decennio dalla sua pubblicazione, il saggio di Brian Arthur costituisce una lettura importante per chi voglia approfondire la riflessione sulla tecnologia e

sull'impatto che essa ha nel determinare cambiamenti – anche radicali – a livello socioeconomico. Lo studio condotto da W. Brian Arthur sul rapporto tra tecnologie ed economia torna utile, e viene altresì confermato, se si considera l'accelerazione dei mutamenti economici e sociali avvenuti in seguito alla sempre maggiore diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (in breve, ICT) a partire all'incirca dagli anni Settanta del Novecento (terza rivoluzione industriale o Rivoluzione digitale).

L'economia di tipo capitalistico o tardocapitalistico dominante nell'attuale mondo globalizzato, che dell'economia di mercato liberale costituisce una specifica interpretazione, non soltanto sfrutta ma dipende essa stessa dall'esistenza delle tecnologie di ultima generazione, poiché esse permettono la gestione di una quantità impressionante di dati altrimenti impossibili da computare<sup>1</sup>. Una riflessione critica al sistema economico oggi dominante non può quindi prescindere dalla riflessione intorno alla natura e all'origine della tecnologia, che *The Nature of Technology* di W. Brian Arthur permette di comprendere nei suoi tratti essenziali.

#### Note

<sup>1</sup> Su questo punto, rimando alla lettura di L. Floridi, *The Fourth Revolution. How the Infosphere is Reshaping Human Experience*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Che la tecnologia si fonda sui fenomeni naturali è una verità assoluta: tutte le tecnologie si basano su qualche fenomeno o evidente verità naturale, che sfruttano e utilizzano per raggiungere il loro scopo. [...] I fenomeni naturali sono dunque l'indispensabile fonte da cui hanno origine tutte le tecnologie. Ogni tecnologia, semplice o complessa che sia, è la versione elaborata di un effetto naturale in azione, o più sovente di più effetti in azione al tempo stesso. [...] Ogni tecnologia si fonda su un principio, che rappresenta l'idea basilare del suo funzionamento; questo principio a sua volta sfrutta un fenomeno naturale. [...] Prima che un fenomeno possa essere trasformato in una tecnologia, deve essere imbrigliato (catturato) e organizzato (38-41).*

B. *Definirò l'economia [...] come "l'insieme degli assetti e delle attività tramite cui una società soddisfa i propri bisogni" (e dunque del loro studio). [...] L'insieme di assetti che formano l'economia comprende una miriade di apparecchi, metodi e sistemi finalizzati, che chiamiamo tecnologie [...]*

*Tutti questi assetti tramite cui soddisfiamo i nostri bisogni sono mezzi per raggiungere scopi umani, quindi sono tecnologie, in base alla definizione precedente, ovvero sistemi finalizzati. [...] Se includiamo tutti questi assetti nella totalità della tecnologia, cominciamo a vedere l'economia non come un contenitore di tecnologie, ma come un insieme costruito a partire dalle tecnologie; come un insieme di attività, comportamenti e flussi di beni e servizi mediato dalle proprie tecnologie. Ne consegue che i metodi, i processi e le forme organizzative di cui abbiamo parlato formano l'economia. L'economia è espressione delle proprie tecnologie (170).*

C. *Questa prospettiva ha diverse conseguenze: innanzitutto significa che l'economia nasce (scaturisce) dalle proprie tecnologie; che non si limita a riaggiustarsi quando le proprie tecnologie cambiano, ma si forma e si riforma continuamente con esse; significa che l'identità di un'economia (forma e struttura) cambia con il mutare delle proprie tecnologie. [...] Notate la causalità circolare: la tecnologia crea le strutture dell'economia e l'economia media la creazione di nuove tecnologie (e quindi la propria creazione) (171).*

Nota critica  
di Damiano Simoncelli

***Why Liberalism Failed***

di Patrick J. Deenen

L'anno 2016 ha visto presentarsi sulla scena della storia due avvenimenti difficili a dimenticarsi: la vittoria del referendum sulla *Brexit*, nel mese di giugno, e l'elezione a presidente degli Stati Uniti d'America di Donald J. Trump, nel mese di novembre. Su di essi si è concentrata, infatti, l'attenzione di larga parte dell'opinione pubblica, felicemente complice il "multiverso" della pubblicistica. Un tale dibattito non ha potuto non interessare anche i teorici della politica, in grado differente: chi ne ha fatto – in connessione con altri avvenimenti – punto di partenza per una radicale interrogazione sullo stato di salute del liberalismo occidentale (per esempio Luce 2017)<sup>1</sup>; chi, invece, vi ha riservato un'attenzione più marginale. A questo secondo gruppo appartiene Patrick J. Deenen, il quale, nel suo *Why Liberalism Failed* si premura di sottolineare che le tesi fondamentali ivi esposte sono andate

maturando nel decennio precedente il 2016 e hanno trovato forma compiuta nel testo tre settimane prima delle elezioni americane di quell'anno. Nondimeno, afferma Deenen, ciò non toglie al suo libro capacità interpretativa del momento presente; la renderebbe, anzi, più efficace, preservandola da un approccio troppo focalizzato su quegli eventi, per meglio comprenderli alla luce delle loro cause, anche remote: infatti, come l'Autore sostiene nella *Preface*, tanto la *Brexit* quanto l'elezione di Trump non sarebbero stati altro che la prevedibile e prematura (mai infatti egli si sarebbe immaginato di esserne testimone) implosione dell'ordine liberale. È tesi fondamentale del testo di Deenen che il liberalismo occidentale – realizzando la sua logica interna, distruttiva e mendace – sia il diretto responsabile del proprio fallimento, sebbene lasci alle popolazioni il compito di annunciarlo, con il volgersi di

\* *Why Liberalism Failed* di Patrick J. Deenen (New Haven, Yale University Press, 2018) è recensito da Damiano Simoncelli (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

queste ultime verso forme di autocrazia illiberale.

Per “liberalismo” l’Autore intende l’ideologia – nell’accezione negativa del termine – che soverchierebbe il mondo occidentale: primogenita delle tre grandi ideologie politiche dell’Occidente (le altre due sono fascismo e comunismo), ne sarebbe al contempo l’unica sopravvissuta, grazie anche al volto meno visibilmente autoritario (anzi, apparentemente neutrale nei confronti delle preferenze di ciascuno) che mostrano i regimi politici liberali. Anima dell’ideologia liberale – secondo Deenen – è l’idea di libertà come emancipazione da ogni limite che l’individuo, atomisticamente e egoisticamente concepito, non si sia autoimposto. Questo significato di libertà si sarebbe sostituito a quello proprio del pensiero classico e cristiano: il governo di sé che gli esseri umani raggiungono attraverso l’acquisizione delle virtù, apprese nel contesto di una comunità. Dal momento che al cuore del liberalismo sta la concezione di libertà sopra descritta, ne segue necessariamente – nell’ottica dell’Autore – la guerra che esso muove a ogni possibile fattore limitante: l’ideologia liberale lotta, quindi, sia contro la natura (tanto esterna quanto interna a noi) sia contro le comunità. Il conflitto contro la natura prende la forma della manipolazione e della conquista, mentre quello contro le comunità si configura come tentativo di sradicamento dell’essere umano

da ogni legame originario (famiglia *in primis*) e da ogni tradizione storica e culturale; individui così affrancati si trovano, tuttavia, a essere facili prede di uno stato leviatanico e della voracità del mercato globale. Quello che si presentava come una promessa di completa emancipazione, si rivela invece un processo di inevitabile asservimento: si tratta di un esito contraddittorio che manifesta – secondo Deenen – tanto il fallimento quanto la natura mendace del liberalismo.

La risposta a un tale stato di *impasse* non può essere una pervicace volontà di restare legati a un progetto che si è già mostrato contraddittorio e fallimentare, né l’accarezzare la possibilità di soluzioni autoritarie (siano esse di stampo nazionalistico o militare), né tantomeno l’agognare ritorni a una “età dell’oro” preliberale. Di contro, ciò che l’Autore propone per la nascente “età postliberale” è l’impegno concreto in comunità che sviluppi pratiche e generino culture, non a partire da “idee” sulla natura umana ma dal “fatto” della stoffa relazionale e socievole dell’essere umano: inizialmente accettato come opzione fra le altre nel quadro di un ordine liberale, questo impegno diventerà – secondo Deenen – irrinunciabile, data la sua congruenza con ciò che l’uomo è nella sua vera realtà; da una tale esperienza non è inoltre escluso che potrà fiorire anche una nuova teoria della società e della politica.

La sfida che il testo lancia al liberalismo è quella di porre il problema

della connessione tra esso, una prospettiva antropologica fondamentalmente egoista, e un'idea di libertà umana come pura emancipazione: si tratta forse di un legame necessario, in quanto strutturale? La risposta dell'Autore è senza dubbio affermativa; nondimeno va segnalato che altri studi, sulla base di un'indagine che appare più precisa e documentata (sia per quanto riguarda i "classici" del pensiero liberale, sia per quanto riguarda la letteratura recente), negano che la connessione di cui si è appena parlato si dia necessariamente (Samek Lodovici 2017)<sup>2</sup>. Sembra che dalla risposta all'interrogativo posto sopra dipenda anzitutto il riconoscimento (o meno) della complessità di ciò che noi chiamiamo "liberalismo" (Gaus *et al.* 2018)<sup>3</sup>; dalla risposta, inoltre, dipenderà il nostro ulteriore interrogarci in merito al fallimento *del* liberalismo o di una certa versione di liberalismo.

Note

<sup>1</sup> E. Luce, *Il tramonto del liberalismo occidentale*, Torino, Einaudi, 2017.

<sup>2</sup> G. Samek Lodovici, *La socialità del bene. Riflessioni di etica fondamentale e politica su bene comune, diritti umani e virtù civili*, Pisa, ETS, 2017.

<sup>3</sup> G. Gaus, S.D. Courtland, D. Schmidtz, "Liberalism", in E.R. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2018, <https://plato.stanford.edu/archives/spr2018/entries/liberalism>.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Liberalism has failed – not because it fell short, but because it was true to itself. It has failed because it has succeeded. As liberalism has “become more fully itself”, as its inner logic has become more evident and its self-contradictions manifest, it has generated pathologies that are at once deformations of its claim yet realizations of liberal ideology. A political philosophy that was launched to foster greater equity, defend a pluralist tapestry of different cultures and beliefs, protect human dignity, and, of course, expand liberty, in practice generates titanic inequality, enforces uniformity and homogeneity, fosters material and spiritual degradation, and undermines freedom. Its success can be measured by its achievements of the opposite of what we have believed it would achieve. Rather than seeing the accumulating catastrophe as evidence of our failure to live up to liberalism’s ideals, we need rather to see clearly that the ruins it has produced are the signs of its very success. To call for the cures of liberalism’s ills by applying more liberal measures is tantamount to throwing gas on a ranging fire. It will only deepen our political, social, economic and moral crisis (3-4).*

*Il liberalismo ha fallito non perché abbia sbagliato qualcosa, ma perché è stato coerente con se stesso. Ha fallito perché ce l'ha fatta. Nel momento in cui il liberalismo è diventato “più*

pienamente sé stesso”, la sua logica interna si è resa più evidente e le sue autocontraddizioni più manifeste, esso ha generato patologie che sono al contempo deformazioni delle sue pretese, eppure sono anche prodotti dell’ideologia liberale. Una filosofia politica che è stata venduta quale promotrice di una maggior equità, garante di un assetto pluralistico fatto di culture e convinzioni diverse, protettrice della dignità umana, e – ovviamente – apportatrice di maggior libertà, nella pratica genera enormi disuguaglianze, rafforza conformismi nei costumi e nelle opinioni, promuove degrado materiale e spirituale e intacca la libertà. Il suo successo può essere misurato dal suo conseguimento dei risultati opposti a quelli che abbiamo creduto mirasse. In luogo di considerare la catastrofe in corso come prova del nostro fallimento nel vivere all’altezza degli ideali del liberalismo, dovremmo piuttosto renderci chiaramente conto del fatto che le macerie che esso ha prodotto sono la testimonianza del suo effettivo successo. Lo spendersi per realizzare ulteriori politiche liberali come antidoti alle malattie del liberalismo è lo stesso che gettare benzina sul fuoco e non potrà che peggiorare la nostra crisi politica, sociale ed economica.

B. *Liberalism is the first of the modern world’s three great competitor political ideologies, and with the demise of fascism and communism, it is the only ideology still with a claim to viability. As*

*ideology, liberalism was the first political architecture that proposed transforming all aspects of human life to conform to a preconceived political plan (5).*

*Il liberalismo è la prima delle tre grandi ideologie politiche rivali del mondo moderno e, con la scomparsa di fascismo e comunismo, è la sola ideologia che ancora sostiene la propria realizzabilità. Il liberalismo, da ideologia quale è, è stato il primo congegno politico a proporre una riconfigurazione di tutti gli aspetti della vita umana conformemente a un disegno politico preorchestrato.*

C. *What we need today are practices fostered in local settings, focused on the creation of a new and viable cultures, economics grounded in virtuosity within households, and the creation of civic polis life. Not a better theory, but better practices. Such a condition and differing philosophy that it encourages might finally be worthy of the name “liberal”. After a five hundred-year philosophical experiment that has now run its course, the way is clear to building anew and better. The greatest proof of human freedom today lies in our ability to imagine, and build, liberty after liberalism (197-198).*

*Ciò di cui oggi noi abbiamo bisogno sono pratiche promosse in contesti locali, orientate alla creazione di una cultura nuova e sostenibile, di un’economia fondata su nuclei familiari virtuosi, e alla realizzazione di una*

*vita nella Città animata da civismo. Non ci serve una miglior teoria; ci servono migliori pratiche. Un tale ethos – e la nuova teoria politica cui darebbe impulso – potrebbe finalmente essere degno dell'aggettivo "liberale". Dopo un esperimento filosofico durato*

*cinquecento anni, il quale ora ha fatto il proprio corso, la strada è chiaramente quella di costruire daccapo e meglio. Oggi la più grande prova dell'umana libertà sta nella nostra capacità di immaginare e costruire la libertà dopo il liberalismo.*

Nota critica  
di Damiano Simoncelli

***Il tramonto del liberalismo  
occidentale***

di Edward Luce

Se è possibile identificare una nota fondamentale de *Il tramonto del liberalismo occidentale* di Edward Luce, essa è certamente quella dell'elaborazione di un trauma, simile alla vertigine che la coscienza credente esperisce nel trovarsi disarmata di fronte a un tragico caso della vita. Il lessico dell'esperienza religiosa non sembra fuori luogo: del crollo di una fede – quella nella marcia inesorabile dell'umana libertà verso la democrazia liberale – l'Autore, infatti, parla. Testimone partecipe di una delle grandi svolte della storia occidentale del Novecento – la caduta dell'Unione Sovietica “in figura”, ovvero sia il crollo del muro di Berlino –, Luce non aveva incontrato difficoltà nell'aderire convintamente alla sostanza della profezia di Francis Fukuyama: l'evoluzione delle ideologie politiche elaborate dal genere umano avrebbe trovato nel liberalismo, nella sua variante liberaldemocratica, il pro-

prio culmine e momento finale. Esso – oramai saldo nella coscienza politica umana – non avrebbe fatto altro che attendere la propria graduale e inevitabile realizzazione e non avrebbe considerato una minaccia la conflittualità in sede di relazioni internazionali: non era rilevabile, infatti, alcun elemento di debolezza interna al liberalismo tale da poterne minare l'efficacia (Fukuyama 1989).

Determinante, sebbene non unica, per la crisi di fede di Luce è stata la vittoria di Donald J. Trump alle elezioni presidenziali americane del 2016. Non unica, si diceva, perché l'Autore sembra collocarla come apice di un movimento che avrebbe avuto il suo inizio nel 2000, con l'elezione di Vladimir Putin, e annovererebbe tra i suoi momenti fondamentali gli anni della presidenza di George W. Bush, la crescita cinese, le trasformazioni avvenute nella Turchia di Erdoğan e nell'Ungheria di

\* *Il tramonto del liberalismo occidentale* di Edward Luce (Torino, Einaudi, 2017) è recensito da Damiano Simoncelli (Dottorando FINO | Northwestern Italian Philosophy Consortium).

Orbán, e il risultato positivo del referendum sulla *Brexit*. Il messaggio che tali avvenimenti avrebbe progressivamente recato è che la democrazia liberale non è affatto inevitabile, che la nostalgia nazionalistica può dotarsi di un programma sociopolitico e che la soddisfatta noia di un'epoca post-storica sembra avere la concretezza di un miraggio.

Il testo di Luce intende porsi come risposta a questa crisi, elaborandola mediante la ricerca delle sue cause e di eventuali vie d'uscita. Quanto alle cause, diversamente dal Fukuyama di *The End of History?*<sup>1</sup>, l'Autore mostra che anche la democrazia liberale può conoscere un elemento di fragilità interna, ovvero la mancata armonizzazione delle sue due componenti: volontà popolare e vincoli dell'ordinamento liberale. Lungi dal darsi automaticamente, una tale armonizzazione è un compito che diventa tanto arduo quanto urgente allorché non si tutelino la classe media; e proprio nella crisi di quest'ultima – penalizzata soprattutto dall'attenzione pressoché unilaterale delle sinistre occidentali sulle questioni dei diritti e libertà individuali, a detrimento della considerazione dei problemi economici e lavorativi – l'Autore trova la chiave di lettura per i cambiamenti attuali. Sperimentando un mancato riconoscimento, morale ed economico, la classe media si sarebbe rivolta ad *outsider* rispetto ai politici appartenenti al sordo *establishment* liberale: stando al caso americano, se questa scelta po-

teva rivelarsi innocua nel caso di Obama, è diventata pericolosa con quella di Trump. Ciò per due motivi: anzitutto per la noncuranza di quest'ultimo verso gli equilibri internazionali, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la Cina, entrando in rotta di collisione con la quale si rischierebbe una situazione di caos; inoltre, per il pericolo che Trump rappresenta nei confronti del liberalismo politico stesso: che cosa sono – si chiede Luce – le limitazioni all'ingresso negli Stati Uniti di cittadini di paesi a maggioranza musulmana, la semplicistica equazione tra islam e terrorismo, il non rispetto degli avversari e le pressioni sull'informazione non allineata al presidente, se non attacchi all'ordine liberale stesso?

La diagnosi, come già accennato sopra, non è l'unico scopo di Luce. Evidenziate le problematiche sottese alla crisi della democrazia liberale si tratta di individuare alcune possibili soluzioni. Resta primaria e imprescindibile, per l'Autore, l'armonizzazione della frizione tra istanze popolari e ordinamento liberale, che passa per un riconoscimento integrale della classe media: riconoscimento significa, certo, interesse per i problemi economici e lavorativi, di cui parte non indifferente è la rivalutazione, a livello retributivo, del lavoro tecnico; riconoscimento, però, include anche la cura per una formazione umanistica che fornisca strumenti per lo sviluppo di una cittadinanza consapevole e partecipe e il supera-

mento di una retorica moraleggiante, da parte delle élites, per cui si attribuiscono agli elettori le stesse qualità (o difetti) dell'eletto. Se la classe media deve essere destinataria di riconoscimento, non lo è però in maniera esclusiva: in uno scenario in cui le attese di "unicità di modello" seguite al 1989 si mostrano insostenibili, si rivela oltremodo necessario anche un riconoscimento delle potenze emergenti, soprattutto a Oriente: la capacità di guardare a sé e agli altri con occhi nuovi sarà, dunque, altrettanto determinante nell'evitare un orizzonte di caos.

*Note*

<sup>1</sup> F. Fukuyama, "The end of history?", *The National Interest*, n. 16, pp. 3-18.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *Ci troviamo su una strada oscura, e se ci siamo giunti è perché ignoriamo la nostra storia, gli esclusi della società ci lasciano indifferenti e la forza della nostra democrazia non ci procura che autocompiacimento. Tutto questo ha contribuito a trasformare la società in un luogo di conflitto tra rancori etnici, dove i "bianchi consapevoli" [...] sono di gran lunga la minoranza più numerosa (110).*

B. *Quella della democrazia liberale è [...] la storia di una continua tensione fra la teoria popolare della democrazia e un'idea liberale più complessa. Oggi, tale tensione è diventata una contrapposizione di forze. Ecco, quindi, il punto cruciale della crisi dell'Occidente: le nostre società sono divise tra la volontà del popolo e il governo degli esperti; la tirannia della maggioranza contro il circolo degli addetti ai lavori; Gran Bretagna contro Bruxelles; West Virginia contro Washington. Ne consegue che la vittoria di Trump, così come la Brexit, sono riaffermazioni della volontà popolare (126).*

C. *La democrazia liberale occidentale non è ancora morta, ma è molto più vicina al crollo di quanto vorremmo credere. Ha di fronte a sé la sfida più impegnativa dalla Seconda guerra mondiale a questa parte. Stavolta, però, il nemico ce lo siamo creato da soli, e dentro di noi. A livello nazionale come all'estero, le migliori tradizioni liberali americane stanno subendo l'assalto del loro stesso presidente. Abbiamo dato ai piromani la carica di vigili del fuoco. La cattiva notizia è che populisti come Donald Trump e Nigel Farage stanno vincendo. Quella buona è che la resistenza ha ampi margini di miglioramento (191).*

Nota critica  
di Federico Torri

***The Shift and the Shocks***  
di Martin Wolf

In *The shifts and the shocks. What we've learned and have still to learn from the financial crisis*, Martin Wolf, il capo-redattore del "Financial Times", analizza in dettaglio le ultime due grandi crisi economiche: quella finanziaria del 2007-2009, e quella dell'Eurozona del 2010-2013. La scelta di Wolf di distinguere due crisi differenti non è casuale, e determina la prospettiva di un libro interessante, ricco di contenuti, spunti, e argomenti complessi da trattare.

Il punto di partenza del testo è la domanda posta in uno dei capitoli iniziali: «perché nessuno si è reso conto della crisi prima che succedesse?». L'argomento è estremamente ampio; e gli eventi trattati sono tutto fuorché conclusi. Wolf tuttavia non si lascia scoraggiare e affronta oltre agli *shocks* del titolo, ossia l'impatto iniziale della doppia crisi sulle economie avanzate, anche gli *shifts*: i cambi

nell'economia e nell'ordine mondiale prima e dopo la crisi. Una terza parte, infine, dedicata alle *solutions*, cerca di mostrare al lettore le possibili vie d'uscita per un ritorno alla "crescita bilanciata".

La portata dell'analisi di Wolf è sicuramente rilevante: l'Autore apre in *medias res* con la crisi dei mutui subprime americani, nominando brevemente gli eventi e i personaggi chiave della crisi, e la sua risoluzione positiva («abbiamo forse permesso l'emergere di una crisi che rivaleggia la Grande Depressione del 1930; ma almeno non abbiamo ripetuto gli stessi errori in termini di *policies*», spiega nel primo capitolo) con due *caveat*: la stagnazione in domanda, produzione industriale e occupazione a livello globale, e la crisi dell'Eurozona. Proprio su questo argomento si concentra la seconda sezione della parte sugli *shocks*: se per l'Autore la crisi

\* *The Shift and the Shocks. What we've learned and have still to learn from the financial crisis* di Martin Wolf (New York, Penguin Random House, 2015) è recensito da Federico Torri (Global Credit Card Acquiring per Adyen.com e membro CEST | Centro per l'Eccellenza e gli Studi Transdisciplinari).

negli Stati Uniti è stata «sia severa che relativamente breve» (81), la crisi europea, inaugurata dal crack greco, è «meno severa ma con impatti più a lungo termine, avendo dimostrato debolezze fondamentali nelle economie dell'Eurozona e nelle sue strutture istituzionali» (81). Per Wolf, la differenza principale è la maggiore coesione politica, sociale ed economica americana; nonché il fatto che il dollaro funga *de facto* da moneta di riserva mondiale.

Le implicazioni di quest'ultimo punto vengono affrontate in quella che è forse la parte più convincente dell'intero lavoro, ossia come le economie in via di sviluppo abbiano capitalizzato sull'esperienza della crisi finanziaria asiatica accumulando riserve monetarie in valuta estera e preparando *policies* adeguate. Ciò ha permesso una resilienza a fluttuazioni monetarie e politiche di tipo *beggar thy neighbor*, un'espansione della domanda interna durante la stagnazione globale della Grande Recessione, e conseguente ritorno alla crescita più rapido e agile rispetto alle economie sviluppate.

Nelle successive due parti, Wolf procede con una carrellata su cause, effetti e soluzioni per la crisi. Alcuni degli *shifts* citati saranno conosciuti a chi si occupa di economia: fra gli argomenti trattati troviamo infatti la liberalizzazione dei mercati dopo gli anni Ottanta, tra thatcherismi e reaganismi; la crescita telematica e tecnologica dagli anni Novanta in poi; ma anche l'inversione della piramide

demografica nelle economie avanzate e l'aumento dell'inequità a scapito della classe media. Wolf cerca di ricollegare questi *shifts* con lo sbilanciamento dei *current accounts* globali, con il conseguente *rent seeking* di investitori e con l'eccessivo aumento di prestiti privati.

Tuttavia, nel connettere improbabili cause e probabili effetti Wolf spesso tralascia o glissa su elementi importanti e ben stabiliti delle crisi mondiali. A pagina 207, per esempio, l'Autore scrive che «la preoccupazione sul *moral hazard* è esagerata: nessuno dice che non dovrebbero esserci pompieri perché altrimenti la gente fumerebbe a letto» – salvo poi offrire, a pagina 349, in una dettagliata descrizione, delle *Equity Recourse Notes*, vale a dire un derivato speciale che si trasforma automaticamente da debito a equità se i mercati crollano: senza *moral hazard*, perché architettare soluzioni così artificiose?

Wolf continua occupandosi di come il «deficit democratico» (137) renda difficile manovrare politicamente in condizioni economiche di *austerity* – un fatto che offre spunti interessanti ai lettori provenienti da economie quali quella italiana. Eppure, nonostante le quasi 250 pagine della sezione *solutions*, l'unica alternativa proposta è una creativa «nuova ortodossia», che propone un mix di federalismo fiscale, aumento dell'inflazione ed eventuale *deployment* di opzioni estreme, come la distribuzione di *helicopter money*.

La posizione di Wolf sulla Germania – causa, per l'Autore, di tutti i mali dell'Eurozona – merita infine una breve nota. Se è vero che, come sostenuto nel libro, le politiche monetarie dell'Unione Europea favoriscono i paesi più produttivi del gruppo durante le crisi (non solo la Germania quindi, ma anche i paesi del cosiddetto Benelux, e i paesi scandinavi con la loro moneta a parità con l'euro), esse permettono in cambio una notevole facilità di accesso al credito e stabilità inflazionaria ai paesi più svantaggiati. Ma Wolf (che apre la seconda parte del libro con un teatrale «the Euro has been a disaster»), mostra trattando questo tema una certa faziosità, per esempio riportando la produttività dei PIIGS in relazione alla Germania senza includere altre nazioni (Belgio, Olanda, Regno Unito) che sono riuscite dopo la crisi a rimanere allineate in termini di produttività lavorativa, contraddicendo quindi la tesi dell'Autore, o riportando cifre che non siamo riusciti a rintracciare («molti tedeschi pensano che sarebbe stato meglio non creare la moneta unica» (92), ci segnala Wolf – in realtà, secondo il più recente Eurobarometro, il 76% dei tedeschi pensa che l'Euro sia «a good thing»).

Insomma, se la parte sugli *shocks* nel libro di Wolf è estremamente convincente, la parte sugli *shifts* appare più controversa. E anche se il confronto con opinioni eterodosse è sicuramente importante e interes-

sante, bisogna segnalare che la qualità della scrittura e dei dati presentati segue un *trend* calante nel corso del libro – in particolare negli ultimi capitoli, dove spesso i concetti vengono presentati in maniera incompleta.

Il libro di Wolf offre una lettura valida ed estremamente interessante per lettori curiosi interessati a un compendio sulla crisi dei mutui *subprime* e l'eurocrisi (gli *shocks*) e i conseguenti cambiamenti nel mondo che ci circonda (gli *shifts*). Ma proprio come nella classica metafora dei ciechi che cercano di capire cosa sia un elefante – che lo stesso Autore cita nell'ultimo capitolo (447) – il consiglio è di mantenere una solida visione critica nell'approcciare questo testo.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *What then stops the bank-led financial system from expanding credit and money without limit? The obvious answer would be that it would stop when participants ran out of profitable opportunities. But this is not a convincing answer if the activities of the hyperactive intermediaries in aggregate create the perceived opportunities: credit growth breeds asset-price bubbles that in turn breed credit growth. This is, at core, a disequilibrating process. That is why microeconomic financial theory is next to useless in explaining it. It is a macroeconomic process, moreover, not a microeconomic one: it shapes the entire economy (198).*

*Che cosa impedisce al sistema finanziario governato dalle banche di espandere credito e denaro senza limiti? La risposta ovvia sarebbe che il sistema si blocca quando i partecipanti non hanno più opportunità profittevoli da sfruttare. Si tratta, tuttavia, di una risposta non convincente, se le attività di intermediari iperattivi creano, da una prospettiva aggregata, le opportunità percepite: la crescita del credito incrementa la bolla finanziaria che, di ritorno, incrementa la crescita del credito. Questo è, in essenza, un processo che crea disequilibrio. Per questo la teoria finanziaria microeconomica è pressoché inutile per fornire una spiegazione. Si tratta, inoltre, di un processo macroeconomico e non microeconomico: modella l'intera economia.*

*B. These are regulated, but not banned, because their benefits exceed their costs. That, as I noted in Chapter Six, is what that shrewd and practical observer, Walter Bagehot, believed about bank-*

*ing and the money markets. Yet we can identify two exceptional features of finance, as distinct from other examples of risky products and activities: first, it has huge negative 'externalities' – that is the irresponsibility of some can create a generalized panic and crisis; and, second, the economic and social costs of financial crises are enormous (235).*

*Esistono prodotti regolati ma non banditi, perché i loro benefici sono superiori ai loro costi. Come notato nel capitolo 6, è proprio quel che pensava un osservatore pragmatico e avveduto come Walter Bagehot del mercato bancario e monetario. È comunque possibile identificare due caratteristiche peculiari della finanza, che la differenziano da altri esempi di prodotti e attività rischiosi: anzitutto, ha 'esternalità' negative molto rilevanti – ovvero, l'irresponsabilità di alcuni può creare panico e crisi generalizzate; in secondo luogo, i costi economici e sociali delle crisi finanziarie sono enormi.*

Nota critica  
di Alessandro Zona Mattioli

***Post-Democracy***  
di Colin Crouch

*Post-Democracy* di Colin Crouch è un saggio che si pone l'obiettivo di identificare un modello di società teorico e possibile in un certo tipo di futuro, individuando allo stesso tempo delle categorie utili a inquadrare le società democratiche mature contemporanee e le forze che le influenzano. Con *Post-Democracy* infatti l'Autore indica una deriva, un passo successivo dell'evoluzione di una democrazia, in cui tale società continua a utilizzare istituzioni democratiche, ma queste divengono progressivamente un involucro formale privo di sostanza, mentre il cuore del dibattito politico e dell'azione regolatrice di un paese si muove verso altre sedi. Il declino delle democrazie contemporanee è dunque la tematica che si trova al centro di questo volume.

Il saggio si apre con un *excursus* sulle dinamiche che hanno portato in auge il modello della società democratica, oggi apparentemente quello di più successo tra gli stati del pianeta.

La società democratica nasce in modo più o meno specifico a seconda dei paesi in seguito al termine degli stati assolutistici o monarchici. È un sistema caratterizzato dall'alta partecipazione al dibattito pubblico e all'entusiasmo per la gestione del governo comune. La cifra di base per giudicare il buon stato di una democrazia è il dibattito sulla diffusione della ricchezza; si ottiene nelle società non comuniste attraverso varie forme di intese tra proprietari industriali e lavoratori, che ingaggiano una dialettica che porterà in seguito alla nascita dello stato sociale, o *welfare state*.

Gli anni d'oro dell'espansione dei regimi democratici continua dopo le guerre, accompagnati dalla fase di massima espansione economica del capitalismo e della diffusione dei suoi frutti nella società. Descrivendo poi le diverse accezioni di questa esperienza comune a seconda dei singoli paesi occidentali, l'Autore passa a delineare la tendenza generale della

\* *Post-Democracy* di Colin Crouch (Malden, Polity Press, 2004) è recensito da Alessandro Zona Mattioli (Banca Centrale Europea e membro Tortuga).

crisi di questo modello. Tale fenomeno si sviluppa infatti sotto la spinta iniziale di diversi fattori: a iniziare con gli shock petroliferi e le pressioni inflattive generalizzate sulle economie occidentali, passando per la graduale trasformazione da un'economia manifatturiera a una basata sui servizi, culminando con gli scandali di corruzione e le grandi liberalizzazioni, la democrazia comincia a mostrare i primi segnali di crisi.

Come riconoscere questa crisi? Alcuni elementi risiedono nella qualità dell'attivismo politico dei cittadini e nella tensione tra diritti attivi e passivi degli stessi. «È cittadinanza nella sua accezione positiva quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse che poi girano al sistema politico. È attivismo nell'accezione negativa, protesta e accusa, quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a render conto, messi alla gogna e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata». Per quanto riguarda i diritti, invece: «i diritti positivi tendono a sottolineare la capacità dei cittadini di partecipare alla politica: il diritto di voto, il diritto di associarsi e organizzarsi, quello di essere informati al meglio. I diritti negativi sono quelli che proteggono l'individuo dagli altri e soprattutto dallo stato: il diritto di citare in giudizio e il diritto alla

proprietà». È il passaggio verso la maggior importanza dell'attivismo negativo e dei diritti negativi a mostrare le prime avvisaglie del declino.

Nel corso di questo processo sono le élites ad assicurarsi una crescente influenza sulle masse popolari, che diventano sempre più demotivate e disilluse nei confronti del potenziale della politica. D'altra parte le élites sono sempre più interessate all'opinione dei cittadini, di modo da poterla sfruttare per ottenere consenso. A tal fine, assumono un ruolo fondamentale i media, di cui esse sono spesso le proprietarie. Tali mezzi di comunicazione hanno la doppia funzione di educare l'elettorato attraverso la somministrazione di nuove forme di comunicazione (come la pubblicità) e di analizzarne i gusti e le preferenze (attraverso i cosiddetti *focus group*). L'influenza dei media condiziona le masse, disabituandole al ragionamento critico e guidandole verso frasi o immagini ad alto impatto emotivo, costruendo l'icona del singolo leader politico e diffondendo un'idea di democrazia che enfatizzi una cittadinanza nella sua accezione negativa.

Una seconda istituzione cardine dell'ascesa al potere delle élites è l'azienda. L'azienda assume un ruolo chiave all'atto del progredire della globalizzazione. Infatti tale fenomeno porta con sé libertà di movimento sempre maggiore dei capitali, che riescono pertanto a massimizzare i profitti delle classi imprenditoriali e manageriali in misura sproporziona-

tamente maggiore rispetto ai lavoratori. Le multinazionali che scaturiscono da questo processo godono di grande potere, facendosi sponsor di attività culturali e beneficenza, fino al punto in cui i governi si rivolgono a esse per la fornitura di beni pubblici, sulla base della paradossale convinzione che siano esse le uniche istituzioni in grado di eseguire il compito. Questo indebolisce il *welfare state* e accresce ancora di più il potere di influenza delle élites, a discapito della sfera pubblica.

Conseguenza dell'effetto congiunto della globalizzazione e dell'indebolimento dello stato sociale è il declino della classe operaia di pari passo con la crescente fiducia nel mercato. Per quanto riguarda il primo fenomeno, la globalizzazione permette di dislocare la produzione ove meno costoso, il che ha portato a un indebolimento della classe operaia nel corso della seconda metà del secolo scorso. Tale cambiamento è stato accelerato anche dal progresso tecnologico e dall'automazione. La perdita di importanza della classe suddetta, tradizionale contraltare della classe imprenditoriale, non fa che accrescere il potere delle élites, in quanto le altre classi non costituiscono una controparte sufficientemente agguerrita per ravvivare un confronto democratico vigoroso. Il secondo fenomeno, l'ascesa della fiducia nel mercato, è un corollario dell'idealizzazione dell'efficienza del privato descritta nel paragrafo precedente. Gli effetti di ciò sono l'ulteriore

restringersi degli spazi di manovra dell'autorità pubblica e l'affermazione di squilibri che possono inasprire le crisi economiche.

L'elemento finale che caratterizza la postdemocrazia è infine la crisi dei partiti. Tale crisi è principalmente spiegata tramite l'affermazione dei sondaggi, che rendono superfluo il sistema di "centri concentrici" con cui l'Autore descrive i canali attraverso i quali un partito si radica sul territorio. Tali canali hanno lo scopo di permettere ai leader e ai vertici dei partiti di dialogare con le masse, oltre che di conoscerne la visione. Se il sondaggio permette di bypassare questo costrutto ben più oneroso (o per lo meno si reputa che sia così), il partito perde le sue radici e diventa inefficace come propulsore democratico, regredendo il più delle volte ad apparato mediatico al servizio del singolo politico. Il vuoto lasciato dai partiti lascia infine spazio maggiore alle lobby, strumento principe usato dalle élites per assicurarsi influenza politica e decisioni che ottemperino ai propri interessi.

Nelle conclusioni della sua riflessione, Crouch ribadisce che il modello sociale di crisi della democrazia da lui teorizzato non per forza cattura l'attuale situazione delle società occidentali odierne, ma fornisce un'inquietante prospettiva riguardo alla direzione verso la quale queste società si stanno dirigendo. In un appello alquanto generale, l'Autore auspica quindi una generale presa di coscienza

za dell'influenza negativa delle élites, di modo che il popolo si reimpossessi del centro della scena democratica e degli strumenti che ne caratterizzano il buon funzionamento.

L'opera di Crouch è senza dubbio suggestiva nel delineare una teoria del fallimento del modello democratico, ma va ammesso che molti dei suoi passaggi logici sono di natura vaga e generalista. Poiché spesso l'esperienza di ogni singolo paese rappresenta una sua peculiarità, forse una digressione maggiore nel dettaglio delle singole esperienze nazionali aiuterebbe il lettore a comprendere appieno le implicazioni di *Post-Democracy*. Un'ulteriore mancanza che potrebbe essere foriera di incomprensioni è la vaghezza con cui viene definita la stessa classe sociale "élite". Non è sempre chiaro se si tratti della classe dei proprietari dei capitali finanziari, degli azionisti delle multinazionali del mondo o se esistano delle altre categorie con cui inquadrarne i membri.

È comunque opportuno concludere che gli spunti offerti dal saggio sono senza dubbio preziosi nel comprendere le sfide che i processi democratici dei paesi occidentali affrontano. È probabile che siano presenti alcuni elementi di verità nella descrizione del mondo presentata in *Post-Democracy*; in tal caso, il libro funge da utile monito alla partecipazione critica del presente politico e sociale e spinge verso un'idea arricchita di responsabilità che invita ogni

lettore ad adoperarsi per preservare la democrazia dalle sue deviazioni.

#### CITAZIONI SELEZIONATE

A. *È cittadinanza nella sua accezione positiva quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse che poi girano al sistema politico. È attivismo nell'accezione negativa, protesta e accusa, quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a render conto, messi alla gogna e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata. [...] La democrazia ha bisogno di entrambi questi approcci alla cittadinanza, ma attualmente quello negativo è molto più al centro dell'attenzione (10).*

B. *Anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi, la massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve e la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élites che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici (6).*

Nota critica  
di Alessandro Zona Mattioli

***A Theory of Militant  
Democracy: The Ethics  
of Combatting Political  
Extremism***

di Alexander Kirshner

Quali sono le misure che un sistema democratico deve stabilire per preservare le istituzioni che lo caratterizzano? Quale deve essere l'atteggiamento dei cittadini dinnanzi alla minaccia di forze antidemocratiche intenzionate a porre fine alla loro libera facoltà di autogovernarsi? Il dilemma di come una società democratica debba comportarsi dinnanzi a una minaccia di questo tipo è stato per la prima volta affrontato dal giurista tedesco Karl Loewenstein, il quale ha coniato il termine "democrazia militante" (*militant democracy*). Tale definizione sta alla base del postulato per il quale una democrazia, allorché minacciata da forze che ne vogliono minare la continuità, debba agire attivamente per impedire che al suo interno vengano poste le basi per l'affermazione di un regime autoritario. Secondo l'opinione di Loewenstein, infatti, quando alcuni cittadini pongono in pericolo la partecipazione dei loro

pari al governo comune, è auspicabile che le istituzioni si incarichino di preservare il perdurare della democrazia, opponendo "intolleranza all'intolleranza". Loewenstein partorì questo concetto dopo la fuga verso gli Stati Uniti dalla Germania nazista, dove servendosi paradossalmente di istituzioni democratiche, il partito di Adolf Hitler si era appena impossessato del potere e si apprestava a imporre un regime dittatoriale. La necessità di impedire che esperienze storiche di questo tipo si ripetano è quindi la preoccupazione principale di Loewenstein, obiettivo condiviso anche da Alexander Kirshner, nell'impostare la sua propria teoria di una democrazia militante.

Differentemente dal suo predecessore, Kirshner individua nella necessità di una democrazia di combattere attivamente i cittadini che la minacciano un ulteriore potenziale pericolo. Per l'Autore è infatti importante fare atten-

\* *A Theory of Militant Democracy: The Ethics of Combatting Political Extremism* di Alexander Kirshner (New Haven, Yale University Press, 2014) è recensito da Alessandro Zona Mattioli (Banca Centrale Europea e membro Tortuga).

zione che nell'agire per autopreservarsi, una democrazia non si spinga troppo in là, sino al punto di trasformarsi a sua volta in un regime che impedisca a una minoranza il diritto di partecipare alla vita politica del paese. In questo modo infatti una democrazia scadrebbe proprio nella degenerazione contro la quale si era adoperata di lottare. Viene quindi individuato il fondamentale paradosso di una democrazia militante, che costituisce l'originalità del saggio in esame: come devono comportarsi i cittadini per preservare la propria forma di governo senza tramutarsi proprio nel nemico contro il quale stanno combattendo?

Alla luce di questo fondamentale quesito, il ragionamento sviluppato nel resto dell'opera si muove lungo un sentiero votato al raggiungimento di un giusto compromesso tra due estremi: da una parte, l'immobilismo di una società eccessivamente tollerante e pertanto incapace di impedire a una parte di sé stessa di espropriare gli altri cittadini della libertà politica; dall'altra un sistema con istituzioni rigide e punitive, che per tutelarsi sacrifica uno dei suoi valori fondanti allorché alcuni fra i cittadini pongono in dubbio l'ordine costituito: lo stesso principio di partecipazione democratica. L'Autore, attraverso una narrativa che trae spunto da alcuni esempi storici emblematici dalla Guerra di Secessione sino agli anni Novanta del Novecento, costruisce in maniera meticolosa una teoria che va oltre l'ingenuità dell'interventismo e approda alla formulazione di precetti più

equilibrati. Tali principi si pongono in modo profondo il problema di come mantenere la coesione sociale e il senso di vera appartenenza a un regime democratico, forse la sfida principale per garantire la sua sopravvivenza. Infatti, per Kirshner, il prendere coscienza del paradosso di una democrazia militante implica «la comprensione che il vero obiettivo di una democrazia militante non è quello di sconfiggere gli antidemocratici, ma il raggiungimento di un regime ancora più democratico».

La teoria di Kirshner si costituisce attorno a tre principi cardine, enunciati nel secondo capitolo del saggio. Tali principi rimandano all'universo delle raccomandazioni etiche e morali, piuttosto che legali o normative. Questa scelta è esplicita e giustificata dal fatto che la teoria dell'Autore vuole tener conto anche di quei tentativi di sovvertire l'ordine democratico che non necessariamente si scontrano contro una delle norme dello stato e che pertanto non sono arginabili in modo efficace dal potere giudiziario.

Il primo principio è il "principio di partecipazione" (*participatory principle*). Tra i tre, è forse quello più basilare, in quanto stabilisce un carattere fondamentale comune a tutti coloro che fanno parte di una democrazia, lo stesso che viene impiegato per stabilire quando è opportuno o meno agire in difesa della stessa. Il principio prevede che tutti i cittadini, anche quelli antidemocratici, abbiano il diritto di partecipare al funzionamento della democrazia. Nel formulare

questo postulato, l'Autore si ispira al pensiero di Adam Michnik, intellettuale e attivista polacco nell'ambito del sindacato *Solidarność*, uno dei capisaldi dell'opposizione pacifica al regime comunista sovietico negli anni Ottanta. Michnik, nel teorizzare la struttura di una società democratica alternativa a quella totalitaria sovietica, si pone il quesito dell'ammissione degli oppressori a tale società futura, finendo con il postulare che anche gli antidemocratici devono essere necessariamente ammessi nel nuovo ordine politico. Tale scelta è condivisa dall'Autore e adottata anche in altri momenti storici al momento della liberazione da un regime antidemocratico: se infatti si agisse in maniera opposta, si ricadrebbe nello stesso tipo di ordinamento dal quale ci si è appena liberati, vanificando lo sforzo di costruire una società democratica e minando la pace sociale. Sulla base quindi del fatto che tutti gli individui sono animati dallo stesso tipo di interessi politici "attivi e passivi" alla partecipazione politica, Kirshner conclude che a ciascuno deve essere riconosciuto il diritto a partecipare, compresi agli antidemocratici.

Il secondo principio è quello dell'"interventismo limitato" (*limited intervention*). In sostanza il postulato deriva dal principio di partecipazione nel prevedere che esso non giustifica quell'insieme di attività che violano i principali diritti politici degli altri individui. Ovvero, ogni forma di democrazia militante deve avere come scopo

quello di assicurare a tutti i cittadini di partecipare in maniera sicura, e non può quindi avere come effetto quello di limitarne i diritti politici. L'implicazione fondamentale di questo principio è che l'eguale diritto a partecipare di tutti non può essere represso al fine di raggiungere una qualche utopia politica. Secondo questo ragionamento, qualunque movimento rivoluzionario risulta quindi delegittimato nel suo agire, allorché prevarica il diritto a partecipare di una classe sociale giustificandolo con il raggiungimento di un bene superiore.

Ma in quali contesti è invece ammessa una democrazia militante? Per capirlo ci si avvale di due esempi principali: è legittimo per un regime democratico limitare il diritto di parola a un gruppo che inciti alla violenza contro un altro gruppo sociale, mentre non è opportuno limitare allo stesso modo qualcuno che critichi il regime democratico in sé. Se ne trae, pertanto, che la variabile principale da tenere in considerazione allorché si valuta se intervenire per preservare la democrazia è costituita dalle conseguenze che potrebbero avere le azioni di un particolare individuo sui diritti politici degli altri cittadini. Solo se queste esistono e sono limitanti del diritto di partecipare allora è opportuno intervenire. In alternativa conviene astenersi per non infrangere il principio di partecipazione, accettando il rischio che questo possa lasciare libero il campo a individui che in futuro potranno

invece agire in maniera più diretta contro le libertà politiche dei propri concittadini. Per quanto riguarda invece la casistica relativa a dei cittadini che vogliono instaurare un regime democratico, ebbene l'azione di limitazione del diritto degli altri può essere giustificata solo se finalizzata alla massimizzazione della partecipazione di *tutti* i cittadini in futuro.

L'ultimo principio si occupa di teorizzare secondo quali modalità intervenire a difesa della democrazia. Il principio di "responsabilità democratica" (*democratic responsibility*) ammonisce che ogni forma di interventismo di un regime democratico è costoso in quanto lede degli interessi legittimi e implica il rischio di commettere delle ingiustizie, fino al punto di scendere nella antidemocraticità. È quindi imperativo tenere questo rapporto costo/opportunità ben presente allorché si opti per l'azione in difesa della democrazia, cercando di minimizzare l'ammontare dei suddetti interessi che si finisce col calpestare. Vengono indicati due modi principali per ottemperare a questo obbligo: in primo luogo, il riconoscere pubblicamente il danno (anche solo potenziale) che può avere un'azione in difesa della democrazia. Questo serve a enfatizzare il fatto che l'obiettivo principale non è l'esclusione di una compagine sociale, ma l'assicurarsi una più sicura partecipazione. In secondo luogo, prestabilire dei meccanismi o delle istituzioni che siano incaricate di verificare la legittimità dello sforzo e la sua adeguatezza,

di modo da reprimere eventuali abusi. Infatti, nell'agire contro tendenze antidemocratiche, i democratici devono tenere a mente che dovranno trattare gli attuali antidemocratici come futuri partner nella democrazia e assicurarsi che ciò successivamente si verifichi.

Dopo aver delineato l'ossatura teorica fondamentale della sua teoria, l'Autore procede ad analizzare alcuni contesti politici complessi, in modo da delineare le implicazioni effettive del suo enunciato ed esplorarne ulteriormente i dettagli.

Nel capitolo 3 l'attenzione è posta su casi in cui alcuni piccoli gruppi di individui violano il principio di partecipazione senza necessariamente minare la democrazia nella sua interezza. Il capitolo si sviluppa in contraddizione con l'idea tradizionale per cui azioni che infrangono uno dei tre principi si verificano unicamente attraverso un'attività legislativa o comunque regolatrice e che quindi eventuali gruppi non dotati di una maggioranza legislativa non possono apportare minacce alla democrazia. Attraverso l'esempio dell'esperienza del Partito Nazionale Britannico (NBP), il capitolo mostra come in questi casi la violazione del principio di partecipazione possa verificarsi attraverso diversi altri canali, come i regolamenti interni ai partiti, per esempio. In questo contesto, quando coloro i quali minacciano la democrazia non hanno ancora la facoltà di legiferare, lo strumento principe che viene prescritto dall'Autore

è quello del potere giudiziario. Per Kirshner in questo caso occorre attendere finché il partito in questione non impone una specifica violazione del primo principio nei confronti di un gruppo sociale specifico (nel caso del NBP gli ebrei) per renderlo fuori legge.

Nel capitolo successivo si delinea un ulteriore elemento dell'approccio pragmatico dell'Autore. Vengono infatti esaminate le casistiche ideali in cui: 1) un partito rigetta esplicitamente l'ordine democratico del sistema in cui vive; 2) il suddetto partito mina alcuni dei capisaldi del sistema stesso, per esempio la religione o il carattere nazionale. Ebbene, queste casistiche non vengono reputate sufficienti ad escludere un partito dall'agone democratico per Kirshner, in quanto ancora non ledono direttamente il principio di partecipazione degli altri individui.

Il quinto capitolo affronta la casistica di un grande partito che minaccia *in potenza* l'ordine democratico, pur non avendo ancora agito. A questo punto le istituzioni dovranno compiere la scelta fondamentale tra un'azione preventiva di scioglimento del suddetto partito o invece la sua tolleranza, unita però al rischio che il partito metta a repentaglio la stabilità delle istituzioni democratiche. L'esempio si fonda sull'esperienza del partito turco islamista Refah. Quando infatti il partito guadagnò un importante successo elettorale alle elezioni del 1995, da più parti si sollevò la preoccupazione che tale forza

politica rappresentasse una minaccia per l'assetto istituzionale dello stato, specie per la sua laicità. La minaccia, anche se solo potenziale, venne infine scongiurata, poiché il partito venne scalzato dal potere da un colpo di stato a opera dell'esercito e in seguito dichiarato fuori legge. Dal canto suo, Kirshner condanna questo tipo di azione preventiva, peraltro in seguito approvata dalla Corte europea dei diritti umani. Per l'Autore infatti una simile iniziativa lede sia il principio di partecipazione che quello di responsabilità democratica, poiché l'azione del partito Refah non aveva ancora leso alcun interesse legittimo e il colpo di stato per destituirlo fu frutto di un'azione unilaterale dell'esercito, senza garanzie di preservare l'ordine democratico né di compensare in qualche modo gli elettori che a suo tempo avevano votato il partito. Per stabilire una razionale che giustifichi l'intervento preventivo, Kirshner conclude che è necessario che tale azione sia l'ultima risorsa al fine di preservare l'ordine democratico e quindi il diritto di partecipazione dei membri della comunità; inoltre, occorre una strategia che garantisca la reimmissione degli antidemocratici i cui interessi siano lesi dall'intervento preventivo all'interno della comunità politica del regime.

L'ultimo capitolo prende l'esempio degli anni successivi alla Guerra di Secessione americana, come esempio di come gli stati vincitori siano riusciti a implementare il principio di

una democrazia militante in maniera efficace. La sfida che gli stati vincitori dovettero affrontare fu quella di garantire la partecipazione politica e i diritti civili dei cittadini afroamericani anche al Sud del paese, benché in questi stati si prendessero misure per impedirlo. La soluzione fu quella di implementare azioni mirate e specifiche per salvaguardare il diritto di voto delle minoranze (inclusa la lotta armata al Ku Klux Klan), senza tuttavia escludere i paesi sudisti dalla facoltà di legiferare. Proprio questa mancata esclusione per Kirshner costituisce la chiave di volta di una efficace applicazione del principio di partecipazione, nel suo garantire a tutti la possibilità di partecipare all'attività di autogoverno democratico.

In conclusione, il testo di Kirshner rappresenta un importante contributo al dibattito su come preservare la democrazia dai mali che si possono sviluppare al suo interno. L'Autore crea una teoria largamente *morale* con cui affrontare le sfide della democrazia. In un crescendo della potenziale gravità della minaccia verso la stabilità del regime, gli esempi nel libro affrontano prima un piccolo gruppo che non ha i mezzi di sovvertire l'ordine costituito, poi un partito che potrebbe farlo solo in potenza e infine uno schieramento che assume comportamenti chiaramente antidemocratici, infrangendo il primo dei tre postulati. Stilisticamente, se la narrazione procede per esempi nel tentativo di fornire spiegazioni il

più possibile pragmatiche, più spesso la prosa complessa dell'Autore si sofferma però su situazioni idealtipiche, con l'effetto finale di rendere a tratti più astrusi del dovuto i ragionamenti proposti. Forse un numero maggiore di esempi presi dalla Storia recente sarebbe stato d'aiuto.

Ciò nonostante, le idee proposte si caratterizzano per il loro disincauto realismo e per la profonda presa di coscienza che l'elemento principale alla base del funzionamento di una democrazia è la sensazione diffusa di avere un ruolo al suo interno. Se i cittadini si sentono esclusi, il pacifico funzionamento di un sistema più volte catalogato come imperfetto, ma ugualmente augurabile, risulta definitivamente compromesso. Tale presa di coscienza è cruciale e più attuale che mai in un periodo dove le fratture sociali si fanno sempre più sentire anche nella politica, specie attraverso il ruolo dei social network.

Un ulteriore merito del testo è quello di tentare di formulare una cornice coerente per giustificare l'intervento preventivo in difesa della democrazia, nelle sue modalità e nei suoi requisiti, che faccia perno sull'interesse legittimo di ciascuno a non essere escluso, a prescindere dalle sue posizioni. Questo volume offre un contributo fondamentale e allo stesso tempo un monito contro il possibile paradosso di una democrazia a tal punto zelante da trasformarsi nella sua stessa degenerazione.

CITAZIONI SELEZIONATE

A. *In this book I contend that the dilemmas raised by those who oppose democracy will be more tractable if we treat defensive policies as efforts to augment the democratic character of flawed regimes, instead of as attempts to preserve a perfect moral community or any other idealized status quo (17).*

*In questo libro sostengo che il dilemma causato da coloro i quali si oppongono alla democrazia sarà meglio gestibile se trattiamo azioni difensive [della democrazia, N.d.R.] come sforzi per migliorare il carattere democratico di regimi imperfetti, piuttosto che tentativi di preservare una comunità moralmente perfetta o altri tipi di status quo idealizzati.*

B. *As a result, ethical action in the face of a threat to democracy depends on democrats' willingness to acknowledge the paradox of militant democracy and to manage its costs. Such an acknowledgment signals an understanding that the true aim of militant democracy is not the defeat of antidemocrats, but the achievement of a more democratic regime (25).*

*Pertanto, un'azione etica in contrasto a una minaccia della democrazia dipende dalla volontà dei democratici di riconoscere il paradosso di una democrazia militante e della gestione dei suoi costi. Questa presa di coscienza indica la comprensione che il vero scopo di*

*una democrazia militante non è quello di sconfiggere gli antidemocratici, ma di raggiungere un regime ancor più democratico.*

C. *Using Adam Michnik's writing on democratic rebellion as inspiration, I outlined three regulatory norms – the participatory principle, the principle of limited intervention, and the principle of democratic responsibility – that constitute the self-limiting framework. Citizens' basic interests in political participation are the focal point of this approach; these interests justify militant democracy and define the aims and the limits of any defensive project. Taken together, the three principles suggest that militant democrats not only have a duty to defend democracy; they also have a duty to repair it (59).*

*Usando gli scritti di Adam Michnik sulla ribellione democratica, ho elencato tre principi regolatori – il principio di partecipazione, il principio dell'interventismo limitato e il principio della responsabilità democratica – che costituiscono un'impostazione autolimitante. Il punto focale di questo approccio sono gli interessi basilari dei cittadini alla partecipazione; questi interessi giustificano la democrazia limitante e definiscono gli scopi e i limiti di qualsivoglia processo difensivo. Presi nel loro insieme, i tre principi suggeriscono che i democratici militanti non hanno solo il compito di difendere la democrazia, ma anche quello di aggiustarla.*

**Beatrice Magni** è ricercatrice di filosofia politica presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna filosofia politica, bioetica pubblica, teorie dell'eguaglianza e dei diritti. Si occupa di teoria normativa, in particolare di teorie della giustizia e del conflitto; realismo politico e compromesso; *gender studies*; bioetica. Tra le pubblicazioni più recenti: *Hannah Arendt et la condition politique* (L'Harmattan, 2018) e *Machiavelli. Sette saggi di teoria politica* (Mimesis, 2017).

**Federica Liveriero** è assegnista di ricerca in filosofia politica presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale. I suoi interessi di ricerca riguardano le teorie normative della giustificazione, la gestione pubblica del disaccordo, l'epistemologia sociale e la metaetica. Ha pubblicato *Decisioni pubbliche e disaccordo. Giustificazioni e compromessi tra pari epistemici* (LUISS University Press, 2017), e saggi su riviste, tra le quali *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, *Philosophy and Social Criticism* e *Social Epistemology*.

**Il Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi** conduce attività di ricerca in proprio o su commissione di enti nazionali o internazionali, cura siti web e la pubblicazione di periodici, svolge opera di formazione di giovani studiosi e ricercatori, organizza seminari, conferenze, convegni. L'attività è finanziata attraverso il contributo di soci e sostenitori, nonché con i proventi delle ricerche. Il Centro, che non ha fini di lucro e dal 2006 gode del riconoscimento della Regione Piemonte, è nato a Torino nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, grazie all'iniziativa e all'impegno di Fulvio Guerrini.